

# **Storie d'Oriente**

*i diari di*  
***Cristiano Abbadessa***

dal blog  
[abbadiario.splinder.com](http://abbadiario.splinder.com)  
tenuto dal 27 maggio al 29 agosto 2008



## PREMESSA

27 maggio 2008

Questi nostri diari, con i racconti delle avventure dei tre protagonisti, hanno sempre avuto lo sport, e il calcio in particolare, come filo conduttore. A volte, questo filo è stato un autentico pilastro che ha retto quasi tutto il peso della struttura narrativa, come in occasione del *Diario mondiale* che aprì la serie. A volte si è ridotto a una trama esile, lasciando il centro della scena ad altri nuclei, dalla scoperta di Cuba all'ultima campagna elettorale. Altre volte ancora, infine, gli eventi calcistici hanno scandito il calendario delle avventure pur senza rubare la scena, alternandosi alle vicende di vita e alle riflessioni del pensiero. Sia come sia, calcio e sport sono in qualche misura sempre state le stelle polari che hanno orientato la navigazione.

L'estate che va a iniziare, da questo punto di vista, propone due appuntamenti che si stagliano nettamente, per importanza e antico fascino, su tutta la programmazione sportiva annuale: gli Europei di calcio in giugno e le Olimpiadi ad agosto. Due grandi eventi che il Mago, il Savio e il Cinico non possono certo trascurare; anche se, come scopriremo ben presto, non li affronteranno con il medesimo spirito e avranno qualche resipiscenza a farne il centro, pur provvisorio, delle loro esistenze.

Gli Europei partono dalla Svizzera, dove si inaugurano, e viaggiano verso est, avendo come meta conclusiva la finale di Vienna, antica capitale imperiale mitteleuropea già conficcata nell'Europa orientale, storica porta e baluardo degli incontri e degli scontri con le civiltà e gli eserciti che venivano dalle steppe asiatiche o dalle grandi penisole meridionali (l'anatomica e l'arabica). Poi, nel cuore dell'estate, il viaggio verso est continuerà, fino all'approdo di Pechino, alla Cina, a quell'Estremo Oriente sempre più vicino e condizionante.

Seguendo l'ideale percorso dei prossimi grandi eventi sportivi, dunque, il viaggio verso Oriente non può che diventare il filo rosso di queste storie.

Ma un altro Oriente si staglia nelle esistenze dei nostri tre protagonisti. Oriente come sinonimo di nascita di un nuovo giorno, di alba di un'esistenza diversa, di sorgere di un sole invitto che venga a rischiarare il periodo di tenebra.

È un passaggio che i nostri amici devono vivere per forza, e che non potrà, anch'esso, andare oltre i confini temporali di questa estate. Il Mago si è avvizzito nella sua creatività intermittente e improduttiva, sconfortato dall'insuccesso artistico e sconcertato dai cambiamenti epocali in atto; cerca antiche certezze cui ancorarsi, ma in realtà ha bisogno di una svolta definitiva. Il Savio ha coscientemente superato il limite della sopportazione nel suo prestare opera precaria a datori di lavori mutevoli e provvisori; continua a spremersi per dare una svolta alla propria esistenza professionale, ma sa di non aver più molto tempo a disposizione. Il Cinico ha raschiato il barile dell'inventiva e dell'azzardo, oscillando sul filo teso del rischio senza reti di protezione; per la prima volta, complici l'età e gli acciacchi, sente l'urgenza di una vita meno instabile, il bisogno di qualche piccola sicurezza.

Per giunta, per motivi diversi, si trovano tutti e tre alle prese con una situazione economica e materiale preoccupante, specie in prospettiva. Lo spettro della povertà comincia a visitarne periodicamente i peggiori incubi. Hanno tutti urgente bisogno di denaro: chi per aver ormai quasi dissipato le ricchezze accumulate in epoche più fortunate; chi perché vivendo da sempre sul crinale dell'autosufficienza minima, oggi patisce la congiuntura sfavorevole; chi perché, pur avendo ancora a disposizione discrete riserve di capitali, si trova oggi costretto a grandi investimenti non del tutto volontari.

Sanno bene che le cose non possono continuare a essere affrontate con l'allegria spensieratezza che li ha finora contraddistinti. Per questo attendono l'alba di un nuovo giorno, l'avvento di un futuro diverso. Confidano che sia un giorno di rinascita, ma sanno che, in ogni caso, sarà un giorno del tutto diverso da quelli precedenti. E sanno che quell'alba, ormai, non può tardare molto ad arrivare.

Oriente, dunque. Seguendo lo sport e la vita dei nostri protagonisti, come sempre, tutte le strade ci portano a parlare di Oriente.

Così questo diario, pur mantenendo la consueta struttura cronistica, prenderà le mosse dalla quotidianità pubblica e privata per raccontare storie che hanno l'Oriente per protagonista. Un Oriente ampio, che comincia alle porte della nostra metropoli e si spinge dove termina il grande continente eurasiatico, o forse oltre: da Gorgonzola al Pacifico, senza troppe distinzioni, ma mai a ovest del nostro baricentro.

Le nostre storie parleranno di tutto, secondo emergenza e ispirazione. Ma sempre, comunque, conterranno o prenderanno spunto da un fatto, un evento, un luogo, un personaggio che hanno a che fare con l'Oriente e che ad esso ci rimandano e ci riportano. Spesso pretesti, per parlare di quell'immenso e variegato insieme di popoli, di culture, di usanze, di terre e di civiltà, tanto diverse tra loro, che occupano la vasta porzione di mondo di cui abbiamo prima tratteggiato i generici confini.

L'imminenza degli Europei ci ha costretto a un silenzio più breve del solito, quasi a un accavallarsi dei diari senza soluzione di continuità. Siamo certi, senza falsa modestia, che di questo saranno felici i nostri pochi ma affezionati lettori.

In compenso, la particolare collocazione in calendario del grande evento olimpico comporterà una insolita coincidenza tra i nostri racconti e il periodo delle ferie estive. E questo, probabilmente, sarà un particolare meno gradito a chi ama seguirci con puntuali cadenze.

Pazienza. Vorrà dire che per stavolta rinunceremo a invocare il contributo di partecipazione dei nostri amici lettori. E vorrà dire che alcuni di loro, rientrati dalle vacanze, si troveranno a dover recuperare qualche puntata delle avventure del trio. Non sarà una grave perdita: pur continuando a seguire l'attualità, questa volta cercheremo soprattutto di raccontare storie, non necessariamente legate alla stretta cronaca.

A prestissimo, per la prima puntata del nuovo viaggio. Che vi terrà compagnia con le scadenze abituali degli ultimi diari: due o tre uscite a settimana, secondo possibilità ed esigenze, senza grandi silenzi e senza accavallarsi di voci. Neppure le Olimpiadi, nel loro fantasmagorico sovrapporre emozioni, meritano la diuturna fatica di una puntata quotidiana come avvenne per i Mondiali. Anche perché temiamo che, in pieno agosto, sarebbe una fatica oltretutto vana.

Buona lettura

---

## OLIGARCHI

29 maggio

Molti celebri cineasti amano il flash-back. Alcuni, addirittura, hanno aperto i loro film con la scena conclusiva, costruendo poi tutta la narrazione come fosse uno svilupparsi di ricordi posti tra l'inizio e la fine, spesso non disdegnando di inserire flash-back all'interno di altri flash-back, fino a rendere tortuoso, e a volte incomprensibile, il succedersi temporale degli eventi.

Noi, più modestamente, ci ritroveremo a fare una breve puntata in quel lontano Oriente cui infine approderà il nostro viaggio. Per caso, più che per volontà. Ma sarà una digressione comunque utile a orizzontare il successivo cammino.

La nostra prima scena ci riporta a una fredda serata di una decina di giorni fa. Il teatro della rappresentazione è il grande stadio moscovita immerso nella pioggia e nelle ombre di una notte già avanzata, secondo fuso orario. Ma la nostra inquadratura, come sempre, indugia più sui divani del salotto del Mago che sul prato rizollato del Luzhniky.

Quella sera il Mago aveva abbandonato le tradizionali cautele di appassionato competente e super partes per calarsi negli inusuali panni del tifoso. Il fatto è che, per lui, lo United rappresenta qualcosa di speciale fin da quando era bambino. Aveva ricordi incoerenti ma precisi, cui solo col passare degli anni era riuscito a dare il giusto significato. Quando aveva appena iniziato a interessarsi di calcio, ricordava la generale esaltazione per le fresche imprese di quella squadra di Manchester; e stentava a comprendere, allora, perché tanti si fossero innamorati di quello United che, in definitiva, vinceva in quell'anno la sua prima Coppa dei Campioni e che non poteva competere in nobiltà con plurivincitrici o plurifinaliste quali Real, Benfica, Inter e Milan.

Solo più avanti avrebbe ricordato che tutti si sbalordivano per le grandi qualità dei due campioni eponimi di quella squadra; e avrebbe compreso che la fascinazione andava al di là delle semplici qualità calcistiche dei due, per investire il mondo dell'immaginario e la rappresentazione mentale che gli italiani dell'epoca avevano dell'Inghilterra. Perché uno dei due eroi era lo spelacchiato e già anzianotto Bobby Charlton, geometrico rifinitore di centrocampo capace anche di lottare in copertura come di cercare il gol con bordate terrificanti; un personaggio molto *old british*, che, a seconda delle fasi di gioco, si sarebbe indifferentemente potuto rappresentare come se giocasse col piccone del minatore rurale, quasi uscisse da un romanzo di Cronin, o con l'ombrello appeso al braccio e la bombetta calata in testa, secondo l'iconografia del bancario della City londinese: e in entrambi i casi sarebbe apparso perfetto nella parte. L'altro eroe, invece, era un giovane irriverente e dannato, estroso e fuori dagli schemi, imprevedibile nel bene e nel male; era il piccolo capellone (non ancora barbuto) George Best, quello che gli inglesi chiamavano "il quinto beatle" e che sintetizzava in maniera plastica i cambiamenti e le inquietudini della *swinging London* degli anni sessanta, delle nuove mode psichedeliche, della liberazione sessuale e dell'anticonformismo eretto a sistema.

Quei due erano l'anima dello United 1968. Che non era solo una squadra, ma una sintesi antropologica di un periodo inquieto e cangiante, sospeso fra tradizione e rivoluzione. Una fascinosa convivenza degli opposti della quale, per il piccolo Mago, era impossibile non innamorarsi in perpetuo.

Il Mago trovava che quelle contraddizioni continuassero a convivere nello spirito dello United contemporaneo. Quale altra squadra poteva far coesistere l'antico e inamovibile Ferguson con il modaiolo e supponente Cristiano Ronaldo? Dove potevi ritrovare vecchi e geniali folletti come Giggs accanto a giovani ruvidi e inquartati come Rooney? Per questo, prudentemente, qualche giorno prima aveva glissato di fronte a una precisa richiesta di pronostico venuta dal Pirazzén, lasciando che fosse il Savio a districarsi in ragionamenti oggettivi basati sui confronti diretti e sulla presunta maggiore adattabilità degli uni e degli altri alle gare secche di coppa.

Così il Mago, quella sera, non ha nascosto il suo tifo. Dapprima si è limitato a qualche cenno di disappunto o approvazione, poi è passato agli urletti e ai muggiti, infine all'incitamento esplicito o alla protesta livorosa. Senza trattenersi dalle inevitabili considerazioni sul carattere e l'intelligenza di Drogba quando l'ivoriano del Chelsea si è fatto cacciare a una manciata di minuti dalla fine.

Quando si è giunti alla maledetta conclusione ai rigori, la tensione tifosa del Mago era ormai al livello di guardia. Limite ben presto superato, anche perché il Cinico ha incominciato subito a prenderlo di mira con disinvolte notazioni fuori luogo. «Sarai contento, Mago! Tira per primo il Manchester: quindi vince, come dice sempre il Savio» ha trillato il Cinico non appena ha visto che Tevez si avviava a calciare il primo rigore. Il Savio ha tentato di obiettare che la statistica dice che la squadra prima a tirare vince tre volte su quattro o giù di lì, ma che questo, per l'appunto, non si verifica nella totalità dei casi. Il Mago nemmeno l'ha sentito, impegnato com'era in osceni gesti scaramantici e nella ricerca di volgari epiteti da indirizzare al Cinico.

Poco dopo, per il Chelsea, è andato a tirare Belletti, che era entrato nel recupero dei supplementari e non aveva neppure toccato il pallone prima che finisse la partita. «Come dite sempre voi – ha ridacchiato ancora il Cinico – questo è un candidato all'errore. Non sostenete che chi entra freddo solo per tirare il rigore è destinato a sbagliarlo?». Il Mago ha accentuato la presa scaramantica delle sue parti nobili, incurante della presenza delle mogli degli amici, avvicinandosi per assistere alla resa dei conti. Naturalmente, Belletti ha segnato.

Dopo l'errore di Cristiano Ronaldo, facilmente e silenziosamente previsto da tutti gli amici nel momento in cui il portoghese ha fatto la sua stupida mossetta di fermare e riprendere la rincorsa, è finalmente calato il silenzio. Sembrava quasi che il Cinico si fosse deciso a rispettare il dolore del Mago, nell'imminenza di una probabile sconfitta.

È stato allora che il Mago, dimenticata ogni superstizione, si è sbilanciato. Al quarto rigore, con Hargreaves sulla palla per lo United, ha sentenziato. «Rigore decisivo. Se lo sbaglia, è ovvio che lo United non ha margini di recupero: e questo è persino banale dirlo. Ma io dico che se lo segna, pur restando in vantaggio il Chelsea, sui suoi ultimi due tiratori ci sarà tutta quella pressione psicologica che dice sempre il Savio. E allora vinciamo noi».

Hargreaves ha segnato, pur tirando male. Al rigore decisivo il capitano del Chelsea, il rissoso John Terry (nessuno, nel compiangerlo, ha ricordato che era stato lui a scatenare la bagarre costata l'espulsione a Drogba), è scivolato per terra e ha calciato fuori. Poi Van der Sar ha parato il tiro molle del flaccido Anelka, pochi istanti dopo una freddissima esecuzione del folletto gallese Giggs. E lo United si è preso la coppa, come pareva illogico cinque minuti prima; a tutti meno che al Mago. Il quale, non appena il verdetto del campo è stato pronunciato, ha liquidato in malo modo gli ospiti con la scusa che era ormai tardi. In realtà, voleva fermamente gustarsi in perfetta solitudine le scene della premiazione e del trionfo dei suoi.

Qualche sera dopo, durante una cena di puro piacere e priva di qualunque urgenza, si stava nuovamente parlando di calcio. Le sottili perfidie del Cinico e del Mago si indirizzavano verso la nuova probabile rivoluzione in casa interista, e sembrava che quello dovesse essere l'argomento principe della serata. I due amici si divertivano soprattutto a punzecchiare le incomprensibili strategie morattiane, ma ogni volta che sollecitavano un parere del Savio, questi si rifugiava in vaghe e inconsistenti considerazioni, come se volesse accuratamente evitare di assumere una posizione anche solo blandamente critica nei confronti del patron nerazzurro. Gli altri due, quasi irritati, hanno preso a coinvolgerlo in forma sempre più diretta. Al che il Savio, prendendo a pretesto il passato del probabile futuro tecnico interista Mourinho, si è messo incongruamente a parlare del Chelsea ed è tornato sulla finale di Champions.

«Sembra che la Champions abbia trovato una sua strana regola di alternanza al potere, ovvero alla vittoria – ha considerato il Savio, prendendola molto alla larga – Almeno per quanto riguarda le ultime stagioni. Possiamo infatti prendere il 2004 come punto di cesura tra due fasi storiche; in quell'anno, del tutto anomalo, vinse il Porto e arrivarono in semifinale altre tre squadre del tutto prive di nobiltà (all'epoca, anche l'ambizioso Chelsea vestiva ancora i panni dell'outsider): fu un'edizione illogica e sorprendente, cui però è seguito un quadriennio ben più intelligibile. Da allora, infatti, sembra che la Champions si diverta a riservare gli anni dispari alla gloria delle tipiche squadre di coppa, tanto che non a caso le finali 2005 e 2007 hanno entrambe visto protagoniste Milan e Liverpool, seppur con esiti diversi; due squadre tutto sommato deludenti nei rispettivi campionati, ma versate nelle competizioni a eliminazione diretta, onuste di antica gloria europea sin dai tempi di Rivera o di Keegan. Gli anni pari, invece, hanno visto salire sul trono delle vere e proprie dominatrici: squadre capaci di vincere nello stesso anno il campionato nazionale e la Champions, ma anche di essere unanimemente considerate come le migliori espressioni calcistiche del momento. Di più: direi addirittura che si tratta di squadre che con la Champions hanno coronato non una sola stagione esaltante, ma un biennio di dittatura. Il Barcellona, ammiratissimo, vinse nel 2006 Liga e Champions, ma già nel 2005 aveva stravinto il torneo domestico e veniva considerato la squadra più brillante e piacevole. Idem lo United, che prima della finale di Mosca aveva già in cassa la Premier del 2007 e quella del 2008, e che già l'anno passato era considerato il team più forte e spettacolare su piazza».

«È giusto così, se ci pensi – ha bofonchiato il Cinico dando corda all'amico – La Champions è torneo atipico: non è una vera e propria coppa con gare secche a eliminazione diretta, ma non è neppure un campionato in cui si sommano i punti ottenuti nell'arco della stagione. L'alternanza che tu hai notato è una sorta di forma di giustizia superiore: un anno vince la squadra più adatta a giocarsi tutto in poche partite decisive (e possibilmente capace di toccare l'apice della forma nei momenti finali della stagione), come capita nelle coppe; un altro anno tocca alla squadra che invece ha dominato per tutta la stagione, come succede nei campionati».

«Vero, ma fino a un certo punto – ha obiettato il Mago – Perché se è provata l'adattabilità alle sfide ultimative europee di Milan e Liverpool, così come era netta la predominanza tecnica del Barça due o tre anni fa, è anche vero che quest'anno abbiamo invece assistito a una sorta di diarchia, più che a una dittatura. Il mio United sarà più bello e travolgente, ma il Chelsea gli è stato praticamente pari in tutto, se è vero che ha finito il campionato quasi alla pari (e lo avrebbe perso soltanto per la differenza reti, se non avesse regalato il pareggio all'ultimo minuto dell'ultima, ormai inutile, partita) e che in Champions si è arreso ai rigori, e in modo alquanto rocambolesco. Onestamente, le dominatrici del 2008 sono state due: che una abbia vinto tutto e l'altra niente è particolare che può farmi piacere come fan dello United, ma che non deve sminuire la straordinaria annata del Chelsea».

«Se è per questo, la doppia sconfitta del Chelsea non fa piacere soltanto a te. Anch'io ne sono tutt'altro che dispiaciuto, francamente» ha confessato il Cinico con candore.

La cosa poteva stupire, considerando in qual modo il Cinico avesse tormentato il Mago con le sue notazioni fuori luogo, durante l'esecuzione dei rigori decisivi. In realtà, rispondeva perfettamente alle preferenze storicamente espresse dal personaggio. Il Cinico, in effetti, non ama le grandi squadre tradizionali, come abbiamo raccontato in passato, senza alcuna eccezione salvo la residua simpatia per l'Inter sopravvissutagli dall'età giovanile. Ma comunque, dovendo proprio scegliere, la sua predilezione va a quelle società che, pur ricche e prestigiose, vengono gestite con capacità manageriale e con oculatezza, guardando all'investimento di medio termine e avendo un disegno prospettico nella costruzione della squadra. Non sopporta, invece, quelle grandi che sbattono via milioni di euro in ogni campagna acquisti, rifacendo puntualmente la squadra con i grossi nomi sul viale del tramonto o affidandosi a presunti stregoni della panchina su cui scaricare prontamente gli inevitabili fallimenti. Più in generale, non sopporta i grandi magnati accentratori e presuntuosi che credono di potersi comprare scudetti e coppe al solo allargare il portafogli. I tipi alla Berlusconi, se pensa soprattutto a un passato recente. O i tipi alla Abramovich, se guarda invece al presente.

«Abramovich mi sta sul cazzo – ha sintetizzato efficacemente il Cinico – Per cui sono contento che il suo Chelsea l'abbia preso in culo due volte in rapida successione. Non mi piace il modo in cui gestisce la società e detesto la sua sfrenata ambizione da parvenu del pallone, per giunta del tutto digiuno di scienza calcistica. Ma oltre a questi difetti, comuni ad altri presidentissimi, su Abramovich pesa il fatto di essere il tipico esponente di quella oligarchia russa fatta di super ricchi che mischiano le protezioni politiche con lo spirito piratesco del liberismo originario. Gente che si è arricchita senza limiti e in modo torbido, mettendo insieme il peggio di un regime politico di fatto dittatoriale e di un sistema economico che sa essere allo stesso tempo protezionista e ipercapitalista. Nuovi imperatori del soldo che hanno sfruttato a esclusivo vantaggio delle proprie tasche l'evoluzione del capitalismo di stato sovietico nell'attuale statalismo capitalista russo».

Il Mago ha ridacchiato: «Anch'io non amo Abramovich, se è per questo. Così come non amo il Chelsea, e non solo a causa del suo attuale presidente. Però devo ammettere che, tra gli oligarchi russi, Abramovich non è neppure il peggiore. Forse ha solo tutti quegli agganci giusti che gli consentono di rimanersene un pochino più defilato, protetto senza bisogno di esporsi in sgradevoli esibizioni muscolari. Ma mi sembrano comunque molto peggio quelli che, sgomitando per il potere economico e politico, si battono senza riguardi a suon di minacce mafiose, ricatti, avvelenamenti, spionaggi e smaccati maneggi con la criminalità. Pronti a rifugiarsi in Occidente quando cadono in disgrazia, a vomitare merda sui loro antichi protettori e a pretendere di passare per perseguitati politici. Come se fossero le vittime di un regime anziché, come sono, le semplici puttane di corte ripudiate dal potente di turno».

Il Savio ha atteso che dalla discussione evaporassero i toni eccessivamente volgari, prima di prendere la parola. «Eppure – ha fatto notare – con tutte le sue contraddizioni e debolezze sistemiche, la Russia sembra voler tornare a recitare il ruolo di protagonista sullo scacchiere mondiale. Ora si parla persino di un nuovo asse con la Cina...»

«Ti farà piacere, Mago – ha sogghignato il Cinico provocatorio – Una bella alleanza tra ex comunisti per fermare lo strapotere, invero assai declinante, dell'America guerrafondaia».

«Può darsi che io debba essere annoverato tra gli antiamericani – si è mantenuto vago il Mago – ma semmai ambirei a un ruolo più coraggioso e più presente di un'Europa democratica e attenta allo sviluppo globale, più che al predare sistematicamente i paesi poveri. In ogni caso, una vera saldatura politica tra Russia e Cina, al di là delle convergenze tattiche ma limitate, mi pare attualmente improponibile, considerando la natura dei due paesi».

Il Savio si è per un attimo lasciato cullare dai ricordi. «Noi siamo cresciuti in un'epoca di aspra contrapposizione tra il comunismo sovietico e quello cinese, tanto che i gruppuscoli studenteschi si distinguevano proprio lungo quest'asse di discriminazione: c'erano gli stalinisti filosovietici e c'erano i maoisti filocinesi, fieramente rivali gli uni degli altri fino alla ricorrente sprangata reciproca. Ma non dobbiamo dimenticare che in origine, nel dopoguerra, Urss e Cina erano strettamente legate fra loro e che la rottura si è consumata solo nel corso degli anni sessanta. Non avete sentito anche voi rievocare che lo stadio Lenin, quello stesso ora ribattezzato Luzhniki che ha ospitato la finale di Champions, era stato inaugurato a metà anni cinquanta da una curiosa sfida calcistica tra la forte nazionale sovietica e l'inconsistente compagine cinese? Una scelta tutta politica, evidentemente. Lo stadio intitolato al padre del comunismo bolscevico andava battezzato dai due regimi comunisti più potenti nel mondo, piuttosto che da squadre di elevato rango calcistico. Oggi, a dispetto delle apparenze, potrebbe anche tornare il tempo di un'alleanza tra quei due colossi orientali».

«Non lo credo – ha ribadito il Mago – E in ogni caso, la situazione si presenterebbe rovesciata rispetto a mezzo secolo fa. A quei tempi la Cina era periodicamente stravolta dalle confuse evoluzioni ideologiche del pensiero del Grande Timoniere: un maoismo che passava con indifferenza dal liberalismo dei cento fiori al centralismo del comunismo di guerra, che si rigenerava nelle follie giovanili della rivoluzione culturale o che si incartapecoriva nella gestione familiare del potere da parte della Banda dei Quattro. Di fronte, l'Urss poststaliniana appariva comunque un monolito granitico, un regime dalle lente e rare evoluzioni, governato con prudente e statico realismo, quasi convinto dell'immutabilità eterna dello status quo planetario. Oggi è la Cina, pur nel suo dinamismo economico, a vantare una stabilità sistemica superiore; anzi, proprio l'incanalare energie in un processo di arricchimento materiale individuale consente al potere politico di governare senza dover fronteggiare veri e temibili fenomeni di dissenso. Mentre la Russia, frastornata da cambiamenti troppo rapidi e privi di logica, snaturata nel suo antico tessuto sociale e squassata da una frattura sociale non sanabile, appare ridotta al rango di incerta potenza regionale, capace tutt'al più di mettere a frutto le proprie ricchezze energetiche per reclamare un posto al banchetto dei grandi, ma priva di vere prospettive di sviluppo».

«Condivido soprattutto l'ultima cosa che hai detto – ha riconosciuto il Savio – In effetti la Russia si è come ripiegata su se stessa, ormai circondata da antiche province imperiali che sono oggi territori vassalli della potenza statunitense, neppure dell'Occidente. Ma la Cina, in compenso, ha una politica estera aggressiva e intelligente, pur se disinvolta. Si è allargata ben al di fuori dell'Asia, e oggi è presente in Africa e in America Latina da protagonista: partner economico di primaria importanza e referente politico in conseguenza. I grandi media non se ne sono ancora accorti, ma io l'ho visto a Cuba con i miei occhi. E sono certo che la Cina sarà davvero un grande protagonista del XXI secolo. Anche in virtù dei legami che sta silenziosamente costruendo in tutto il Sud del mondo».

È probabile che qualcosa di nuovo possa davvero arrivare da Oriente, e magari anche in tempi più brevi di quanto pensiamo oggi. Qualcosa capace di cambiare i rapporti all'interno dell'oligarchia delle grandi potenze mondiali, vere o presunte che siano. Un qualcosa di nuovo che al momento ci appare ancora dagli incerti contorni e che non sappiamo dire che aspetto avrà.

Ma non è escluso che, alla fine di questo viaggio, le nostre stesse riflessioni non siano in grado di dare un volto più preciso al cambiamento che per ora possiamo solo percepire.

## DISERTORI

2 giugno

L'obiezione di coscienza è scelta etica un po' sputtanata dall'uso strumentale e utilitaristico che ne fanno troppi medici finitamente antiabortisti. Resta tuttavia, se intesa in senso ampio, uno dei cardini di libertà su cui poggia una società rispettosa dei diritti individuali.

Un principio cui ci si può appellare anche per le piccole cose. Per esempio, nel caso un attore rifiuti ostinatamente la parte in commedia preparata per lui. Può essere forzato e sfidato, pungolato e insultato. Ma se l'artista non sente la parte come espressione del suo talento, ha ben diritto di appellarsi alla coscienza e di sottrarsi all'obbligo imposto.

Da qualche settimana i ritrovi dei nostri amici sono rappresentazioni in tono minore, quasi tappe obbligate di una tournée che si trascina stancamente. Discussioni sobrie e mai accese, argomenti spesso futili, congedi anticipati rispetto ai periodi più vivi e intensi.

Non faceva eccezione la cena di sabato sera, a casa del Mago. I protagonisti più presenti parevano i due gatti, impegnati a reclamare qualche boccone con miagolii e zampate tutt'altro che timide. I felini erano fermamente decisi a condividere con gli umani quel pasto, soddisfatti di avere a portata di mano piatti veri, con carni e pesci, anziché quegli inutili stuzichini da happy hour che il Mago imbandiva nelle serate calcistiche per piluccare tra una partita e l'altra.

I tre uomini stavano defilati, senza argomenti da proporre, contenti che fossero le loro mogli a tenere banco. Ma anche le donne si mantenevano sul vago, pur intrecciando le loro voci con ritmo ed energia: qualche cenno all'attualità politica, qualche considerazione sociale sconfortata, il tentativo di evadere sognando improbabili viaggi. Nessuno, in ogni caso, accennava volentieri alle proprie occupazioni momentanee, ai lavori, ai progetti per il futuro.

Tra le pieghe delle mezze frasi appena abbozzate, si è comunque riusciti a capire che il Mago stava vivendo una fase di ripiegamento, in cui alla scarsa vena inventiva faceva riscontro la poca voglia di vedere gente e di immergersi in pubblici ritrovi. Il Savio, sulla difensiva, appariva come chi stava fiutando una preda importante ed era deciso a non perdere il momento dell'agguato; d'altra parte, non aveva alcuna voglia di raccontare su quale pista si fosse messo in caccia. Il Cinico neppure lasciava filtrare motivazioni per giustificare la rigida maschera che pareva avere indossato; stava freddamente sulle sue senza ritenere di dover spiegazioni ad alcuno.

Messi insieme gli elementi noti e quelli intuibili, il Mago ha tirato le somme a modo suo. «Ragazzi – ha buttato lì a un certo punto, verso la fine della cena – se le cose stanno così, mi sa tanto che ci rivedremo solo quando ormai l'Europeo sarà al debutto». Poi, rivolto alle donne, ha proseguito con aria allegra: «Se volete evitare di trovarvi di nuovo immerse in serate pallonare, dovete assolutamente organizzare un altro appuntamento durante la prossima settimana. Da sabato prossimo il calcio torna a dettar legge...».

Il richiamo appariva opportuno dal punto di vista organizzativo, considerando le loro abitudini. Ma, scavando sotto la crosta, era in realtà abbastanza inadeguato ai tempi. È evidente, senza bisogno di indagare troppo, che quest'anno i nostri amici avvertono ben poco la prossimità dell'evento ormai imminente: non c'è nell'aria nessuna febbre, non si respira il pathos delle grandi occasioni, non ci si addentra neppure in analisi tecniche della manifestazione alle porte. A parte il Savio, sempre documentato, gli altri due hanno persino visto solo di sfuggita la composizione dei gironi e i calendari delle partite; peraltro dimenticandosi quasi subito quel che avevano studiato svogliatamente.

In ogni modo, come obbedendo al copione, il Savio ha risposto alla battuta del Mago: «Fai bene a evocare l'Europeo. Già ci sono persone che mi hanno chiesto quando ci darai le tue previsioni sul torneo» gli ha detto con la massima innocenza. Il Mago ha lasciato che un silenzio assoluto, una vera pausa scenica, scendesse sulla tavolata. E ha lanciato al Savio uno sguardo obliquo, risentito più che cattivo.

«Sia ben chiara una cosa: io non ho nessuna intenzione di fare pronostici per questo Europeo. E non li farò. È definitivo». L'affermazione perentoria del Mago ha colto di sorpresa l'uditorio. Il Savio ha provato a reagire con le armi della seduzione.

«Ma perché? – ha pigolato quasi implorante – Fare pronostici è il tuo pane. E la gente ci tiene a sapere cosa ne pensi».

Il Mago si è stretto nelle spalle: «Semplicemente, non mi va di sputtanarmi. L'Europeo è un torneo assurdo, del tutto imprevedibile. Guarda l'ultima edizione: stai lì a lambiccarti il cervello per soppesare quelle cinque o sei o sette squadre che sembrano più attrezzate, ti affidi alla tecnica e all'istinto, ne selezioni con enorme fatica un paio che ti sembrano degne del rango di favorite e poi viene fuori che il torneo lo vince una impensabile Grecia, che tutti davano come la più debole in assoluto tra le partecipanti. Siamo nel mondo all'incontrario, nell'azzardo puro. E io non ho voglia di misurarmi su questo piano».

«Sono perplessità che hai espresso anche in occasione di altri Europei – il Savio si è aggrappato alla storia – Ma poi, le altre volte, il tuo pronostico lo hai fatto».

«Mica vero – si è difeso il Mago – Ho già svincolato in altre occasioni. Non risalgo alla notte dei tempi, perché non ho la tua memoria, ma ho un ricordo preciso del luogo e del giorno in cui, nel '96, mi sottrassi alle vostre incalzanti pretese di una previsione. Altre volte ho buttato lì dei nomi, ma perché mi pareva relativamente facile: e ho puntualmente sbagliato. Quattro anni fa mi sono lasciato trascinare da te in quel giochino delle mail agli amici in cui facevamo la parodia di Gianni Brera e di Gianni Mura: divertente, ma il pronostico lo abbiamo clamorosamente toppato; come tutti, del resto».

«La verità è che, da quando hai Sky, ti sei imbesuito con i campionati domestici e con mille altre porcherie, e hai perso il feeling con le grandi competizioni – ha sbraitato il Cinico – Ormai non conosci più nulla delle nazionali e non le sai pesare. Forse non ti piacciono nemmeno più. Eppure, un tempo, sostenevi che Mondiali ed Europei non sono neppure paragonabili ai torneuzzi per club».



«Tutte cazzate! – si è ribellato il Mago – L'unica verità è che l'Europeo è un torneo troppo folle per spenderci sopra un pronostico. E il Savio, se è onesto, con la sua memoria storica non può che confermare quel che dico».

Chiamato in causa direttamente, il Savio ha puntualmente recitato la sua parte. Ha rischiarato i ricordi e ha cominciato a pesare le statistiche.

«In effetti il Mondiale ha una sua prevedibile linearità, almeno per quanto riguarda vincitrici e finaliste. In 18 edizioni lo hanno vinto solo 7 squadre, per una media di due titoli e mezzo a testa. Solo 11 squadre hanno raggiunto la finale, su un totale di 36 finaliste (due per edizione), con una media di più di tre finali a testa. Nell'Europeo, invece, abbiamo avuto 9 vincitrici in 12 edizioni e 12 nazionali finaliste sulle 24 possibili; la vincente è cambiata quasi sempre, e le finaliste hanno giocato una media di due finali a testa. Il tutto, considerando la Repubblica Ceca come legittima erede della ex Cecoslovacchia, altrimenti il numero delle nazionali finaliste salirebbe ancora. I numeri ci dicono che la vittoria e la finale sono a portata di molti, diversamente da quanto avviene nei Mondiali».

«Ma c'è di più – ha continuato il Savio – Se togliamo l'Uruguay, che non li vince da più di mezzo secolo, e se contiamo che Inghilterra e Francia hanno vinto solo nelle edizioni casalinghe, la legge dei Mondiali è ancora più semplice: se si gioca in Europa vincono Italia o Germania, se si gioca altrove vince il Brasile, con la piccola eccezione dell'Argentina, campione in casa e quando ebbe un Maradona all'apice della carriera. Nell'Europeo è impossibile stabilire grandi leggi di questo tipo. E se grattiamo sotto la crosta delle cifre, la realtà è ancora più complessa. Per dire, alle spalle della Germania (5 finali, 3 vinte), la più assidua finalista, nella storia, è l'Urss con 4 finali: ma si tratta di un paese che non esiste neppure più. Né il fattore campo aiuta a leggere e prevedere: il paese ospitante è sempre stato fra le prime quattro, ma da quando c'è la fase finale vera e propria (cioè dal 1980, con il passaggio da quattro a otto partecipanti) solo due volte ha raggiunto la finale, una volta vincendo (Francia 1984) e una volta perdendo (Portogallo 2004). Quindi, il fattore campo conta fino a un certo punto, se pensiamo che non è stato sfruttato neppure da grandi squadre come Italia, Inghilterra e Olanda; squadroni che, peraltro, hanno con l'Europeo un rapporto difficile, se è vero che l'Italia ha giocato appena due finali, l'Olanda una e l'Inghilterra nessuna».

«E non ho finito – ha rincarato il Savio – Tutti ricordano con frequenza le vittorie assolutamente imprevedibili della Danimarca (1992) e della Grecia (2004), perché erano considerate tra le più deboli in assoluto tra le partecipanti e finirono per trionfare. Ma anche altri Europei, vinti magari da nomi di consolidata tradizione, hanno fornito esiti sconcertanti. Per dire, guardate la celeberrima Germania e riflettete sull'andamento in controtendenza che ha offerto. Ha vinto nel 1996, in un europeo disputato in mezzo agli unici due Mondiali, dal dopoguerra, in cui consecutivamente la Germania non è entrata tra le prime quattro: cioè, la peggior Germania della storia ha puntualmente vinto un Europeo. E anche nel 1980 vinse quando era reduce dal totale fallimento dei Mondiali argentini. Mentre affondò nel 1984, in un'edizione che stava in mezzo a due finali mondiali dei tedeschi, così come nel 2004, a cavallo tra la finale mondiale in Giappone e il terzo posto nel successivo mondiale casalingo. E non vinse, la Germania, neppure l'Europeo casalingo del 1988, quando era vicecampione del mondo in carica e futura campione del mondo di lì a due anni».

«Insomma – ha concluso il Savio sconsigliato – si potrebbe continuare all'infinito con le stranezze. Ma mi fermo qui. Tanto ormai tutti avranno capito che l'Europeo è, storicamente, un torneo davvero folle e imprevedibile».

Il Mago, soddisfatto, ha unito pollice e indice a formare un ovale, per poi tracciare nell'aria, parallela al suolo, un'immaginaria retta, nel gesto di chi sottintende "come volevasi dimostrare".

«Tutto questo non mi dice assolutamente nulla – ha gracchiato il Cinico per tutta risposta – Lo so anch'io che è facile fare previsioni quando sono ovvie e scontate. È difficile, invece, fare quelle complicate. Ed è lì che si vede la qualità del pronosticatore».

«Fare pronostici sui Mondiali non è affatto facile – si è inalberato il Mago – Servono comunque competenza e intuito. Ma ci si può provare, perché le previsioni hanno comunque una logica: a volte ci becco, altre volte no. Con l'Europeo, e il Savio lo ha dimostrato, la competenza non c'entra nulla: siamo all'azzardo puro, ed è una cosa che non mi interessa».

«Non mi convinci – ha insistito il Cinico, con più calma e perfidia – Secondo me non hai voglia di sprecarti perché questo europeo non ti scalda le viscere e non ti smuove le budella. Per un Mondiale, anche di difficile lettura, ti saresti sbilanciato con piacere. Qui ostenti distacco perché in realtà l'Europeo non ti coinvolge più di tanto. E, come dicevo, ti coinvolge meno ancora da quando hai cominciato a riempire i tuoi week-end di campionati di ogni latitudine».

«Beh – si è un po' calmato il Mago – stai scoprendo l'acqua calda. Non è da oggi che l'Europeo non mi appassiona più di tanto. Certo non può minimamente essere paragonato al Mondiale. Innanzitutto manca completamente il fascino esotico che sanno offrire le partecipanti dei cinque continenti, a prescindere dai valori tecnici che riescono a esprimere. Poi, tecnicamente parlando, manca quel confronto tra scuole che è il sale di ogni competizione sportiva. Per dirti, io mi stavo anche stancando dei Mondiali, quando tra gli anni Ottanta e Novanta vedevi il Brasile di Lazaroni e l'Argentina di Bilardo giocare con il tatticismo o la fisicità tipiche delle squadre europee. Ma negli ultimi dieci anni, per fortuna, si è assistito alla riscoperta delle radici, al recupero delle tradizioni storiche e antropologiche che differenziano le grandi scuole nazionali. In questo senso, gli ultimi Mondiali sono stati bellissimi: tra i più belli di sempre, anche se probabilmente il valore delle protagoniste era inferiore a quanto visto in passato. Il Mondiale è davvero un incontro-scontro tra culture, concezioni del gioco e della vita. In Europa c'è troppa somiglianza tra le varie scuole, troppa libera circolazione di calciatori, troppa contaminazione. Qualche differenza sopravvive, ma non è sufficiente. Le squadre giocano in modo troppo simile fra loro, e lo spettacolo ne risente inevitabilmente, come sempre avviene nello sport tra due contendenti che si fronteggiano utilizzando le medesime qualità e i medesimi schemi».

«E per giunta, c'è anche troppa vicinanza di valori. Il che priva la manifestazione di quelle goleade che costituiscono il condimento indispensabile di un torneo lungo. Che alla fine, senza queste spezie, risulta anche assai monotono» ha detto il Savio con aria mesta.

Avrebbe dovuto arrabbiarsi soltanto con se stesso, perché era stato lui, a furia di stuzzicare il Mago, a provocare le disincantate considerazioni dei due amici. Ma l'autocritica non è nel dna del Cinico, come sappiamo. Così, non ha trovato di meglio che prendere di petto la situazione con aria indignata. Perché cominciava a sentire una pesantezza nell'aria che non gli piaceva affatto.

«Anche tu? – ha chiesto preoccupato al Savio – Anche tu cominci a defilarti dall'Europeo, a dire che non è poi tanto affascinante, che lo spettacolo non è di tuo gradimento? Proprio tu che, per maniacale senso del dovere, non ti perdi nessun evento di spessore e di attualità, e non solo nello sport».

Il Savio ha allargato le braccia facendo una smorfia. «Quel che ho detto finora è vero in generale, ma non basterebbe a togliermi la voglia di Europeo. Il problema, però, è che in questa edizione ci sono un paio di ingredienti che minacciano di far inacidire la pietanza». Il Cinico si è abbandonato sul divano con aria sconsolata, immaginando il peggio.

«Innanzitutto – ha ripreso con calma il Savio – non mi piace il fatto che il tabellone del torneo sia in pratica formato da due parti "chiuse". Per dirla in maniera semplice, sappiamo già a priori che una finalista uscirà tra le otto che giocano la prima fase nei gironi A e B, l'altra dai gironi C e D. Questo perché dopo i quarti di finale non si va a incrocio, come sempre stato finora: una semifinale sarà tra la vincente del quarto che oppone prima del gruppo A e seconda del B e la vincente del quarto che oppone prima del B e seconda dell'A; lo stesso dicasi per le quattro che escono dai gruppi C e D. A me piace il tabellone con gli incroci, in cui teoricamente puoi affrontare qualunque avversaria nell'eliminazione diretta, a seconda del piazzamento che ottieni nella prima fase. Qui, invece, già sappiamo, per dire, che non avremo mai una finale Germania-Portogallo, o Italia-Francia, o Italia-Spagna, e via di seguito: non è giusto».

«Dì pure che è orribile e antisportivo – è intervenuto il Mago, schifato – Non lo sapevo, perché ho guardato i calendari con distrazione. E comunque davo per scontato che la formula fosse quella con gli incroci nelle semifinali, come sempre».

«Non è bellissimo – ha ammesso il Cinico – Però non è vero che è la prima volta che succede. Se ben ricordo è già capitato anche in alcune edizioni dei vostri amati Mondiali» ha detto chiedendo conferma al Savio con un gesto.

«Sì – ha confermato il Savio – Tabelloni bloccati ci furono sia a Spagna '82 che nel Mondiale nipponcoreano». «Resta una cagata – ha tagliato corto il Mago – Una formula che non mi piace per niente».

«Poi c'è la distribuzione delle partite nel calendario – ha proseguito il Savio – Anche qui sono state introdotte delle innovazioni che non mi piacciono per niente. I primi otto giorni vanno via lisci come al solito: ogni giorno gioca un gruppo, con una partita pomeridiana e una serale, fino a esaurire le prime due giornate. Ma poi, dalla terza giornata comincia uno spalmamento incongruo. Un tempo si faceva un giorno di pausa, e poi giocavano due gironi per giorno: un girone al pomeriggio e uno alla sera, con le partite del medesimo gruppo da disputare in contemporanea come vuole il regolamento antipastette (che poi non serve a nulla: vedi la torta scandinava che nel 2004 eliminò l'Italia). Stavolta si gioca un girone al giorno: due partite sempre in contemporanea, ma solo alla sera, per quattro giorni di fila a chiudere la fase eliminatoria. E la manfrina si ripete per i quarti di finale: non due al giorno, ma quattro serate consecutive con una sola partita. Per i miei gusti, uno sbrodolamento davvero eccessivo».

«Orripilante – si è scandalizzato il Mago – Di fatto, superata la prima settimana, è come se si giocasse una sola partita al giorno; perché le due in contemporanea sono, dal punto di vista dello spettacolo, come una gara sola. E poi si gioca solo di sera, e non va bene. Figurarsi che a me già non piace il fatto che si giochino (anche ai Mondiali) le due semifinali in giorni diversi! Io rimpiango la vecchia formula con una semifinale pomeridiana e una serale, ma nella stessa giornata. Un torneo deve avere intensità; non si può allungare il brodo diluendo il calendario all'infinito. Una partita al giorno non è sufficiente per coinvolgere emotivamente, per farti sentire dentro un evento totalizzante».

«C'è di peggio – ha incalzato il Savio – Perché il torneo, così sbrocolato, non solo è meno intenso, ma finisce anche per occupare più serate. Per dire: con la vecchia formula la prima fase e i quarti di finale occupavano quindici giorni: dodici di partite, intervallati da tre giorni di riposo, uno tra seconda e terza giornata delle eliminatorie e due prima dei quarti. Adesso, dalla gara d'esordio all'ultimo quarto di finale avremo sedici serate consecutive di calcio, senza nessuna interruzione: quattro sere occupate in più, e senza pause. Davvero troppo: una spalmatura di questo genere ti costringe a sacrificare l'esistenza, a programmare le serate in funzione esclusiva del calcio. E per una sola partita al giorno, poi!».

«Inammissibile! – ha riassunto il Mago – È un sacrificio che per il Mondiale si fa volentieri, ma per un Europeo certamente no. Non vale la pena di mettere a repentaglio la pace familiare, il lavoro e tutti gli altri interessi per così poco».

Le donne avevano seguito con indifferenza la lunga discussione dei loro mariti, finché si era parlato di pronostici e di favorite, di storia e di sorprese. Avevano poi drizzato le orecchie quando era entrato in ballo il calendario, inizialmente preoccupate. Ma adesso, la Pasionaria e la Santa sorridevano sollevate, sentendo che i loro mariti apparivano disposti a qualche diserzione dagli schermi dell'Europeo calcistico.

Per quanto non aprissero bocca, le facce delle compagne del Mago e del Savio erano fin troppo eloquenti. Il Cinico ha avuto paura che, a quel punto, persino l'Ingenua avrebbe azzardato qualche ribellione e avrebbe reclamato, in un prossimo futuro, di condividere spazi diversi da un divano e un televisore.

In un ultimo, disperato, tentativo, il Cinico ha provato a fronteggiare le ubbie dei due amici traditori: «Ma voi siete completamente matti! Dite così per fare gli snob, per farmi incazzare e per puro amore di polemica. So benissimo che di questi tempi passate anche i pomeriggi davanti allo schermo: uno ad ammirare le prodezze dei dopati a pedale e l'altro a farsi rin-

coglionire dai batti ribatti di quei noiosissimi tennisti che corrono e picchiano sulla terra rossa di Parigi. E so benissimo che avete persino dato delle corpose occhiate a certe finali di rugby, vero Mago?, o a interminabili serie di playoff di basket, di casa nostra o dell'Nba, vero Savio? E adesso mi venite a raccontare che sì, beh, insomma, magari l'Europeo lo guardate un po' a spizzichi, qualche volta sì è qualche volta no, perché avete degli interessi, delle mogli, delle famiglie, degli amici, delle cose da fare, una vita sociale? Ma mi volete prendere per il culo?».

I due amici si sono guardati perplessi. Non era facile affrontare il Cinico, quando era così incazzato. Ed era inutile provocarlo oltre. Ma era indispensabile fissare dei paletti. Per amore di verità e per chiarire quali sarebbero stati i ritmi di vita delle loro prossime settimane.

«So benissimo che, alla fine, di partite ne guarderemo parecchie – ha detto il Mago con tono accondiscendente – Ma senza consentire che questo evento ci sconvolga del tutto la vita. Perché, davvero, di fronte a un Europeo così combinato non si può che restare un po' freddini».

«Vedremo molte partite, ma certamente ne perderemo qualcuna – ha precisato il Savio a scanso di equivoci – E quando ci capiterà di impiegare in altro modo il nostro tempo, non verseremo lacrime. Non siamo disposti a disperarci per aver mancato qualche appuntamento con partite tanto perdibili, come immaginiamo saranno queste».

Le ragioni addotte dal Savio e dal Mago erano molte e non peregrine. Lo storico scarso appeal di un torneo pazzo e monotono al contempo si sposava stavolta ai guasti di una formula astrusa e di un calendario allungato in maniera smodata e infelice.

Non è, quello che sta per partire alla volta di Vienna, un Europeo nato per inchiodare i nostri alla tv. Sarà un viaggio con molte fermate, molti diversivi, molti finestrini aperti sul panorama che scorre accanto. E non sarà per nulla paragonabile alla paralizzante euforia dell'avventura mondiale che raccontammo due anni fa.

E, credeteci, è un bene per tutti che sia così.

---

## SESSANTA

5 giugno

*Il Regno dei Cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo;  
l'uomo che lo trova, lo rinasconde, e tutto contento va, vende quanto possiede e compra quel campo.  
(dal Vangelo secondo Matteo - 13, 44)*

«Strano. Non ci sono state ribellioni dei nostri amici lettori al tuo rifiuto di arrischiare un pronostico sull'Europeo. Mi aspettavo che ti rimproverassero e che ti dessero del pavido. Ti è andata bene. Ciò non toglie, che la tua sia una scelta che continuo a non digerire».

Stavano parlando da un'oretta del più e del meno, l'altra sera, quando il Savio ha nuovamente cercato di stuzzicare il Mago sugli Europei, con il discorso che avete appena letto. Lo ha fatto con il garbo richiesto dalla circostanza, visto che i due si erano ritrovati per altre loro questioni privatissime e che si era scivolati sul calcio quasi di sguincio, accennando a nuovi allenatori interisti e ad altre questioni di stretta attualità. Il Savio ci aveva infilato in coda la questione del pronostico europeo, perché proprio non poteva farne a meno.

«Vorrei vedere! – gli ha replicato il Mago – I nostri amici non hanno reagito, o quasi, quando li ho frontalmente provocati e li ho coperti di contumelie politiche, all'indomani delle elezioni. Meno male che il mio silenzio sulla vincente degli Europei passa inosservato e viene digerito senza fiatare. D'altra parte, si vede che non c'era tutta questa attesa del vaticinio come voi volevate farmi credere. La gente campa benissimo anche senza il pronostico del Mago, e ci mancherebbe altro!».

Il Savio ha scosso la testa: «Il Cinico non se ne capacita, anche perché teme che tu svicoli dall'evento, non solo dalle previsioni. Ma io stesso credo che tu, stavolta, abbia peccato di prudenza o di snobismo. In fondo, ragionando su gironi e accoppiamenti, qualche idea del futuro si può provare a farsela...».

Il Mago si è tormentato il naso, pensieroso. Poi si è seduto sul divano, si è acceso una sigaretta e ha accettato il contraddittorio. Non per fare pronostici, ma per permettere al Savio di parlare di Europei. Perché si capiva che, al di là delle premesse, era il Savio che aveva soprattutto voglia di dire la sua.

«Spazziamo il campo da qualsiasi possibile equivoco: io non faccio nessun pronostico, ma non per snobismo, per amore di polemica o per qualche altro strano motivo recondito. Semplicemente, come vi ho ripetuto più volte, non riesco assolutamente a leggere il futuro in questo panorama ingarbugliato. Il che, è ovvio, non mi esime dal parlare di calcio, di Europei e di nazionali».

Il Mago ha messo subito le cose in chiaro. Dopodiché, verificato lo sguardo più rilassato del Savio, ha proseguito. «Per esempio, non è che io non abbia le mie simpatie e le mie tentazioni. Potrei dirti che la Germania mi piace per la sua solidità e per i suoi schemi sempre propositivi; ma poi la vedo gravata dal peso del pronostico (è la favorita di molti, a cominciare dai bookmakers), e so che gli Europei vanno spesso in controtendenza rispetto alle previsioni più logiche, specie se si parla dei tedeschi, come ricordavi tu l'altro giorno. Ritengo che il Portogallo sia una spanna sopra le altre per qualità tecnica complessiva e per l'attitudine alla battaglia che i suoi migliori hanno forgiato nella Premier inglese, dove giocano quasi tutti; ma poi rifletto che è una squadra ancora alla ricerca del difficile equilibrio e della sintesi tra il narcisismo innato dei suoi interpreti e l'arido tatticismo di quel tecnico che si è eretto a profeta del gioco brutto come unica arma vincente».

Il Mago ha fatto una pausa, sospirando. Poi ha ripreso con foga: «Ma, sia ben chiaro, questi non sono pronostici, ma semplici ragionamenti in libertà. Perché a dirla tutta vedo benissimo anche tante altre squadre, solo che trovino l'alchimia giusta per rendere al meglio nelle tre settimane della competizione. E poi, se volessi suggerire un azzardo a uno scommettitore, non gli consiglierei le solite note, ma gli direi di giocarsi qualche euro sulla Croazia e qualcuno in meno sulla Romania. Ma anche questi non sono pronostici. Solo sensazioni, a pelle e disordinate. In verità, più ci ragiono su, più mi convinco che ci troviamo di fronte a un equilibrio assoluto».

«Su questo non sono molto d'accordo. Magari è vero che a vincere l'Europeo possono aspirare in parecchie, ma ci sono anche tante squadre destinate a fare del turismo. Il problema, semmai, è che la distribuzione delle forze nei vari gironi è iniqua e squilibrata».

Il Savio aveva iniziato a parlare. Era prevedibile che il discorso sarebbe stato lungo e minuzioso. Perciò il Mago si è lasciato sprofondare nel divano e si è predisposto a un paziente ascolto.

«Questo squilibrio è frutto della scelta a capocchia delle teste di serie – ha incominciato ad argomentare il Savio – Che poi è una conseguenza del doppio ospitante, che costringe, contro ogni logica e contro ogni valore effettivo, a premiare nell'urna squadre di medio o basso valore come Svizzera e Austria. Così ci ritroviamo il pastrocchio che abbiamo sotto gli occhi. Il girone C è fortissimo e pieno di grandi tradizionali: l'Italia ha un suo gioco, persino più piacevole e costruttivo di due anni fa; la Francia non può essere trascurata, specie se punterà più sui giovani che sui vecchi generali alla soglia della pensione; l'Olanda è teoricamente fortissima, in particolare con quei cinque o sei fuoriclasse che può alternare là davanti; la Romania è solida e rognosa, una squadra nel senso pieno del termine, con un suo stile di gioco, gregari e punte di diamante mixati in un buon equilibrio. Il gruppo A non è da meno, anche se presenta un tasso di nobiltà sicuramente inferiore: ma il Portogallo, come dicevi tu, è forse la squadra che vanta la migliore cifra tecnica in termini assoluti; la Svizzera è la più plausibile tra le due organizzatrici, quindi è probabile che, per interessi di cassa, sia destinata a non fermarsi al primo turno; la Repubblica Ceca è molto rinnovata, e potrebbe essere una sorpresa coi suoi giovani; la Turchia l'ho vista qualche volta e ritengo abbia un centrocampo fortissimo (direi il migliore in circolazione) e una buona attitudine a creare gioco concedendo poco, tanto che io la proporrei come possibile sorpresa del torneo. Il livello scende parecchio nel gruppo D, che presenta nazioni di buon lignaggio ma di incerto presente: la Spagna è l'eterna incompiuta, e poi si è presentata qui quasi senza attaccanti; la Svezia mi sembra vecchia, negli uomini e nel gioco; la Russia confida nei miracoli di Hiddink, ma mi pare squadra molto lenta e spesso svogliata, un po' narcisista nei suoi migliori; infine c'è la Grecia in cui non crede nessuno perché i miracoli non si ripetono, anche se è forse più forte di quattro anni fa, perlomeno in attacco. Buon ultimo viene il gruppo B, che definirei quasi ridicolo: la Germania vabbé, anche se non so quanto sia in grado di confermare il buon Mondiale; passi per la Croazia, sufficientemente solida e con qualche buon prospetto; ma Austria e Polonia sono squadrette, una miracolata da un girone di qualificazione tortuosamente equilibrato, l'altra qui solo perché ospita la fase finale dopo decenni di nullità assoluta. Insomma, lo squilibrio è assoluto: e vorrà dire che, tra le presunte grandi, ci sarà chi dovrà sgrugnare e battersi a fondo fin da subito per non andare a casa, mentre ci sarà chi potrà proseguire il rodaggio allenandosi in vista delle finali».

Il Mago si è stiracchiato: «Quindi per te dovrebbe essere semplice azzardare un pronostico. Chi si riposa nella prima fase avrà più birra negli scontri decisivi e sarà favorito per la vittoria finale. Seguendo il tuo schema, la Germania e forse la Spagna saranno le squadre con le cartucce migliori da sparare nei duelli finali».

Il Savio ha mimato con le mani il gesto della prudenza. «Può essere, ma non è mica detto – ha frenato – A volte il fatto di aver conservato freschezza aiuta. A volte, invece, chi ha passeggiato trionfalmente tra scaramucce di scarso impegno finisce per cadere rovinosamente alla prima vera battaglia. A volte lo stress ti penalizza, altre volte si trasforma in una migliore presenza mentale. In realtà, lo ammetto, hai ragione tu: fare previsioni è davvero un gran casino».

Ora che il Savio, senza parere, aveva sinteticamente passato in rassegna tutte le partecipanti e distribuito le sue pagelline, secondo il Mago il discorso avrebbe anche potuto essere chiuso. Riteneva che l'amico fosse appagato dallo spazio che si era preso e che non occorresse proseguire oltre.

Un po' a sorpresa, però, il Savio ha ricominciato a esternare. «Il vero problema, l'elemento determinante, è la condizione fisico-atletica. In questi tornei, chi sta meglio vince. E i valori tecnici passano tranquillamente in secondo o terzo piano, se una squadra corre e le altre camminano».

«Verissimo – ha biascicato distrattamente il Mago – Nel 2004 la Grecia vinse solo per quello. I suoi erano in buone condizioni, perché avevano passato la stagione giocando poco. Gli squadroni pieni di nomi noti, ma molto spremuti, erano completamente a pezzi».

«Giusto – ha confermato il Savio – E qualcosa di simile lo avevamo già notato al Mondiale del 2002, con il tracollo di italiani, francesi e argentini, che erano i grandi favoriti ma anche quelli che più avevano speso durante la stagione. Ma da allora molto è cambiato, e l'abbiamo visto con i nostri occhi. Ripensa a quel che ci saltò agli occhi nella stagione che precedette il Mondiale 2006: tutte le grandi squadre europee, quelle in cui giocavano i prevedibili protagonisti dell'imminente rassegna tedesca, spezzarono la stagione in due parti, andando in pratica in vacanza tra gennaio e febbraio, calando il ritmo, rifacendo una preparazione da zero. In questo modo, i grandi campioni sono arrivati a giugno-luglio in una condizione di forma accettabile, avendo rifatto tutto il lavoro sul fondo in inverno, dopo una pausa di riposo attivo».

«È vero – ha confermato perplesso il Mago – In quell'inverno del 2006 tutte le grandi squadre spensero il motore e inanelarono risultati obbrobriosi, salvo poi riprendersi gradualmente. Un po' strano, però, che i grandi club orientino la preparazione a seconda delle esigenze delle nazionali, rimettendo in sesto i campioni anziché spremerli a proprio uso e consumo».

«Non è strano per niente – ha replicato il Savio – Il campione è un patrimonio, per la sua società, e in questo modo lo si ricapitalizza. Perché chi gioca un grande mondiale vede crescere il valore di mercato, mentre cala la quotazione di chi va a fondo nella grande manifestazione. Infatti, l'anno scorso non abbiamo visto nulla di paragonabile a quanto accaduto nel 2006: c'erano squadre che calavano d'inverno e altre che tiravano dritto fino a primavera; nessuno, comunque, dava l'idea di aver programmato un resettaggio totale. Quest'anno, invece, la situazione è stata di lettura più complessa: ho la sensazione che alcune squadre abbiano spezzato davvero in due la stagione, come avvenne per il mondiale, mentre altre hanno tirato dritto cercando di centellinare le energie nell'arco dell'annata».

«Se hai notato queste differenze – ha osservato il Mago – per te non dovrebbe essere difficile prevedere quali nazionali si gioveranno di giocatori in condizioni discrete e quali saranno invece formate da straccetti spremuti».

«No, invece è complicatissimo – ha replicato il Savio – Perché il calcio è globalizzato e i nazionali di un paese li trovi sparsi per tutto il mondo. Sapere, per dire, che il tale club francese ha rimesso in piedi i suoi con una preparazione-bis invernale non ci dice molto. Di sicuro non ci dice che, automaticamente, saranno i francesi ad avvantaggiarsene. Bisognerebbe andare a leggere la formazione, per scoprire magari che il tutto finisce per giovare a nazionali slavi o scandinavi che vedremo all'Europeo. Lavoro troppo faticoso, valutare le curve di rendimento di ogni singolo club e andare a pesare quanti nazionali ha in organico e da quali paesi provengono».

Anche il Savio, in definitiva, stava svicolando. Il suo discorso sulla preparazione, però, aveva convinto e colpito il Mago: dividere l'annata in due periodi, fermarsi a metà, cancellare i sei mesi trascorsi con un lungo periodo di riposo, resettare testa e fisico, ricominciare daccapo a prepararsi per il grande appuntamento. Erano gli ingredienti giusti per centrare il traguardo fondamentale.

Al Mago è venuta in mente un'antica storia di vita vissuta. Una storia che lo riportava ai lontani tempi dell'esame di maturità, alla scuola, agli affanni dello studio. Era anche una storia orientale, perché aveva per protagonista una compagna di scuola ebrea di origine persiana, una che era arrivata dall'Iran, molto prima che gli ayatollah facessero la loro rivoluzione, e che aveva conservato gli stili e i modi, oltre all'aspetto, di una figlia del Medio Oriente composito e contraddittorio.

Era, questa ragazza ebrea-persiana, una studentessa dal rendimento medio, che aveva attraversato il triennio trascorso in classe con il Mago senza mai ascendere a picchi illustri e senza seriamente rischiare di impantanarsi in qualche rimando a settembre (all'epoca esistevano ancora gli esami di riparazione, per chi a fine anno si ritrovava con qualche materia insufficiente). Le pagelle di questa ragazza, primo o secondo quadrimestre che fosse, erano illustrate da sfilze di 6 e da qualche 7, senza variazioni. Costruiva le sue tranquille ma incolori promozioni con un'oculata gestione dello sforzo: studio mirato per le interrogazioni programmate, una preparazione minima di base per affrontare compiti in classe ed eventuali imprevisti, nessun approfondimento, assenze tattiche quando non era preparata.

In questo modo aveva un rendimento del tutto diverso da quello del Mago, che si appassionava solo ad alcune materie, con risultati eccellenti, ma che ignorava quelle che gli apparivano meno interessanti o più ostiche, senza peritarsi di scansare le inevitabili insufficienze e costringendosi a miracolosi recuperi nelle ultime settimane dell'anno scolastico. Semmai, la compagna ebrea-persiana somigliava di più a quelli che già allora erano gli amici più intimi del Mago: il Savio, per inculcato senso del dovere, studiava con perseveranza anche le materie meno affascinanti, in modo da evitare sempre e comunque l'onta di una possibile insufficienza; il Cinico lavorava di astuzia per far fronte a interrogazioni orali e prove scritte, pochissimo interessato agli studi ma attento a minimizzare i rischi. La compagna ebrea-persiana, però, riusciva a mantenere una medietà anonima che neppure gli amici del Mago ottenevano con uguale costanza: perché il Savio, in ogni modo, era sufficientemente appassionato di qualche materia da incasellare anche voti di eccellenza accanto alle sufficienze strappate con caparbietà; mentre il Cinico, giocando tutto sulla furbizia, qualche volta faceva la figura del fesso e si lasciava sorprendere da interrogazioni impreviste, rimediando votacci e brutte figure.

Al Mago è venuta improvvisamente in mente quella ragazza. E, scorciano un po' quelle premesse su cui ci siamo tanti dilungati, ha raccontato al Savio quel che avvenne nell'anno della maturità.

«Questa ragazza era dunque una che a scuola se la cavava, ma senza eccellere in nulla. Per capirci, era una cui nessuno avrebbe mai chiesto di passare una traduzione di greco o latino, né avrebbe domandato una mano per farsi spiegare qualche argomento impervio. Non certo perché lei fosse poco amabile o ritrosa, incline allo sdegnoso rifiuto e gelosa del suo sapere. Semplicemente, nessuno la aveva mai individuata come una di quelle menti acute o di quelle inesauste formiche del sapere in grado di spezzare il pane di una conoscenza solida, vasta e costantemente corroborata. Era, insomma, una che vivacchiava, centellinando gli sforzi ma senza lasciar intravedere quel genio inespresso che talvolta traspare anche dai pigri.

Nell'anno della maturità, la mia compagna ebrea-persiana fece, nei primi mesi, quel che aveva sempre fatto: studiò lo stretto necessario, si rifugiò dietro scioperi e occupazioni per scansare rischi eventuali, sfruttò le interrogazioni programmate di gennaio per raccattare tutte le sue sufficienze e quei giudizi discreti ma non brillanti con cui si sarebbe poi presentata all'esame. Finito il primo quadrimestre, di colpo, letteralmente scomparve. Nella prima metà di febbraio fece una lunga vacanza in montagna, senza toccare libri, riposandosi e divertendosi. Appena tornata, si fece con noi quasi una settimana di gita scolastica a Roma, vistosamente più simpatica e disponibile di quanto fosse mai stata negli anni precedenti. Quindi rientrò a scuola, ma giusto per timbrare il cartellino ed evitare che un numero di assenze eccessivo le sporcasse la fedina. In realtà non seguiva le lezioni, palesemente. E gli ultimi fuochi della politica erano sempre pretesto buono per qualche assenza giustificata.

A marzo ritornò in classe con assiduità. Ma a modo suo. Se l'insegnante tollerava, si rifugiava in qualche recondito corridoio a studiare senza fastidiose voci in sottofondo. Altrimenti se ne stava negli ultimi banchi, immersa nei suoi libri, senza prestare attenzione a professori e compagni. Aveva iniziato a preparare l'esame: da zero. Cominciò con le materie che, per legge,

sarebbero state certamente fra quelle d'esame. Poi passò a quelle che molto probabilmente, per rotazione, sarebbero uscite. Quando, a fine aprile, furono rese note le materie d'esame, si dedicò a quelle che ancora le mancavano. Quindi, con congruo anticipo, iniziò a ripassare tutto, consolidando e verificando gli apprendimenti. Con calma e costanza, seguendo un suo programma severo ma non esagerato.

Studiò per quattro mesi, visto che all'epoca la maturità si dava a luglio, dopo aver fatto un mese abbondante di vacanza. Gli altri, invece, si regolavano come sempre si sono regolati gli studenti dell'ultimo anno. Quelli bravi continuavano a seguire fedelmente le lezioni, a sciorinare il loro ormai inutile sapere, a confidare nella costanza che avevano mostrato per un triennio; riservandosi un tranquillizzante ripasso generale per le ultime settimane, sicuri delle fondamenta che avevano costruito negli anni. Quelli meno bravi, o meno dediti, si arrangiarono in qualche maniera, studiando tutto nell'ultimo mese, a volte negli ultimi giorni, magari con nottate insonni dedicate all'affannoso recupero di quel che non avevano mai preso in considerazione.

La commissione d'esame, severissima ma rigorosa nel rispetto della legge, non tenne in nessun conto le medie dei voti che i candidati avevano ottenuto nella loro carriera. Valutarono solo il rendimento nelle due prove scritte e nel colloquio orale, giusti e impietosi. Antiche e consolidate gerarchie furono ribaltate per un errore nella scelta della materia o per qualche sfortunata svista negli scritti; gente arrivata lì con la media dell'8 uscì salva a malapena, gratificata da un generoso calcio nel culo e da un diploma strappato con votazione mediocre.

La compagna ebrea-persiana, naturalmente, prese 60, ovvero il massimo. Con pieno merito, al termine di un esame perfetto. Costruito in quattro mesi di preparazione dedicata e poggiando su quel mese abbondante di vacanza che le aveva snebbiato il cervello e rinvigorito il fisico».

Raccontata la parabola, il Mago ha rapidamente congedato il Savio; il quale, a sua volta, aveva una certa fretta di rientrare a casa a sistemare alcune questioni sospese.

Era l'ora dell'aperitivo serale e, rimasto solo, il Mago si è riempito un bicchiere, ha messo su un piattino qualche tarallo e qualche oliva, ha acceso il televisore sugli internazionali di Francia di tennis e ha finto di rilassarsi. Poi, però, ha quasi subito azzerato il volume e ha cominciato a pensare.

Davvero, come diceva il Savio, per vincere l'Europeo bisognava fare come aveva fatto la sua compagna ebrea-persiana nell'anno della maturità: staccare, riposare e ripartire da zero per costruirsi una forma perfetta. Ma chi lo aveva fatto? Era davvero così difficile, come sosteneva il Savio, individuare quelle squadre e quei campioni che a giugno potevano avere più benzina degli altri?

Di prim'acchito gli sono venuti in mente i soliti tedeschi: molti di loro giocavano in patria, ed erano stati risparmiati da un torneo scontato e poco intenso; poi loro spezzavano per davvero la stagione in due, perché la Bundesliga si ferma per un mese e mezzo abbondante, in pieno inverno. A seguire ha pensato ai francesi: quelli del Leone, che molto si erano risparmiati nei primi mesi dell'anno, o quelli che avevano svernato allegramente a Londra e a Barcellona, combinando niente in tutti i primi mesi del 2008. Questa, in effetti, era gente che poteva anche essere fresca, visto il poco che aveva speso di recente.

Ma poi ha cominciato a pensare ad altri. Alla Svezia di Ibra, che era infortunato ma riposato, e di quell'Elmander che aveva preso un anno di vacanza a Tolosa. O alla Romania, dove tanti, Mutu in testa, non avevano proprio tirato la carretta negli ultimi tempi. Ma perché non i cechi, allora, che sono nuovi, non tutti noti, spesso non ancora titolari nelle rispettive squadre e perciò meno spremuti dei titolari famosi? E si poteva escludere che i greci, replicandosi quasi tutte le condizioni di partenza, ripetessero la sorpresa di quattro anni addietro? Infine c'erano i russi, che ragionando come aveva fatto fin lì, dovevano essere considerati i veri favoriti: perché giocano quasi tutti nel campionato russo, e la stagione in Russia comincia a marzo, e quindi, più di tutti gli altri, avranno una preparazione perfetta per il periodo che sta arrivando.

Alla fine, il Mago si è arreso. Credeva di aver trovato una chiave di lettura e invece aveva ancor più ingarbugliato la situazione. Nessun pronostico, neppure seguendo questa strada, era davvero possibile.

Anche il Savio, pedalando lentamente verso casa, miracolosamente risparmiato dalle incessanti piogge di questa primavera infida, ha ripensato al racconto del Mago e a quella ragazza che si era inventata l'esame di maturità perfetto.

Lui, però, non ha declinato l'esempio in chiave calcistica. Gli è invece venuta in mente, per naturale associazione di idee, la parabola evangelica dell'uomo che trova il tesoro in un campo. E si è reso conto che l'ebrea-persiana compagna del Mago aveva fatto proprio come quell'uomo: aveva cambiato tutta la sua vita, sacrificando e valorizzando, allo scopo di raggiungere quel grande traguardo a cui tutto il resto viene posposto.

Quando si insegue un obiettivo decisivo bisogna davvero fare così, ha pensato il Savio. Non bisogna aver paura di cambiare riti e abitudini, di fare scelte strane e apparentemente azzardate, di stravolgere la propria risaputa esistenza. Ben venga tutto quel che serve a centrare l'obiettivo, per quanto strano e faticoso ci appaia, se l'obiettivo è davvero fondamentale. E lui sapeva bene che quella era proprio la sua condizione attuale.

Non c'entra lo snobismo né la temuta sazieta di calcio. E c'entrano poco anche tutte quelle pertinenti motivazioni tecniche, antropologiche e temporali evocate dai nostri amici nella loro chiacchierata di sabato scorso. Se l'Europeo, stavolta, passerà in secondo piano o sorvolerà con più levità le vite dei nostri, ci sono altri e ben fondati motivi.

Non potrà essere, questo, un giugno di solo calcio e di pura evasione, né di semplice routine. Ci sono traguardi decisivi, per i nostri. E sono traguardi da tagliare con una certa fretta. Possibilmente prima che la grande estate copra tutto con le sue lunghe assenze.

## L'IMPERATORE E LA SUBLIME PORTA

9 giugno

Il Portogallo si trova all'estremo occidentale del continente europeo, oltre le antiche Colonne d'Ercole dello Stretto di Gibilterra. È così atlantico e così poco continentale da essere l'unico paese con un fuso orario diverso da quello di tutti gli altri stati europei (a parte la Gran Bretagna, che però figuriamoci se, al di là della geografia, non voleva distinguersi dal continente conservando orgogliosamente un ultimo segno di distinzione insieme alla guida a sinistra, dopo che le hanno tolto i pesi e le misure della tradizione).

La Turchia, invece, è all'estremo orientale. Anzi, geograficamente parlando va considerata Asia, con la piccola eccezione di quel lembo che si trova a ovest del Bosforo e dei Dardanelli. Così almeno insegnano i libri scolastici di geografia, che collocano inesorabilmente la Turchia nel continente asiatico. Come la Russia, del resto, che pure ha grandi città e attività industriali incontestabilmente nel territorio europeo, al di qua del confine naturale degli Urali (ma non la maggior parte del territorio e, a pensarci, neppure le preziose risorse energetiche). O come Cipro, o Israele. Paesi che nel calcio, e nello sport in generale, siamo abituati a considerare parte integrante dell'Europa, e che aspirano a esserlo anche in politica e in economia, con qualche (parziale) ragione. Paesi che sono entrati o che forse entreranno nell'Unione Europea. Ma che, geograficamente, restano Asia.

Così lontani e così diversi, Portogallo e Turchia hanno però, nel loro passato, vissuto un intreccio fondamentale che ne ha cambiato le rispettive storie. Si parla dell'epoca dei grandi navigatori e delle scoperte transoceaniche, a cavallo tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, e precisamente di quando il portoghese Vasco da Gama compì per primo la circumnavigazione dell'Africa, approdando nelle terre del lontano Oriente dopo perigliosa navigazione, ma senza attraversare le antiche vie terrestri dei commerci. Aveva individuato, il navigatore portoghese, una via d'acqua certamente lunga e disagiata la sua parte, ma sicuramente meno turbolenta e rischiosa rispetto all'attraversamento delle antiche strade carovaniere che transitavano per il Vicino e il Medio Oriente. E che passavano, guarda un po', sui domini dell'impero ottomano, garantendogli ricchezza economica e privilegi politici. Non è un caso se il Sultano della Sublime Porta, che aveva appena espugnato Costantinopoli e di lì a poco avrebbe montato un lungo assedio a Vienna, era in quel momento uno dei più importanti imperatori del globo. E non è un caso se, a partire da quella rivoluzione delle rotte commerciali, l'impero turco si sarebbe via via affievolito, decadendo inesorabilmente fino a farsi spazzar via del tutto nel primo conflitto mondiale del XX secolo.

A ben guardare, non sarebbe stato il Portogallo a trarre alcun durevole beneficio dal declino ottomano, quanto piuttosto le nuove potenze coloniali dell'Oriente, ovvero inglesi, olandesi e francesi, che ai portoghesi avrebbero lasciato giusto qualche briciola. Restava però il fatto che l'inizio del tramonto della Turchia imperiale era stato causato da un portoghese. In questo caso, gli opposti estremi dell'Europa geografica si erano davvero toccati.

Il nuovo duello turco-portoghese, quello calcistico messo in calendario nel giorno di apertura dell'Europeo, ha avuto un significativo prologo quel tardo pomeriggio di metà settimana in cui il Savio ha fatto visita al Mago per parlare di pronostici, per scozzonare le partecipanti, per discettare di preparazione e forma fisica. Cose che già vi abbiamo raccontato. Prima di arrivare a quegli argomenti, però, i due amici avevano chiacchierato di attualità, calcistica e non; per esempio, avevano parlato di Inter e del nuovo allenatore dei campioni d'Italia.

Il Mago aveva riferito al Savio il sintetico giudizio che il Pirazzèn, nel corso di una telefonata, aveva pronunciato sul celebrato Mourinho: "un cialtrone". Per la verità, il Pirazzèn aveva posto una premessa che conduceva alla conclusione: "È un portoghese. Quindi è un cialtrone", erano state le sue parole precise. Ma questo il Mago non l'avrebbe mai riferito al Savio: in parte perché non condivideva la volutamente provocatoria digressione etnica; soprattutto perché mai si sarebbe permesso di offendere, anche per voce riportata, quel popolo portoghese che aveva ospitato il Savio in alcuni dei suoi più romantici e importanti viaggi di coppia, a celebrare ricorrenze fondamentali della sua vita con la Santa.

I nostri hanno parlottato un po' del neoallenatore interista, del suo carattere, del valore tecnico, degli aspetti squisitamente folkloristici del personaggio. Tutte cose su cui qui non ci attardiamo, perché alla fenomenologia di Mourinho andrà dedicato ampio e apposito spazio in altro momento; sicuri che ci sarà da divertirsi quando verrà il momento di mettere sulla bilancia competenza e saggezza, antipatia e arte oratoria, cialtroneria e coraggio.

Fatto sta che, a un certo punto, il Mago se ne è uscito con un accostamento un po' sorprendente: «A me, per certi versi, Mourinho ricorda un po' Terim».

Il Mago, ovviamente, non pensava al Terim di oggi ma a quello sbarcato, con sicumera e prosopopea, allo scricchiolante ma ambizioso Milan di sei anni fa. L'omarino alla presidenza (anche premier, allora come oggi) se ne era certamente innamorato in quella tragica serata di Istanbul in cui la sua squadra era stata rimontata incredibilmente nell'arco dei tre minuti finali, vedendosi in progressione cacciar fuori dalla Champions e poi anche dal ripescaggio Uefa. Un ripescaggio che ai milanisti, probabilmente, non importava nulla; ma che interessava molto a quel Galatasaray che avrebbe finito addirittura per vincere la coppa europea di consolazione. Come già gli era capitato con Sacchi, l'uomo di Arcore si era invaghito di chi aveva steso i suoi campioni, per giunta atteggiandosi a profeta e condottiero. Così Terim, dopo un tortuoso ma non insoddisfacente passaggio sulle rive dell'Arno, era infine approdato alla panchina rossonera.

«Anche quel Terim, nei modi e nelle parole, aveva un certo atteggiamento cialtronesco e presuntuoso – ha ricordato il Mago – Eppure non aveva cominciato male, se ben ricordo. I risultati erano un po' altalenanti, ma Terim avrebbe dovuto guadagnarsi gloria imperitura con quel derby vinto 4-0 in autunno. Un derby d'andata vinto con quel punteggio è un'anomalia, e vale cento volte quei 6-0 o 5-1 che le due milanesi si sono rifilate, in altre annate, in stracittadine di ritorno che non contavano

ahimé nulla per nessuna delle due. Per giunta, quella sfolgorante vittoria incenerì un'Inter forte e orgogliosa; quell'Inter che avrebbe quasi vinto lo scudetto, quell'anno, smarrendolo solo nel celeberrimo cinque maggio. Un successo del genere avrebbe dovuto rappresentare un'assicurazione sulla vita, per l'allenatore turco. Invece, evidentemente per il carattere fumantino, Terim entrò rapidamente in rotta di collisione con tutti, e a metà stagione fu ignominiosamente cacciato».

Il Mago ricordava perfettamente che, al tempo, il Savio aveva giudicato prematura e inspiegabile la cacciata di Terim. Era vero che davanti al Milan veleggiavano non solo le grandi rivali d'epoca (Juve, Inter, Roma), ma persino la sorpresa Chievo e fors'anche Bologna e/o Lazio; ma era anche vero che se la posizione in graduatoria era imbarazzante, il distacco dalle prime era, in termini di punti, ancora colmabile, in quel torneo schiacciato verso il basso da un equilibrio oggi sconosciuto. Ricordava anche benissimo, il Mago, che il Cinico si era invece fatto delle grasse risate, sicuro che il Milan avesse fatto un pessimo affare cacciando il turco per prendersi quell'Anceletti che lui giudicava inesorabilmente un perdente predestinato. «All'epoca pensavo che tu avessi abbastanza ragione – ha detto il Mago al Savio, l'altra sera – Poi, però, mi sono ricreduto sull'effettivo valore di quel tecnico che si faceva pomposamente chiamare Imperatore e che pensava di essere il migliore di tutti. Perché io mi ricordo che la sua gran fama ebbe inizio nel 1996, ben prima di quella notte di Istanbul, quando portò per la prima volta la Turchia alla fase finale di un Europeo (e ai Mondiali i turchi erano assenti dal 1954, tanto per gradire). Lì cominciò a essere considerato un genio, anche se la sua Turchia si mostrò squadra appena discreta, accettabile sul piano del gioco ma confinata al rango di cenerentola stracciona per quanto riguardava i risultati. Dopodiché, mentre Terim cercava vanagloria per il mondo, la Turchia crebbe parecchio fra le mani di tecnici umili e grigi, sconosciuti e mai assurti alla gloria. Ma furono altri, non Terim, a firmare il bell'Europeo del 2000 e il clamoroso terzo posto mondiale del 2002. Segno che, probabilmente, il calcio turco valeva qualcosa a prescindere da Terim. Del quale, peraltro, ho del tutto perso le tracce negli ultimi anni». «Io invece un pochino l'ho seguito – ha fatto sapere il Savio – E devo dire che su questa nazionale ha lavorato bene. Mi piace quel che ha combinato».

Era molto strano che il Savio parlasse bene di un turco. Lui non lo ammetterà mai esplicitamente, prigioniero degli obblighi del politicamente corretto, ma per i turchi in generale il Savio ha una sottile ma incancellabile antipatia, che fatica a gestire tentando di sopprimerla, ma che inevitabilmente riemerge nelle circostanze adeguate.

Certo, il Savio non ha verso i turchi quell'atteggiamento liquidatorio che ostenta il Cinico, quando sintetizza tutto il suo pensiero in un "asiatici" che rende superflua qualsiasi altra considerazione. Ma il Cinico, al solito, provoca senza cattiveria, esagera per il gusto di tenere la lingua affilata. Il Savio, con tutto il suo contorcersi in sottili distinguo e in prudenti critiche, ha con quel popolo un rapporto davvero difficile; irrimediabilmente difficile al limite del disprezzo etnico.

Probabilmente si tratta di un'antipatia innata. Ma di certo pesano parecchio le diatribe, anche molto pesanti, che lui e la Santa ebbero con il consolato turco in qualità di curatori di una guida turistica dedicata a quel paese. Ben ricordava che i diplomatici turchi avrebbero voluto la cancellazione di ogni vago cenno critico dell'autrice. Per non parlare delle reazioni a una carta geografica che prevedeva l'indicazione del Kurdistan, come regione geografica (non certo politica: il Savio non è stupido), della quale i turchi d'Italia pretendevano di negare l'esistenza.

Oppure era il rigurgito islamista degli ultimi anni a inquietarlo ulteriormente; fino all'insediamento di quel governo che reintroduceva il velo per le donne, che il Savio considera una barbarie. E a poco serviva che il Mago, per una volta problematico, cercasse di instillargli qualche dubbio, per esempio facendogli presente che se il velo, ormai, viene comunque indossato da molte ragazze che lo avvertono come obbligo religioso, renderlo illecito nelle università significa probabilmente solo contribuire a far sì che queste ragazze non possano accedere all'istruzione, perché il velo non se lo toglieranno mai; e quindi, per paradosso, vietare il velo diventa pratica ancor più discriminatoria e antifemminile.

Forse l'antipatia del Savio viene dai ricordi storici, recenti o contemporanei, di un regime oppressivo all'interno e ricattatorio all'esterno. O forse è semplicemente un'incomunicabilità con una cultura che avverte troppo ostica e distante.

Fatto sta che, con mille cautele e giri di parole, per solito capita di sentire il Savio che parla male dei turchi. O, comunque, non capita mai di sentirlo che ne parla bene.

Per quanto sia solito guardare a Occidente, affascinato dalle culture latine e in particolare da quelle sudamericane, il Mago non è invece per nulla refrattario alle suggestioni della Turchia. Ne conosce poco, per racconti di seconda o terza mano; lui come gli amici, del resto, perché nessuno di loro si è mai spinto da quelle parti. Per quel che sa e intuisce, il Mago considera la società turca come un magma turbolento percorso da mille contraddizioni, ma certamente vivo e caloroso. Insomma, sarebbe anche interessato a un viaggio di scoperta e conoscenza, e più volte ha tentato di trasmettere al Savio questo interesse. Più che altro perché rassegnato a non poter tentare in proprio l'avventura, avversato dalla Pasionaria che si limita a considerare i turchi alla stregua di gentaglia in bilico tra la più recente dittatura militare mediterranea (con un esercito che ancora conserva poteri impensabili in una democrazia) e uno scivolamento verso un regime islamista oscuro e medievale.

Il Savio non si è mai lasciato convincere dalle suggestioni buttate lì dal Mago, almeno finché non è andato a Cuba. Dover andare a Cuba per mutare sensibilità verso la Turchia è di sicuro inconsueto; eppure al Savio è capitato di compiere questo tortuoso percorso. Visitando la più nota fabbrica di rum della capitale, infatti, il Savio si è trovato in gruppo con un paio di ragazze turche. Che mai avrebbe immaginato fossero turche, se non lo avessero detto loro. Giovani, ma neppure troppo, si presentavano ampiamente discinte, abbronzate, sorridenti e disponibili, alla stregua (o anche più) degli altri turisti. Denotavano una certa malizia nei loro gesti e sorrisi, ma erano anche alla mano e pronte alla chiacchiera con chiunque, non solo con possibili prede caraibiche. Il tutto, senza ostentare quello stile di vita controcorrente che il Savio aveva riscontrato in altri paesi mediorientali, quando gli era capitato di imbattersi in donne che non umiliavano la propria bellezza sotto veli



e pastrani. Insomma, erano due ragazze moderne, simpatiche e disinvolute, che avevano colpito persino un tipo freddo come il Savio.

Forse per questo, o forse per allontanare i vecchi sospetti di razzismo antiturco, il Savio aveva inserito Istanbul tra le possibili mete del viaggio che, l'inverno scorso, avrebbe regalato alla moglie per un suo importante compleanno. Per quanto fosse terrorizzato dal rigido inverno anatolico, il Savio aveva buttato lì la proposta, o forse era stata la Santa a fare il nome della città dello Stretto e lui era stato più che possibilista. Poi, opportunamente, proprio in quei giorni i militari turchi avevano organizzato un'altra bella mattanza di curdi sulle montagne: e il Savio e la Santa avevano proclamato il loro personale embargo contro quel popolo oppressore.

Guarda caso, avevano finito per scegliere quale meta del viaggio il Portogallo, seppure declinato nell'insolita propaggine di quell'isola di Madeira infilata in mezzo all'oceano. E, rapidamente, l'interesse per la Turchia era svanito.

Nella vita, il Mago aveva aperto un credito ai turchi; di fronte ai quali, invece, il Savio si manteneva distante e timoroso. Nel calcio, per paradosso, le cose sembravano essere esattamente a rovescio. A prima vista, almeno. Perché, in realtà, la situazione era un poco più complessa.

Come aveva accennato al Mago, il Savio, in obbedienza alla necessità di essere sempre documentato su tutto, aveva avuto modo di vedere un paio di partite della Turchia nel girone di qualificazione per l'Europeo; inclusa quella vittoria in Norvegia che aveva consegnato alla squadra di Terim, dopo un aspro scontro diretto, il biglietto per la Svizzera e l'Austria. «Bella squadra – ha riassunto il Savio le sue opinioni – Tonica, sempre presente, tatticamente organizzata. E con un centrocampista di qualità, che gioca la palla e dipana un calcio anche piacevole a vedersi, oltre che pratico». Non per nulla, il Savio aveva messo la Turchia tra le possibili sorprese del torneo, nella sua analisi di cui abbiamo raccontato i dettagli l'altra volta.

Il Mago, invece, è istintivamente attratto dal Portogallo. «È una squadra di grande proprietà tecnica – sintetizza – Per qualità pura, è un paio di passi davanti a tutte le altre. Ha fraseggio, eleganza naturale nei movimenti, esprime positività e ricerca dello spettacolo, non fine a se stesso, però. E poi mi sono affezionato ad alcuni di questi campioni. Caratterini non facili, magari, ma che mi hanno riempito tanti weekend di campionato e tante serate di coppa con le loro giocate e la loro voglia di vincere». Il Mago tiene fermo il suo disprezzo per Scolari, che giudica troppo prudente e ancorato a vecchi schemi e vecchi interpreti; ma pensa che il Portogallo sia, in potenza, la squadra migliore del lotto.

A rovescio, il Savio trova stucchevole e improduttivo il gioco portoghese, troppo ruminato e narcisista; per giunta gli sembra che sia una squadra tendenzialmente rissosa e antisportiva, ma anche psicologicamente non pronta per i massimi traguardi. Il Mago, in compenso, ha quasi del tutto perso di vista la Turchia: con la memoria è rimasto fermo a quella del 2002, che, al di là dei risultati, non gli era piaciuta; poi ha un vago ricordo di un'indecorosa rissa con gli svizzeri nello spareggio per i Mondiali 2006. La squadra turca non gli stava simpatica, e l'ultimo ricordo positivo era legato al 2000, quando si qualificò sorprendentemente per i quarti dell'Europeo fino a infrangersi senza speranza, guarda caso, contro il Portogallo.

Con tali premesse, il Mago e il Savio non potevano che seguire l'uno accanto all'altro la sfida di sabato sera tra le due nazionali. «Sicuramente la partita più interessante del fine settimana», l'aveva presentata il Mago invitando l'amico per il dopocena, ignorando del tutto (e giustamente, visto lo spettacolo messo poi in scena) la gara inaugurale tra cechi e svizzeri. Il Cinico era disperso, preso dai suoi ritmi e dalle sue ubbie del momento; avrebbe certamente guardato la partita, ma a casa sua.

All'inizio il Savio è parso di ottimo umore. Si è divertito moltissimo a far sfoggio di competenza, indicando con precisione gli spicchi in cui Simao e Cristiano Ronaldo avrebbero calciato le rispettive punizioni, fiero di averci azzeccato al millimetro e tutto soddisfatto di potersi crogiolare nella sua onniscienza.

Il Mago, di contro, non era affatto convinto da quel che vedeva. «La partita non sarebbe male – ha più volte inveito – Ma non posso vedere Portogallo e Turchia giocare a questi ritmi trafelati, correndo e pressando. Ecco perché non mi piace l'Europeo: stanno inscenando una rappresentazione del tutto irrispettosa delle loro tradizioni calcistiche. Dove si è mai visto che la Turchia si mette a fare il fuorigioco, e per giunta bene? Mi sembra di vedere Belgio-Olanda. E la cosa non mi piace». Poi è cambiato quasi tutto. Il Mago, alla distanza, ha cominciato a bearsi della superiorità portoghese, delle giocate individuali, delle finezze e delle palle-gol. Si è solo riservato qualche altra invettiva contro Scolari: «Che cosa aspetta a togliere Deco e mettere un incontrista – ha iniziato ad agitarsi subito dopo il gol dell'1-0 – Così sposta Moutinho sulla trequarti, che quello è il suo ruolo nello Sporting. Senza il lento Deco avrebbe una squadra più equilibrata e una mezzapunta di maggior talento». E quando Moutinho, nel recupero, si è mangiato lo spazio libero in contropiede, ha ricevuto il passaggio di Cristiano Ronaldo e, con una mezza giravolta, ha offerto un perfetto assist per il raddoppio, si è limitato a un sobrio godimento del personale trionfo: «Cosa dicevo? Fuori Deco, dentro un incontrista. Fuori Nuno Gomes e dentro Hugo Almeida, oppure Cristiano Ronaldo centravanti con Simao e Nani sulle fasce. Così sarebbero imbattibili».

Al Savio non è rimasto che masticare amaro. «La Turchia mi ha un po' deluso – ha ammesso – Ottima finché si è spalmata sui portoghesi in una partita di pura difesa, ma imbarazzante quando ha dovuto rimontare. La porta non l'hanno mai vista. Sono entrati due volte in area e si sono puntualmente tuffati alla ricerca di rigori impossibili e ridicoli. In questo, non mi sono piaciuti affatto».

E visto che i turchi non avevano mai inquadrate la porta, il Mago ha rapidamente aiutato il Savio a imboccare la via dell'uscio di casa, per crogiolarsi solitario nel suo appagamento.

La domenica è scivolata via inseguendo altri divertimenti. Il Mago e la Pasionaria hanno ospitato a pranzo il Pirazzèn, con moglie e pargolo al seguito. Se la sono goduta con calma, ringraziando il cielo che il Pirazzèn e la Precisa abbiano tirato

su un frugolo simpatico e gestibile, vivace il giusto ma già rispettosissimo delle regole della civile convivenza, ben diverso da quei pestiferi bambini iracondi e invadenti con cui altre volte avevano avuto a che fare. Hanno chiacchierato e giocato, sereni e tranquilli, fino a quando non è arrivato il Cinico. Allora, ma solo allora (ed era già metà pomeriggio), i tre uomini si sono appartati sul terrazzo per parlare di calcio.

Il Savio non c'era. Un po' perché è da sempre quello che meno lega con il Pirazzèn. Un po', o forse soprattutto, perché quel pomeriggio e quella sera, bulimico come sempre, avrebbe voluto spaziare tra mille canali, conciliando calcio e auto, basket e tennis. Troppo per il Mago e il Cinico, che non avevano nessuna voglia di replicare lo zapping frenetico dei loro fine settimana di campionato.

Forse, il Savio non avrebbe fatto danni. Abbandonati dal Pirazzèn e dalla famiglia, infatti, i nostri non hanno certo assistito a spettacoli calcistici memorabili. Anzi, loro stessi hanno finito per concedersi finestre su altri sport di giornata.

«La Croazia mi ha molto deluso – ha ricapitolato in chiusura il Mago – E anche la Germania non mi ha detto nulla. Hanno fatto una fatica enorme a far gioco, e hanno vinto solo perché la Polonia ha scelto di suicidarsi con quella difesa altissima e un'approssimativa tattica del fuorigioco. Un espediente che io già non amo per niente, che è oggettivamente molto rischioso, ma che diventa una vera follia se applicato da vecchi fisioni legnosi come i difensori polacchi: gente che, se viene presa una volta d'infilata a tempo giusto, non recupera sull'attaccante neppure salendo su un motorino».

Il cammino dell'Europeo è cominciato. E le prime battute sembrano dar ragione alle preoccupazioni del Mago e del Cinico. Troppo equilibrio, partite molto simili una all'altra, squadre che applicano schemi e tattiche interscambiabili, risultati stitici e spesso determinati da episodi casuali.

Forse c'entra per qualcosa anche l'antropologia. Magari non è un caso che il livello si sia alzato solo quando si sono contrapposti emisferi lontani come quelli di Portogallo e Turchia. Il resto sapeva troppo di vecchia Mitteleuropa, di decadenti Imperi centrali, di valzer e di polke, di eterne questioni di confine e di popoli che si assimilano continuando a odiarsi. Ma anche questa non è una prerogativa dei vecchi imperi in disfacimento. Per rendersene conto, basta guardare dalle nostre parti e osservare con quanta protervia pretendiamo di mantenere inviolata la nostra, presunta, sublime porta di casa.

---

## I SOPRAVVISSUTI

*11 giugno*

Queste sono storie di gente che resiste e ritorna. Di sopravvissuti che si sentono miracolati. Di scampati che vedono nella loro salvezza un segno del destino. Di persone che scompaiono nell'oblio e riappaiono da protagoniste. Storie con un unico filo logico, tenue, a tenerle insieme: il filo dell'esistenza e dell'eterno ciclo della vita.

Lunedì a mezzogiorno il Mago guardava annoiato l'ennesimo insulso telegiornale. Nella piatta bonaccia di non notizie estive, è rimasto insolitamente colpito dalla vicenda del pilota polacco Robert Kubica, che il giorno avanti aveva vinto il suo primo gran premio di Formula 1. Del tutto ignaro di cose motoristiche, e preso insieme al Cinico da Europei di calcio e finali di basket, la domenica sera il fatto era passato del tutto inosservato agli occhi del Mago, che forse ne aveva avvertita appena una vaga eco. Ma ora c'era qualcosa, in quella vicenda, che lo colpiva e lo impressionava.

Le cronache, nel raccontare l'esito della corsa, si soffermavano su tante coincidenze: la prima vittoria di quel pilota, che era anche la prima vittoria di un polacco in Formula 1 e più ancora la prima vittoria di un pilota dell'Europa Orientale; la prima vittoria di quella casa costruttrice tedesca, celeberrima per le sue produzioni di mercato ma finora del tutto marginale nel mondo agonistico; il curioso intreccio vincente tra piloti polacchi e macchine tedesche, andato in scena mentre nel calcio un polacco con la maglia della Germania stendeva i polacchi con la maglia della Polonia. Storie di economia globalizzata e di transumanze di popoli, che poco interessavano al Mago.

Un altro aspetto, su cui pure il servizio del tg si era soffermato, aveva invece turbato il Mago. Quel Kubica, un anno fa, era scampato a un incidente terrificante, con auto sbriciolata nei rimbalzi tra pista e ruvide protezioni; uno di quegli impatti cui si sopravvive per miracolo, come era giusto capitato al pilota polacco. Ma la straordinaria coincidenza era che quella carambola devastante, che il Mago osservava con gli occhi sgomenti di chi non crede ancora al lieto fine, era avvenuta proprio su quello stesso circuito canadese che, quella domenica appena trascorsa, aveva visto il sopravvissuto Kubica cogliere la sua prima gloriosa affermazione. C'era, in questo gioco di coincidenze, qualcosa che turbava il Mago.

Quando ne ha parlato al Savio, lunedì nel tardo pomeriggio, il Mago si è sentito rispondere con un filo di ironia. «Si vede che è vero quel che dice lo stesso Kubica – ha risposto il sempre informato Savio col tono lieve del materialista scettico – Il quale afferma di essere stato salvato, un anno fa, dalla miracolosa intercessione del papa polacco da poco defunto, suo nobile protettore. Il quale papa, per sottolineare la sua compartecipazione, deve averlo ora spinto a questa curiosa e rocambolesca vittoria sul teatro di quella tragedia evitata».

Il Mago ha scosso il capo poco convinto. L'idea dei prodigi celesti messi in atto dal papa "santo subito" (che pure era appassionato di sport: ma di calcio, di sci e di nuoto, mica di automobili da corsa) non lo soddisfaceva. Eppure, per quanto si sforzasse di scartare la soluzione religiosa, al Mago rimaneva inevasa l'inquietante domanda: quale significato nascosto stava dietro a quelle straordinarie coincidenze? Quale segno ci mandava il fato, elevando al trionfo un sopravvissuto proprio laddove aveva rischiato di vedersi sfuggire la vita?

Le misteriose concatenazioni su cui indagava il Mago non sfioravano neppure il Savio, saldamente attestato dietro la corazza del suo realismo. Tanto per restare in tema di incidenti automobilistici, ma togliendo di mezzo tutti gli arcani del destino, si è messo prosaicamente a raccontare un episodio che gli era capitato poche decine di minuti prima.

«A proposito – ha cicalciato con noncuranza – Ho appena rischiato di impastarmi in un bel frontale, per venire qui. Tutta colpa di uno stronzo che aveva piazzato il suo suv in doppia fila, appena un metro davanti al mio regolare parcheggio. Avevo lo spazio per uscire, ma per scartare il suv dovevo invadere l'altra corsia. E, ovviamente, non potevo vedere nulla, perché la visuale era totalmente ostruita. Puntualmente, stava arrivando uno nell'altro senso: per fortuna andava piano, e io ero praticamente fermo, così non è successo nulla. Ma avrei proprio voluto vedere quella faccia di merda che ha mollato il suo mastodonte in mezzo alla strada».

«Questi suv sono veramente delle armi di distruzione di massa – ha commentato distrattamente il Mago – Sono mortali quando viaggiano, ma sono pericolosi pure da fermi, perché hanno una mole inadatta alle strade urbane. E mi stanno sui coglioni quelli che li prendono. Anche perché, di norma, lo fanno con la motivazione di sentirsi più sicuri in caso di incidente: tanto a crepare sono gli altri».

«Verissimo – ha incalzato il Savio – Loro dicono che non vogliono rischiare la pelle se qualche matto gli va addosso, ma la verità è che il suv aumenta esponenzialmente il rischio di incidenti mortali. Se due auto normali impattano in un piccolo incidente, è probabile che non si vada oltre qualche ferito; ma se lo stesso incidente coinvolge un suv, è facile che chi sta sull'altro mezzo ci lasci la buccia. Il che è davvero troppo. anche ammesso che la colpa dello scontro sia dell'altra auto, punire un'imprudenza stradale, magari veniale, con l'immediato contrappasso della pena di morte mi pare davvero eccessivo».

«Senza contare – si è finalmente scaldato il Mago – che a guidare spericolatamente sono poi loro, i proprietari di questi mostri. Perché, ovviamente, si sentono sicuri di non rischiare nulla. Noi, con le nostre carrettine, siamo costretti alla prudenza; non solo dal senso civico, ma anche dal banale istinto di sopravvivenza. Loro no. Siccome sanno che in caso di impatto non si faranno neppure un graffio, procedono con l'arroganza del forte a suon di piccole e grandi prepotenze. Bastardi».

«Fortunatamente – ha notato il Savio – pare che molte case comincino a ridurre la produzione di suv. Perché consumano troppo e non sono un affare per chi li compra, alla lunga. E forse anche perché un domani qualcuno ne limiterà la circolazione, se non altro per l'inquinamento che provocano».

«Può darsi che vada così – ha concluso il Mago – Ma un paese civile dovrebbe semplicemente proibire l'uso di questi mostri semoventi, almeno nelle strade urbane. Senza eccezioni. Sarebbe meglio per tutti, potenziali vittime e potenziali assassini».

Conversando avevano tirato l'ora di cena. Una cena da consumare in fretta e senza appesantirsi, in attesa della partita dell'Italia. D'altra parte, erano soli, non considerando l'ovvia presenza della Pasionaria, perché il Cinico aveva stranamente declinato l'invito pomeridiano, dicendo che sarebbe arrivato giusto per la partita serale.

In realtà il Cinico è sopraggiunto nel bel mezzo della cena, con il congruo anticipo che permetteva di aggirare qualunque imprevisto senza perdere nulla dello spettacolo. Con lui c'erano l'Ingenua e la Santa, che non potevano mancare il debutto della nazionale italiana.

La faccia del Cinico era strana, tra il prudente e il sofferente. Ha sdegnosamente rifiutato l'offerta della Pasionaria di unirsi alla tavolata e piluccare qualche boccone riempitivo. Lo ha fatto con un tale eccesso di sgarbo che, suo malgrado, si è trovato costretto a giustificarsi.

«Stamattina ho avuto di nuovo quel malanno bastardo – ha spiegato con un senso di fastidio e vergogna – Ancora quello spasmo allo stomaco, a mezzo tra un bruciore e un crampo. Fortissimo e doloroso. L'ho superato bene, credo. Ma preferisco restare cauto col mangiare. Niente spuntini e niente dolci, almeno per stasera».

In effetti il Cinico aveva passato una brutta nottata. Si era svegliato prima dell'alba, con quel fastidioso dolorino che cresceva rapidamente, fino a diventare un fuoco divampante, che si accompagnava allo stridere dei muscoli addominali tirati allo spasmo. Aveva riconosciuto il male, identico all'altra volta, nella manifestazione e nell'evoluzione. Aveva cercato di rimanere tranquillo, accontentandosi di mugolare per il dolore, di mordere qualche lembo del lenzuolo e di ricevere le confortevoli carezze dell'Ingenua mentre aspettava che il male facesse il suo corso e se ne andasse. Ha sofferto come un cane per un'ora, poi i sintomi sono diventati intermittenti e, in capo a un paio d'ore dalla prima apparizione, sono del tutto scomparsi, permettendogli addirittura di riprendere rapidamente sonno.

Il medico, tempo prima, gli aveva detto che si trattava di un fenomeno non preoccupante, sicuramente di origine nervosa. Il Cinico non aveva paura, ed era anzi abbastanza fiero di come era riuscito a convivere col dolore. Ma non sopportava l'idea di spartire la sua esistenza con quella bestia invadente. Il male lo faceva sentire vecchio e fragile. E lui non poteva riconoscersi in questa precaria condizione.

Questa volta il Cinico non era andato in ospedale, come aveva fatto nella precedente occasione, quando quel malanno si era manifestato per la prima volta. Recava ora i soli segni dell'affaticamento, delle ore di sonno perse, della lotta sostenuta per non abbandonarsi al dolore più acuto.

Gli amici hanno solidarizzato, e hanno condiviso la scelta del Cinico di sopportare stoicamente senza ricorrere ai conforti ospedalieri. Troppo vivi erano gli echi di cronache terrificanti, di cliniche milanesi trasformate in lucrosi affari dove si inventavano interventi chirurgici al solo scopo di gonfiare il portafoglio.

«Ma non è il caso di generalizzare – ha frenato il Savio – Mica tutti gli ospedali sono dei mattatoi. Quella era gentaglia che pensava solo al soldo e non si peritava di giocare con la salute della gente. Non possiamo mica assumerli a paradigma del funzionamento del servizio sanitario».

Il Savio sapeva di mentire a se stesso. E il Mago gliel'ha fatto puntualmente notare. «Il soldo condiziona tutto il sistema sanitario, altro che balle – gli ha rinfacciato – In casi come quello, perché l'arricchimento diventa palesemente l'unico orizzonte del medico o della struttura. Ma in altri casi, nella sanità pubblica, perché la micagna del disinvestimento impoverisce gli organici, riduce il personale, demotiva gli operatori. E quel lavoro fatto male è una tragedia che ricade per intero sulle spalle del paziente, mettendone a rischio la vita per la più banale delle dimenticanze».

Sapevano tutti che il Mago aveva ragione. Troppo freschi erano i ricordi, che ognuno di loro aveva, di parenti abbandonati a se stessi senza cure né attenzione, di infezioni lasciate incancrenire, di insensibilità totali del personale ospedaliero. Era persino capitato di dover soccorrere altri malati, gente che condivideva le stanze e le sofferenze coi parenti dei nostri, per lenire un dolore, rattappattare una medicazione, aiutare un malato dimenticato nei cessi a trascinarsi verso il suo letto. Per tacere di quella totale mancanza di comunicazione fra i reparti e il personale, per cui era accaduto di vedere infermieri forzare il recupero post-operatorio, convinti che il paziente uscisse da un breve e facile intervento, quando invece complicazioni chirurgiche avevano protratto a ore le anastemie e gli escavamenti nei corpi martoriati.

Il Cinico aveva ascoltato e ricordato. E si era sentito un sopravvissuto. Non al pur terrifico dolore che aveva sopportato quella notte, ma alla tentazione di andare di nuovo a rischiare la pelle in un ospedale.

La sera dopo, cioè ieri, il Cinico è arrivato a casa del Mago verso metà pomeriggio, con una miglior cera e un'aria più rilassata. Con lui c'era il Savio, ma non le donne, che avevano preferito disertare l'ultima serata della prima ronda europea.

La prima giornata, alla fine, aveva lasciato sul campo qualche cadavere eccellente; cosa inevitabile in un Europeo, tanto più in un turno che aveva visto solo un pareggio. Erano cadute entrambe le squadre di casa, e questa, per i nostri, era una buona notizia. Ma non erano sopravvissute alla prima setacciata neppure le due squadre arrivate qui con titoli da difendere: la Grecia campione d'Europa 2004 e l'Italia campione del Mondo 2006.

Per i greci si trattava di un esito anche pronosticabile, benché il Mago restasse convinto che il celebrato tecnico tedesco degli ellenici avesse fatto di tutto per suicidare la squadra. «Tecnicamente non sono inferiori a questa povera Svezia, Ibra a parte. Ma se giocano solo a distruggere e a rilanciare sui fistoni isolati là davanti, allora perdono per forza. Hanno buoni attaccanti di manovra, ma non li fanno giocare o li impiegano male. Mi hanno deluso. E comunque è stata di gran lunga la partita più brutta, in un panorama già deprimente di suo».

Ma era chiaro che a tener banco doveva essere ancora il tracollo italiano. «Anche perché – ha detto il Mago – sono stato sollecitato in tal senso da una chiacchierata con Ricardo Reis». «Si è rifatto vivo?» ha domandato distrattamente il Cinico. «Sì, era una vita che non lo sentivo» ha confermato il Mago. «Io lo avevo sentito qualche tempo fa, per altre questioni» ha fatto sapere istintivamente il Savio. Che, subito, si è morso la lingua. «Come mai lo avevi sentito?» si è incuriosito il Mago, che fra i tre sarebbe il vero amico di Ricardo Reis. «Ma, così... Avevo bisogno che mi mettesse in contatto con certe persone per questioni di lavoro. Roba lunga da spiegare...» si è mantenuto sul vago il Savio. Un'occhiataccia del Cinico ha spento le ultime parole della discussione.

Il Mago, un po' piccato, ha preferito far finta di niente. «Ricardo racconta di storie portoghesi e ci chiede un parere impegnativo sulla sua squadra – ha spiegato – Ma su questo torneremo in altra occasione. Perché qui mi urge riferirvi quello che lui racconta dell'Italia: "Ho seguito con crescente senso di impotenza e con muta e compassionevole partecipazione il progressivo incredulo disfarsi di sorrisi, lineamenti, baldanze di un gruppo di calciofilo vostri connazionali, accalcati attorno ad uno schermo che rimandava le immagini di Italia-Olanda. Dov'è il gioco, dove le palle (tranne quella che come un lungo torello di 90' si sono scambiati gli olandesi) dove la condizione atletica? Dove la voglia di divertirsi, dove il gruppo? Questi disarmati 'dove' rimbalsavano da uno spettatore all'altro (tutta gente civile, quindi subito pronta nel respingere con sdegno le stampelle offerte da valutazioni arbitrali, da sfortune proprie e fortune altrui)"».

Il Mago si è fermato, dopo aver riportato le precise parole di Ricardo Reis. Poi ha detto la sua. «Io, in sede di presentazione, mi sono ben guardato dal fare qualunque considerazione sull'Italia. Perché, lo dico ora ma vi prego di credermi, non avevo sensazioni positive». Gli altri lo hanno guardato male, con lo scetticismo che si riserva ai profeti del giorno dopo. «È così. Ma non perché non condivida le valutazioni che tu, Savio, avevi fatto alla vigilia – si è premurato di specificare – Anch'io, in fondo, credo che questa Italia non sia più debole rispetto a due anni fa. È peggiorata in difesa, questo è sicuro. Ma in mezzo e davanti ha un maggior ventaglio di soluzioni, possibilità di alternare schemi, gente meno malconcia di quella che Lippi si portò ai Mondiali».

«Il fatto è – ha proseguito il Mago – che avvertivo quella presunzione ottimistica che, di norma, ci frega. È un discorso che vale per l'approccio all'Europeo in generale, ma che è tanto più vero per questa partita con l'Olanda. Perché tutti i soloni blateravano di girone di ferro, ma poi, sotto sotto, consideravano questa partita molto semplice. Ho respirato un diffuso rispetto per la Francia, dovuto al rango dell'avversaria e alla recente, aspra, inimicizia calcistica. Ho visto mitizzare la Romania, sia per la sua essenza di squadra scorbutica e tattica, sia per improbabili valenze politiche di questa sfida. Ma, anche se nessuno lo dichiarava apertamente, ho percepito che un po' tutti consideravano gli ingenui e volenterosi olandesi alla stregua di vittime predestinate, ideali per far fare bella figura all'Italia e alle altre del girone. Un approccio sconsiderato. E penso che proprio lì, nella testa più che nelle gambe o nella tattica, stia il motivo di un fallimento fragoroso. E dello sbiottamento, davvero eccessivo, che ne è seguito».

«Se proprio devo spendermi anche in una valutazione tecnica – ha concluso il Mago – credo che l'unico vero rimpianto di Donadoni sia di non essersi portato dietro Inzaghi. Perché questo Toni è impresentabile, e per giunta inadatto ai nostri schemi. Io non stravedo per Toni, ma finché segna, va bene. Il problema è che lui basa tutto sul fisico, e i giocatori muscolari sono di norma i più segnati dal logorio di fine stagione; mica per niente, la potentissima Inter finisce regolarmente

i campionati in apnea. Un giocatore come Toni non può recuperare la condizione in due settimane, perché deve far lavorare una macchina pesante; si sa che a (ri)entrare in forma rapidamente sono i giocatori agili e leggeri. Quindi credo che vada tolto. Ma Donadoni ha rinunciato all'unica alternativa plausibile».

«Ma Inzaghi non è un sostituto per Toni. Ha tutt'altre caratteristiche» ha obiettato il Cinico. «Appunto – ha replicato il Mago – Ha caratteristiche molto più adatte a questa squadra. Perché se uno ipotizza di giocare con gente tipo Di Natale, Del Piero e Cassano è ovvio che deve pensare a schemi con palla bassa, agilità sullo scatto e rapidità nelle conclusioni. Vedere Cassano inventare un assist perfetto e vedere Toni girarsi con la soave leggerezza di un pachiderma spedendo la palla cinque metri sopra la traversa è stata l'esemplificazione dell'unico vero e grande errore tattico di Donadoni».

Il Savio era rimasto in silenzio, come se in qualche modo dovesse pagare la colpa di aver anch'egli sparso un cauto ottimismo attorno agli azzurri. «Il primo turno è finito. Ma secondo me è ancora presto per trarre qualche bilancio e qualche indicazione importante» ha detto a un certo punto. Ed era chiaro che quella considerazione generale valeva anche e soprattutto per l'Italia, e che doveva suonare come una difesa di quella bonaria apertura di credito della vigilia.

Il Mago ha colto il messaggio. «Mi aspettavo una difesa più puntuale – gli ha fatto sapere – E forse se l'aspettava anche Ricardo Reis, che confidava nella tua, e nostra, sapienza dialettica per confutare senza parere quelle incaute affermazioni che hai fatto sull'Italia» ha concluso con una punta di perfidia.

Il Savio ha scrollato le spalle, scocciato. «Sono d'accordo col Savio – si è inserito a sorpresa il Cinico – È troppo presto per trarre conclusioni affrettate. Una partita fa testo, ma solo fino a un certo punto. Non scommetterei sull'eliminazione dell'Italia. E, a dirla tutta, ancor meno scommetterei su un glorioso cammino europeo dell'Olanda».

«Su questo punto sono d'accordo anch'io – ha ammesso il Mago – Ho sentito porre Portogallo, Olanda e Spagna in pole position, come squadre più in forma e più forti. Ma, secondo me, l'Olanda non c'entra proprio nulla con le altre due. Parliamoci chiaro: hanno tre grandi mezzepunte, un vecchio bucaniere d'area, un buon portiere (cheché ne pensino gli juventini) e un onesto ed esperto cursore di fascia sinistra. Il resto è roba da seconda o terza serie, con una difesa improponibile per questi livelli. Se attaccati, fanno ridere».

«Vero – si è rianimato il Savio – E per giunta hanno in panchina altre tre mezzepunte di grande valore e un giovane bucaniere d'area. Ma sugli altri ruoli sono del tutto scoperti. Il difensore migliore è Boulahorouz, che non era neppure stato convocato ma è qui perché alla vigilia si è rotto Babel (un altro trequartista!)».

«Fa specie dirlo ora, ma non sono una grande squadra – si è inserito il Cinico – La partita con l'Italia è stata un insieme di circostanze tutte particolari e tutte fortuite. Anche se davanti l'Olanda è davvero fortissima, è inevitabile che inciamperanno in ostacoli neppure troppo alti».

«Su Spagna e Portogallo preferirei aspettare a esprimermi – ha detto ancora il Mago – Io preferisco il gioco dei portoghesi, che mi sembra abbiano anche una miglior distribuzione di qualità nei reparti e una maggiore duttilità tattica. Ma ne ripareremo in altra sede».

«Il Portogallo ha grande talento e molta fantasia a centrocampo e sulla trequarti. La Spagna ha un gioco organizzato ma risaputo, finalizzato da due attaccanti tremendi. Però ha solo quei due: in panchina ci sono un onesto gregario che quest'anno ha vissuto la sua stagione di gloria e un brocco assoluto. E poi la Spagna è più debole in difesa».

«Questo è ovvio – ha esclamato il Mago – Quella coppia centrale ispirata a Vazquez Montalban, dietro non ce l'ha nessuno. Il duo portoghese Pepe-Carvalho dà molte piste a tutte le altre squadre».

«E la difesa rischia di essere decisiva – si è rifatto vivo il Cinico – Anche perché ha ragione il Pirazzè, che sostiene da anni che non esistono più i difensori. Molte squadre hanno un'ottima organizzazione difensiva e basano su quella tutto il loro gioco: raddoppi, diagonali, pressing, chiusure... Ma la qualità dei singoli difensori è imbarazzante. Chiamati a decidere se anticipare o temporeggiare, chiudere lo spazio o contrastare, scambiare uomo o uscire di posizione, molti denotano una povertà estrema nei fondamentali e nell'attitudine mentale alla difesa. Chi ha buoni difensori va lontano: è sicuro».

Si erano spinti troppo avanti, rispetto alle intenzioni. «Comunque, vale ripeterlo, nessuno può dirsi già morto. Sono ancora tutte in gara. E assisteremo sicuramente a dei bei sovvertimenti di valori e di classifiche, nei prossimi giorni» ha tenuto a ribadire il Mago.

Per intanto, i nostri amici erano sopravvissuti alla prima tornata di gare. Nonostante gli impegni, gli acciacchi e i pensieri. Soprattutto, nonostante le squadre avessero fatto di tutto per accoppiare di tedio gli spettatori abituali.

«Fin qui, una vera schifezza» ha sentenziato il Mago. «Forse ha pesato il terrore dell'esordio. La paura di perdere la prima partita, spesso decisiva» ha provato a essere indulgente il Cinico, strano a dirsi.

«Luoghi comuni senza fondamento – si è inviperito il Savio – Ho sentito i telecronisti ripetere mille volte che chi perde la prima è fuori: è una cazzata. Addirittura, hanno detto che all'Europeo è più difficile recuperare che al Mondiale, perché c'è più equilibrio e non capita di incontrare squadre materasso nei turni successivi. La storia ci dice il contrario. Prendiamo gli ultimi tre europei e gli ultimi tre mondiali, che sono paragonabili perché dal 1996 gli Europei hanno 16 finaliste e quattro gironi, come i Mondiali dal 1998 hanno 32 finaliste e otto gironi: con gironi da quattro, due che passano e due che vanno a casa, senza ripescaggi o altre amenità. Bene: nei tre Europei in questione, due volte è andata in finale una squadra che aveva perso la partita d'esordio: i cechi nel '96 e i portoghesi nell'ultima edizione. Negli ultimi tre Mondiali questo non è mai successo: sono andate in finale solo squadre che avevano vinto la prima partita o, alla peggio, che l'avevano pareggiata (la Francia, due anni fa). E non sto a farvela lunga, ma la statistica dice che, percentualmente, è più facile che passi il primo turno una squadra sconfitta all'esordio europeo che una squadra sconfitta all'esordio mondiale».

«Allora – si è rassegnato il Mago – vuol dire che non sono calcoli tattici, ma che il livello è scarso. Punto e basta». «Temo di sì – ha considerato il Savio – Ci facevamo tante domande sulla condizione fisica alla vigilia; e mi sa che qui sono pochi quelli che si reggono in piedi. Abbiamo visto almeno quattro partite oscene e una (l'inaugurale) appena accettabile. La Spagna ha divertito, ma era un incontro troppo squilibrato. Portogallo-Turchia è stata avvincente, ma non proprio di alto livello; e coi portoghesi nettamente superiori. Solo in Olanda-Italia ci sono state emozioni, sorprese, giocate notevoli, occasioni per tutte e due le squadre, fasi alterne, e un risultato imprevedibile è forse ingiusto».

Gli altri hanno assentito. Per divertirsi avevano dovuto davvero aspettare la partita dell'Italia. Per paradosso, avevano dovuto aspettare di vederla perdere. E in quel modo.

Le prime otto partite hanno messo a dura prova i nostri. La loro passione calcistica sopravviverà di sicuro. Il loro interesse per questi Europei, vedremo.

Di sicuro, per ora, sopravvive la speranza che, come si dice in questi casi, le cose non possono che andare meglio. Peggio è difficile. Purtroppo, non impossibile.

---

## SECURITATE

13 giugno

Gli intrecci tra paesi e popoli suggeriscono sempre considerazioni, associazioni di idee, identità e distinzioni. A volte (il più delle volte) fondate sulla semplice ripetizione di luoghi comuni che ci frullano inevitabilmente nella testa. Altre volte generate dalla libera interpretazione di parole ambivalenti, che scatenano l'onda dei pensieri. Ciascuno, di fronte a questi incroci, procede con gli strumenti che gli sono propri.

Per molti questo Italia-Romania è un incontro di calcio che sconfinava nell'attualità politica, magari con qualche risvolto imbarazzante. Del resto, basta leggere la cronaca per capire quale valenza abbia assunto il termine "romeno": un'appartenenza etnica che viene inevitabilmente associata al crimine, al vivere di espedienti, persino alla crudeltà gratuita ed efferata. Poco importa se, spesso e volentieri, i romeni che si trovano nel nostro paese risultano vittime, e non artefici, di qualche delitto; magari come quell'autotrasportatore in nero accoppiato e carbonizzato dai proprietari dell'impresa allo scopo di simulare un incidente e incassare la polizza sulla vita. Meglio, anzi, se si registrano di questi inconvenienti. Perché il romeno delinquente è ormai uno stereotipo che non fa notizia, spendibile solo dalla politica xenofoba e forcaiola. Mentre l'italiano che uccide il romeno è, per dirla giornalmisticamente, l'uomo che morde il cane; e quindi è merce pregiata sul mercato informativo.

Bombardato dalla plurima lettura dei quotidiani e dalla ripetuta visione di tg, il Savio non riesce a sottrarsi a queste suggestioni. Tutto il baraccone sulla sicurezza, a suon di leggi e decreti, gli sembra quasi messo in piedi apposta per arginare la "minaccia romena", l'invasione dei barbari dell'Est che bussano, legalmente, alle nostre porte. Il clandestino extracomunitario sembra, in tal senso, un puro accidente emergenziale. L'obiettivo vero della nuova pulizia etnica è arrestare quel flusso di comunitari indesiderati, siano essi romeni generici, zingari romeni o, al limite, persino zingari italiani.

Messa così la questione, al Savio verrebbe quasi la tentazione, politicamente corretta, di simpatizzare coi romeni. Persino nella partita di questa sera. Così, giusto per un senso di solidarietà verso quelle decine di migliaia di nostri concittadini europei provenienti dalla Romania e oggi di stanza in Italia, normalmente sfruttati secondo le bieche regole del mercato capitalista delle braccia e dei corpi. Un po' come un tempo ci sembravano più belle e commuoventi le vittorie italiane ottenute in quei paesi che ospitavano colonie di nostri migranti, nelle miniere e nelle fabbriche, nei ristoranti e nelle case dei signori locali.

Poi si è chiesto se un premio di questo tipo se lo meritino anche quelli che in Romania comandano e che, con una buona dose di disinvoltura, hanno fatto di tutto per incentivare la diaspora delle loro canaglie in tutto il continente. Perché i delinquenti, obiettivamente, ci sono dappertutto; ed esportarli è un modo come un altro di risolvere la questione della propria sicurezza interna.

Alla fine, il Savio ha stabilito che si stava arrovellando intorno ai luoghi comuni. E allora, luogo comune per luogo comune, si è appellato al più vieto dei proclami: che sia una partita di calcio e null'altro.

Anche al Mago, pensando alla Romania, veniva in mente qualcosa che aveva a che fare con la sicurezza. Ma non si trattava di nulla che avesse a che fare con le polemiche e i provvedimenti di questi turbolenti tempi. I suoi ricordi andavano più indietro, e declinavano la parola sicurezza nella traduzione romena del termine: *securitate*.

Molti ricorderanno, come il Mago, che la Securitate era la temutissima polizia segreta e privata del regime familiare dei Ceausescu, che regnò per un buon ventennio sulla Romania fino alla sanguinosa e crepuscolare rivoluzione che cacciò gli antichi padroni per salvare le fondamenta del loro stesso sistema politico. Aveva anche una squadra di calcio, la Securitate, protetta da uno dei rampolli di famiglia; una squadra nata dal nulla che, proprio negli ultimi anni della dittatura, arrivò persino a rivaleggiare con le grandi tradizionali: la Steaua (squadra dell'esercito) e la Dinamo (squadra della polizia "normale").

Ripensando ai Ceausescu, al Mago venivano in mente alcune delle più gustose efferatezze di cui furono accusati. Ovviamente a posteriori, una volta giustiziati e sepolti dopo sommario processo rivoluzionario. D'altra parte, era stato fin troppo chiaro che il crollo di quel regime era stato sapientemente costruito a tavolino dalla propaganda di qualche abile serpe allevata nel seno della famiglia dittatrice; una serpe pronta a sfruttare i mutati tempi e a rovesciare il tavolo del potere, con l'avallo dei potenti del mondo. In definitiva, tutto era nato da un presunto massacro di romeni-ungheresi a Timisoara, con tanto di fossa comune mostrata alle televisioni del pianeta; peccato che quei cadaveri, si seppe poi, erano stati dissotterrati dal

cimitero locale, scegliendoli tra i meno consunti, allo scopo di mettere in scena i presunti effetti di una presunta carneficina ordinata dalla Securitate dei Ceausescu.

Chissà, a questo punto, che cosa c'era di vero nelle atrocità attribuite ai Ceausescu dalle leggende metropolitane della vulgata. Alcune erano anche probabili: come la pretesa della signora Elena, la moglie del capofamiglia, di essere riverita e omaggiata quale grande scienziata della nazione. Altre erano più dubbie, ma ahinoi avallate da qualche testimonianza: come lo *ius primae noctis* (e se non era la "prima" andava bene lo stesso) esercitato dai figli Ceausescu su alcune celebrità femminili locali, fossero attrici di fama o grandi campionesse sportive. Altre, infine, sconfinavano nel ridicolo e nel pecoreccio: come la presunta usanza di uno dei giovani Ceausescu di urinare voluttuosamente sui vassoi di crostacei pregiati che venivano poi serviti ai dignitari di corte; i quali, secondo leggenda, sapevano dell'esistenza di quell'asprigno condimento, ma consumavano allegramente il pasto per non dispiacere il rampollo del tiranno.

Ripensando a quest'ultimo genere di efferatezze, il Mago si è domandato per quale motivo la Storia avvertisse la necessità di tratteggiare le personalità dei più terribili dittatori, o dei loro familiari, andando a sfruciare nella spazzatura dell'aneddoto boccaccesco, quasi sempre a sfondo sessuale o feticista. Fossero le paturnie edipiche dei figli di Saddam Hussein, le collezioni di scarpe di Imelda Marcos o la coprofilia di Adolf Hitler, pareva che si avvertisse sempre il bisogno di aggiungere un tocco di perversione alle figure di questi soggetti; particolari certo ripugnanti, ma, probabilmente, per alcuni anche conturbanti.

Come se il fatto di sterminare centinaia di migliaia di oppositori, di depredare un paese tenendo il popolo alla fame o di scatenare una guerra mondiale mandando, per giunta, qualche milione di persone nei campi di concentramento non fossero, di loro, elementi già più che sufficienti per esprimere un giudizio.

Gli itinerari mentali del Cinico sono, almeno all'apparenza, meno sofisticati. Se si parla di una partita di calcio tra Italia e Romania, a lui vengono in mente innanzitutto le nazionali romene di altre epoche.

A rapido volo, gli sono venute in mente diverse edizioni di quella squadra in maglia gialla. Per cominciare quelle degli anni ottanta, fondate sul blocco dell'allora temibile Steaua. Fino a che, quella generazione, proprio dopo la caduta dei Ceausescu, fu depredata allegramente dai grandi club (e anche da quelli piccoli) dell'Occidente, approfittando di un vuoto di potere che consentiva di prendersi i giocatori senza neppure contrattare con club in via di dissolvimento, senza più diritti, in barba a qualunque regola e persino al buon gusto.

Poi è arrivato alla Romania dei mondiali del 1994, quella che fu capace del miglior risultato di sempre, issandosi fino ai quarti di finale dopo aver sbattuto fuori l'Argentina orfana di Maradona. Per immediata associazione, gli è tornata in mente anche l'altra grande sorpresa dell'Est in quel Mondiale americano: la confinante e piccola Bulgaria, protagonista di una ascesa non preventivabile dopo un tragico esordio, fino al quarto posto finale.

La Romania è finita per un attimo in un angolo della mente. Perché il Cinico ha pensato a quella Bulgaria e alla semifinale contro l'Italia, che con una doppietta di Baggio si guadagnò il biglietto per la finale di Pasadena. E si è ricordato che giusto quella sera, appena prima che iniziasse la partita, il primo governo Berlusconi aveva tenuto una seduta del consiglio dei ministri e aveva varato un decreto legge. Quel decreto legge sarebbe passato alla storia come il "decreto salvadadri", un tentativo di cancellare le colpe di corruttori e corrotti, concussori e concussi, impelagati nei processi aperti dal 1992 in quel terremoto giudiziario e politico noto come Tangentopoli.

Il Cinico ricordava che l'indomani, sui giornali, le gesta dell'Italia di Sacchi riempivano le prime pagine, mentre di quel decreto si faceva appena cenno di sfuggita. Il provvedimento aveva navigato nell'ombra per qualche giorno, ben nascosto dietro la spasmodica attesa della finale mondiale. Poi, vennero gli errori azzurri dal dischetto. E la settimana seguente, risvegliatosi con l'amaro in bocca, il paese si rese improvvisamente conto di quel che l'ineffabile Berlusconi stava preparando. Si riempirono le piazze tumultuanti, contro i ladri di regime. Le destre di Fini e Bossi, che nel clima forcaiolo avevano pescato con abbondanza, si sfilarono per una volta dal loro padrone, il quale fu costretto a ritirare il decreto.

Il Cinico si è domandato se fosse il caso di tifare per la Romania. Il risorto omino di Arcore, a distanza di quattordici anni, ci stava infatti riprovando con quell'immondo decreto sulle intercettazioni telefoniche: una vera cesoiata alle unghie dei magistrati, perfetta per garantire impunità a politici e rispettabili colletti bianchi. E, in ogni caso, un provvedimento avente il primo e dichiarato scopo di ridurre al silenzio la stampa e di mantenere il popolo all'oscuro dei maneggi dei potenti. Forse, ancora una volta, Berlusconi conta sull'imbuesimento calcistico per far passare in silenzio una porcata pro domo sua. Forse, ancora una volta, ha sbagliato a fidarsi troppo dell'Italia pallonara, che stasera potrebbe anche togliergli quel velo azzurro che lo nasconde al mondo e lo lascia libero di maneggiare nell'ombra. Forse sta già dubitando dell'efficacia del giochetto, tanto da aver precisato che non di decreto urgente si tratterà, ma di un più lento e ponderato disegno di legge da discutere in Parlamento (ma, forse, il rallentamento è opportuno per l'omino, che potrà contare sull'effetto distraente della piena estate).

Forse, vinca o perda l'Italia, i tempi sono cambiati e in piazza contro questo decreto o disegno di legge non ci andrà nessuno. La gente ci ha capito poco. L'hanno tanto rimbambita con la questione della sicurezza, che forse crede che anche questo provvedimento legislativo sia fatto per garantire tranquillità.

Il che, in fondo, è verissimo. Quella contro le intercettazioni è una misura volta a garantire la sicurezza e la tranquillità. Ma dei grandi delinquenti, non certo dei cittadini onesti.

Avvicinandosi alla partita, i nostri hanno avuto modo di riconciliarsi in buona parte con l'Europeo. Almeno il Mago e il Savio, perché il Cinico è disperso, assorbito da drammi gravosi che lo tengono accanto all'Ingenua, con le partite ridotte a puro pretesto di evasione, o almeno di linimento degli animi stravolti.

Il Mago, negli ultimi due giorni, se l'è davvero goduta. Soprattutto, come ovvio, è stato il Portogallo a riconciliarlo con il

calcio. «Questa con la Repubblica Ceca è una vittoria pesante, perché arrivata alla fine di una partita vera e difficile, in cui c'è stato un po' di tutto. Prima il talento brado dei portoghesi si è confrontato con la rigorosa organizzazione ceca, senza riuscire a prevalere. Poi i grandi assi di Lusitania, saggiamente, hanno scelto la strada della prudenza fattiva, ruminando calcio come usavano i loro antenati, in attesa solo del varco buono, che hanno puntualmente trovato. Quindi hanno dovuto fronteggiare un coraggioso contrassalto, in cui quelli di Bruckner hanno individuato il punto debole delle uscite alte di Riccardo e hanno bombardato di cross traccianti l'area portoghese. Ma Cristiano Ronaldo e gli altri talenti non hanno perso di vista l'ipotesi del contrassalto, fino a colpire in modo mortifero e beffardo allo spirare del match. Di un grande match: sicuramente il migliore visto fin qui».

Il Mago si è dovuto accontentare di esternare queste considerazioni alla moglie, in mancanza di amici più competenti dal punto di vista calcistico. La Pasionaria, d'altra parte, non si era voluta perdere l'esibizione dell'amato Portogallo, la squadra per cui lei tifa, unitamente alla Spagna. Il Mago ha anche provato a farle capire che questa doppia scelta è un non-senso storico, un po' come simpatizzare al contempo per italiani e francesi, o per tedeschi e olandesi (non osiamo dire per greci e turchi o per serbi e croati, perché qui si toccano ben altri tasti dolenti). La Pasionaria, naturalmente, è rimasta del tutto indifferente alla precisazione storica ed etnica del compagno, tirando dritta per la strada della sua doppia passione iberolusitana.

Al Mago sarebbero piaciute anche le partite successive, e avrebbe apprezzato l'asprezza della battaglia fra turchi e svizzeri, la sagacia tecnico-tattica dei croati, la vivacità delle pur modeste Austria e Polonia una volta messe con le spalle al muro. Il Savio, nel contempo, condivideva a distanza quasi tutte le sensazioni del Mago. In più, ci metteva la fierezza per aver indicato a priori la Turchia come possibile sorpresa; non per nulla l'aveva vista emergere trionfalmente, in Norvegia, dalla gara decisiva per approdare alla fase finale in un contesto del tutto simile: svantaggio, recupero, gestione del pareggio accettabile e quindi vittoria determinante per chiudere il conto con la matematica.

Però, al Savio, tutto questo era andato di traverso giovedì sera, giusto all'ultimo istante della battaglia austro-polacca, quando il pur stimato (anche da lui) arbitro inglese si era inventato il rigore del pareggio da regalare ai padroni di casa per concedere loro un'ultima ipotesi di vita. Ossessionato da sempre dai favoritismi arbitrari ai padroni di casa, il Savio ha visto in questa decisione una macchia indelebile sul torneo, comunque vadano le cose. E, in ogni caso, quel pareggio immeritato è bastato a guastargli la serata.

Ha persino telefonato al Mago per sfogarsi, ma senza trovare soddisfazione. Anche il Mago era contrariato, ma non ha potuto fare a meno di osservare che, per gioco e occasioni da gol, il pari non era poi ingiusto. «Inoltre – ha detto ancora il Mago – il gol dei polacchi era in palese fuorigioco. E, a voler essere pignoli, una vistosa trattenuta c'è stata, nell'azione del rigore». Il Savio si è imbufalito con l'amico: «C'è stata una trattenuta ininfluente, perché la palla spioveva sei metri più in là. Allora c'era anche una spinta di un attaccante austriaco, giusto alle spalle dei due protagonisti del contatto da rigore. E poi, in ogni caso, se l'arbitro concede ai polacchi un gol in fuorigioco io ci vedo solo un errore; se regala un rigore all'ultimo secondo agli austriaci padroni di casa, invece, io ci vedo tanta malafede».

«Per giunta – ha concluso il Savio – non so se questo si rivelerà un regalino da nulla, un contentino per assegnare un punto all'Austria e tenerla in vita apparente ancora per qualche giorno. Perché la Germania che ho visto oggi può perdere contro chiunque. Persino con questa Austria. Tanto più se arriva qualche altro arbitro a far porcherie».

Per il Savio era una certezza: il dogma dell'aiutino alla squadra di casa continuava ad avere dei fedeli adepti. E questo bastava a rovinargli la festa.

Ma oggi c'è poco spazio per portoghesi e turchi, austriaci e tedeschi. Oggi tocca all'Italia rappattumare questo sciagurato Europeo e porre le premesse per andare avanti.

Sarà di certo una questione di sicurezza, anzi di *securitate*. Non certo in riferimento alla polizia di un vecchio regime sepolto, ma pensando a quella aurea norma che Brera attribuiva ai maestri inglesi e chiamava del *safety first*: la sicurezza prima di tutto; ovvero: primo non prenderle. I romeni non faranno sorprese: si ispireranno a questo antico principio e stenderanno la loro appiccicosa ragnatela in cui già si sono invischiati i francesi.

Può l'Italia bucare questa solida e vischiosa muraglia? I nostri esprimono un cauto ottimismo. Con più ottimismo nel Savio, più cautela nel Mago.

«Per far saltare questo tipo di difesa – spiega il Savio – servono rapidità e fantasia. Non è impossibile trovarle. Anche perché i difensori romeni, individualmente presi, sono lenti e legnosi. Non ti fanno giocare bene, ma alla lunga possono aprire qualche crepa. Bisognerà provarci con pazienza, sapendo che bisogna per forza vincere. Non possiamo fare altri calcoli, perché Olanda e Francia giocano più tardi. E forse è meglio così».

«Per giocare con rapidità e fantasia servono una buona condizione atletica e molta lucidità mentale – obietta il Mago – Qualità che non mi sembrano abbondare, nell'Italia. È vero che la condizione è quella che è anche per molte altre squadre, alcune delle quali però hanno trovato delle proprie strade per esprimere un calcio efficace anche andando a scartamento ridotto. In ogni caso, se servono rapidità e fantasia, io continuo a non capire quale utilità abbia Toni in questa squadra. È l'unico attaccante facilmente marcabile dai lungagnoni della difesa romana. Rimpiango il mio Pippo: con lui sì che, in una partita come questa, avrei avuto quantomeno la sicurezza di un golletto».

L'unica cosa di cui erano sicuri, al momento, è che nel tardo pomeriggio avrebbero visto insieme la partita. Loro due e le loro mogli, quantomeno. Del Cinico non si sapeva nulla; o meglio, si sapeva che avrebbe deciso all'ultimo minuto se presentarsi o meno.

Perché ci sono eventi, nella vita, che mettono in dubbio anche le sicurezze più scontate.



## IL MAIALE DI GIANNI MURA E IL BACCALÀ DI RICARDO REIS

16 giugno

Nella vita c'è chi crea inventando e c'è chi replica, magari affinando e perfezionando.

Il creativo, per natura, è geloso della sua creazione; anche quando essa, come succede, può apparire banale, o di paternità dubbia, o classificabile come semplice sistematizzazione intuitiva di idee da tempo diffuse e circolanti. Perché, in ogni caso, rimane la primogenitura del definitivo confezionamento della nuova invenzione.

A chi rivede e raffina le altrui invenzioni non rimane che esercitare, anche ai massimi livelli, l'arte del ritocco e dell'imbellettamento; nel migliore dei casi con qualche personale rivisitazione o qualche suggestiva contaminazione. Interventi che, però, possono produrre geniali miglioramenti quanto pastrocchi azzardati.

Giovedì, sfogliando il giornale, il Mago che si è reso conto che per l'ennesima volta Gianni Mura gli aveva rubato la battuta.

Ricordava benissimo di aver commentato con gli amici, un paio di giorni prima, la solidità della difesa portoghese definendo la coppia centrale Pepe-Carvalho "ispirata a Vazquez Montalban". E il vostro cronachista, mercoledì, vi aveva puntualmente riportato la frase pronunciata divulgandola al mondo.

Ora, il giorno dopo, il Mago ritrovava lo stesso duo definito dal Mura "la coppia difensiva più letteraria della storia calcistica", con chiaro riferimento all'investigatore privato creato dal defunto autore catalano amante del calcio e della buona tavola. Come era già capitato tante volte durante i Mondiali, il Mago e i suoi amici ritrovavano una loro intuizione riciclata da qualche firma di Repubblica. Non poteva essere un caso, ai loro occhi, né una semplice sintonia di pensiero. Perché, ancora una volta, l'idea o la definizione arrivavano sul giornale giusto il giorno dopo che loro l'avevano resa pubblica. E la cosa cominciava a disturbare.

«Francamente sono stanco di farmi rubare idee e parole gratuitamente» ha protestato il Mago, raccontando agli amici l'episodio. «Forse esageri – ha provato a calmarlo il Savio – In definitiva è un accostamento che sorge spontaneo. Basta leggere la formazione portoghese per notare la coincidenza di quei due nomi accostati a formare quello del famoso "annusapatte" di Montalban».

«Stronzate – si è inalberato il Mago – So benissimo che si tratta di un'intuizione banale, che può venire a chiunque e in qualunque momento. È una coincidenza così evidente che io stesso mi stupisco di averla sottolineata solo un paio di giorni fa. Però, proprio per questo, mi stupisce ancor di più il fatto che nessuno avesse ancora giocato con quelle parole, e che la battutina letteraria sia stata fatta giusto il giorno dopo che l'avevo fatta io. Io ne ho parlato per primo, noi l'abbiamo divulgata, e quindi l'idea è nostra. Senza discussioni».

La conversazione appena riferita ha avuto luogo venerdì sera, mentre i nostri erano intenti a consumare svogliatamente una finta cena appena terminata la partita tra Italia e Romania. L'atmosfera non era ovviamente delle migliori, il che spiega la ruvida reazione del Mago.

La partita aveva lasciato parecchio amaro in bocca. Solo la Santa, tra i presenti, conservava una certa nobile indifferenza. La Pasionaria si era accalorata secondo costume, mentre la già depressa Ingenua aveva sofferto intimamente il tradimento della sua nazionale, con la quale aveva sperato di distrarre e allontanare altri drammi che le opprimevano l'animo.

Tra gli uomini, il più incazzato era appunto il Mago, che aveva preso da subito a scagliarsi contro l'arbitro, reo di aver annullato all'Italia un gol regolare e regalato un generosissimo rigore alla Romania, seppure poi parato da Buffon. Le contumelie del Mago avevano attinto al repertorio volgare nazionale e regionale, senza risparmio. Il Savio, al solito, aveva provato a sminuire le colpe arbitrali sottolineando invece limiti e demeriti degli azzurri.

«Va bene – ha finto di concedere il Mago – La difesa è scadente come sapevamo già. La condizione fisica è carente, per cui si fa poco filtro e poco pressing. Manca la brillantezza, e quindi c'è poco movimento a smarcarsi e latitano gli inserimenti offensivi dei centrocampisti. Gli schemi sono ripetitivi, con il continuo e spesso inutile ricorso al cross lungo verso il centravanti-boa. Detto tutto questo, però, va ribadito che ogni squadra ha diritto a giocare onestamente le carte che ha, poche o tante che siano. Con tutti i nostri limiti, ma con tanta grinta e molta costanza, abbiamo creato una decina di occasioni limpide e pulite, concedendone ben poche a una Romania meno catenacciara dell'altra volta. E non mi sta bene che tutto questo venga vanificato da decisioni arbitrali puntualmente sfavorevoli. E clamorosamente sbagliate».

Il Savio ha tentato di giustificare in qualche modo le scelte arbitrali più controverse, affannandosi a raccontare di velocità di incrocio tra difensore in uscita e attaccante in entrata per spiegare l'annullamento del gol di Toni, o discettando di cravatte e braccia portate a cingere l'avversario per giudicare non del tutto assurdo il rigore fischiato contro Panucci.

Uscendo dall'apatia in cui si era confinato nel vano tentativo di consolare la moglie, il Cinico si è fatto improvvisamente sentire: «Dici cazzate per il gusto del contraddittorio. Ma sai benissimo che sono cazzate – ha affrontato duramente il Savio – Puoi pure arrampicarti sugli specchi per tentare di spiegare certe decisioni negli episodi più vistosi e decisivi, ma la malafede dell'arbitro era palesemente dimostrata, almeno nel secondo tempo, da un direzione a senso unico: nei falletti a centrocampo, nell'interpretazione dei contrasti, nella gestione disciplinare, nell'atteggiamento e nelle pose, persino nella concessione del recupero. Era un arbitraggio parziale e non onesto. E tu, che sei stato arbitro di livello, lo sai bene».

Incastrato dalla pertinente competenza delle osservazioni del Cinico, a sua volta valido ex arbitro, il Savio ha abbozzato. A quel punto il Mago ha rotto gli argini: «Sinceramente mi avete rotto i coglioni tu e quelli come te, caro Savio, coi vostri commenti accomodanti e col tono sussiegoso di chi ritiene sconveniente pretendere giustizia. Non ho detto nulla sul gol di Van Nistelrooy l'altra volta perché voi stessi, entrambi autorevoli in materia, mi avete fornito due interpretazioni opposte

dell'episodio: ma sia chiaro che, a dispetto di quanto detto sull'opaca prova italiana, se quel gol era in fuorigioco, l'averlo convalidato diventa fattore determinante per incanalare il risultato. E oggi dovrei sorbirmi con sereno distacco le porcate di questo norvegese dal ghigno strafottente? Rivendico il diritto a incazzarmi e ad alzare la voce! Sono stanco di questo falso buonismo veltroniano, per cui ricordare al mondo che Berlusconi è un pluripregiudicato con un conflitto di interessi grande come una montagna diventa un livoroso intignarsi nella demonizzazione dell'avversario, deplorabile per nuovo assioma della politica. In questo modo, continuiamo a farci cagare in testa da tutti: si tratti di arbitri disonesti o di premier impresentabili».

Solo dopo questo sfogo del Mago, i nostri si erano dedicati alla cena. Nel corso della quale si era parlato dell'episodio di cui via abbiamo narrato all'inizio. E ben si comprende, quindi, come il Mago non fosse nella migliore predisposizione d'animo per assistere senza fiatare allo scippo perpetrato da Gianni Mura.

Naturalmente esistevano idee, battute e opinioni che Gianni Mura non aveva di sicuro copiato dai nostri amici. Una di queste era che la Russia potesse essere la squadra rivelazione dell'Europeo.

I nostri, al riguardo, avevano aspettative assolutamente diverse rispetto al celebre giornalista. Il Mago e il Cinico, senza mezzi termini, erano propensi a ritenere che i russi sarebbero stati i veri materassi della manifestazione. Non che li giudicassero inferiori agli austriaci o ai polacchi, in assoluto; ma siccome il girone della Russia era un pochino più qualitativo di quell'altro, immaginavano che la squadra del reputato Hiddink avrebbe anche potuto perdere tutte le partite, e qualcuna di goleada.

Soltanto il Savio, fra i nostri, era un poco più cauto. Condivideva l'analisi tecnica degli amici, ma non mancava mai di ricordare che bisognava nutrire un certo rispetto per una squadra formata quasi per intero da elementi militanti nel campionato russo e quindi, secondo il calendario sfalsato della stagione calcistica di quelle lande gelide, relativamente freschi e pimpanti, avendo iniziato la nuova annata agonistica soltanto a marzo.

Il fatto curioso era che i nostri sospettavano che il pronostico di Mura non fosse determinato da una differente valutazione tecnica ma da personale simpatia. Di certo, come aveva più volte dichiarato, la prima firma di Repubblica aveva in grande stima Hiddink, l'allenatore giramondo. In più, come aveva confessato lo stesso Mura, dei russi gli piaceva il fatto che fossero gli unici tra tutte le sedici partecipanti a essersi presentati in Austria senza portarsi appresso il cuoco da casa, pronti a consumare quel che avrebbe previsto la mensa locale. Fosse stato anche "lo stinco di maiale al forno con le patate" aveva ironizzato lo stesso Mura.

Questa, di sicuro, era un'opinione del tutto personale di Mura. Un'opinione che il Mago trovava vagamente balzana, ma che alla fin fine lo faceva sorridere. Mentre il Cinico e il Savio, più aspramente, la giudicavano una solenne sciocchezza. O, volendo essere generosi, una boutade priva di senso logico.

Inevitabilmente, venerdì sera, per associazione di idee e persone, i nostri amici hanno finito per ritornare su questa considerazione alimentare di Gianni Mura. Il Savio e il Cinico, senza scaldarsi, hanno ribadito che la giudicavano una battuta malriuscita, e che non consideravano per nulla geniale il comportamento della delegazione russa.

«È chiaro che nella frase di Mura c'è una componente di paradosso – ha detto invece il Mago – Ma io trovo che, dal punto di vista culturale, la scelta dei russi non sia sbagliata. È quantomeno un segnale contro quella brutta abitudine di pretendere di trovare in ogni luogo le stesse banalità gastronomiche globalizzate o, come nel caso dei calciatori, i piatti di casa riprodotti con il minimo della variazione possibile. Il viaggio è una forma molteplice di conoscenza; e la cucina appartiene a quelle tradizioni culturali di un popolo da scoprire e apprezzare. Senza rifugiarsi nelle consuetudini domestiche, che peraltro non si possono certo replicare».

Il Cinico ha guardato il Mago come se stesse facendo un discorso da matto. «Ma che cosa stai dicendo? – gli ha chiesto allarmato – Tu impianti un discorso sulla scoperta gastronomica di altre culture, che è una delle ragioni per cui si viaggia. Ma qui non stiamo parlando di turismo, bensì di alimentazione sportiva. Che è tutt'altra cosa e che richiede ben altre cautele».

«Mica poi tanto – ha scosso la testa il Mago, per nulla convinto – Certo non immagino che si debba mangiare il maiale con le patate, come ironizza Gianni Mura. Ma, d'altra parte, non penso neppure che le squadre con cuoco annesso gustino i piatti della tradizione patria; non mi vedo certo i calciatori greci intenti a strafogarsi di moussakà prima della gara, o i turchi sfilarsi un kebab via l'altro. Dico che però l'idea del cuoco allegato alla squadra è indice della pretesa di ricreare artificialmente una situazione domestica che non può esistere. Come se si volessero riprodurre le condizioni climatiche del proprio paese, perché giudicate migliori o più favorevoli. Non pretendo che i calciatori facciano turismo gastronomico, ma mi chiedo se non sia possibile mantenere abitudini alimentari sane senza bisogno di portarsi chef e derrate da casa».

«No – ha tagliato corto il Savio – Lo sportivo ha esigenze alimentari particolari e non può alterare l'equilibrio consolidato. Basta l'uso di un ingrediente al posto di un altro per combinare dei disastri. Ma basta anche la semplice differenza organica tra i medesimi ingredienti provenienti da paesi diversi; per dire, un olio italiano è diverso da un olio greco, se non sono tagliati con altre sottoproduzioni. E sono alterazioni che per uno sportivo possono essere letali. Per cui è giusto non solo che le squadre si portino il cuoco da casa, ma che si portino pure gli ingredienti; giusto per evitare che il piatto venga rivisitato e modificato».

Il Mago ha tentato di controplicare, ma ha dovuto accettare il fatto di essere finito in minoranza. E si è reso conto che ormai, per certe sperimentazioni, i due amici erano perduti. Il Savio aveva incominciato già da qualche anno a riguardarsi la salute ripiegando su una cucina di qualità ma neutra, leggera, a volte poco seducente. E ora il Cinico, spaventato dagli ultimi malanni, pareva incamminarsi sullo stesso arido sentiero.

Al Mago tutto questo non faceva piacere. Ma il Savio, ricollegandosi a quanto già aveva detto, ha trovato la battuta meta-

fisica per affermare i suoi concetti in modo accettabile: «Perché devi ricordarti, Mago, che un piatto rivisitato è spesso un piatto traditore».

«A proposito di piatti rivisitati...» ha attaccato il Mago dopo qualche minuto di silenzio, utile a terminare lo svuotamento dei piatti che avevano davanti.

Fatto il preambolo, il Mago ha raccontato di un suggerimento gastronomico che gli aveva passato Ricardo Reis quando, come abbiamo raccontato, si erano sentiti qualche giorno prima. «Dovessimo mai passare per Ginevra – ha spiegato il Mago – Ricardo ci consiglia un locale di emigrati portoghesi, la Tasca do Primo. Mi ha anche fornito l'indirizzo, che mi sono segnato: rue Pierre de Niton, appena rialzata sulla rive droite del Lemano. Il piatto forte che Ricardo suggerisce è il baccalà alla transmontana, con uovo, sanguinaccio e patate. Un piatto che "trasmuta e redime con un semplice passaggio in casseruola la secolare povertà di quegli ingredienti di terra", sostiene Ricardo».

La compagnia ha mentalmente annotato il suggerimento, ripromettendosi di farsi passare l'indirizzo dal Mago nel caso di una improbabile trasferta ginevrina. Soltanto il Savio ha un po' storto il naso: «È vero che i portoghesi hanno inventato tante ricette da poter preparare il *bacalhau* in modo diverso ogni giorno dell'anno, per sfruttare fino in fondo la poliedrica versatilità del loro alimento base della cucina nazionale. Io, però, preferisco attenermi a preparazioni più tradizionali, che ho ampiamente sperimentato nei miei viaggi portoghesi. Questi accostamenti tra prodotti di terra e di mare mi lasciano sempre un po' freddino. Come tutte le commistioni troppo azzardate».

Il Mago ha dato una manata sul tavolo: «Eh no, Savio! Tutto mi puoi dire, ma non che il baccalà sia un ingrediente tipico della cucina di mare. È un pesce, certo, e dal mare proviene. Ma da sempre è il protagonista delle cucine interne, delle regioni agricole di campagna e persino dei contrafforti montuosi. E questo è vero in tutta l'area del Mediterraneo».

«Ricordo perfettamente gli insegnamenti delle antiche cuoche catalane dei villaggi pirenaici – si è inserita la Pasionaria, appassionandosi al tema – Sciorinavano una varietà di preparazioni a base di baccalà da fare invidia alle 365 ricette portoghesi; e avevano tutte per comprimari i prodotti dei campi, della coltivazione e dell'allevamento. Perché, come spiegavano, il baccalà, messo sotto sale, è il pesce che si conserva meglio e più a lungo. E quindi, quando non esistevano frigoriferi e altri sistemi di preservazione, era l'unico pesce che poteva arrivare fino agli abitanti delle regioni interne, lontane dalle coste pescose e dai porti di smistamento. Di conseguenza, era il piatto che i cattolicissimi abitanti di quelle terre consumavano il venerdì, quando con osservanza adempivano all'obbligo del magro prescritto dalla loro religione. Ed era, per durata e comodità di trasporto, un ingrediente povero, o comunque abbordabile per le povere tasche dei contadini. Per questo è un alimento tipico delle cucine di terra, di stalla e di orto, assai più che di quelle di mare; le quali, ovviamente, avevano a disposizione costantemente una ben maggiore varietà di pescato fresco con cui sbizzarrirsi».

Il Savio si è arreso alla cultura gastronomica dei padroni di casa. «Sarà come dite voi – si è rassegnato. Io però continuo ad avere i miei gusti. E quanto al *bacalhau* di Ricardo Reis, benissimo le patate, passi per le uova, ma il sanguinaccio proprio non riesco a vedercelo».

«Il Savio è il solito conservatore legato alle sue abitudini e ai suoi schemi mentali: nella vita, nello sport e in cucina – ha sentenziato il Cinico – Quanto a Ricardo Reis, dubito che ti abbia passato questo indirizzo per il puro gusto di un suggerimento gastronomico. Ho come il sentore che il locale gli sia venuto in mente seguendo qualche altro percorso. Mi sbaglio, Mago?».

«Non ti sbagli – ha ammesso il Mago sorridendo – In effetti, Ricardo ha citato il locale e la ricetta quasi en passant, più che altro per raccontare le opinioni calcistiche del suo amico Manoel, che alla Tasca do Primo ci lavora. "Manoel – racconta Ricardo – è solo uno tra le migliaia di migranti di Lusitania che si ritagliano il loro piccolo sogno di fortuna nella patria del segreto bancario. Ebbene, tutti costoro si sentono meno esuli oggi, che dalle loro parti un gruppetto di nostri connazionali, cui la fortuna già ha arriso, si trovano impegnati in un confronto che potrebbero addirittura vincere, dopo secoli di illusioni sfiorite alla prova del campo. Beh, il mio amico Manoel mi scrive visibilmente eccitato, e come intimamente convinto di parlarmi di cose a me familiari: "Caro Ricardo, hai visto Portogallo-Turchia? Finalmente liberi di Pauleta, possiamo puntare in alto. Ancora meglio se per qualche accidente ci libereremo anche di quel pieve pavido di Deco, vergognoso nel rinunciare all'interdizione. Nuno Gomes, dopo aver atteso il suo turno con la pazienza di una vergine, mi è parso più bello, plastico e servizievole che mai. E non ti sembra, il Ronaldone, come certi nostri amici dei tempi dell'oratorio, che sapevi sempre dove sarebbero andati la palla, e il piede, e ciononostante non riuscivi poi ad arrivarci prima tu?". E io condivido il suo entusiasmo e la sua speranza", mi ha detto Ricardo».

Il Savio ha sghignettato: «Mi sa che Ricardo attribuisce a Manoel qualcuna delle proprie simpatie e antipatie calcistiche. Non fatico a credere che i portoghesi non abbiano grande stima di Pauleta, che mai ha convinto in nazionale (per quanto Ginevra sia assai più vicina alla Francia che a Lisbona, e forse un migrante sul Lemano dovrebbe avere avuto occhi per le carrettate di gol di Pauleta in Ligue 1). Ma dubito che siano così diffusi i detrattori del povero Deco, sul quale anch'io comincio a ricredermi».

«Sia come sia – ha tagliato corto il Mago – Ricardo mi chiedeva conforto, per sé e per Manoel, come per tutti gli altri lusitani sparsi per il mondo. In sostanza, voleva sapere più esplicitamente se considero davvero questo Portogallo pronto per vincere finalmente qualcosa, o, come dice lui "per tornare al centro della Storia"». «E tu che cosa gli hai risposto?» si è incuriosito il Cinico, speranzoso di strappare finalmente al Mago un pur tardivo pronostico.

«Gli ho detto che non so se vincerà, ma che può farlo – si è mantenuto sul vago il Mago – E gli ho detto che il vero rischio del Portogallo è di cadere vittima della presunzione, come non gli è accaduto nel passato. Perché di recente il Portogallo ha sfiorato grandi successi, senza coglierli per eccessivo timore e rispetto: nel 2004 si spaventò della grande e facile opportunità di elevarsi sulla vetta europea di fronte ai poveri e umili greci, mentre due anni fa si ritenne appagato di una

semifinale mondiale che rinunciò a giocare, lasciando via libera senza lottare alla più titolata Francia. Oggi il Portogallo non ha paura né delle grandi né della Storia. Ma può restare vittima di quella faciloneria che talvolta prende chi si sente superiore e predestinato. Meglio, dunque, che non si trovi la scorbutica e realista Croazia nei quarti, ma che se la sbatta con un grande nome come la Germania, peraltro non in gran forma; pessimo, invece, sarebbe un accoppiamento con l'Austria, se questa facesse il miracolo. E, comunque, credo che la partita chiave per i portoghesi sarà la semifinale, dove troveranno appunto i temibili croati o i turchi già battuti una volta (e questo è sempre un pericolo)».

«La tua inclinazione per il Portogallo in parte mi sorprende – ha fatto presente il Savio – Conoscendo i tuoi gusti, dovresti preferire il gioco della Spagna».

«In effetti della Spagna mi piace molto l'organizzazione a centrocampo, la circolazione di palla, il lento avvicinamento a quei due satanassi dell'attacco. Ma continuo a preferire il Portogallo, anche se il suo calcio è più estroso che sapiente: perché è più equilibrato, perché ha maggiore talento individuale, perché alcuni suoi campioni mi sono entrati nel cuore (mentre, per dire, trovo Fernando Torres abbastanza insopportabile). E poi, che diamine, sapete benissimo che, almeno calcisticamente, sono da sempre più simpatizzante per le squadre portoghesi, nazionale compresa, che per quelle spagnole. E anche questo ha un peso».

Ognuno ha i suoi gusti, ma esistono anche parametri oggettivi di valutazione. Per esempio, non vi è dubbio che l'Europeo, dopo una partenza sconcertante, abbia decisamente preso quota. E questo è un fatto che tutti i nostri amici hanno avvertito e annotato con soddisfazione.

«Per la verità – puntualizza il Savio – i meriti vanno ascritti soprattutto alle quattro squadre che hanno conquistato la qualificazione, e il primato nei gironi, vincendo seccamente due partite su due nelle prime giornate. Gira e rigira, spettacolo e qualità vengono da Portogallo e Croazia, Olanda e Spagna. Le altre non hanno incantato. E alcune non le ricorderemo quasi: sia che escano al primo turno, sia che riescano avventurosamente a spingersi fino ai quarti. Anche se poi, magari, qualcuna diventerà la sorpresa del torneo e lo vincerà pure».

«Non sono per niente d'accordo – si è opposto il Cinico – carine e piacevoli le partite delle quattro squadre che tu hai citato, ma io mi sono davvero appassionato soprattutto con le prime battaglie decisive. Si sono viste già cinque o sei partite ultimative, in cui la sconfitta rappresentava morte sicura, ma anche il pareggio rischiava di diventare soltanto un pietoso coma farmacologico. Ed è lì, fra turchi e svizzeri, fra turchi e cechi, fra italiani e romeni, ma persino, a livello più basso ma con uguale animosità, fra austriaci e polacchi e fra russi e greci, che ho visto andare in scena il meglio dell'Europeo. Almeno sul piano emozionale».

«L'Europeo è cresciuto – ha mediato il Mago – E ha offerto portate per tutti i gusti. Piatti elaborati e sontuosi, rifiniti e decorati, confezionati con ingredienti di prima scelta e presentati con gusto estetico. Ma fa bene il Cinico a non sottovalutare i piatti più poveri, con ingredienti corposi e genuini, meno educati ma dai sapori forti».

«Il calendario è stato fortuitamente propizio – ha sottolineato il Savio – Sia per le particolari partite ultimative, come dice il Cinico, che ha proposto nella seconda tornata, sia per quel che vedremo nell'ultimo turno. Due confronti secchi dentro o fuori, senza calcoli, come dei veri ottavi di finale: quello già visto tra turchi e cechi e quello tra russi e svedesi (anche se qui agli scandinavi basta il pari). Un confronto molto simile, quasi privo di appigli, tra austriaci e tedeschi, dove esiste solo una remota possibilità di dover far calcoli astrusi. E un solo girone in cui gli intrecci sono tanti e tali da legare il verdetto più a questioni morali e psicologiche che ai valori espressi dal campo. Purtroppo, si tratta del girone dell'Italia».

«Temi il biscotto?» lo ha sfottuto il Cinico. «Non chiamarlo biscotto – ha puntualizzato il Savio – E non fate paragoni con Svezia-Danimarca di quattro anni fa. Là le due squadre confezionarono oscenamente un pareggio con gol che serviva a tutte e due, perché se una avesse perso sarebbe andata a casa. Qui è diverso, perché l'Olanda è comunque dentro, anzi, è comunque vincitrice del girone. Non so come andrà, ma certo che se si facesse come dico io...».

E qui il Savio ha rispolverato la sua proposta di conteggiare i punti ottenuti dalle squadre, in tutto il torneo, per dirimere il passaggio del turno in caso di pareggio negli incontri a eliminazione, come aveva già raccontato al tempo dei Mondiali.

«In tal caso l'Olanda non potrebbe perdere, per mantenere con certezza un vantaggio sull'eventuale vincente tra Russia e Svezia, sua prossima avversaria. E, di più, punterebbe a vincere per non perdere il passo della Spagna e delle altre aspiranti al successo finale. Invece...».

Il Savio sarebbe rimasto sul tema per ore. Lo ha interrotto bruscamente il Mago, ritornando a quelle quattro squadre che fin qui si erano ritagliate il ruolo di grandi protagoniste. «Tutte quante – ha osservato il Mago – si sono rifatte alle loro migliori tradizioni calcistiche, agli ammaestramenti delle loro antiche scuole. Ma tutte, in modo diverso, hanno saputo condire il piatto con un pizzico di novità e sperimentazione. E i risultati si vedono».

L'idea del Mago era che, come in cucina, le ricette dovessero coniugare tradizione e modernità, rivolgersi a palati educati al gusto antico per proporre loro sapienti evoluzioni.

Nel calcio, come in molti campi della vita, vince chi sa inventare qualcosa di nuovo. A patto, però, di scegliere gli ingredienti giusti per la propria creazione.

---

## HOMELESS

*Giovedì 19 giugno, mattinata*

Il calcio è uno dei fenomeni più importanti e popolari della nostra civiltà moderna. Viene pertanto universalmente accettato nel novero delle questioni di cui occuparsi, meritevoli di ampi spazi, capaci di catalizzare l'attenzione di enormi masse. Un

riconoscimento che, magari a denti stretti, è costretto a tributare anche chi il calcio non ama, per diverso gusto o per pur snobismo.

Tuttavia, questa debordante presenza ha finito per ridurre il calcio, nella visione di molti, a fenomeno sociologico, a evento epocale (o serie di eventi epocali), a vettore di grandi business. Sul fatto che il calcio, almeno quello professionistico e di vertice, sia anche uno sport capace di veicolare valori positivi, sembrano invece in pochi a giurarci. Per solito, nell'enfaticizzarne la sua rituale importanza nella società moderna, se ne sottolinea parimenti una deriva che lo ha allontanato dalla purezza e dalla nobiltà di tante altre discipline.

Eppure, ci sono dei momenti in cui il calcio, anche quello professionistico e di vertice, è capace di insegnare qualcosa e persino di mostrare una sua superiore tempra morale rispetto a sport che si pretenderebbero più puri e nobili. Anche perché, spesso, questi stessi sport puri e nobili non lo sono affatto.

Quel che più ha fatto felici i nostri protagonisti, in queste prime giornate eliminatorie dell'Europeo, è la duplice uscita di scena dei paesi ospitanti. Entrambi eliminati al primo turno, e senza neppure essere davvero entrati in competizione, come non era mai avvenuto in nessun grande torneo, organizzato da uno o due paesi che fosse. Un tracollo del fattore campo che, secondo i nostri, rappresentava una garanzia di credibilità per tutta la competizione.

«Se non avessero avuto qualche piccolo aiutino, Austria e Svizzera sarebbero state matematicamente fuori al sesto giorno di gara, quando l'Europeo aveva davanti ancora venti giorni di partite ed era solo al principio del suo cammino. Un risultato davvero eccezionale, finalmente rispondente all'effettivo valore delle squadre di casa» ha sottolineato il Savio, che è il più contento di tutti.

«Nella loro miserrima inconsistenza, hanno avuto ben più di qualche piccolo aiutino – ha obiettato il Cinico – La Svizzera è stata gratificata di una inutile vittoria dalla benevolenza portoghese e da un arbitraggio molto comprensivo. L'Austria è addirittura rimasta in corsa per la qualificazione fino all'ultimo, grazie a quel ridicolo rigore che la fece pareggiare con la Polonia nel recupero, e che tanto ti fece arrabbiare».

«Ma non è servito a nulla – ha sorriso il Savio senza scomporsi – E alla fine le due ospitanti hanno messo insieme quattro soli punti, con una vittoria pleonastica e un pareggio rubacchiato, finendo in coda ai rispettivi gironi. Un esito che rispecchia i valori del campo, finalmente, dopo anni di piccole o grandi ruberie a favore dei paesi organizzatori. Adesso è indispensabile che anche formule e calendari non vengano più ritagliati a beneficio e vantaggio della squadra di casa. Questo Europeo, onesto sul campo, è comunque stravolto nei suoi valori assoluti dal fatto di aver accreditato al rango di teste di serie due squadrette come Austria e Svizzera; cosa che ha determinato il confezionamento di gironi squilibrati e ha pure figliato quella astrusa formula dei tabelloni fissi, nell'illusione di portare almeno una delle organizzatrici in semifinale, o forse persino oltre. Adesso basta: si sorteggino i gironi tenendo conto solo dei titoli sportivi e del ranking mondiale delle partecipanti, senza nessun calcolo politico e opportunistico».

«Campa cavallo! Sai benissimo che ci sono troppi interessi in ballo. E non vorrei che questo torneo, con la subitanea eliminazione delle squadre di casa, finisse per rappresentare una felice eccezione e nulla più. Perché se alla fine il prezzo economico pagato alla perdita delle ospitanti fosse troppo alto...» ha ipotizzato il Cinico, non del tutto convinto.

Ma la sensazione, bene o male, era che il calcio avesse cominciato a emendarsi da anacronistici e ingiustificabili favoritismi.

La discussione si stava svolgendo nel salotto del Mago, col padrone di casa silente e distratto ascoltatore. Era martedì sera, e i nostri stavano consumando una cena di buon pregio ma di scarsa sostanza, adatta a seguire il suo percorso digestivo nonostante, di lì a poco, gli stomaci dovessero necessariamente far fronte al prevedibile restringimento spasmodico causato dalla tensione. Stava infatti per andare in scena la risolutiva partita dell'Italia, quella del dentro o fuori, e i nostri, mogli comprese, erano pronti per l'evento. Il Mago, tra gli uomini, era il più partecipe alle sorti azzurre, e perciò il più disinteressato alle divagazioni. Che, del resto, al Savio e al Cinico servivano più che altro per ostentare una tranquillità che, in fondo, neppure loro avevano.

«In ogni caso, mi tengo il calcio, tutta la vita! – ha risposto il Savio riprendendo in qualche modo l'ultima provocazione buttata lì dal Cinico – Più pulito e più onesto di quanto si creda, specie a paragone con gli altri sport. Per farvi un esempio, vi racconterò cosa ho visto nei playoff dell'Nba».

Il basket americano interessava pochissimo ai nostri. I quali, tuttavia, hanno prestato una certa curiosità alla spiegazione del Savio: «All'inizio non ho seguito i playoff di questa stagione, almeno nel senso che non vedevo le partite. Però andavo sempre a sbirciare i risultati sul televideo, ed ero rimasto colpito dal fatto che, nel primo turno, tante partite arrivassero a gara sette, o come minimo a gara sei, con un equilibrio diffuso e una predominanza quasi insuperabile del fattore campo».

«Beh – ha osservato distrattamente il Mago – spesso si dice che in effetti ci sia un forte equilibrio nell'Nba, anche determinato dal sistema delle scelte e dalla comune volontà di non avere squadroni dominanti opposti a squadrette senza alcuna possibilità»;

«Balle! – ha ridacchiato il Savio – Dai quarti di finale in poi ho incominciato a vedere le partite, o in differita o registrando le notturne, e mi sono reso conto subito di una cosa che poi è certificata anche dalle cifre. Perché ancora nei quarti si sono avute solo tre vittorie esterne su venticinque partite, mentre nelle semifinali, quando erano rimaste in lizza le quattro vere pretendenti al titolo, le vittorie esterne sono diventate quattro su undici partite: che, in percentuale, significa quasi il triplo di vittorie esterne. E anche voi dovrete chiedervi, a questo punto, come mai sia più facile andare a vincere sul campo di una grande squadra piuttosto che su quello di una discreta comprimaria».

La pausa del Savio è stata seguita dal silenzio. Così non gli è rimasto che rispondere lui alla sua stessa domanda. «La verità è che le squadre forti si lasciavano tranquillamente battere in trasferta da quelle nettamente più deboli, così da prolungare la

serie fino alla sesta o alla settima partita, moltiplicando le partite, gli incassi da tutto esaurito, i proventi televisivi e quelli pubblicitari. Tanto sapevano che, al dunque, avrebbero battuto ed eliminato la squadra inferiore. Quando invece il gioco si è fatto serio, allora ogni squadra cercava di sfruttare anche la minima occasione di vittoria, in casa o fuori che fosse, badando a risolvere quanto prima la questione senza correre rischi. Ma questo, appunto, è accaduto solo dalle semifinali in poi. Prima, una ignobile farsa di vittorie casalinghe al solo scopo di moltiplicare all'infinito lo spettacolo e i denari».

«Tutto chiaro – ha troncato il Cinico senza scomporsi – Ma non è che il tuo esempio sia poi tanto significativo. La Nba è uno dei campionati più professionalmente prostituiti al business, e dovresti saperlo bene. E poi, più in generale, sappiamo benissimo che negli States tutto è regolato dal soldo. Non è il fattore campo a determinare risultati sportivamente iniqui, come tu stesso dici, ma l'obbedienza agli interessi del dio denaro».

Parlare di squadre di casa, di Stati Uniti e di soldi era affare che, inevitabilmente, finiva per generare qualche cortocircuito mentale. Così la discussione ha preso il largo procedendo a sussulti, senza una logica apparente e senza un lido d'approdo all'orizzonte.

«Home sweet home – ha biascicato il Mago soprapensiero – Per il popolo più nomade e girovago, quello americano dico, la casa finisce per rappresentare un ancoraggio provvisorio ma, forse per questo, tanto più significativo. Perché essa esaurisce quel bisogno di radici che noi europei siamo abituati a estendere invece alla comunità, al paese, alla famiglia, al quartiere... In nessun altro paese la casa finisce per essere a tal punto specchio della persona. E in nessun altro paese, d'altronde, è un bisogno primario così misconosciuto. Ovviamente non è contemplato fra i diritti, tanto per cominciare. E quando diventa il sogno della famiglia piccolo borghese si trasforma in una fonte perenne di ansie: per difenderla a mano armata, per far fronte al suo acquisto attraverso mutui truffaldini che in un amen ti riducono sul lastrico... Tutti percorsi che, temo, stiamo importando senza ragione dalle nostre parti».

«In compenso non possiamo ancora competere con la loro quantità di homeless costretti a vivere per le strade – ha detto consolatorio il Cinico – Dai barboni delle metropoli ai vagabondi dei villaggi dell'America profonda, quella resta la patria dei senza casa costretti ad arrangiarsi».

«Vero – ha detto il Mago – Ma cominciano a vergognarsene. E sono così tanti che ormai hanno imparato a nascondersi. Almeno facendoli sparire dai centri urbani, dalle zone perbene delle grandi metropoli, da tutti quei luoghi dove potrebbero sgradevolmente entrare in contatto con la popolazione sana o, peggio, col visitatore esterno».

«Avviene un po' dappertutto, in realtà. E vedrai come saranno bravi a nascondere i loro homeless i cinesi, durante le Olimpiadi» ha buttato lì il Cinico. «Impresa non facile – gli ha fatto eco il Savio – Lì si parla di milioni di persone. Da quelli sfrattati dalle loro terre per farci dighe o nuovi insediamenti, fino a quelli progressivamente espulsi dalla capitale, come dalle altre metropoli, in un'ansia di modernizzazione degli spazi che travolge usanze ed esistenze».

«Ci riusciranno benissimo, a nascondersi – ha replicato il Cinico – Per i cinesi sarà necessario nascondere tante cose, durante le Olimpiadi. E sono convinto che saranno bravissimi a farlo».

«Ma tutti gli staranno con gli occhi puntati addosso – ha considerato il Mago – E cambierà il metro di giudizio».

Era la prima volta che parlavano di Olimpiadi, da parecchio tempo a questa parte. Certo, nei mesi precedenti era già capitato di farvi cenno, quasi sempre per questioni politiche e quasi mai con riferimento agli eventi agonistici. Ma, approssimandosi gli Europei di calcio, era come se sul grande appuntamento agostano fosse sceso il velo silente della rimozione. Ora i Giochi avevano fatto capolino, seppure rispuntando al termine di strane e accidentali associazioni di idee e di parole. Forse era un primo segnale di stanchezza verso l'orgia di calcio imperante. O forse, serenamente, ci si stava già preparando a trasferire le attenzioni sul più totalizzante e seduttivo dei due grandi eventi sportivi dell'estate.

Comunque fosse, quella storia dei doppiopesismi aveva una ragione di essere e meritava un minimo di dibattito. «Alla Cina faranno pelo e contropelo, approfittando dell'esposizione originata dalle Olimpiadi» ha detto il Mago, memore delle tante campagne già avviate dai media e dalle organizzazioni di tutto il mondo. «Per forza. La Cina è il sorgente nemico della grande potenza capitalistica. Le scaramucce sui diritti civili non sono che l'antipasto di una futura guerra, che ancora non sappiamo quanto sarà fredda o quanto sarà calda» ha lasciato cadere minacciosamente il Cinico.

«Due pesi e due misure, nel valutare censure e atti propagandistici, sono un fatto sicuro e già visibile – ha constatato il Savio – Immaginatevi che cosa potranno dire dei cinesi se alle Olimpiadi procederanno con la ripulitura delle immagini da mandare ai circuiti televisivi internazionali, come stanno facendo gli organizzatori degli Europei. Cori nazisti silenziati, bande di ultras oscurate, incendi allo stadio nascosti con verecondia eccessiva, come quando l'altra sera il campo veniva avvolto da una misteriosa nuvola di fumo (che qualcuno, visto il tempo, poteva persino scambiare per una bruma autunnale) salvo poi scoprire dalle voci dei telecronisti che i tifosi croati stavano allegramente dando fuoco a tutto quel che di combustibile avevano a portata di mano. Penosi tentativi di divulgare l'immagine di un Europeo perfetto e fraterno, lindo e privo di macchie».

Il Mago ha fatto la faccia dubbiosa: «Non so quanto austriaci e svizzeri censurino le immagini scomode per il desiderio di nascondere al resto del mondo eventuali sgradevolezze. Secondo me, più che altro, è proprio nella loro natura far finta di non accorgersi di quanto c'è di sporco e turbativo intorno alle loro vite fintamente perfette. Voltano la testa dall'altra parte, per autodifesa e per antica consuetudine. Come potrebbero vivere gli svizzeri se andassero a verificare quanto di mafioso e criminale fluisce nelle banche che sono il fondamento della loro ricchezza? Meglio non guardarci troppo dentro. Così come fanno gli austriaci, maestri nel voltare lo sguardo davanti a quelle strane villette in cui padri e/o maniaci segregano per decenni ragazze da stuprare secondo l'urgenza delle loro patologiche voglie depravate. Questa è gente abituata a fingere che tutto vada bene, difendendo in tal modo la falsa presentabilità del nulla di cui va fiera».

Un paio d'ore più tardi, nulla era rimasto di tutti quei discorsi che, per giri tortuosi, li avevano infine faticosamente riportati a parlare di qualcosa che aveva a che fare con gli Europei, con l'Austria e la Svizzera.

Ora, esaurite le emozioni, si commentava con distaccata serenità la doppia partita dell'Italia: quella coi francesi e quella, più rischiosa e incontrollabile, giocata contro i romeni per interposta Olanda. I nostri non ci avevano messo molto a scegliere dove stava l'insidia maggiore, e ben presto avevano cominciato a seguire con mezzo occhio le vicende italo-francesi per dedicare più robusta attenzione a quanto avveniva sull'altro campo. Non perché temessero i tanto strombazzati accordi sottobanco, quanto perché, oggettivamente, quella tra Olanda e Romania appariva davvero come la sfida più equilibrata e incerta.

La Francia, in effetti, aveva iniziato a liquefarsi sin dai primi minuti, assai prima di rimanere in dieci e di ritrovarsi sotto di un gol. L'età avanzata, la sfortuna sotto forma dell'infortunio a Ribery, ma soprattutto un'evidente mancanza di convinzione e un vistoso scollamento morale avevano da subito indirizzato la partita con l'Italia verso un esito facile e scontato. Sull'altro campo, la Romania aveva impiegato un'oretta prima di manifestare lo stesso processo degenerativo dei francesi. Ma anch'essa, una volta in svantaggio, era inopinatamente uscita dalla partita, con la testa e con le gambe.

«Va a finire che il biscotto c'è stato per davvero – ha insinuato il Cinico – Solo che i romeni lo hanno preparato per se stessi. Mai vista una squadra così molle e rassegnata, a un passo da un obiettivo che non appariva francamente impossibile da raggiungere».

«Se intendi alludere a un qualche ammorbidimento dei romeni, magari sensibili a denari di provenienza italica, mi sa che sei fuori strada – lo ha rimbrottato il Savio – Capita, nel calcio, che certe squadre giungano al capolinea e che si rassegnino all'ineluttabile anche contro l'apparente evidenza di un'occasione propizia. Anche la grande Germania, quattro anni fa, si buttò fuori da sola perdendo contro le riserve dei cechi già qualificati. E non credo che i tedeschi avessero preso bustarelle dagli olandesi, allora beneficiati dalla circostanza, per farsi eliminare. Semplicemente, non ne avevano proprio».

«Non occorre rifarsi alla storia – ha detto il Mago, annoiato dalle citazioni dell'amico – Ho piuttosto la sensazione che i valori fossero così nettamente marcati, e distanti, da rendere comunque impossibile un sovvertimento basato solo sul volontarismo e la voglia».

«Vuoi dire che in realtà francesi e romeni erano dei poveracci sopravvalutati? – si è informato il Cinico – Io, in effetti, ho avuto la sensazione che questo presunto girone di ferro non valesse, al dunque, poi granché».

«Sulla Francia, per la verità, erano in molti a non scommettere più di tanto – ha puntualizzato il Savio – Io stesso mi ero tenuto sul vago, dicendo che andava considerata per il nome e per la tradizione, ma che era competitiva solo se puntava sui giovani. Molti ne avevano pronosticato una rapida eliminazione, azzeccandoci. Invece la Romania è stata davvero molto sopravvalutata: la sapevamo tignosa e ben disposta in campo; doti che ha confermato anche qui, a ben vedere. Ma il patrimonio tecnico era davvero troppo modesto. E forse un'analisi più puntuale del curriculum dei suoi giocatori avrebbe evitato a tanti, compresi me e il Mago, di reputarla tra le possibili sorprese. Non ne aveva la caratura».

«Non vorrei che si esagerasse – è intervenuto il Mago – Adesso pare quasi che siamo venuti fuori da un girone di quartordine. Più semplicemente, io credo che i valori fossero molto netti, al di là di qualche incongruenza tra risultati e potenzialità. Italia e Olanda erano ben superiori alle altre due, che non erano squadrette, ma stavano chiaramente un paio di gradini più in basso. Poi, l'Italia ha sbagliato completamente la partita con l'Olanda (nel calcio può succedere) e, per giunta, non è riuscita a battere la Romania, come avrebbe ampiamente meritato, in capo a una partita piena di piccoli errori decisivi, di sfighe purissime, di avversioni arbitrali. Tutto questo ha complicato il verdetto finale, che per fortuna è stato sancito dagli esiti, molto prevedibili e molto rispondenti ai valori reali, usciti dalle altre quattro partite. Ma, al sodo, io credo che l'Italia abbia ampiamente meritato di finire in scia all'Olanda (peraltro, per me davvero sorprendente nella sua, finora sconosciuta, efficacia) e ben davanti a francesi e romeni, che si equivalevano».

«Del gruppo dell'Italia mi pare che abbiamo ormai detto tutto. Sarebbe il caso, a questo punto, di passare all'esame degli altri gironi, facendo un po' il riassunto della prima fase» è intervenuto il Savio, come a voler dettare l'agenda dei lavori.

«Cosa cazzo stai dicendo, Savio? – ha sgangheratamente provocato il Cinico – Ti sei tanto rimbecillito da scordare che manca ancora un girone alla chiusura dei giochi? E non mi pare sia un girone da poco, visto che non sappiamo chi, tra Svezia e Russia, sarà l'ottava qualificata».

Il Savio stava per reagire con stizza. Poi ha guardato il Mago, che gli ha fatto cenno di stare calmo. «Cinico, non prendertela col Savio. Sei tu, semmai, che hai un po' perso la memoria» ha fatto presente il Mago cercando di riportare la calma.

Il Cinico lo ha guardato male, con un'aria interrogativa ma cattiva, agitando la mano destra a carciofo. «Il punto lo facciamo stasera, anche se incompleto – ha spiegato il Mago – Per il semplice fatto che io, come vi avevo detto giorni fa, domani sera non ci sono. Vado a vedere uno spettacolo di danze con la Pasionaria. E quindi non ci sarà nessun ritrovo collettivo almeno fino a giovedì. Sempre che abbiate voglia di vedere insieme il quarto più nobile, quello tra Portogallo e Germania». In effetti, il Mago aveva da tempo annunciato quel programma. Forse da troppo tempo, tanto che il Cinico se ne era dimenticato. Il che non gli ha impedito di rilanciare e insultare, anziché scusarsi con il Savio, prendendo ora a bersaglio il Mago: «Non ti capisco proprio. Come cazzo si fa a mollare l'Europeo proprio sul più bello, proprio in una serata con una sfida diretta decisiva, dentro o fuori?».

Il Mago non si è scomposto. «Mi prendo una serata di libertà – ha detto – E so che non me ne pentirò. Quanto all'Europeo, in definitiva finora ho visto quasi tutto. Ben oltre quanto pensavo alla vigilia». «E forse è stato anche troppo – è intervenuto il Savio, spargendo sale sulle ferite del Cinico – Fai bene ad andare alle tue danze, Mago. Quasi quasi ti invidio».

Il Savio era stato inutilmente provocatorio. Ma il Cinico, stavolta, ha incassato il colpo senza reagire. Tutto quel parlare di case e di homeless, alla lunga, gli aveva fatto frullare in testa paure non immotivate. Perché il Cinico era alla vigilia di scelte

decisive, da affrontare facendo i conti con una precaria situazione economica e un futuro incerto. Il che, potenzialmente, poteva costringerlo in breve tempo ad abbandonare la sua bella e curata casa, per finire chissà dove; forse persino sotto un ponte, pensava nei momenti di maggior sconforto. In alternativa, poteva tentare di restare, investendo i suoi capitali e accendendo ipoteche sul resto della vita; ma sapeva che avrebbe dovuto cambiare registro, mettersi a lavorare sul serio, sfangare ogni giorno per non rischiare di ritrovarsi sul lastrico e coi creditori pronti a succhiargli il sangue. Gli amici non potevano capire. Anche perché sapevano poco o nulla dei travagli del Cinico, troppo orgoglioso e sostenuto per confidare, anche ai più intimi, i suoi guai finanziari e le sue pressanti incertezze. Il calcio era il suo rifugio. E, in certo modo, la casa del calcio era la casa del Mago. Se il Mago gli toglieva la casa per seguire il calcio, al Cinico sembrava di scorgere il segno di un destino che lo avrebbe condannato in eterno a vagare senza un suo luogo.

Fatti i conti con le sue paturne, il Cinico ha assorbito il colpo in una manciata di secondi. Ha celato i suoi sentimenti e si è rilanciato all'attacco: «E va bene! Allora facciamolo adesso questo cazzo di bilancio della prima fase. Per quanto mi riguarda, io vi dico che, nonostante la falsa partenza, abbiamo visto finora un bell'Europeo. Molto divertente e abbastanza qualitativo» ha detto con enfasi eccessiva, nel tentativo di suscitare qualche rimpianto nel Mago per la serata a venire. «È stato un Europeo discreto, fin qui – ha precisato il Savio – Brutto nella prima giornata, esaltante nella seconda, un po' più che sufficiente nella terza, almeno per quanto visto finora. Per diventare davvero un bell'Europeo devono confermarsi ai vertici le quattro squadre che fin qui lo hanno onorato, distinguendosi per risultati, qualità e tono spettacolare: dico Portogallo, Croazia, Olanda e Spagna, ovviamente. Oppure, potrebbe avvalersi di nuovo fascino se dovesse risorgere una delle grandi tradizionali finora in mezza ombra, cioè Italia e Germania; ma dovrebbe trattarsi di resurrezione vera, corroborata da un filotto di convincenti vittorie e da una crescita nel gioco. Se invece le prossime sfide a eliminazione si immiseriscono in un eccesso di equilibrio, in un dominio della paura, in un trascinarsi prudente a supplementari e rigori, allora questo Europeo può scadere nella mediocrità di tante altre edizioni. Ma forse sto guardando troppo al futuro. Per un vero bilancio, però, mi devo sempre e solo aggrappare alle quattro grandi protagoniste, alle due nobili decadute, alla sorpresa turca (sorpresa per molti, ma non per me, come sapete). Quelle che sono andate a casa, onestamente, non hanno lasciato una vera traccia».

Il Mago ha sfoderato un'espressione pensierosa e dubitativa. «Forse potremmo salvare i cechi – ha fatto notare – Bella squadra, non forte ma dotata di un camaleontismo tattico che l'avrebbe resa ostica per qualunque avversaria. E forse potremmo rimpiangere quella delle due che uscirà domani sera: perché la Russia ha un gioco divertente, fatto di palla a terra, triangoli, ricerca della trama offensiva; mentre la Svezia ha mostrato poco, ma è sembrata finora provvista di una solida quadratura difensiva, anch'essa adatta alle partite a eliminazione diretta. Le altre, in effetti, erano poco più che comparse».

«Vabbé, queste cose le avete già dette mille volte – si è spazientito il Cinico – Provate almeno a sbilanciarvi in qualche pronostico. Sui quarti di finale, se non sulla vincente del torneo, quantomeno».

Il Savio ha allargato le braccia: «Te l'ho detto. Io mi aspetto soprattutto delle conferme dalle quattro dominatrici. Poi, è ovvio, spero che se ci sarà sorpresa sia l'Italia a rappresentarla. Ma la mia sensazione è che andiamo verso una replica dell'Euro 2000, con quattro semifinaliste arrivate fin lì a suon di tutte vittorie, nettamente superiori al resto del gruppo. Sportivamente, non mi dispiacerebbe».

«Io la vedo un po' più incerta – si è dissociato il Mago – Direi che la più favorita, nei quarti, mi sembra il Portogallo: perché è forte, ma soprattutto perché mi è sembrata molto debole la Germania, ai limiti dell'inconsistenza. Poi vedo probabile (ma non sicura) una vittoria dell'Olanda: anche qui, perché Russia o Svezia non mi paiono all'altezza delle altre contendenti. Le altre due partite, per me, sono apertissime: Croazia e Turchia si sono finora eguagliate, considerando che una ha primeggiato nel girone più scadente e l'altra ha fatto seconda nel girone più difficile e qualitativo. Anche Spagna e Italia le metterei sullo stesso piano: entrambe hanno punti deboli che, messi a nudo, possono portarle alla disfatta. E a pelle vi dirò che, visto che hanno compiccato una formula stupida, sento che gli organizzatori verranno afflitti da due semifinali che saranno le repliche di due partite già giocate nel primo turno. Non dico quali, ma la mia idea dovrebbe essere chiara».

Ieri il Mago è andato a vedere il suo spettacolo di danze, come annunciato. Come sapeva, non se ne è affatto pentito. Superato l'indigesto scoglio di una serie di quadri moderni di cui non ha capito il significato (con il risultato di essere trattato da zotico dalla Pasionaria), si è lasciato poi travolgere dai ritmi e dalle trascinanti evoluzioni delle danzatrici afro. Ne ha ricavato emozioni e anche qualche spunto di meditazione, di cui in altra occasione ci renderà partecipi. Poi è tornato a casa, si è divorato la registrazione di Russia-Svezia, ha finito di ricredersi completamente sulla qualità dei dileggiati russi (ma quanto spreco di palle-gol!) e ha iniziato a pregustarsi un memorabile quarto di finale con gli olandesi: «Potenzialmente una partita da dieci gol, visto che sono due squadre fortissime e rapide in attacco e legnose in difesa» ha sognato a occhi aperti, prima di raggiungere finalmente il letto nel cuore della notte.

Il Savio ha gustato con calma lo spettacolo, aggiungendoci un pizzico di Spagna registrata, tanto per tastare il polso ai rincalzi degli avversari dell'Italia. Si è compiaciuto per essere stato l'unico, tra i nostri, a dare un minimo di credito alla Russia di Hiddink, le cui quotazioni andavano ora lievitando. Si è coccolato il tabellone immaginando le prossime grandi sfide. E non ha mancato di notare come in ben tre gironi si fosse qualificata una squadra che aveva perso la partita d'esordio (la Russia aveva infatti eguagliato le imprese di Turchia e Italia): a conferma di quella teoria statistica che lui aveva elaborato contro le banalità dei telecronisti che giudicavano letale una sconfitta nella prima gara del torneo europeo.

Soltanto il Cinico, dopo il suo magnificare lo splendore di questa manifestazione, ha finito invece per intristirsi, solo soletto davanti al televisore. Gli era già capitato molte volte, in questo Europeo. Ma mai come ieri aveva avvertito questa solitudine con un senso di privazione, come se gli amici lo avessero voluto tenere fuori dalla festa. Ha persino faticato a prender sonno,



una volta a letto. Poi si è rasserenato pensando che l'indomani sera la casa del Mago si sarebbe riaperta per la sfida tra portoghesi e tedeschi. E gli è sembrato di aver ritrovato la sua casa.

Manzoni cantava la limpidezza e i colori del cielo di Lombardia, "che è così bello, quando è bello". Che si dovrebbe dire, allora, del calcio, che a volte sa essere bello (o emozionante, coinvolgente) persino quando è oggettivamente brutto?

La passione può rendere relative le percezioni e rovesciare i criteri di giudizio. Ma anche la passione ha bisogno di essere rinfocolata. E i luoghi, come le compagnie, diventano protagonisti di questo processo di coltivazione e di cura. Perché anche la passione più grande può sfiorire, se abbandonata fuori dalla sua casa.

---

## UNIONE EUROPEA

*Lunedì 23 giugno, mattinata*

Un paio di secoli fa, o un poco meno, il cancelliere austriaco Metternich dileggiava a modo suo le pretese patriottiche degli italiani e la loro volontà di costituirsi come nazione unitaria, liberandosi dal giogo degli occupanti, recitando una massima rimasta celebre: "L'Italia è un'espressione geografica".

Oggi, allo stesso modo, molti potrebbero ripetere la stessa frase cambiandole semplicemente il soggetto e mettendo "Europa" al posto di "Italia", tanto per sottolineare l'inconsistenza di un'identità politica e sociale che si vorrebbe attribuire al continente.

La frase potrebbe avere la stessa fortuna storica, e forse anche qualche fondamento in più di quella pronunciata da Metternich, che fu, almeno per il suo Impero, pessimo profeta. La chiosa caustica sulla fragilità dell'Europa potrebbe davvero funzionare, riciclando quell'antico slogan. A patto, almeno, di riuscire a mettersi d'accordi sui confini naturali di quell'espressione geografica chiamata Europa.

Qualche giorno fa, in una pausa tra le tante partite europee, il Mago commentava il risultato del referendum irlandese che aveva bocciato la ratifica del Trattato di Lisbona, impantanando ancora una volta il percorso verso una ridefinizione della coesistenza unitaria dei 27 stati che a oggi formano l'Unione Europea.

«Dal mio punto di vista, il referendum ha avuto un esito assolutamente scontato – argomentava il Mago – Ed è uno stop che deve essere tenuto in gran conto da chi afferma di avere a cuore un processo di integrazione. Invece assisto con rabbia e sbigottimento alle impazienti rampogne che provengono da tanti autorevoli pulpiti, siano istituzioni europee, governi nazionali o pensosi capi di stato, a cominciare, ahimé dal nostro presidente. Sento questi personaggi affermare disinvoltamente che si deve andare avanti, che non si può fermare per l'ennesima volta il cammino intrapreso, che gli irlandesi rappresentano l'1% della popolazione comunitaria e non hanno il diritto di bloccare un processo che sta ottenendo la ratifica di tutti gli altri paesi; hanno persino minacciato che, a questo punto, chi non ci sta dovrebbe semplicemente chiamarsi fuori e lasciare che gli altri completino la strada. Cazzate solenni! Perché sarà pur vero che gli irlandesi costituiscono uno spicchetto insignificante della popolazione europea, ma è anche vero che sono l'unico popolo chiamato liberamente, e direttamente, a esprimersi sulla questione. Gli inviti a procedere senza curarsi dell'intoppo avrebbero un senso e una ragione se le popolazioni di tutti gli altri stati (quelle che rappresentano il 99% degli europei) si fossero a maggioranza espresse per il sì al Trattato in questione. Ma non è così, perché da nessuna parte si è votato con referendum popolari, salvo che in Irlanda».

Il Savio ha incominciato la sua lezioncina di educazione civica esprimendo un garbato ma fermo dissenso: «La democrazia è tale anche se non viene esercitata direttamente dal popolo attraverso referendum o plebisciti. I parlamentari eletti democraticamente rappresentano, a pieno diritto, i loro popoli. E quindi un Trattato ratificato da un parlamento ha la stessa dignità di uno ratificato da una consultazione popolare».

Prima ancora che il Savio finisse il ragionamento, il Cinico gli stava già ridendo in faccia con sgarbo provocatorio. «Cerchiamo di essere realisti, Savio! – lo ha canzonato – Quali parlamentari sono stati eletti, secondo te, sulla base delle loro idee in politica estera o, tanto peggio, in relazione al processo di unificazione europea? In realtà, nessuno dei nostri legittimi deputati rappresenta, da questo punto di vista, l'opinione degli elettori».

«Vero – ha sottolineato il Mago con convinzione – Magari è una logica sbagliata, ma si tratta di un fatto reale e incontrovertibile. Abbiamo appena votato per il nostro parlamento, e sappiamo troppo bene che il popolo ha scelto sulla base del bombardamento mediatico e del rilievo dato alla sicurezza, al lavoro, ai prezzi, ai soldi declinati in tutte le varie forme. Capita persino che qualcuno, idealista, voti in base alle scelte dei partiti su temi etici sensibili. Ma nessuno vota uno schieramento perché ne condivide le posizioni sull'allargamento o sulle nuove regole di funzionamento dell'Unione Europea. Anche perché, a dirla tutta, probabilmente l'elettore non sa neppure quali siano le opinioni dei vari candidati; e forse i candidati stessi non lo sanno neppure loro. L'argomento è così secondario che, anche se per ipotesi la maggioranza degli italiani fosse tendenzialmente antieuropeista, un eventuale partito costruito su questa tematica principale verrebbe confinato al rango di folcloristica formazione che prende lo zero virgola, come un qualunque partito degli automobilisti o del free joint. Ecco perché, anche se la nostra Costituzione non lo prevede [e qui il Mago ha dato un'occhiataccia per zittire il Savio, che già si preparava a ricordare come la nostra Carta vieti i referendum in materia di politica estera e trattati internazionali], sarebbe indispensabile e doveroso rivolgersi al popolo per sapere che cosa ne pensa davvero su questo tema».

«Vincerebbero i "no" – ha assicurato il Cinico – In Italia come nella maggior parte degli altri paesi. E come è puntualmente accaduto ogni volta che si è andati a un referendum popolare sulla questione europea, dall'Irlanda di inizio millennio alla coppia Francia-Olanda che nel 2005 bloccò tutto il processo di riforma».

Quel che diceva il Cinico era vero, storicamente. Ma perché le cose erano andate puntualmente così? Per quale motivo, in tanti e diversi paesi, l'elettorato si era sempre espresso contro allargamenti e riforme dell'Unione, quando era stato chiamato alle urne? C'era, al fondo, un solido sentimento antieuropeista che prevaleva nell'animo di tutte le popolazioni comunitarie?

«Prevale la solita maledetta paura – ha cercato di spiegare il Savio – L'Europa è per sua natura lontana ed estranea al cittadino medio, per cui diventa automaticamente anche insidiosa e nemica. In realtà credo che la maggioranza degli irlandesi, dei francesi e degli olandesi neppure sapesse bene su cosa si votava, in quelle occasioni. Ma che, semplicemente, abbia dato libero sfogo a quel meschino sentimento di istintiva diffidenza che i piccoli animi esprimono di fronte all'ignoto e al nuovo».

«L'Europa è certamente percepita come qualcosa di estraneo e forse pericoloso – ha concesso il Mago – Ci sono mille problemi da risolvere e mille resistenze da superare, per far capire al cosiddetto cittadino medio i vantaggi di una maggiore integrazione. Persino un fatto altamente simbolico e certamente utile, dico l'adozione dell'euro come moneta comune, è stato alla fine percepito dal popolino come un elemento negativo, che ha portato inflazione e aumento incontrollato dei prezzi. Ma il vero punto, secondo me, è un altro. L'idea stessa di Europa unita è svanita, o si è svuotata di senso, in coincidenza con il grande allargamento a Est e l'ingresso dei tanti paesi orientali avvenuto nell'ultimo quinquennio».

L'affermazione del Mago era risuonata piuttosto brusca e perentoria. Ma doveva contenere del vero, hanno onestamente riflettuto gli altri. Anche perché c'era un dato oggettivo che la confermava, contraddicendo in parte quanto aveva asserito il Cinico: in realtà vi erano ben stati diversi popoli che, chiamati a referendum, avevano approvato entusiasticamente adesione all'Unione e nuove regole di convivenza; ma erano, appunto, i popoli dei paesi dell'Europa orientale. In quella parte di continente, le masse si erano espresse per una maggiore integrazione; ma i cugini dell'Occidente si erano mossi in senso opposto.

«È un fenomeno piuttosto evidente – ha rimarcato ancora il Mago – I popoli dell'Est vogliono avvicinarsi, magari pensando più agli Stati Uniti che all'Europa, ma comunque fanno di tutto per essere accettati e inclusi nella cosiddetta civiltà occidentale. La quale, invece, li respinge. E qui c'entra davvero quella paura che evocava il Savio: che non è paura per l'ignoto, ma per il diverso. E quindi si declina nel timore dell'arrivo dell'idraulico polacco che ruba il lavoro, o dello zingaro romeno che ruba e basta. Dal nostro osservatorio continuiamo a vedere l'Europa dell'Est come qualcosa di lontano, misterioso, ostile: un perdurante oltrecortina che mantiene i suoi confini invalicabili. Fino al paradosso di insospettabili nostalgie per l'antica divisione determinata nell'epoca della lotta tra i due imperi sovietico e americano.

Per quanto ben espresse e poggiate su solide fondamenta, le argomentazioni del Mago sono sembrate al Savio un po' troppo pessimistiche e, forse, anche condizionate da opinioni strettamente personali. In particolare, il Savio trovava troppo drastica l'idea che gli europei occidentali non riuscissero a concepire un'Europa che includesse anche i loro cugini orientali.

«Eppure è così – ha ribadito il Mago senza tentennamenti – Noi abbiamo quell'idea di Europa: una concezione che contempla quella dozzina di paesi che formavano la Cee vent'anni fa; con qualche sforzo possiamo spingerci a includere i tre entrati nell'ultimo decennio del Novecento, ma non oltre. E basta pensare al nostro parlare per capire che quando diciamo "Europa" intendiamo quella cosa lì e nulla di più; inconsciamente, magari: il che è ancora più indicativo».

Il Savio faceva strane smorfie e vaghi segni di diniego. Così il Mago ha esemplificato: «Pensa, per dire, a quando ci lamentiamo delle nostre leggi in materia di diritti civili o di assistenza sociale e le definiamo non degne di un paese europeo, mettendoci anche a fare confronti. I termini di paragone cui ci rifacciamo sono invariabilmente i tedeschi, gli olandesi, gli scandinavi, i francesi; magari, oggi, ci capita persino di tirare in ballo Zapatero e gli spagnoli. Ma non ci viene sicuramente in mente di verificare come è regolamentato l'aborto in Polonia, le unioni civili nei paesi baltici, la procreazione assistita in Ungheria o il welfare nella Repubblica Ceca. Ci definiamo non degni dell'Europa, ma pensando a un'Europa ben precisa e delimitata».

«Oppure pensa – ha insistito il Mago – a quando ci lamentiamo, vergognandocene, del nostro mandare in giro per il mondo un premier gravato da un insopportabile conflitto di interessi. Anche qui, per suffragare la nostra perplessità, citiamo per solito i sarcastici commenti della stampa europea. Dove per "stampa europea" intendiamo i soliti giornali finanziari britannici, o qualche celeberrima testata di Parigi, Madrid e Francoforte. Ma le citazioni e i confronti si fermano lì. Nessuno si cura di paragonare al nostro premier pro domo sua, in quanto europei, i satrapi bulgari e romeni; né facciamo paragoni con la corruzione politica slovena o slovacca, né ci attardiamo sul misterioso funzionamento delle regole democratiche a Cipro o Malta».

Pian piano il Savio si è quasi rassegnato. «Forse hai ragione a dire che nel nostro immaginario l'Europa è rimasta quella di prima della caduta del muro di Berlino – ha ammesso mesto – Ma non è una bella cosa. Si tratta di un modo di pensare, o di catalogare istintivamente, che denota una spaventosa chiusura mentale».

«Ma è pienamente giustificato – ha commentato secco il Cinico – Piaccia o meno, siamo ancora troppo diversi per riuscire a pensarci come parti di un unico insieme».

«Questo, onestamente, non lo so – ha frenato un poco il Mago, spaventato da una sentenza tanto inappellabile – Forse non siamo così diversi, ma di sicuro, per ora, ci sentiamo tali. Per cominciare a parlare di Europa intendendo qualcosa di nuovo e più ampio servirebbe un vero processo di integrazione tra popoli e culture. Una cosa non semplice né immediata, sulla quale ci sarebbe bisogno di lavorare. Ma è una cosa che, agli alti livelli, non interessa a nessuno. Ciò che importava era fare subito l'allargamento dei mercati, favorire la libera circolazione di merci e capitali, creare una grande Unione economica e finanziaria. Quanto ai popoli, secondo i padroni del vapore, che si sentano o meno europei è cosa del tutto secondaria e trascurabile. A quel punto, però, è davvero paradossale che quegli stessi politici che si sono curati solo di far cadere le barriere doganali si scandalizzino perché le popolazioni, chiamate alle urne, bocciano questa idea di Europa. Eppure è ovvio

che, date le premesse, nelle teste e nei cuori siamo tutti rimasti fermi a quella vecchia Unione continentale che non poteva spingersi verso Est».

Il calcio, come spesso avviene, si è incaricato di rappresentare in maniera plastica la spaccatura tra le tante Europe. Bastava guardare il quadro delle semifinaliste dell'Europeo, per rendersene conto: da una parte c'era la vecchia Europa, quella occidentale, inscritta simbolicamente nel cerchio costituito da uno dei paesi fondatori (la Germania) e dall'ultimo arrivato tra i dodici che costituivano il nucleo storico e condiviso dell'antica Cee (la Spagna); dall'altra parte c'era l'Asia, perché, come dice il Cinico, Russia e Turchia vanno considerati geograficamente e politicamente dei paesi asiatici, che per mera convenienza economica sono da sempre associati all'Europa degli sport, ma che non entreranno mai nell'Unione (la Russia) o vi verranno ammessi solo dopo una pluridecennale e umiliante anticamera (la Turchia). Non c'era, e non poteva essere un caso, quell'Europa orientale indiscutibilmente dentro i confini geografici del vecchio continente, formalmente parte dell'Unione, ma non accettata dal sentimento dalla prevalente parte occidentale: fuori da tempo cechi, polacchi e romeni, i quarti di finale avevano spazzato via anche quella Croazia che a breve dovrebbe diventare il ventottesimo stato membro.

Considerazioni che i nostri amici hanno fatto un po' distrattamente domenica sera, quasi a voler mettere un rilassante cuscinetto tra lo stress dei rigori che avevano buttato fuori l'Italia e la necessaria analisi complessiva della tornata dei quarti di finale, con tanto di commentino su chi era uscito e chi continuava la corsa, come si deve fare in questi casi.

Per veder perdere l'Italia erano infatti tornati a riunirsi al gran completo a casa del Mago, come avevano fatto giovedì per il primo quarto di finale, ma come non avevano potuto fare nelle serate successive, presi da cene, incombenze urgenti e piccoli impegni che avevano costretto ora l'uno ora l'altro a registrare qualche partita per vedersela in differita nel cuore della notte. Il quadro complessivo, in ogni caso, ce l'avevano ben presente.

Quando si erano visti la prima volta, cioè giovedì sera, avevano subito assistito al botto. Non altrimenti si poteva considerare la vittoria della Germania sul Portogallo, in quella partita che un po' tutti consideravano scontata (non solo i nostri) e che avrebbe dovuto cingere un altro pezzetto di prematura corona attorno al capo dei portoghesi. Un esito che aveva gettato in un cupo sconforto la Pasionaria, tifosa viscerale che aveva da tempo eletto i lusitani a beniamini, incupita fin quasi alla lacrima; e che aveva dato un più contenuto dispiacere anche alla Santa, poco incline ad appassionarsi al calcio, ma da tempo legata a un solido affetto per il Portogallo in quanto terra di felici ricordi.

Si confrontavano due tesi opposte. Il Cinico e la Pasionaria accusavano i portoghesi di presunzione, di noncurante mollezza e di sottovalutazione degli avversari, come se si fossero ubriacati coi troppi elogi dei giorni precedenti. Il Mago, al contrario, incolpava Scolari, imputandogli un'impostazione troppo prudente della gara, sicuramente condita da reiterate raccomandazioni ai suoi di restare schisci, di lasciar sfogare gli avversari, di attendere che si esaurisse la spinta atletica dei potenti ma scarsi tedeschi. Il Savio, sulle prime, era parso tentare una sintesi tra le due posizioni: «Forse Scolari ha un po' avvilito i comprimari e li ha indotti a un atteggiamento remissivo e attendista. Ma le grandi firme, gli osannati campioni di Real e Barça, United e Chelsea, non hanno certo saputo reprimere la loro tracotante presunzione da predestinati».

La mediazione non aveva avuto successo, e la discussione era andata avanti ancora per un po', con toni anche piuttosto accesi, inaspriti soprattutto dalla delusione del Mago e di sua moglie. Poi al Savio è venuto il colpo di genio: ha pescato nella memoria e ha trovato che aveva già visto una partita simile, e questo lo portava a concludere che le spiegazioni stavano forse altrove.

«Mondiale del 2002 – aveva recitato agli amici – Prima giornata del girone eliminatorio: Stati Uniti-Portogallo 3-2. Ve la ricordate? Partenza travolgente degli americani, portoghesi annichiliti: tre gol a zero in mezzora, un diluvio di azioni a stelle e strisce. Poi, col passare del tempo, finita la benzina texana, il Portogallo venne fuori e sfiorò la rimonta: ma non riuscì a evitare la sconfitta. Anche allora la spiegazione pescò nel comodo laghetto delle presunzioni portoghese, con l'accusa ai grandi campioni di aver sottovalutato gli sconosciuti ragazzotti americani. Ma non era quello il punto. Lo si sarebbe capito guardando altre partite di quegli States, e se ne ha la conferma stasera dopo aver visto la Germania ripetere quel modello di gioco. Come gli americani allora, anche i tedeschi si sono avventati con grande energia ma con un gioco semplice, fatto di scambi larghi e aperti, di pressione a centrocampo, di contrattacchi continui, non sempre precisi ma asfissianti, uno via l'altro, fino a mettere insieme dieci o quindici verticalizzazioni in mezzora. E qualche gol arriva per forza».

«Mi fai venire in mente anche il quarto di finale degli europei 2004, quello tra Portogallo e Inghilterra – si era inserito il Mago, cui quella partita era rimasta di traverso – Anche lì grande ritmo e verticalità inglese: un gol, un rigore negato, altre situazioni dubbie. Poi frantumarono Rooney, se la cavarono con lo 0-1 e dopo la prima mezzora la partita si incagliò, favorendo la faticosa rimonta portoghese fino ai rigori vincenti. Ma avrebbero dovuto essere travolti. Ed è vero: i portoghesi soffrono terribilmente le squadre semplici e dinamiche, lineari ma insistenti».

«Non hanno ancora capito come affrontarle – aveva concluso il Mago – E di recente anche un'amichevole con l'Italia, sonoramente persa, avrebbe dovuto confermare questa cronica debolezza dei portoghesi, perché all'epoca gli azzurri giocarono proprio quel tipo di calcio. La verità è che si parla troppo, e a vanvera, di testa, di cuore e di attributi, di psicologia, di tenuta nervosa e di coraggio. Ma il calcio resta soprattutto un affare di tecnica e di tattica. E siccome il Portogallo non ha ancora capito come affrontare un certo tipo di gioco, ecco che perde costantemente contro squadre che magari non lo valgono ma sanno come metterlo in crisi. Molto più semplice di quanto si voglia far credere con le strane spiegazioni da strizzacervelli».

Da quel giovedì fino a domenica sera pareva che gli Europei si stessero divertendo a prendersi gioco dei pronostici dei nostri amici e si industriassero a minare nuove e antiche certezze del Savio e del Mago. Il primo aveva auspicato la conferma delle quattro dominatrici della prima fase, e tre di esse avevano puntualmente già ripreso la via di casa. L'altro aveva sentito nelle

sue corde due semifinali che avrebbero replicato sfide già giocate nei gironi (e, senza dirlo, era chiaro che pensava a Portogallo-Turchia e Olanda-Italia), e invece si andava profilando un'imprevedibile serie di semifinali nuove di zecca, con protagoniste le seconde scelte dei gironi eliminatori.

Senza dimenticare che il Mago aveva indicato Portogallo-Germania come il confronto più squilibrato e con una vincitrice sicura in partenza: in effetti era stata, fin lì, l'unica partita a non andare ai supplementari, segno di una supremazia indiscussa di una delle due; peccato però che la meritata vincente fosse la non prevista Germania. Né si poteva trascurare che l'antica massima del Savio per cui "se si va ai rigori vince quasi sempre chi calcia per primo" era stata puntualmente sconfessata dalla vittoria del dischetto dei turchi, che non avevano iniziato la serie dei tiri (ma su questo il Savio aveva una spiegazione convincente: «Ci sta, nella statistica. E questo era il tipico caso in cui il tirare per primi è un vantaggio annullato da altri fattori: immaginatevi con che morale sono andati a calciare i croati, in gol a un minuto dalla fine dei supplementari e raggiunti al secondo minuto di recupero!»).

Poi, purtroppo per l'Italia, proprio domenica sera le tessere hanno cominciato a ritornare al loro posto. Almeno una delle vincenti dei gironi è infatti riuscita a vincere il suo quarto di finale, come sperava il Savio. Almeno una delle due semifinali sarà davvero la ripetizione di una partita giocata nella prima fase, come sentiva il Mago. La sfida si è risolta ai rigori e, come dice sempre il Savio, ha davvero vinto la squadra che era andata a calciare per prima. Sciaguratamente, tutte queste cose significavano che a passare il turno era stata la Spagna.

Il Savio l'ha presa con filosofia, considerando l'esito abbastanza giusto e comunque molto logico. Il Cinico, da tifoso, ha masticato amaro, evitando di commentare. Solo il Mago ha perso la pazienza: «Si poteva benissimo vincere – ha esternato rabbioso – Gli spagnoli erano cotti, lenti e prevedibili. Noi non stavamo meglio, ma abbiamo del tutto rinunciato a far qualcosa per metterli in crisi. È stato indecente vedere per due ore sempre e solo quello schema del lancio lungo su Toni spalle alla porta. Tanto più avendo fatto giocare Cassano, cioè uno che verticalizza palle basse ma non è un crossatore. La verità è che non avevamo esterni d'attacco in panchina, tanto per tentare di rendere Toni meno inutile. Né, come sappiamo, avevamo un centravanti rapido per cambiare schema d'attacco. Lo avevo detto dall'inizio che la rinuncia a Inzaghi era un errore colossale, e stasera ne abbiamo avuto la riprova. Perché, messi così, non abbiamo neppure avuto la possibilità di provarci. Quanto ai rigori, diciamolo chiaro: era chiaro che avrebbero vinto gli spagnoli anche se avessero calciato per secondi; troppo più bravo Casillas di Buffon, in questa specialità, e troppo più tecnici i loro tiratori».

Smaltita la delusione e terminato il periodo di decantazione, i nostri si sono finalmente imbarcati nell'impresa di dare un senso tecnico complessivo a quanto avevano visto nelle ultime quattro serate (o nottate) dell'Europeo.

«C'è stato più che altro tanto equilibrio. Troppo, per i miei gusti – ha iniziato il Savio – Lo temevo. Speravo di no, ma avevo paura che avremmo visto dei quarti indirizzati in massa verso supplementari e rigori».

«L'equilibrio lo vedo anch'io dai risultati – ha gracchiato il Cinico – Vedi di fare qualche considerazione utile e di provare a spiegare come mai un torneo che pareva avere delle nette favorite è invece di colpo sprofondato nell'incertezza assoluta. Io, per dire, butterei lì l'ipotesi che alcune squadre, cioè le vincenti della prima fase, si siano troppo spremute nelle gare iniziali».

«Non credo – ha risposto il Savio senza perdere la calma – Semmai c'è stata un filo di supponenza da parte di chi si vedeva nettamente favorito. E poi, come hanno detto molti, credo che per le quattro squadre qualificate dopo due partite non sia stata una grande idea giocare il terzo, inutile, match con tutte le riserve: questo fa calare la concentrazione dei titolari in maniera pericolosa. Soprattutto, però, credo che l'equilibrio derivi da una condizione atletica che ormai mi sembra insufficiente per quasi tutti. In quelle condizioni, senza ritmo e senza lucidità, è difficile scavare delle differenze significative. E le difese sono favorite: basta vedere il figurone fatto oggi dai centrali italiani, ridicolizzati nelle prime due partite a ogni minima accelerazione avversaria».

«Capisco che stai tentando un discorso generale, ma non condivido il tuo metodo di analisi – si è distinto il Mago – È un po' difficile far stare sotto lo stesso cappello situazioni tanto diverse. In realtà i ribaltamenti di valori rispetto alla fase iniziale sono stati piuttosto limitati. Turchia-Croazia e Italia-Spagna erano due partite equilibrate anche nelle previsioni, e io l'avevo detto: che siano finite ai rigori non stupisce per nulla. Del suicidio tattico portoghese abbiamo ampiamente parlato: non si tratta di un vero ribaltamento di valori, ma dell'inadeguatezza ad affrontare un certo tipo di squadre; e la Germania resta squadra di medio livello. Solo per la Russia, mi pare, andrebbe fatto davvero un discorso a parte, che riveda e modifichi quel che dicevamo in passato. Per la Russia, si badi, ma non per l'Olanda: perché negli olandesi ho sempre creduto poco, e in definitiva hanno tentato di fare quel poco che sanno fare bene. Mentre, invece, la Russia è davvero cresciuta. ed è cresciuta molto».

«L'abbiamo sottovalutata – ha concesso il Savio – Voi più di me, peraltro. Ma è palese che tra i russi e gli altri c'è soprattutto un'abissale differenza di condizione atletica. Questo lo immaginavo, anche se non in maniera così evidente. D'altra parte è un fatto logico: giocano tutti in patria tranne uno, e questo significa che hanno cominciato la stagione a fine marzo e che adesso giocano da tre mesi; è il periodo in cui, di norma, un calciatore raggiunge il picco della condizione psicofisica. Infatti sprizzano energia e vanno a una velocità doppia rispetto agli altri».

«Vero, ma un po' riduttivo – ha scosso la testa il Mago – Perché c'è la forma fisica ma c'è anche sostanza di gioco, qualità tecnica e schemi raffinati. E poi adoro quel gioco tutto palla a terra, trame continue, scambi in velocità. Serve la condizione, vero; ma serve anche l'addestramento. E non è solo merito di Hiddink, attenzione. Esiste una scuola russa che si ispira a questa idea del calcio, perché lo Zenit che ha stracciato i rangers in coppa Uefa giocava allo stesso modo. E se qualcuno obietta che anche Advocaat, l'allenatore dello Zenit, è un tecnico olandese, allora ricordo che qualche anno fa il Cska vinse la coppa Uefa mostrando schemi del tutto simili: e l'allenatore era un russo».

«D'accordo, le citazioni sono corrette – ha insistito il Savio – Ma non per caso mi stai citando sempre partite giocate di maggio. In autunno le squadre russe escono regolarmente dalla Champions. E in autunno abbiamo visto i russi rubare la partita agli inglesi giocando oscenamente male, salvo poi perdere in Israele, battere 1-0 Andorra (!) e qualificarsi per gli Europei solo grazie alla vittoria croata a Londra. La squadra era questa, ma i russi all'epoca erano a fine stagione, come oggi lo sono gli altri, e facevano sinceramente pena per la loro lentezza. Schemi o non schemi».

Il Mago ha scosso la testa: «Vedremo in futuro, sui tempi medi, che cosa combinerà il calcio russo nel suo complesso. Così vedremo chi ha ragione».

«Per intanto – ha ridacchiato il Cinico – la Russia è la squadra del momento. Il che significa che verrà sicuramente eliminata in semifinale».

Le semifinali dovranno dirci se l'Europa calcistica è pronta ad allargare, non solo formalmente, i suoi confini orientali. Quale che sia l'esito del momento, la sensazione è che l'integrazione del pallone orientale precederà, e di molto, la vera integrazione dei popoli orientali.

---

## **GLI GNOMI SAPIENTI DI MOSTAR**

*Mercoledì 25 giugno, mattinata*

Tutti, nel corso della vita, sentiamo in certi momenti il bisogno di eleggere un modello, di affidarci a un maestro, di ispirarci a un esempio.

È però, per l'appunto, una fase della vita. Di solito, crescendo, impariamo a costruirci da soli la nostra storia, senza pretendere di essere i replicanti di qualcuno. Ma, inevitabilmente, finiamo per restare legati nel nostro cuore a quel simbolo che avevamo scelto in un tempo ormai andato.

I ragazzini che tirano calci a un pallone sono soliti identificarsi con un campione: quello che preferiscono, che più gli piace come personaggio, che li affascina per ragioni a volte imperscrutabili, ben al di là di una vaga ed eventuale somiglianza tecnica. Mentre giocano, ne pronunciano il nome ad alta voce non appena toccano la palla, esultano acclamandolo per acclamare se stessi se hanno compiuto una prodezza, raccontano dal vivo la propria azione come fossero in radiocronaca fregiandosi di quell'appellativo.

Quando i nostri amici erano poco più che bambini, bastava che un ragazzino toccasse la palla con buona proprietà tecnica, dimostrando idea del gioco e sensibilità di piede, per essere generosamente gratificato del nomignolo di "riverino". Era infatti, all'epoca, il capitano del Milan il giocatore che più accendeva le fantasie e le voglie di emulazione, e che costituiva al contempo il paradigma tecnico del calciatore dotato di buon tocco e di visione complessiva.

Vi era, a quel tempo, una vera e propria inflazione di "riverini". Tanto che era rimasto curiosamente emblematico, nel loro oratorio, il caso di quell'amico scuro di carnagione e riccioluto che, forse per un malinteso iniziale poi divenuto norma, si era visto trasformato d'imperio in "rivelino", con riferimento all'asso brasiliano di origini napoletane al quale, almeno per l'aspetto, somigliava abbastanza. Perché su quel campo l'appellativo legittimo di "riverino" spettava a un altro fanciullo, forse non più forte ma certo più belloccio ed elegante, le cui probabili ascendenze francesi lo rendevano più plausibilmente simile, nel raffinato profilo, al famoso abatino mandrogno di brieriana memoria.

Sono, queste, pure divagazioni legate a un'epoca spensierata. Nella quale, peraltro, i nostri protagonisti non avevano ancora sentito la necessità di soggiacere all'obbligo di eleggersi un modello calcistico. Ma era, nella loro vita, un passaggio obbligato cui non potevano sottrarsi. Vi ci sarebbero prestati più avanti, con altra scienza e altra ironia, quando la loro età volgeva ormai al termine dell'adolescenza e già si approssimava lo spartiacque del diciottesimo compleanno.

Studio maniacale di calcio fin da quei tempi, il Savio avrebbe avuto la pretesa di identificarsi in Toninho Cerezo, che lo aveva colpito per la geometrica intelligenza degli spostamenti e delle giocate. Lo aveva visto in campo in un paio di partite del Mondiale d'Argentina, e lo aveva notato con lungimiranza, perché in Italia quel calciatore brasiliano, che qui da noi avrebbe poi passato circa un decennio di carriera, era al momento ancora abbastanza sconosciuto. Per quanto il nome di Cerezo non dicesse molto agli altri giovani, e per quanto il ruolo del Savio fosse vagamente assimilabile a quello del suo preteso alter ego, nessuno aveva concesso al nostro il diritto a un improponibile paragone con un calciatore brasiliano. E in verità era piuttosto difficile, per il Savio, trovare un modello sufficientemente credibile: perché il Savio avrebbe anche avuto un certo senso del gioco, ma era di piede troppo scarso, di fisico troppo fragile e di animo troppo tremebondo per riuscire a tradurre, anche solo minimamente, le sue concezioni teoriche nella pratica calcistica reale.

Un po' più fortuna, nella scelta dell'eroe cui ispirarsi, l'aveva invece avuta il Cinico. A essere onesti, non era tecnicamente molto meglio del Savio e anche lui poteva essere classificato, nel complesso, come un giocatore di scarsi mezzi. Ma il Cinico aveva imparato a valorizzare al massimo le sue poche capacità e, con furbizia e senso dell'azione, si era specializzato in gol rapinosi da opportunista dell'area. Al Cinico era sufficiente una respinta del portiere o del palo, una palla sfuggita a un controllo malaccorto, una ribattuta casuale e affrettata di un difensore, un lancio o un cross fuori misura rispetto ai logici destinatari: lui intuiva con un attimo di anticipo su tutti gli altri dove sarebbero andati a finire questi palloni vaganti e maltrattati ed era lì pronto a cacciarli in rete con la suola, la punta, lo stinco, il ginocchio, la pancia, insomma qualunque parte del corpo che non fosse la testa, perché in definitiva al Cinico il pallone faceva anche paura, e più breve era il contatto con la sfera, meglio si sentiva. Era stato naturale identificarsi con quello che era, al tempo, il bomber rapace per

autonomia, cioè il leggero ma implacabile Paolo Rossi. Il quale, per essere onesti, era già allora parecchie altre cose e, ragionevolmente, aveva ben poco in comune con l'approssimazione tecnica del Cinico. Tuttavia, nel biennio precedente Paolo Rossi era diventato famoso soprattutto per le catenelle di gol d'astuzia, e quello doveva essere per forza il campione di riferimento del Cinico. L'autoinvestitura era stata accettata dagli altri, con qualche riserva e magari anche con un sottile dileggio sottinteso più che con un vero riconoscimento delle qualità opportunistiche del nostro. "Pablito del cazzo!" si sentiva echeggiare spesso nel cortile della scuola quando, bigiando qualche lezione, il Cinico si impegnava in estenuanti partite a porticine e realizzava uno dei suoi gol riprendendo un rimpallo contro la grondaia, l'inferriata di una finestra al pianterreno, il rialzo di un marciapiedino di scorrimento (perché lì valeva tutto, e la palla non era mai considerata in fallo laterale o di fondo). E lui, a sentire quel grido rabbioso dell'occasionale avversario, si riempiva di giusto orgoglio.

Soltanto al mago, però, nessuno aveva contestato il diritto di fregiarsi del *nome de balle* che si era scelto. Non perché lui fosse tanto bravo da potersi paragonare a qualsiasi campione (anche se, in effetti, aveva una qualità ben superiore a quella degli altri due amici), ma semplicemente perché a tutti o quasi era ignota la reale essenza di quel modello cui il Mago aveva deciso di ispirarsi. L'eroe eponimo del Mago, infatti, era Blaz Sliskovic.

I nostri lettori appassionati di calcio ricorderanno probabilmente Blaz Sliskovic nel Pescara di una ventina di anni fa, quello del miracolo di Galeone, che per una stagione diede spettacolo sui campi di serie A; e forse ne ricorderanno anche la mesta e improbabile riproposizione nella stessa città adriatica, qualche anno dopo e ormai a fine carriera, con esiti assai più sconsolanti, per lui e per la squadra. I maniaci di calcio lo avevano già scoperto, prima che approdasse in Italia, in qualcuna delle sue intermittenti presenze nella nazionale jugoslava; la quale, peraltro, in quei tempi non brillava per frequenza di partecipazioni alle fasi finali delle principali manifestazioni e, se c'era, si segnalava più per le prestazioni deludenti che per altri motivi. Il Mago, però, aveva scoperto Blaz Sliskovic molto tempo prima.

Era il 1979 quando il Mago si era preso un pomeriggio libero da studio e politica per guardarsi una infrasettimanale partita di qualificazione alle Olimpiadi di Mosca. Fino a quell'edizione olimpica, come i meno giovani sanno bene, il calcio ai Giochi viveva una curiosa situazione di squilibrio istituzionale. Le squadre dell'Europa orientale, cioè dei paesi comunisti, non contemplavano ufficialmente il professionismo sportivo, neppure per i calciatori; i quali, contro ogni evidenza, risultavano come dipendenti della polizia, dell'esercito, delle ferrovie o di qualche altro ministero da cui dipendevano le maggiori squadre. Le squadre occidentali, quelle dei grandi paesi che hanno fatto la storia del calcio, vi contrapponevano i giovanotti dell'Under 21, fingendo che quei professionisti in tenera età non avessero ancora scelto in via definitiva il calcio quale mestiere. Il vantaggio per le squadre dell'Est era evidente, e l'albo d'oro del torneo olimpico di calcio dal 1952 al 1980 sta lì a dimostrarlo; poi sarebbero cambiate le regole, ma questa è un'altra storia.

Anche le squadre dell'Europa orientale, per la verità, approfittavano delle Olimpiadi per varare formazioni sperimentali, specie se erano reduci da qualche fallimento mondiale o europeo e dovevano sperimentare e ricostruire partendo dai giovani o comunque da nomi nuovi. Era questo, per dire, il caso della Jugoslavia che, in quel pomeriggio del 1979, affrontava l'Under italiana nella partita che avrebbe deciso il viaggio a Mosca. Per puro sfizio cronistico, diremo che all'Italia serviva una vittoria fuori casa, e che il pareggio l'avrebbe tenuta appesa all'incerto filo della differenza reti, ancora da definire contro altre avversarie minori del girone. La forte Jugoslavia partì alla grande e si prese subito due gol di vantaggio, che l'Italia riuscì a recuperare miracolosamente; poi i ragazzi azzurri crollarono e ne beccarono altri tre, lasciando la strada per Mosca aperta agli slavi.

La partita si giocava a Mostar, che oggi è Bosnia. A trascinare la nazionale jugoslava, e a garantire l'entusiasmo del pubblico, vi erano i due idoli della squadra locale, il Velez: un centravanti lungagnone che si arrampicava su tutti i cross e uno gnomo sapiente dai piedi al contempo di velluto e di maglio. Il Mago era del tutto indifferente alle qualità del perticone là davanti (che pure era il poi famoso Halilhodzic, che avrebbe avuto buona carriera in Francia e in nazionale), per quanto il telecronista continuasse a magnificarne l'arte gladiatoria e la pericolosità sotto rete.

Come la maggior parte del pubblico locale, invece, il Mago era rimasto letteralmente incantato da quello gnomo, che poi neppure era uno gnomo ma lo sembrava, per il suo modo ripiegato e raccolto di giocare il pallone, quasi volesse innaturalmente abbassarsi il baricentro oltre le leggi della fisica. Il Mago ammirava le battute secche e precise di quel giocatore, i lanci lunghi a tagliare il campo, le rifiniture fornite a tempo debito, le conclusioni potenti e cariche di effetti maligni. Aveva fatto un paio di gol, lo gnomo, per quanto ricordava. Gli pareva addirittura che ne avesse realizzato uno direttamente da calcio d'angolo. Ma forse questa era una leggenda che aveva autonomamente preso corpo nella testa del Mago.

Lo gnomo sapiente, naturalmente, era Blaz Sliskovic; all'epoca ventenne, eppure già idolo assoluto di una città.

Di Blaz abbiamo detto che appariva incurvato e intorcesco. Ma un'altra caratteristica fisica contribuiva a farlo apparire più basso di quanto non fosse: il ragazzo era irsuto come un plantigrado, ricoperto ovunque di una peluria che pareva schiacciarsi verso il suolo. In questo, già poteva vagamente ricordare il Mago, che negli anni giovanili portava i capelli lunghi fino alle spalle e aveva iniziato a lasciarsi crescere una timida barbetta incolta. Blaz, però, aveva in testa un cespuglio crespo che sembrava adagiato sul capo quasi fosse un corpo estraneo; in compenso, esibiva un barbozzone da eremita, i cui peli intrecciati si spingevano dall'alto degli zigomi fin sotto il pomo d'adam. Lo sguardo spaurito e diffidente, oltre all'aspetto, contribuiva a renderlo simile a un cavernicolo appena vagamente ripulito e messo al centro della scena; al Mago ricordava un personaggio dei fumetti, quel Dinamite Bla cui pure assomigliava in parte per il nome.

Non era per la morfologia o per l'estetica, però, che il Mago si era identificato con quella scintillante promessa del calcio balcanico. Semplicemente, seppur con altra qualità, Blaz Sliskovic aveva lo stesso modo di giocare del Mago. Come il Mago, Blaz correva poco e, soprattutto, non scattava mai. Si spostava per smarcarsi, ma poi effettuava la giocata quasi da fermo,

battendo al volo verso la porta o toccando di prima intenzione per un compagno; proprio come faceva il Mago, al quale aveva insegnato che un tocco per il controllo è più che sufficiente per giocare il pallone, se proprio non lo si può calciare al volo. Come il Mago, Blaz calciava benissimo i tiri da fermo, fossero corner o punizioni, con forza e precisione, tagliandoli se occorreva. Non dribblava mai, Blaz, come mai aveva dribblato il Mago, convinto che l'avversario vada anticipato ed evitato, non affrontato nella sfida diretta di forza fisica e velocità. Aveva ottimi piedi, polmoni resistenti, gambe nodose e passo lento, Blaz, e una testa che serviva solo per pensare; proprio le stesse caratteristiche che, nel suo piccolo, identificavano il Mago. Ecco perché Blaz Sliskovic era l'idolo perfetto.

Dopo quel pomeriggio, il Mago incominciò a contrappuntare le proprie giocate invocando il nome dell'eroe che si era scelto. Toccava di prima per lanciare un compagno smarcato, oppure concludeva al volo verso la porta, o ancora calciava una mortifera punizione: quando l'esito era felice, il Mago urlava "Sliskooo!" e corricchiava soddisfatto alzando compostamente le braccia. E tutti gli davano corda e gli facevano eco, anche se neppure sapevano di chi si stesse cantando la gloria.

Quando Blaz incominciò il suo andirivieni da Pescara, preceduto e inframezzato da molte altre soste in svariate città mediterranee, il Mago aveva ormai smesso di giocare, del tutto o quasi. In ogni modo, aveva cessato da tempo di identificarsi in qualche grande calciatore eretto a modello. E, probabilmente, il declinante Sliskovic di fine carriera non aveva più i colpi per smuovere le fantasie di un ragazzo in cerca di miti.

Qualche sera fa, precisamente nella notte tra venerdì e sabato, c'è stata una specie di battaglia in quella Mostar che fu la città di Blaz Sliskovic. Una vera guerriglia urbana a suon di sprangate e pistolettate tra i bosniaci musulmani e i croato-bosniaci; i primi impegnati a festeggiare a modo loro la qualificazione in semifinale dei fratelli turchi, i secondi ben decisi a vendicare non metaforicamente l'eliminazione dei loro compatrioti di Croazia. Era una prosecuzione del calcio con altri mezzi, in cui pesava ovviamente il retaggio di antiche divisioni etniche e religiose e l'ancor fresco ricordo di una lunga e sanguinosa guerra civile che solo la diplomazia poteva considerare conclusa con gli accordi di Dayton.

Eppure Mostar, nei secoli passati, era stata una città di convivenza, quasi un simbolo dell'incontro tra fedi e culture che affondavano le loro radici in civiltà distanti. Persino durante la recente guerra per la spartizione della Bosnia, pur traversata dai peggiori orrori, aveva saputo mandare qualche contraddittorio segnale di speranza. Mostar era città antiserba, ma per paradosso erano stati i croati a bombardarla e a distruggerla in buona parte, nel tentativo di annettercela in via definitiva. Nondimeno, forse proprio per solidarietà comune contro gli odiati serbi, i musulmani di Mostar avevano aperto le braccia a migliaia di profughi croati in fuga dalle zone calde del conflitto, accogliendo in quella città (non sicura, ma in qualche modo protetta) coloro che vivevano nei villaggi a maggioranza serbo-bosniaca e che si erano miracolosamente sottratti alla mattanza della pulizia etnica.

Una delle famiglie croate che aveva trovato scampo nella città di Mostar, all'inizio degli anni Novanta, era la famiglia Modric. Tra gli altri membri, questa famiglia contava un bambino che proprio allora cominciava a tirare i primi calci al pallone e che, in quei giorni avventurati, aveva affinato l'arte pedatoria sulle polverose spianate create dai bombardamenti, laddove, qualche decennio prima, c'erano le strette vie che certamente avevano ospitato le prime evoluzioni di Blaz Sliskovic. Quel bambino che trovava nel pallone il piccolo linimento ai dolori della guerra e della fuga si chiamava Luka.

Quello stesso Luka Modric, venerdì sera, aveva contribuito a indirizzare i contrastanti sentimenti, comunque bellicosi, dei suoi antichi concittadini sbagliando uno dei rigori che avevano significato pianto per la Croazia e gioia per la Turchia (e per i suoi fratelli musulmani di Bosnia). Era stata la conclusione forse degna di un Europeo sottotono per il giovane Modric, talento atteso ma sfiorito in un torneo anonimo anche se non privo di soddisfazioni.

L'eliminazione di Modric e della Croazia aveva finito per passare quasi inosservata, nei giorni in cui cadevano le teste coronate dei portoghesi Ronaldo e Deco, o si spegnevano definitivamente gli intermittenti lampi di classe degli olandesi Robben e Van Persie, per tacere delle lacrime versate dalle nostre parti per l'uscita di scena dei pavidi azzurri. Ma era comunque un'eliminazione importante. Per la squadra, che era sembrata la vera guastafeste della prima fase, e per il giovane Modric, considerato uno dei prospetti più interessanti del calcio europeo.

Anche Luka Modric era stato ragazzo, e come tutti i ragazzi che giocano a calcio si era scelto un eroe di cui emulare le gesta. La scelta era stata di quelle pretenziose e banali al contempo, perché il modello di Modric era un grande campione, uno dei più famosi di tutti i tempi. Il divo eponimo di Luka era infatti l'olandese Johann Crujff, e la devozione era tale che non si era fermata all'adolescenza ma proseguiva ancora oggi; al punto che Modric aveva scelto di indossare, nel club e in nazionale, quella maglia numero 14 che aveva identificato in un passato ormai lontano il papero d'oro olandese.

Obiettivamente, Modric non somiglia in nulla a Crujff. Il profeta del gol, anima del calcio totale dell'Olanda rivoluzionaria, era un calciatore lineare, che prediligeva le giocate semplici e intelligenti; solo che le effettuava a velocità doppia o tripla rispetto ai maestri del tocco che accendevano la fantasia degli appassionati del tempo: rispetto ai vari Rivelino, Netzer, Rivera e compagnia antica, Crujff appariva come un acrobata del rock appetto a virtuosi danzatori di minuetto. Non per caso, se si spulciano i numerosi filmati dedicati alle più sublimi giocate dell'olandese, difficilmente vi si trovano esibizioni di tecnica pura fine a se stessa; non era, Crujff, tipo da mettersi a palleggiare per un quarto d'ora con un'arancia, come Maradona, o da infilare con una pedatina millimetrica il cucchiaino nella tazzina del caffè, come si favoleggia riuscisse a Pelè. Non si ricordano, di Crujff, serpentine ubriacanti di dribbling insistiti, come quella elegantissima e leggiadra con cui il *rei* brasiliano mise a sedere l'intera difesa uruguayia (portiere compreso) nella semifinale mondiale del 1970, o come quella rapsodica e sincopata con cui il *pibe* argentino travolse i birilli inglesi per segnare il suo celeberrimo gol nel quarto di finale dei Mondiali del 1986. Semmai, i filmati ci mostrano Crujff evolvere in qualche finezza acrobatica, in cui si mescolano il tocco, l'intelligenza, la fisicità, l'esplosività muscolare, il riflesso; e la velocità, naturalmente, ingrediente primario del calcio del maestro olandese.

Modric non ricorda nulla di tutto questo. È un giocatore quasi lento, specie se parametrato ai ritmi del calcio contemporaneo. Ondeggia, per ruolo, tra il regista classico che fa girare palloni sicuri e il rifinitore capace di imbeccare il compagno in rampa di lancio, senza disdegnare di battere a rete, su azione o con palla ferma, con potenza e precisione. Modric è un giocatore compassato, molto classico, tecnico e ragionato, dallo sguardo alto e alieno a qualunque variazione frenetica del ritmo. Può diventare un buon giocatore, un grande giocatore o persino un campione; ma appare pur sempre ispirarsi ai campioni che illustrarono la loro classe in un'epoca antecedente la rivoluzione dinamica del calcio totale olandese.

Per certi aspetti, il Mago trova che Luka Modric gli ricordi Blaz Sliskovic. Non certo perché ne è in parte concittadino o perché ha respirato l'aria delle stesse strade di Mostar. Anche perché, ovviamente, sappiamo che dalla giovinezza di Blaz all'infanzia di Luka né le strade né Mostar erano più le stesse. Soprattutto, non era più la stessa la loro patria: perché Sliskovic è sempre rimasto uno jugoslavo di Bosnia, mentre Modric è solo un croato transitato per caso in una città multi-etnica mentre il vecchio paese-mosaico andava in pezzi sotto i colpi della follia nazionalista.

Il Mago pensa che Modric abbia qualcosa di Sliskovic perché anche questo giovane è, come l'altro, uno gnomo sapiente. Anche Modric, infatti, appare in campo più basso di quanto non sia in realtà. Gioca quasi seduto, col culo arretrato e la fronte alta, lo sguardo aperto a osservare quel che avviene sul terreno, il baricentro perennemente abbassato, pronto a raccogliere l'equilibrio per il lancio tranciante o per il tiro a rete. E dà il meglio di sé in quelle stesse giocate in cui eccelleva il giovane Sliskovic: il passaggio preciso e a tempo, il cambio di fronte improvviso e spiazzante, il tiro piazzato in movimento, la battuta a rete potente su palla inattiva. È vero che, come Crujff, Modric non indulge in funambolismi di stampo sudamericano, prediligendo una verticalità essenziale e disadorna; ma è anche vero che, a differenza di Crujff, Modric sembra non digerire le trafelate variazioni di ritmo e le brusche accelerazioni, come se guidasse una macchina tenendone sempre sotto controllo la potenza e il consumo.

Certo, Modric non ricorda Sliskovic nell'aspetto. Luka non ha nulla dell'irsuto e scontroso Blaz dei vent'anni, ma neppure del più composto e rilassato slavo-musulmano della maturità, che le foto ci rimandano quasi simile a un fratello giovane di Saddam, con il baffetto mediorientale e la zazzera nerissima. Luka ha il profilo affilato e febbrile degli stressati ragazzi di oggi, i capelli chiari mossi e curati dei giovani alla moda, la faccia pulita di chi tiene ad avere un'immagine al passo coi tempi. Che sono inesorabilmente cambiati rispetto a quelli di Blaz.

Uscito dall'Europeo, il ragazzo che vorrebbe essere Crujff andrà al tottenham, in cerca di fama, di gloria e di denari. Il Mago sa che non riuscirà mai a elevarsi all'altezza del suo modello, ma gli augura almeno di non seguire nuovamente i passi del suo antico concittadino, quel Blaz che, nonostante le promesse iniziali, ebbe infine carriera modesta e avara in rapporto alle potenzialità.

Quel che soprattutto il Mago augura al giovane Modric, però, è di diventare finalmente grande. Il suo futuro non può e non deve essere quello di un Johann Crujff dei poveri, né di un Blaz Sliskovic un po' più incensato dai media. Deve crescere, Luka, e deve semplicemente iniziare a essere se stesso.

Non sarà un percorso lungo. Anzi, forse sarà tanto breve che potremmo considerarlo già concluso. Basta che sia lui a rendersene conto, a prendere coscienza di essere se stesso e non la riproposizione di un incompiuto e antico modello adolescenziale.

Lo capirà quando inizierà a sentire quel che già avviene, ma che ancora non sente. Deve solo imparare a sentire che già ora, su qualche campetto spelacchiato in qualche parte del mondo, un ragazzino sta esultando dopo aver compiuto una bella giocata, e si festeggia da solo levando le braccia al cielo e gridando soddisfatto, tutto d'un fiato: "luukamoodriic!".

---

## GLI ARBITRI VIENNESI

*Venerdì 27 giugno, mattinata*

Ci sono momenti in cui il nostro cervello sembra girare a vuoto. Non un vero e proprio black-out, ma un obnubilamento sottile in cui le idee vagano libere, senza un senso apparente. Non si procede per associazioni, non si costruiscono concatenazioni, non si elaborano sequenze logiche. Il magma fluisce disordinato, scavandosi solchi laddove trova minore resistenza. Si srotolano i pensieri vaganti, ispirati a sensazioni istantanee, che fluttuano per un po' nella mente prima di disperdersi nel vento.

I teatri dei grandi eventi trasudano, di norma, una propria storia. L'evento stesso è nobilitato dalla sede che lo ospita, ingigantendo la sua epopea. In molti casi è più il teatro della recita, a contare. Basti pensare, nello sport, al valore assoluto e non intaccabile di un torneo di tennis sui prati verdi di Wimbledon o di un Tour de France lungo le strade assolate dell'Esagono, per stare a esempi al passo con la stagione; possono essere edizioni deludenti, possono premiare vincitori mediocri e fortunati, possono essere turbati da losche storie di scommesse o di doping; ma restano, per definizione, momenti storici nella storia dello sport. Lo stesso discorso si potrebbe fare per il calcio, pensando magari a una finale giocata a Wembley. Ma vale, di sicuro, anche per tanti altri fenomeni epocali: Simon e Garfunkel potevano radunare centinaia di migliaia di fans in qualunque spianata dell'America, ma sono entrati nella storia perché lo hanno fatto esibendosi a Central Park, nel cuore di New York.

In questo Europeo è difficile avvertire quella magia dello scenario che nobilita l'avvenimento. Certo, il Prater di Vienna, che ospiterà la finale oltre a molte altre partite, è uno stadio nobile, storica sede di numerosi finali di coppe europee, tra



l'altro ricordato con piacere dai tifosi delle squadre milanesi, che vi hanno vinto entrambe delle Coppe Campioni. Oggi l'impianto è sempre lo stesso, anche se si chiama Ernst Happel Stadion; e forse già questo contribuisce a farcene avere un ricordo meno grato, dato che il grande centromediano austriaco fu, da allenatore, un periodico eversore dei club italiani e della nazionale, battuti con disarmante puntualità e senza distinzioni.

Ma non è questo che diminuisce il fascino. Il fatto è che un Europeo è policentrico per definizione, e l'autorevolezza non la può dare un'unica sede ma tutti i piccoli teatri di provincia che ospitano qualche gara. E poi tutto quel che ci sta intorno, e che delinea la cultura sportiva del popolo ospitante. E qui, in questo Europeo, è difficile individuare un contesto unitario.

Già pesa la spartizione organizzativa tra due paesi, che è una delle peggiori abitudini maturate nel calcio affaristico moderno. Occorre trovare un punto di contatto tra i due paesi, un denominatore comune, una cifra identitaria condivisa. Non è facile, nel nostro caso. Perché Austria e Svizzera possono agganciarsi nell'immaginario dei luoghi comuni, se desideriamo percepirla come i paesi delle vette alpine, dei villaggi di montagna, delle mucche al pascolo, delle verdi vallate e delle cime innevate. Ma gli stadi che ospitano una manifestazione calcistica mica stanno in quegli scenari lì, che al massimo andrebbero bene per far da humus comune a un mondiale di sci organizzato in coppia. E le città dell'Europeo sono state sedi povere, difformi, sparpagliate senza logica, persino neglette. Tanto neglette che, terminati i gironi della prima fase, tutto il resto della manifestazione si gioca in due città: due sedi (Vienna e Basilea) per sette partite, quattro qua e tre là, manco fossimo in una finale NBA (dove, comunque, si parlerebbe di sedi di squadre che si giocano il titolo e di città che si chiamano Boston e Los Angeles, e scusate se una certa differenza salta all'occhio).

Anche perché Basilea e Vienna nulla hanno in comune e neppure hanno molto da dirsi. Una grigia e chiusa cittadotta elvetica priva di storia, che al massimo è incrocio di flussi di capitali, a fronte di un'antica e secolare capitale imperiale, che fu incrocio di popoli e di culture. Ma anch'essa, l'antica capitale, ormai impoverita e sbiadita, quasi anacronistica nella difesa di certi fasti. Poco seducente e poco ispiratrice. Soprattutto per chi, come i nostri, non sente il fascino della Mitteleuropa e da quelle parti non ci ha mai messo piede.

Anche il caldo, di questi tempi, paralizza le idee. O, al minimo, le fa scorrere lente e vischiose, quasi incontrassero dell'attrito nei meandri della mente.

Eppure i nostri protagonisti, come sappiamo, amano il caldo. A parte il Cunico, forse, che di per sé sopporterebbe senza grandi differenze tanto il clima mite quanto quello rigido, ma che, nei momenti di minor vena, si lamenta a gran voce di qualunque eccesso meteorologico, di temperatura o di precipitazione. Il Mago gira per casa semidiscinto, con i suoi stracci larghi e cadenti, contento di non avvertire nessuna costrizione indumentaria; soltanto, gli secca che con il passare degli anni inizia a soffrire alcuni effetti collaterali del caldo, come un faticoso ingrommarsi della circolazione e un conseguente gonfiarsi delle dita delle mani, talvolta simili a sgradevoli salsicciotti biancastri (molto viennesi, peraltro). Il Savio, invece, si ritempra e rigenera con le prime ondate di calura; almeno fisicamente, perché anche a lui, come a tutti, la testa inizia a bollire e ronzare, appesantita e pigra.

A parte i piccoli inconvenienti, in ogni modo, dovrebbe andare tutto bene per i nostri, che certo preferiscono la stagione calda, persino torrida, a quelle fredde o perennemente incerte e traditrici. Stavolta, però, lo sbalzo è stato davvero troppo repentino per non avere qualche conseguenza.

Il Mago ricorda ancora troppo bene quella mattina di dieci giorni fa in cui, uscito di casa per le spesucce quotidiane in un confidente abbigliamento primaverile (camicia, gilet e pantaloni freschi) era stato sferzato da raffiche gelide e da una piovgetta arogna, ritrovandosi circondato di più accorti passanti che sfoggiavano giacconi impermeabili e maglie pesanti. E ricordava che, solo la sera dopo, si era ritrovato a tarda sera, dopo lo spettacolo di danze cui aveva assistito, a sbocconcellare tranquillamente un panino con la porchetta all'aperto, cullato da una brezzolina appena tiepida. Per tacere di quanto era successo appena due sere dopo, quando la conversazione col Musico e la Trendy, suoi ospiti, si era protratta fin quasi alle 4 del mattino; complice la logorrea reciproca, sicuro, ma anche a causa del fatto che, sul terrazzo, nessuno aveva sentito spirare quel venticello fresco della notte che induce a coprirsi e a guardare l'orologio: erano lì, ignari e tranquilli, fuorviati dal bollore improvvisamente africano di una notte che non si distingueva dal giorno assolato.

Insomma, si era passati dal giugno più freddo degli ultimi due secoli (dicono le statistiche dei meteorologi; ma sarà poi vero? l'argomento è da approfondire) a un principio di estate rovente e appiccicoso. Tutti ne sono rimasti sorpresi e annichiliti. Forse, come dice il Savio, anche quelle squadre che si sono fisicamente liquefatte ai primi caldi europei, dopo aver incantato e strabiliato nei primi giorni di freddo e di pioggia. Di sicuro è un caldo che ha paralizzato voglie e iniziative, che induce al cazzeggio, al riposo mascherato, magari alla telefonata di un'ora per parlar di calcio fingendo di lavorare alla propria scrivania. Perché di lavorare non se ne parla neppure. Tutto è bloccato, come se la gente stesse riprendendo fiato. Come se si stesse al contempo ricaricando, dopo l'uggia delle piogge interminabili, e stesse ritardando il funzionamento della macchina cerebrale in base alla nuova condizione di afa imperante.

Forse questa stanchezza ha contribuito a far saltare il primo, possibile, appuntamento per vedersi insieme le semifinali. O forse era semplicemente la scarsa attrattiva di un Germania-Turchia che si preventivava ermetica dal punto di vista tecnico ed eccessivamente autoreferenziale da quello emotivo; ne avevano quasi fatto un derby, i tedeschi confinanti con Basilea e i turchi di stanza nelle terre germaniche (a sud e a nord del lago di Costanza), un'occasione di festa e di confronto, di integrazione e di nostalgia. Un po' quel che era accaduto tra italiani e romeni, ma con qualche fresco veleno in meno, almeno a guardare da lontano.

Fatto è che il Mago si era limitato a lasciar cadere un molle invito che puzzava di cortesia e di dovere lontano un miglio. Il Savio aveva tergiversato, già parecchio assorbito da tutte quelle sfide tennistiche di Wimbledon, vive fin dai primi turni.

Poi il Cinico aveva fatto sapere che lui quella partita preferiva guardarsela da solo (e la cosa, per vero dire, era parsa abbastanza strana) e il discorso era morto lì: ciascuno a casa sua e appuntamento rinviato.

In realtà la partita si è poi incaricata di smentire le fiacche attese. È stata una specie di elogio della follia, in cui non è mancato davvero nulla, in campo e nel contorno. Prima una Turchia imperiosa e padrona del gioco, splendida nelle trame come solo il Savio la ricordava e come qui non si era mai vista, stretta in un pareggio che non le rendeva giustizia. Poi, tutti coi muscoli impantanati dalle tossine, turchi e tedeschi si sono equivalsi, e la differenza l'hanno fatta la storia e il peso specifico.

Quel che è avvenuto nel secondo tempo, peraltro, lo si era solo intuito. Perché un blackout satellitare imprevisto e beffardo aveva cancellato in tutta Europa quasi mezz'ora di partita, alternando buio totale a radiocronache surreali, immagini monocamera da dietro la porta a improvvisi ritorni di fiamma del satellite. I nostri erano furibondi: al Savio si era fermata la cena sulla stomaco, perché gli avevano tolto di mano il giocattolo rilassante della sera; il Mago rovistava nei ricordi giovanili per ritrovare qualcosa di simile, e rimembrava vicende analoghe (ma più brevi, nel loro disastro) capitate con le obsolete tecnologie della Spagna franchista e della Grecia dei colonnelli, quando la tv era in bianco e nero; il Cinico ha colto il tutto come un presagio nefasto, e ha misteriosamente seguito con labbro trepidante e lacrime agli occhi il multimediale racconto della sconfitta turca.

Era stata una fortuna che i tre non fossero insieme, perché i loro sdegnati lamenti e le urla rabbiose avrebbero fatto venir giù un intero palazzo. Soli, con le proprie mogli, sono stati costretti a contenersi entro i limiti del decente disappunto. E il giorno dopo erano perfino disposti a riderci sopra, a denti stretti. Tanto che il Mago ha potuto concludere: «Lo dicevo che non bisogna mai far organizzare manifestazioni di tale importanza ai paesi sottosviluppati del quarto mondo. Mica per niente gli svizzeri sono dei marginali extracomunitari, e gli austriaci dei poveri parvenu arrivati da poco a raccattare briciole al tavolo dell'Europa ricca».

Le battute sarcastiche erano un buon rimedio per sdrammatizzare. E venivano fuori giusto perché erano ormai passate una ventina di ore dalla solenne incazzatura e i nostri si apprestavano a seguire tutti insieme la più promettente tra le due semifinali, quella che avrebbe opposto i pretenziosi palleggiatori ai disinvolti creativi russi.

Nell'attesa, consumando la cena, è capitato di mettersi a parlare di arbitri, sulla scia di quel che lo svizzero Busacca aveva combinato la sera prima. «Anche lui è rimasto vittima di un bel blackout – lo ha bocciato il Cinico. Pensavo si fosse mangiato i cartellini, visto quante entrate da dietro, specie dei tedeschi, ha perdonato nel primo tempo. Poi mi sono reso conto che era solo un coniglio imbelles, uno terrorizzato dall'idea di prendere decisioni che potevano influire sull'esito. Basta vedere come è fuggito chiudendosi gli occhi davanti a quei due falli che potevano essere da rigore; che poi rigori non erano, perché millimetricamente fuori area, ma lui, a scanso di dubbi ed equivoci, ha pensato bene di far finta di nulla e di sorvolare su due scorrettezze tanto marchiane da essere persino goffe».

«E pensare che gli svizzeri hanno protestato contro la designazione di Rosetti per la finale perché volevano vederci il loro fischietto – ha scosso la testa il Mago – Meno male che un soggetto così fragile è stato tenuto lontano almeno dalla partita risolutiva. Anche se poi, forse, gli svizzeri ce l'avevano con la designazione di Rosetti più che altro perché era stato lui a negar loro un possibile rigore nella prima partita contro i cechi».

«Ufficialmente, la motivazione del loro sdegno era proprio questa – ha commentato il Cinico – Il che, a pensarci, è una stronzata solenne. Perché gli arbitri sbagliano, come ovvio, e ciascuna squadra potrebbe allora lagnarsi perché è stato premiato proprio quel direttore di gara che, in un'occasione importante, ha preso una decisione dubbia o errata contro di lei. Ed è una stupidità diffusa, temo. Perché sicuramente noi ci saremmo scandalizzati se avessero dato una gara importante a quello svedese, che non era affatto un cattivo arbitro, che convalidò il curioso gol di Van Nistelrooy nella partita con l'Olanda. Ma un arbitro mica si pesa per la valutazione del singolo episodio. Contano il comportamento e l'insieme, la presenza e la gestione complessiva. E questo Busacca, per dire, è uno che in sei o sette occasioni ha mostrato di non avere personalità: quindi non è un arbitro adatto a situazioni delicate e partite importanti».

«Tutto vero e tutto esatto – ha confermato il Savio – Però mi piace pensare che la designazione di Rosetti per la finale sia anche un altro segno di quel processo di dedomesticazione dei grandi tornei che ha avuto per apice l'uscita al primo turno dei due paesi organizzatori. Mi piace pensare che il messaggio sia esplicito e voluto: l'arbitro che ha forse commesso un errore contro una delle squadre ospitanti, cioè Rosetti a danno della Svizzera, se è nel complesso bravo e stimato può comunque andare a farsi la finale; l'arbitro che ha sicuramente sbagliato a favore di un'altra ospitante, dico l'inglese Webb con quel rigore nel recupero regalato agli austriaci contro la Polonia, anche se accreditato tra i migliori alla vigilia, se ne va a casa subito. Fate caso che Webb, dopo quella prima partita, non ha più arbitrato, in questo Europeo. Mi piace credere che la sera stessa, senza far tanto chiasso, la commissione arbitrale gli abbia fatto trovare le valigie pronte fuori dalla sua camera d'albergo. Tanto per far capire a tutti qual è l'aria che tira. Perché deve passare il concetto che un errore a favore delle squadre di casa è un errore doppio; un errore che non merita certo premi, come accadeva in passato, bensì un'immediata rimozione del reprob».

Arbitri, Russia, Spagna... diritto e arbitrio, Est e Ovest, giustizia e opportunità politica... Nella mente offuscata del Savio cominciava a funzionare qualche meccanismo. Si stabiliva qualche connessione che lo portava a ragionare sull'onda dei ricordi. Ha cominciato a parlare senza un fine preciso, buttando lì le rimembranze della Vienna che loro ricordavano, per come si era costruita nell'immaginario di non lontani tempi andati. E quasi tutti i ricordi ruotavano intorno alla particolarità politica di quella capitale, occidentale ma incuneata nella mitteleuropa orientale, tedesca per cultura ma rivolta inevitabilmente verso Oriente.

L'Austria, nella lunga epoca della guerra fredda, era un paese cerniera che viveva prigioniero della sua atipica collocazione, un po' come avveniva, più a nord, per la Finlandia. Due paesi occidentali, a guardare la rigida demarcazione della cortina di ferro, ma costretti a convivere coi vicini del blocco comunista. Per giunta, paesi sconfitti del secondo conflitto mondiale, penalizzati dall'adesione al nazismo, dalle devastazioni subite e da un peso economico trascurabile, che non ne rendeva urgente il reinserimento nella comunità internazionale come accadeva per la Germania.

Era un paese di frontiera, l'Austria. Ma una frontiera diplomatica, non militare. Non era una terra occupata da inutili eserciti o da più minacciose basi missilistiche. Era invece il crocevia di un lavoro di emissari governativi, servizi segreti, avventurieri, gente nemica che cercava un luogo neutro dove parlarsi.

Vienna era la città in cui si incontravano di nascosto i diplomatici e gli agenti segreti che organizzavano misteriosi scambi di prigionieri, che poi avvenivano con grande rumore mediatico in qualche luogo simbolico tipo il check-point Charlie, oppure scivolavano nel silenzio garantito da qualche buia foresta di confine. E il Savio ricordava bene che anche la Spagna era stata al centro di questo commercio di vite, con i dirigenti comunisti che uscivano dalle carceri del regime franchista per andare a vivere a Mosca, mentre i sovietici ricambiavano lasciando andare qualche vecchio criminale di guerra o qualche giovane spia sprovveduta. Spagna e Russia, appunto; anche se a quel tempo si trattava ancora di Unione Sovietica e tra i due regimi di opposto colore non esistevano quasi relazioni ufficiali e riconoscimenti reciproci.

Forte della sua ambigua posizione, Vienna era stata sede di tanti summit, di incontri tra delegazioni ai massimi livelli dei comandanti dei due blocchi. Se si trattava di firmare un patto per ridurre gli armamenti o di trovare una strada per sancire di comune accordo quali fossero i diritti condivisi, Vienna o Helsinki erano le sedi naturali in cui si trasferivano le immense corti imperiali sovietiche e americane, coi loro leader politici e i loro generali.

Qualcosa era rimasto di quei tempi ormai dimenticati. Perché a Vienna, proprio per il suo rango di città semineutrale, erano state stabilite, e tuttora restavano, le sedi di alcune importanti organizzazioni internazionali. Alcune erano andate perdute, o la loro rilevanza si era andata via via sgretolando al mutar dell'ordine mondiale. Ma qualcuna conservava antichi poteri, a volte persino accresciuti. Anche se Vienna non era più quel luogo misterioso che si faceva forte di una specie di extra-territorialità ufficiosa.

Rimaneva l'Opec, per esempio, il cartello dei paesi produttori di petrolio che ancora aveva la sua sede nella capitale austriaca. «L'Opec era nato nei tempi in cui l'abbondanza di petrolio era tale da far sì che i produttori avessero tutto l'interesse a darsi regole e accordi per impedire ai prezzi di scendere eccessivamente, secondo una legge di mercato che in quel momento avrebbe potuto penalizzarli – ha ricordato il Savio – Finché hanno avuto un minimo di coesione politica sono riusciti a esercitare un minimo controllo su quantitativi estratti e costi al barile. Poi, progressivamente, si sono visti sfilare ogni potere decisionale. Prima i prezzi si sono impennati, poi sono crollati negli anni Novanta a livelli irrisori (mettendo per esempio in ginocchio le economie dei produttori più grandi, quelli che hanno anche una popolazione con cui fare i conti), adesso galoppiano liberamente con un andamento incontrollato che finirà per danneggiare i produttori stessi, perché rende ormai improcrastinabile il ricorso a energie diverse».

«L'Opec è un ente inutile – ha sentenziato il Cinico – È come un arbitro che ha rinunciato a fischiare, lasciando che gli attori giochino secondo estro e sensibilità, ma soprattutto secondo forza e potere intimidatorio».

«Anche l'Aiea ha sede a Vienna – ha ripreso il Savio lungo il filo dei suoi pensieri – È l'agenzia delle Nazioni Unite che, contrariamente a quanto pensano in molti, si occupa dell'uso dell'energia nucleare e atomica a scopi pacifici. Quindi, poiché il più delle volte viene tirata in ballo per questioni relative alla ricerca bellica degli stati che ancora non hanno la bomba atomica, finisce per avere semplicemente compiti arbitrari e ispettivi. Laddove si sospetta che qualcuno usi il nucleare per costruire ordigni atomici, ecco che arrivano gli ispettori e valutano quel che vedono: a volte fischiano il fallo, a volte lasciano correre. Ma anche se rilevano l'infrazione, il loro compito finisce lì. Non tocca a loro comminare la sanzione, perché non ne hanno il potere».

«Già – ha sottolineato il Mago – Le punizioni vengono decise da altri. Che è un po' come se fossero le squadre di casa, quelle che hanno sempre ragione, che stabiliscono chi sono i buoni e i cattivi, che dicono "io posso, tu non puoi". Alla fine, sono giocatori che finiscono per arbitrarsi da soli, con la complicità silente dei finti direttori di gara».

Venivano in mente altri personaggi che, con la loro pretesa di essere sopra e oltre qualunque legge, ambivano platealmente a giudicarsi da soli. Ma erano pensieri che non era il momento di approfondire, perché sarebbero venuti tempi migliori per farlo.

Per intanto, risultava evidente che i presunti arbitri viennesi avevano la caratteristica di essere lì per non prendere decisioni, lasciando ad altri il compito di indirizzare il corso della storia.

Finalmente era giunta l'ora di Spagna-Russia, quella che per le comuni attese doveva essere la semifinale bella e spettacolare. Gravata dal ruolo, la partita ci ha messo parecchio a decollare, e inizialmente ha riscosso commenti a dir poco perplessi. In effetti, si è subito visto che la pioggia viennese aveva rivitalizzato gli spagnoli, più tonici che contro l'Italia, azzerando l'ipotizzato vantaggio della miglior condizione atletica dei russi. Il primo tempo si è così consumato in una frenesia vana, in un calcio fatto di corse e pressing, di lanci alla cieca e di abortite iniziative personali. «Una partita molto sacchiana» ha commentato il Savio. «Infatti è una partita di merda» ha concluso a suo modo il Mago.

Poi, alla distanza, il ritmo è inevitabilmente calato. E la maggior qualità dei centrocampisti spagnoli ha iniziato a rifulgere senza più trovare un'opposizione all'altezza. «Spettacolare – si è dichiarato ammirato il Savio – Coi cinque centrocampisti, gli spagnoli hanno menato le danze con proprietà tecnica e grande inventiva». «Quando hanno finalmente tolto il pippone sopravvalutato, sono riusciti anche a dilagare – ha fatto notare il Mago, che ha ormai ingaggiato una sua personale battaglia

contro Fernando Torres – Aragones non lo vede e, fosse per lui, neppure lo farebbe giocare. Ha ragione. Purtroppo, il Niño è l'idolo di mezza Spagna, quella femminina, e non si tocca. Così il povero allenatore deve aspettare un'oretta per dargli il cambio e, finalmente, vincere la partita. È già successo e capiterà ancora, se i tedeschi non gli faranno la barba prima». «Il problema non si pone – ha tagliato corto il Cinico – Io ve l'avevo detto che la Russia, squadra del momento, osannatissima e ammirata, sarebbe andata immediatamente a casa. Come prima era successo al Portogallo e all'Olanda. Adesso la squadra sulla cresta dell'onda è la Spagna, senza dubbio. Quindi...». Gli strepiti superstiziosi della Pasionaria, fin lì gongolante, hanno impedito al Cinico di concludere la frase. Il cui senso, però, era chiaro a tutti.

A Vienna restava una sola partita da giocare. La finale. Però erano bastate le due semifinali a risolvere la questione che più ci angustiava: la vecchia Europa identitaria ha arcignamente respinto la marcia d'avvicinamento dei popoli orientali, sia quelli assorbiti e non assimilati, sia quelli minacciosamente accampati alle frontiere.

I nostri si sono resi conto che l'Europeo non li aveva saziati. Anzi, avevano una gran voglia che fosse già domenica per vedere chi avrebbe conquistato la roccaforte di Vienna. Spagna o Germania. Tutte e due, in ogni caso, in marcia verso Oriente.

---

## **IL VECCHIO SAGGIO**

*Lunedì 30 giugno, pomeriggio*

I segni del destino sono spesso ingannatori. Eppure ci paiono chiari, facilmente intelligibili, persino sguaiati nella loro schiettezza. E invece, quando crediamo di averli agevolmente interpretati, scopriamo di aver sbagliato tutto.

Forse dipende dal fatto che ci facciamo sedurre dai segnali vistosi, prorompenti ma spesso del tutto privi di significato. Mentre ci passano sotto gli occhi, senza venire considerati, quei piccoli eventi che, nella loro normale medietà, giudichiamo del tutto naturali. E che invece, concatenandosi, formano il ciclo del destino.

La giornata non era stata delle migliori. Quando i nostri protagonisti si sono ritrovati per la cena che avrebbe introdotto la finale europea hanno scoperto di essere ancora lontani da quella partita che per un paio di giorni avevano sospirato.

Il Cinico aveva un'aria svagata, ma a guardarlo bene si sarebbe intuita la lotta che stava silenziosamente conducendo contro certi fastidiosi bruciori di stomaco. Il Mago appariva incanaglito senza motivo, e dispensava considerazioni irriverenti ai protagonisti dell'europeo e a quelli della politica italiana (e questi ultimi giudizi, per la verità, apparivano assai più giustificati dei primi). Il Savio era semplicemente stanco, reduce da una sveglia troppo anticipata rispetto ai canoni e da una lunga mattinata trascorsa all'assemblea del suo gruppo di arbitri amatoriali, dove per fortuna aveva preso atto della ritrovata concordia garantita da un padre nobile dell'associazione, capace in un paio di anni di ricucire gli strappi di quella contesa tra bande che sembrava sul punto di trasformarsi in una guerra civile.

Il clima era fiacco, nella casa. Fuori, in compenso, si preparava il finimondo. E non appena i nostri si erano assestati e incominciavano a interpretare la partita di finale, sono dovuti correre tutti in giro per la casa del Mago, sferzati dagli ordini della Pasionaria, a spostare oggetti, chiudere porte, serrare tapparelle e finestre, mettere in salvo carte. Il turbine di vento, che annunciava il devastante temporale, aveva rischiato in pochi secondi di sollevare da terra persino il mobilio della casa e di rovesciare tutto quello che non era incardinato al suolo.

Salvata la situazione, i nostri si erano riaccomodati sui divani, ma lo spettacolo non era durato troppo a lungo. A metà del primo tempo, un fulmine aveva fatto il suo dovere mandando in black-out tutta la zona sud di Milano. I nostri si erano aggirati nelle premature ombre notturne, mentre cascate d'acqua si rovesciavano senza sosta. La luce e le immagini televisive (che erano quanto stava a cuore ai nostri) erano tornate giusto dopo la mezzora del match, appena prima che il risultato si sbloccasse.

Soltanto allora, dopo tante fatiche e paure, i nostri si erano messi pacificamente a guardare la partita.

Purtroppo lo Sturm und Drang si era quasi divorato la parte migliore dello spettacolo calcistico, che i nostri avevano appena intuito. Per quel che erano riusciti a sbirciare, avevano fin lì intravisto un confronto vivace, equilibrato, con occasioni ben distribuite e una discreta predisposizione al gioco.

Poi, a dispetto di quell'atmosfera da tregenda inequivocabilmente teutonica che rimandava ai miti nibelungici dalle notti di Walpurga al crollo del Walallah, la Germania si è progressivamente liquefatta, completando la sua dissoluzione nei vani tentativi di riannodare qualche plausibile filo.

«È uno sconcio – ha sibilato iroso il Mago – Se la Spagna fosse una degna vincitrice avrebbe dovuto sbranare questa partita rifilando almeno tre gol ai tedeschi. Invece, una volta in vantaggio, si è immiserita nel suo calcio stucchevole fatto di perdite di tempo, passaggi laterali in un fazzoletto di campo, tattiche dilatorie, rimpallini carogneschi per conquistare una rimessa laterale, simulazioni di infortuni per far correre a vuoto il cronometro. E, soprattutto, tanti interventi intimidatori e tante piccole provocazioni alla rissa; vi raccomando quel taglialegna di Marchena, che è un vero Materazzi al cubo, con i suoi calcetti a gioco fermo e le "involontarie" ciabattate nelle palle dell'avversario. Per tacere dei gomiti sempre alzati, delle testate fuori tempo e di mille furberie da campetto della provincia argentina. Si tengano la vittoria, ma non ci vengano a far prediche su spettacolo e qualità del gioco!».

«I tedeschi non c'erano più – ha commentato il Savio, girando alla larga dai livori del Mago – Erano spompanti e privi di idee. Ma Loew ci ha messo tutto quanto poteva per rendere impossibile il recupero. Per finire con la consueta stupidaggine dei quattro attaccanti in campo nel finale, perfettamente inutili, piazzati là davanti in attesa di un pallone che avevano

sempre gli spagnoli. Non occorre un genio per capire che avrebbe dovuto togliere qualche difensore e irrobustire il centrocampo, nel disperato tentativo di avere almeno qualche volta il pallino in mano».

«Ha sbagliato tutto – ha confermato il Cinico con aria annoiata – Quasi come Rosetti, che ha sfoderato un pessimo arbitraggio. Magari ci ha preso nelle decisioni tecniche più risolutive (ma non certo quando ha fermato i tedeschi a un minuto dalla fine per un inesistente fallo in attacco, oltretutto con una grave difformità di giudizio rispetto alla valutazione della sbracciata di Torres in occasione del gol spagnolo), ma è andato a casaccio sui falli, ha fischiato troppo (all'italiana) ma in compenso non ha assunto i provvedimenti disciplinari adeguati. Concordo col Mago: vedere Marchena non ammonito per una carognesca scarpata a gioco fermo è errore da matita blu».

Tutte queste considerazioni critiche hanno suscitato le ire della Pasionaria, che aveva incessantemente tifato per la Spagna e che non voleva sentire ragioni e distinguo. «La Spagna ha meritato. E voi siete i soliti rompiscogliani pronti solo a sminuire i risultati».

«In ogni caso – ha prudentemente riassunto il Savio – il verdetto è giusto. La Spagna era la più attrezzata: forse in assoluto, di sicuro nelle ultime due partite. Peccato che la finale sia stata un po' sotto il livello medio del torneo».

Il Cinico è sembrato riprendere improvvisamente energia. Aveva capito che il Savio moriva dalla voglia di inondare gli amici con la sua analisi critica di tutto l'Europeo e, per una volta, ha deciso di aiutarlo a dare libero sfogo alle parole. «Perché, come è stato il livello di questo torneo?» gli ha chiesto con perfetto tempismo.

«Bisogna distinguere – l'ha presa alla larghissima il Savio – Perché questo torneo non ha avuto uno svolgimento coerente dal principio alla fine, con eventuali evoluzioni di alcune protagoniste e un progressivo ripiegamento di altre. È andato un po' a strappi. In ogni caso, credo che si possano individuare tre fasi ben distinte».

«La prima fase – ha spiegato il Savio – comprende le prime due giornate dei gironi eliminatori. È quella parte di torneo che noi di solito consideriamo più bella e veritiera, quella in cui si vede il gioco, la qualità; quella che precede i convulsi esiti casuali dell'eliminazione diretta. In questa fase si sono distinte nettamente le quattro squadre che, in due partite, hanno non solo conquistato la qualificazione ma anche la matematica sicurezza della vittoria nei rispettivi gironi. Pur con qualche curiosa dissonanza (per esempio la qualità scadente di gran parte dei match della prima giornata, contrapposta al grande spettacolo di quasi tutte le partite della seconda), questa prima fase è passata in archivio sotto l'inequivocabile segno di Portogallo, Croazia, Olanda e Spagna; le quali, non a caso, si sono conquistate in quel momento il rango di favorite».

«Piano! – è intervenuto il Mago – Questa lettura è troppo superficiale, perché tra le quattro squadre che hai citato esistevano differenze notevoli. Al di là dei risultati, per me la prima fase è stata marchiata dal Portogallo, nettamente superiore per qualità ed equilibrio; anche perché ha vinto due partite vere, difficili e combattute, portate a casa con punteggi netti e senza ombre. La Spagna gli stava a ruota, con una vittoria scintillante e una fortunosa: ma già qui aveva mostrato il suo limite, che è quello di brillare contro squadre leggere e tecniche (in pratica, la sola Russia, che ha stracciato per due volte; e forse avrebbe fatto bene contro l'Olanda, per dire) ma di soffrire contro squadre atletiche o tattiche; perché non è che gli spagnoli abbiano poi incantato con Italia e Germania, ma già in quelle giornate iniziali avevano penato coi legnosi ma solidi svedesi. All'Olanda è solo andato tutto bene, nelle prime partite: gli avversari hanno lasciato spazio al suo tremendo attacco, e non sono stati fortunati quando hanno fatto più volte vacillare la scarsissima difesa olandese (ma quante palle-gol hanno buttato Italia e Francia?); non aveva, però, la statura della grande squadra. Così come non l'aveva la Croazia: tattica, rognosa, ben disposta, ma nulla di eccelso».

Il Savio ha incassato l'interruzione senza scomporsi. Ne ha approfittato per bere un goccio di tisana calda e poi, come se nulla fosse, ha ripreso il suo riepilogo.

«La seconda fase – ha detto – è quella che per me comprende l'ultima giornata dei gironi eliminatori e i quarti di finale. Apparentemente si tratta di due momenti della manifestazione, ma in realtà è la fase in cui avviene la grossa scrematura e si distinguono i perdenti da coloro che, pur limitandosi a un piazzamento di prestigio tra le prime quattro, possono in qualche modo mettere a bilancio positivo il torneo. Basti pensare che dopo le prime due giornate, a fronte di quattro squadre già qualificate ce n'erano solo due matematicamente fuori. Quindi l'Europeo annoverava ancora quattordici squadre in lizza: ma nel corso dei due turni successivi, dieci sarebbero uscite di scena. Una vera mattanza, tanto è vero che in questa fase si assiste a scontri ultimativi, a gare tirate allo spasimo, a partite che possono essere belle o brutte, secondo come nascono, ma in cui comunque nessuno regala nulla. Infatti è stata la fase agonisticamente più appassionante, ma la qualità si è mantenuta su un livello medio, con qualche picco non troppo elevato e rarissimi avallamenti. Si sono rigirati moltissimi dei pronostici formulati dopo le prime partite, con eliminazioni sorprendenti sia nei gironi (cechi, francesi e svedesi erano ancora accreditati, alla vigilia della terza partita, come probabili qualificati) che nei quarti (dove sono uscite tre delle quattro vincitrici dei gironi. Tecnicamente, questa è stata la fase della Russia: l'unica squadra cresciuta tantissimo come condizione e come gioco, capace di infiammare il pubblico, di proporre divertimento e di candidarsi addirittura alla vittoria finale».

«Sono d'accordo sulla grande esplosione russa, purtroppo effimera – ha fatto sapere il Mago – Dopo i quarti, eravamo tutti convinti che si sarebbe divorata la Spagna senza difficoltà. Però, già che ci siamo, consentimi di aprire una parentesi per ringraziare Hiddink che, in un'intervista, ha dissipato un po' di luoghi comuni messi lì da chi nulla sapeva di questa squadra e, una volta trovata fra le protagoniste, ha creduto di poterla spiegare al mondo. Per quanto mi riguarda, sono particolarmente grato a Hiddink perché ha puntualmente confermato quel che io avevo detto: lui, con questo miracolo russo, c'entra fino a un certo punto. O meglio, quel tipo di gioco radente e veloce non è una sua invenzione ma è piuttosto il marchio di fabbrica tipico della scuola russa. Come già vi avevo spiegato qualche giorno fa».

«Sarà vero – ha bofonchiato il Savio – Però un tecnico deve sempre saper adattare e valorizzare certe caratteristiche che,

nude e crude, possono essere vincenti o perdenti; e Hiddink ha già dimostrato, in giro per il mondo, di saper fare benissimo questo tipo di lavoro»

«Va bene – ha insistito il Mago – Ma devo ringraziare Hiddink anche perché ha precisato che la squadra l’ha rifatta completamente negli ultimi tre mesi e che non ha nessuna parentela con quella delle qualificazioni. Il che conferma che quella squadra che avevo visto a ottobre contro gli inglesi non poteva essersi trasformata a tal punto. Neppure contando su una diversa condizione fisica, come sostenevi tu».

Il Savio ha sbuffato, perché il Mago stava ormai per rubargli la scena. Infatti, non pago delle ripetute divagazioni sulla Russia, il Mago è tornato sulle valutazioni relative alla seconda fase: «In ogni modo, a parte la Russia, queste coppie di partite hanno messo anche in mostra la solida tranquillità della Germania, si trattasse di tenere a bada gli scarsi cugini austriaci o di sorprendere i mostruosi portoghesi, e il rabbioso coraggio indomito dei turchi, capaci di riacciuffare per i capelli due partite già perse. Anche queste due squadre, in quel momento, apparivano in grande crescita».

«Infine – si è affrettato il Savio, tentando di riprendere il centro del proscenio – vi è stata la terza fase: semifinali e finale. Qui, contrariamente a quel che avviene spesso, si è verificata una sommatoria di inconvenienti, dall’appagamento alle assenze, dalla modestia oggettiva al declino fisico, che hanno portato via via alcune squadre a uscire di scena quasi senza riuscire a opporsi fino in fondo. I verdetti sono stati talvolta netti, sempre comunque meritati, e senza mai bisogno di ricorrere a prolungamenti di alcun tipo; il che, nelle finali è cosa piuttosto rara. Un po’ di qualità e un po’ di concentrazione in più delle altre, oltre a un gioco meno dispendioso, sono bastate alla Spagna per vincere per distacco, ma direi quasi per dispersione».

«Tutto chiaro, bastava leggere i risultati – ha sbadigliato il Cinico – Io volevo capire come ti è parso l’Europeo nell’insieme. Prova a farne una foto col grandangolo, senza segmentare il tutto in immagini già note e risapute».

«È stato un torneo discreto – ha cercato di raccogliere le idee il Savio – Molto combattuto (e per questo i commentatori lo hanno esaltato oltre i meriti effettivi) ma non sempre lineare. Il gioco è stato di medio livello, con qualche punta di eccellenza, non sempre riconfermata. Molte squadre sono apparse sbilanciate, forti solo davanti o solo in interdizione. I gol non sono mancati, ma va considerato l’apporto di difese approssimative e portieri quasi tutti sotto la sufficienza: in questo, il gol decisivo della Spagna è emblematico quanto basta. E poi, come dicevo, è stato un torneo in cui spesso i valori si sono ribaltati e le partite hanno contraddetto quel che si era visto in precedenza. Sono un po’ mancate le squadre guida, come furono le quattro semifinaliste dell’Europeo del 2000, ma come fu persino la Cechia quattro anni fa, prima di cascare contro la Grecia in una semifinale incredibile».

«Un Europeo e un Mondiale sono un po’ come un tappone ciclistico – ha azzardato la similitudine il Mago, imponendosi nuovamente – Spesso, come nel caso del 2000 che citavi tu, ma anche come avvenne nel Mondiale di due anni fa, somigliano al classico tappone dolomitico, pieno di salite di varia difficoltà e con un’erta finale tipo il Fedai, in cima alla quale è posto l’arrivo: lungo la tappa, alle prime salite, i migliori scattano, oppure danno delle menate per fare selezione, o ancora si acquattano alla ruota dei più coraggiosi, fin quando non resta un esiguo plotoncino di tre o quattro fuggitivi. A quel punto, sulla rampa conclusiva, tutti scoprono di colpo di non avere più benzina, e le pendenze inclementi, anziché fare selezione, coltivano quell’equilibrio che potrebbe essere rotto da uno scatto imperioso. Si arranca, si ondeggia di spalle, si sembra crollare e ci si riprende quanto basta per avvinghiarsi agli altri moribondi, e finisce che la vittoria ce la si gioca con uno sprintino casuale sull’ultima curva. Fuor di metafora, si decide tutto a supplementari e rigori».

«Questo Europeo – ha proseguito il Mago – è stato invece simile a un tappone tipo quello che propone il Gavia in avvio, il Mortirolo dopo metà corsa e l’ascensione finale all’Aprica, su una pendenza dolce e quasi inesistente. Il Gavia è montagna altissima e prestigiosa, e ha sollecitato qualche grande a far subito numeri d’alta scuola; con il risultato, però, di non ottenere nulla e di caricarsi di tossine. Sul Mortirolo, salita durissima, paragonabile al crinale dei quarti di finale, tutti hanno avvertito la fatica e si sono disposti in buon ordine in fila indiana, senza scatti e senza follie; magari qualcuno tirava il gruppo (i russi) e qualcuno lo chiudeva arrancando (gli italiani), ma è stato il momento di grande equilibrio. Hanno scollinato con distacchi minimi, però decisivi. E la salitina finale ha fatto quel che non avrebbe potuto fare un’ascesa troppo impegnativa: pedalando in scioltezza, chi aveva buona gamba e bello stile ha inflitto distacchi netti ai sopravvissuti appesi al gancio, senza bisogno di aspettare la volata conclusiva».

L’immaginifica similitudine del Mago aveva confinato in un angolo le spiegazioni razionali, e puramente riepilogative, del Savio.

Il quale, peraltro, aveva in animo un altro cruccio: non essere riuscito, come già gli era accaduto al Mondiale, a individuare quel momento chiave in cui una squadra prenota la vittoria finale, o perché ha definitivamente dimostrato di avere qualcosa in più delle altre, o perché è scampata a una trappola mortale fidando nella benevolenza di un destino finalmente rivelato. Un tempo, questa, era la sua specialità. Il Savio non pronosticava mai alla vigilia, prudente fino alla paura. Però, a un certo punto, era in grado di anticipare il verdetto finale senza tema di smentita.

Ora il Mago continuava a stuzzicarlo, e a provocare per riflesso la Pasionaria, cianciando dei limiti degli spagnoli, della loro difesa troppo muscolare, del centrocampo lezioso, dell’approssimazione tattica, delle paure che avevano gestito male nelle sfide con le grandi di nome, della relativa debolezza di un attacco che si era smarrito quando Villa era saltato in aria. «Pensa te – blaterava il Mago – che la Spagna, a parte le debolissime Austria e Polonia, è stata la squadra che ha fatto meno male alla legnosa e statica difesa tedesca: croati, portoghesi e turchi, bene o male, un paio di golletti a Lehmann li avevano pur sempre rifilati».

Al Savio sembravano inutilmente urtanti queste provocazioni, tanto più che il Mago pareva quasi volesse fargli il verso, ci-

tando statistiche e numeri. Eppure anche lui, fino a poche ore prima, non aveva ragionato diversamente. Come non considerare già vittoriosa, a priori, quella Spagna tanto più forte? Un po' si era fatto condizionare da quel mantra recitato da tutti i commentatori: "gli spagnoli partono sempre bene, ma non arrivano mai in fondo", manco si parlasse di eiaculatori precoci che non doppiavano la boa di stuzzicanti preliminari. Un po' si era lasciato convincere dal Cinico, quando aveva ricordato che questo Europeo, come un novello Crono, sembrava dovesse per forza divorare i propri figli (cioè le squadre di volta in volta favorite). Un po' non aveva creduto in quel vecchio allenatore dall'aria stanca e in quei ragazzotti troppo vogliosi e presuntuosi. E si era lasciato scappare l'occasione di preannunciare l'ovvia vittoria con un minimo di anticipo.

«I tuoi appunti hanno qualcosa di vero – ha risposto quasi meccanicamente il Savio quando è stato stanco delle straripanti pignolerie del Mago – La Spagna non aveva probabilmente la qualità individuale del Portogallo, né la poesia spettacolare degli attacchi di Russia e Olanda, né la foga indomita di Turchia e Germania, né l'acume tattico di Italia e Croazia. Non era la migliore in nessuna di queste specialità, ma in tutti i campi si difendeva, e se non era la prima o la seconda era la terza. È stata più continua e meno distratta del Portogallo, più coperta e meno farfallona di Russia e Olanda, più qualitativa di Turchia e Germania (senza bisogno di dover sempre rovesciare la logica con il carattere), più provvista di colpi risolutivi rispetto a Italia e Croazia. Ha saputo gestire quando doveva e colpire quando poteva. Aveva buone carte e le ha giocate con pazienza e oculatezza, senza sbattersi via e senza conservare troppi assi per il finale di partita. Non era la squadra migliore? Forse, se guardiamo le singole specializzazioni. Lo era di sicuro se guardiamo all'insieme».

E in quella sapiente medietà elevata, alla fine, il Savio ha trovato la spiegazione alla vittoria spagnola. Rammaricandosi solo di non averla vaticinata nel momento in cui era giunto a casa del Mago, quella sera, per la cena. Perché forse la stanchezza o forse la miopia dell'età gli avevano impedito di leggere nella sua stessa mattinata i segnali del destino.

Non era forse iniziata, quella giornata, salutando con calore il presidente provinciale della sua associazione che, dal comitato di Milano, era balzato alla presidenza nazionale, primo uomo del Nord a sedere su quella prestigiosa poltrona? Tanto per dire che, come si ripetono spesso i nostri, il fatto che una cosa non sia mai accaduta non significa per forza che non possa accadere mai. E non gli diceva nulla il miracolo compiuto da quel generoso patriarca del suo gruppo, che due anni fa si era posto alla testa di un manipolo di furenti rivoluzionari per smorzarne gli ardori, disciplinarne le voglie, incanalarne i furori, fino a trasformare un revanscismo futile in una grandiosa impresa di concordia? Somigliava tanto a quel vecchio saggio, che non per niente portava il suo stesso soprannome, che aveva ripulito lo spogliatoio dai notabili perdenti, tenendo al contempo a freno le eccessive esuberanze dei giovani eroi e insegnando loro a lavorare per il collettivo e non per l'effimero incenso personale. Lì, riguardando alla sua mattinata, il Savio avrebbe dovuto capire che quella domenica, nel destino, aveva già scelto a chi assegnare la sua porzione di gloria.

Si stava facendo tardi. Ma il Cinico non era ancora appagato. «Ci saranno state anche delle squadre davvero deludenti, in questo torneo. Chi boccereste senza appello?» ha stimolato gli amici.

Il Savio ha cacciato uno sbadiglio: «Oltre alle semifinaliste, direi che anche Olanda e Portogallo devono essere considerate per certi versi delle vincenti, squadre che comunque hanno lasciato un'impronta positiva. Poi ci sono squadre che non possono né gloriarsi né cospargersi il capo di cenere: direi che croati e italiani, cechi e rumeni, al di là dei diversi risultati, hanno alternate cose buone ad altre meno gradevoli, oppure hanno tenuto un'aurea mediocrità di crociera; in ogni caso, niente di esaltante né di scandaloso. Non mi sento di bocciare neppure le due ospitanti, perché Austria e Svizzera, come la Polonia, erano di gran lunga inferiori alle loro avversarie e hanno fatto il possibile. Le delusioni cominciano forse con la Svezia, che non mi è piaciuta per niente, nel gioco e nello spirito. Anche se poi è difficile discriminare le colpe svedesi dai meriti dei campioni spagnoli e dalla improvvisa fioritura dei russi, cioè le due squadre che hanno fatto fuori lo zoppicante Ibra e compagni».

«Ma le vere delusioni sono altre – ha rubato la parola il Mago – Anzitutto la Grecia, che anche solo per un minimo di orgoglio avrebbe dovuto onorare diversamente il titolo europeo che deteneva. Invece gli antichi guerrieri greci, del tutto disarmati, sono andati al massacro con la serenità e la mollezza di chi sembra solo afflitto dall'emergenza di togliersi dalle spalle il fardello di una lontana impresa che finisce, alla lunga, per essere un peso insostenibile e un termine di paragone ormai inutilizzabile. Posso capire lo stato d'animo, ma era davvero doveroso far qualcosina in più. E poi la Francia, sulla quale neppure vale la pena spendere troppe parole: era una squadra vicina al capolinea, e vi è serenamente arrivata, rivelando d'un colpo quelle inadeguatezze che aveva mascherato ai Mondiali, risorgendo, ma giusto in un paio di strategiche partite, a ribaltare l'inarrestabile declino dei tanti vecchi».

«Sulla Francia permettetemi di aprire una parentesi e di dire qualcosa che va al di là dell'evidenza del campo, che tanto bene hai tratteggiato – ha ripreso la palla il Savio, con malcelato sarcasmo – Perché mi vorrei soffermare su quel che Domenech ha detto a commento dell'eliminazione, tentando di prevenire il sicuro licenziamento che gli toccherà di subire. "Ho commesso un errore di comunicazione – ha spiegato – Non sono riuscito a far capire che questo Europeo era una tappa di passaggio verso il Mondiale 2010, un rodaggio per una formazione che andava per forza rinnovata". Il concetto sarebbe perfetto, se non fosse totalmente falso. Domenech non ha interpretato l'Europeo come una tappa di passaggio, non ha rinnovato nulla, non ha rodato i giovani per il Mondiale: ha iniziato con la squadra infarcita dai soliti vecchioni, ha lasciato a casa le tante valide alternative di mezza età che potevano creare problemi di spogliatoio, ha appoggiato i giovani in panchina e, se li ha schierati, non ha dato loro nessuna fiducia (si pensi al Nasri messo al posto dell'infortunato Ribery, e tolto dopo venti minuti per inserire un difensore in luogo dell'espulso Abidal, per giunta con la squadra in svantaggio!). Non ha fatto quel che doveva fare, e che era ovvio dovesse fare. Ma il suo errore, nell'autocritica, non è di non aver fatto, ma di non aver comunicato!».

«In questo – si è accalorato il Savio – Domenech è uno splendido esempio dei nostri tempi superficiali e cialtroni. Non conta

quel che si fa, ma quel che si comunica. Oggi conta solo comunicare. Non importa se si comunichi la realtà o si venda un'illusione. Se sai comunicare, tutto va bene».

«Beh – gli ha obiettato il Cinico – Siamo stati anche noi a dire, per esempio, che Prodi si è preso un sacco di legnate che non meritava, proprio perché non ha saputo comunicare. Qualcosa di buono, e lo dite soprattutto voi, quel suo governo l'aveva pur fatta. Ma siccome non se n'è accorto nessuno, il buon Prodi è stato nascosto in uno scantinato per tutta la campagna elettorale perché lui e la sua alleanza di governo erano percepiti dalle cosiddette masse come gli affossatori dell'Italia».

«Magari Prodi può aver peccato in tal senso – ha concesso il Savio – Ma preferisco obbligare le persone a scoprire da sole come stanno le cose piuttosto che vederle rimbambite da campagne mediatiche in cui gli si fa credere di tutto».

«Su questo hai ragione – ha concordato per una volta il Mago – Se quello di Berlusconi è il governo che sa comunicare, dio ce ne scampi. Perché questi fanno poco, e quel poco che fanno è disastroso per tutti e conveniente solo per l'omario di Arcore, per i suoi affari e per le sue pendenze giudiziarie. In compenso, ti fanno credere, da grandi comunicatori, che stanno rimettendo in sesto il paese: mentre in concreto, su questo versante, non hanno fatto davvero nulla se non lanciare inutili proclami e assistere alla deriva naturale delle cose. Sono dei veri truffatori. Peccato che la politica non abbia la stessa spietata logica del calcio che svela in un minuto i trucchetti meschini degli affabulatori alla Domenech. Il francioso se ne andrà, mentre il Cavaliere noi ce lo terremo per chissà quanto!».

La notte era ormai arrivata. Fresca, ma meno di quanto aveva minacciato di diventare nei minuti successivi al nubifragio. Avevano ancora voglia di parlare, i nostri amici, ma stavano un po' girando intorno ai soliti argomenti.

Il Mago e il Cinico sembrava si divertissero, anche se ormai con qualche ripetitiva stanchezza, a porre dubbi sull'equità dell'esito dell'Europeo. Avevano ottenuto solo lo scopo di far scomparire la Pasionaria, indignata, verso stanze lontane, ma non apparivano paghi. Seguitavano a parlare di verdetti casuali, di lotterie dei rigori, di Europeo imprevedibile. Parevano aggrappati alla zattera delle assolute incertezze cui il Mago aveva affidato il suo non-pronostico della vigilia.

«Per la verità – ha risposto il Savio quando è stato stufo – forse nessun Europeo ha mai avuto un verdetto tanto logico e netto. Anche in passato hanno vinto delle grandi squadre, ma c'era sempre qualcuno che non si era mostrato inferiore, oppure aveva pesato il fattore campo. Qui, invece, la Spagna è stata senza dubbio la più continua: c'era al principio e c'era alla fine. E c'era anche in mezzo, pur concedendosi qualche partita più titubante e risparmiata. Forse questa edizione segna davvero un'inversione di tendenza. Perché qualche anno fa gli europei erano davvero, come dice il tardivamente furbo Domenech, una tappa di avvicinamento ai Mondiali. Ma già da tempo le federazioni non li interpretano più così, e gli allenatori rischiano la ghirba. Per quale motivo, allora, lasciare che le cose vadano in qualche modo, che sia il caso a stabilire il vincitore? Ci sono state edizioni di assestamento, ma forse stavolta l'Europeo ha davvero trovato il suo nobile spazio».

Gli altri hanno espresso qualche dubbio. Perché il Savio sosteneva che oggi l'Europeo aveva un peso diverso nei destini dei commissari tecnici e nella strategia delle nazionali? Dove erano le prove?

«Basta guardare al caso italiano – ha facilmente esemplificato il Savio – Nelle prime sette edizioni giocate dall'Italia, nessun città è mai stato licenziato dopo un Europeo, e tutti hanno guidato la squadra anche ai Mondiali successivi. C'è stato chi l'Europeo lo ha vinto (Valcareggi 68), chi è caduto fin dalle fasi eliminatorie (Fabbri 64, Bearzot 76 e 84), chi ha subito un quarto posto come una delusione (Bearzot 80) e chi ha giocato una semifinale come massimo traguardo (Vicini 88), oppure chi è caduto nei quarti di finale, da vicecampione del mondo e campione europeo in carica (Valcareggi 72). Risultati diversissimi, spesso deludenti, ma che non hanno mai portato a un licenziamento. Invece, gli ultimi cinque europei sono tutti costati il posto ai commissari tecnici. Vicini fu licenziato perché non arrivò alla fase finale del 1992, quattro anni dopo Sacchi si giocò la credibilità cadendo nel gironcino (rimase in carica ancora qualche mese perché aveva un contratto faraonico, ma solo in attesa che si liberasse il posto al Milan), Zoff si dimise da vicecampione europeo, Trapattoni pagò un'altra precoce eliminazione nei gironcini, Donadoni ha seguito il destino dei recenti predecessori. E pensate che, nel frattempo, solo il Mondiale francese è costato il posto a Maldini. L'Europeo si è dimostrato la vera mannaia, e non perché di solito facciamo peggio che ai Mondiali. Il caso limite è quello del Trap, che sopravvisse a sorpresa a un incolore Mondiale per essere cacciato, imbattuto, dopo un Europeo da cui uscì solo per la scandalosa torta scandinava».

«Vero – ha detto il Mago – Ed è un po' un controsenso. Perché io continuo a pensare che il ciclo di un città dovrebbe essere quadriennale. A meno che non si verifichino disastri irreparabili cammin facendo».

«Ma non è questo il caso italiano – è saltato su il Cinico – Perché perdere ai rigori con la Spagna, campione e vincente di tutte le altre partite, non è certo uno scandalo».

«Osservazioni un po' banali e consolatorie» ha obiettato il Savio.

«Fatti! – ha tuonato il Cinico – Banali o no, sono fatti. E qualcuno avrebbe dovuto tenerne conto».

I nostri avevano trovato il nuovo filone aurifero. L'Italia, Donadoni, Lippi e tutto quanto stava intorno. C'era materiale per tirare notte fonda, come puntualmente hanno fatto. Noi, però, quel che si sono detti ve lo racconteremo la prossima volta.

---

## IL LODO

*Giovedì 3 luglio, mattinata*

Lodo: decisione assunta in arbitrato, che acquista efficacia di sentenza giudiziale allorché è dichiarata esecutiva con decreto del pretore.

Questo è il significato letterale, l'unico, che lo Zingarelli riporta per una delle parole più in voga di questi tempi. Un termine



usato impropriamente, se vogliamo attenerci al dettato lessicale, dato che pare oggi aver assunto più il senso di proposta, mediazione, tentativo di soluzione di un problema, ma non di decisione determinata.

A volte, però, le parole seguono una loro strada e, di abuso in abuso, finiscono paradossalmente per riprendere in parte il loro significato originario.

Dobbiamo tornare alla notte tra domenica e lunedì, un paio d'ore dopo la premiazione della Spagna campione, e riprendere il filo di quanto accadeva nella casa del Mago.

I nostri amici avevano ormai terminato di analizzare fino al dettaglio l'Europeo nel suo insieme, le fasi del torneo, le protagoniste, le meritevoli e le biasimevoli. Ma il Cinico aveva buttato lì un discorso che non poteva essere ignorato; urgeva un esame ampio e sereno del mezzo fallimento azzurro, delle responsabilità di Donadoni e del futuro che si preparava per la nazionale italiana.

Il Savio dondolava la testa per la stanchezza, dopo la levataccia mattutina, mentre il Cinico sembrava aver ripreso vigore e interesse. Il Mago ha capito che non poteva sottrarsi: ha controllato l'ora, ha fatto un giro per la casa, ha dato il pasto notturno ai gatti, è tornato nel salone, si è accomodato con mezzo bicchierino di grappa e ha iniziato a parlare. Con la voce un po' più bassa di prima, tanto per ricordare agli amici che era ormai piena notte e che non tutti i vicini erano interessati alle loro rimembranze e valutazioni.

Da principio, il Mago ha scelto di ripercorrere, senza risparmio di tempo, la storia dei commissari tecnici italiani dell'era contemporanea, ovvero da quando i nostri avevano iniziato a seguire lo sport più bello e popolare del mondo. Che poi, a voler vedere, era anche una storia d'Oriente. Almeno dal nostro piccolo e angusto punto d'osservazione padanocentrico.

Perché era pur vero che quando il Mago e gli altri erano nati al calcio, sulla panchina azzurra sedeva un anziano gentiluomo fiorentino di nome Valcareggi, e che qualche anno dopo gli era succeduto, in brevissimo interregno, un eroe della pedate romana, quel Fuffo Bernardini che era stato richiamato dalla pensione per far piazza pulita dei vecchi e ingombranti eroi messicani. Ed era anche vero che il nuovo secolo si era aperto con l'arrivo alla nazionale di un milanese dell'hinterland, il Trap, finalmente giunto laddove, almeno secondo il Mago, avrebbe dovuto approdare dieci o quindici anni prima; al quale Trap, poi, era succeduto quel versiliese scoglioso di Lippi. Ma tolta la testa e la coda della storia, in mezzo c'era qualcosa come un quarto di secolo in cui la panchina azzurra era stata stretto appannaggio di tecnici dell'Italia orientale: i due furlani Bearzot e Zoff, il giuliano Maldini, i romagnoli Vicini e Sacchi.

Come già aveva raccontato mille volte, il Mago ha ribadito la sua storica preferenza per i due tecnici venuti dal Friuli, legati a doppio filo dalla storia, anche se avevano occupato lo scranno in tempi piuttosto lontani. Erano entrambi uomini difficili, all'apparenza: uno difeso da una scorza spessa, l'altro da un mutismo anacronistico. Ma erano uomini sinceri, di fatti e non di parole, onesti con se stessi e con gli altri, che davano e pretendevano rispetto. Non erano neppure scostanti come la faciloneria delle paillettes li voleva far apparire; poteva ben testimoniare di persona il Savio, che un paio di volte aveva intervistato Bearzot riuscendo persino a cavarne delle franche risate.

Decisamente, per spessore umano, il Mago aveva sempre preferito quei due agli altri orientali dei venticinque anni che avevano concluso il ventesimo secolo. Troppo rozzo e sopra le righe il rustico Maldini, troppo diplomatico e cardinalizio il pacioso Vicini, troppo ideologo e fondamentalista il fumantino Sacchi. E anche quelli venuti dopo, umanamente, gli facevano rimpiangere i due furlani: troppa logorrea da avanspettacolo nelle tirate furbesche del Trap, troppo sapiente dosaggio di studiata ruvidezza e accorto meretricio negli atteggiamenti di Lippi.

Donadoni, l'ultimo città, era un bergamasco di antico ceppo. Perciò, come ci insegna la salvifica traversata dell'Adda compiuta da Renzo Tramaglino per sottrarsi alla sbirraglia spagnola imperante nel Milanese, era in qualche modo anche lui un orientale, quasi un veneto lombardizzato.

Al Mago, umanamente parlando, non dispiaceva affatto questo allenatore di scarsa esperienza ma buona sostanza. Fin dall'inizio del mandato, lo aveva colpito la schiettezza con cui aveva anteposto il lavoro alla chiacchiera comunicativa, l'opera artigianale al piacionismo modaiolo. Gli piaceva il fatto che da Donadoni trasudasse, senza bisogno di proclami, una rigida gerarchia di valori autentici cui dovevano poi ispirarsi i comportamenti pratici. E gli piaceva, per dire, come aveva gestito, senza piegarsi e senza alzare la voce, le ritirate dei grandi lavativi del calcio nazionale e le eterne riproposizioni dei divetti immortali: liquidati gli uni senza rimpianto e presi in considerazione gli altri, ma senza troppi riguardi alla storia e al prestigio dei singoli.

Quel che più piaceva al Mago, però, erano certe espressioni facciali di Donadoni in conferenza stampa, quando le domande valicavano il limite del buon senso o del buon gusto. Donadoni allibiva, sinceramente stupito; ma senza quell'arroganza sarcastica o strafottente che ci avrebbero infilato altri (che so? un Capello, per dire) per sottintendere esplicitamente che era dura avere a che fare con gli imbecilli. Donadoni si meravigliava con sincerità, ma poi, con uno sforzo, rispondeva cortese.

«Eppure è chiaro che è nell'ambiente da troppo tempo ed è intelligente quanto basta per non sapere come vanno certe cose – ha sottolineato anche l'altra notte il Mago – Però si vede che proprio, nonostante tutto, non riesce ad adeguarsi e a considerare normale l'arte beccera del giornalismo sputtanato e sputtanante. Non riesce a nascondere lo sbigottimento davanti a quelle domande che vorrebbero essere coraggiose e risultano invece solo irrispettose, o a quelle finte provocazioni che poi, per forza di cose, non possono che condurre a risposte banalmente scontate. Sembra un marziano, rispetto alla concezione svaccata di certo calcio sparlatato. E questo gli fa onore».

Ovvio, date le premesse, che al Mago, umanamente parlando, dispiacesse il licenziamento di Donadoni. E questo, in conclusione, ha ribadito l'altra notte al termine del suo lungo amarcord.

Avendo introdotto il tema, il Cinico non ha avuto cuore di interrompere l'inevitabile litania che, come già sapeva, il Mago aveva preteso di recitare. Arrivati alla logica pausa, però, si è fatto sentire con autorità, cercando di portare nel discorso un minimo di concretezza.

«Va benissimo tutto quel che hai detto sullo spessore umano, e lo posso anche condividere – ha serrato le fila – Ma nel calcio contano anche e soprattutto i risultati: non solo intesi come punteggio e classificazione, ma anche come espressione tangibile del lavoro compiuto. Tu hai detto che ti piacevano, umanamente, Bearzot e Zoff. Ma non possiamo ignorare che il primo accese d'entusiasmo il Mondiale argentino mostrando una squadra volitiva che nessuno immaginava, e che quattro anni dopo, cementato e maturato il gruppo, si sarebbe issato in capo al mondo con quattro partite semplicemente epiche. Quanto al breve regno di Zoff, voi stessi dite spesso che quella fu la nazionale più bella degli ultimi vent'anni, più frizzante e propositiva; e, per giunta, si vide sfilare un meritato titolo europeo a un amen dal fischio finale. Questi sono stati i risultati di Bearzot e Zoff. Quanto a Donadoni...».

La frase cadeva nel vuoto per far tirare ad altri le conclusioni. Il Mago si è grattato la bazza per far capire che voleva prendere tempo e cercare le parole giuste. Così è stato il Savio a tentare una prima sintesi.

«A parte qualche sfasatura iniziale – ha detto – a me non è affatto dispiaciuta la gestione di Donadoni durante il torneo di qualificazione alla fase finale. Ha pescato bene, ha creato schemi nuovi e vari, è stato attento alle indicazioni del campionato e alla forma del momento. Qui, nella fase finale, è invece un po' mancato. Un gioco ripetitivo e senza alternative, la stanchezza di troppi elementi (evidentemente non ben "pesati" prima della partenza), qualche scelta sbagliata... Non ha brillato, diciamo. Anche se, come ricordavi tu, Cinico, in definitiva non possiamo parlare di fallimento per un'eliminazione subita ai rigori contro la Spagna campione».

«Dipende – ha obiettato il Cinico – Un pareggio con sconfitta ai rigori può essere il beffardo capolinea di una corsa esaltante, fatta di grandi prestazioni e risultati convincenti: capita la volta che non segni, che sei un po' sfortunato e un pelo meno lucido, e magari esci ai rigori. Però può essere anche la strenua resistenza e il miracolo sfiorato di un gruppo coraggioso ma poco brillante, che si arrende combattendo dopo aver compiuto un itinerario sbiadito o contraddittorio. A mio modo di vedere, il pareggio tra Italia e Spagna e la successiva eliminazione dal dischetto rappresentano l'esemplificazione del secondo scenario che ho descritto. Per cui, non ci metterei sopra troppa enfasi».

«Onestamente è come dici tu – ha riconosciuto il Savio – Il pareggio con la Spagna era una specie di eroica linea del Piave, ma di sicuro prima erano stati commessi tutti gli errori di Caporetto. Per cui, come a quell'epoca, i generali comandanti in capo pagano con la rimozione. Donadoni paga e qualche colpa ce l'ha. La principale, come accennavo prima, è di aver proposto schemi ripetitivi, senza alternative e senza nessuna variante studiata in base all'avversario».

«Questa, per me, è una colpa grave – ha ripreso il Savio con maggiore partecipazione emotiva – Perché solo nel calcio sopravvive questa illogica pretesa di "imporre il proprio gioco" senza guardare alle caratteristiche dell'avversario. Dev'essere un retaggio delle antiche polemiche contro il difensivismo, una negazione dell'assioma berriano che definiva l'Italia come "squadra femmina". Per reazione, ora si considera un bieco tatticista chi modifica assetto e schemi in base all'avversario che ha di fronte. Eppure è una regola basilare dello sport, e non è affatto una tattica difensiva: si tratta di ridurre l'efficacia dei punti di forza del rivale e di studiare la via più breve per colpirne i lati deboli. Qualsiasi tennista sa se deve accorciare o allungare gli scambi, cercare il diritto o il rovescio, la palla picchiata o quella arrotata, in base alle qualità dell'avversario che ha di fronte. E un pugile, opposto a un avversario più alto ed elegante e più bravo nella scherma di fino, cercherà sempre di accorciare la distanza e di lavorare al corpo, se non vuole esporsi a una mattanza. Un ciclista che si porta appresso in una fuga uno più sprinter di lui, se non fa nulla per staccarlo prima della volata si pensa semplicemente che non abbia più birra nelle gambe; nessuno penserebbe mai a una scelta tattica sbagliata, tanto appare ovvio che è perdente misurarsi sul terreno in cui l'avversario è più forte. Solo nel calcio, chissà perché, a qualcuno appare umiliante cambiare giocatori e schemi in base alle caratteristiche dell'altra squadra: allungando la fase di possesso o cercando rapidamente la via della rete avversaria, contenendo da metà campo in giù o imponendo un pressing asfissiante, aumentando o diminuendo il potenziale atletico. Eppure è ovvio che questa è la via più breve per vincere».

«Hai ragione – si è finalmente rifatto vivo il Mago – Ma credo che Donadoni abbia sbagliato, a tale proposito, non nella gestione delle gare in Svizzera e Austria quanto nella scelta della rosa dei convocati. Doveva variare gli schemi, come dici tu: ma aveva poco da variare, con quei giocatori troppo simili che si era portato dietro. Mancavano esterni offensivi, capaci di giocare da metà campo in su. Mancava un vero trequartista. Mancava una punta agile e leggera. Quelli in panchina erano, grosso modo, le contropartite di quelli in campo. Dopodiché, comunque, non si capisce che senso abbia imposto la presenza di Borriello, considerato alternativa testuale a Toni, e poi non fargli giocare neppure un minuto, quando il titolare ha palesato tutta la sua inadeguatezza e la sua forma approssimativa».

Infine, a ovvia conclusione del suo discorso, il Mago ha toccato quel tasto che il Cinico aspettava da un'ora che venisse toccato. «Eppure – ha detto il Mago senza rendersi conto di dove stava andando a finire – Donadoni aveva davanti agli occhi l'esempio del Mondiale. Lì abbiamo vinto perché in ogni partita abbiamo cambiato qualcosa, a seconda delle caratteristiche dell'avversario. Di poco, per non snaturare la nostra essenza, ma qualcosa abbiamo cambiato sempre. In questo, Lippi era stato bravissimo. E non lo dico soltanto perché ha quasi sempre fatto le mosse che io suggerivo nelle nostre presentazioni delle partite azzurre».

L'ironia con cui il Mago aveva concluso il suo ragionamento doveva servire a stemperare gli effetti del nome finalmente pronunciato. Ma era troppo tardi, e l'evocazione di Marcello Lippi schiudeva finalmente al Cinico l'opportunità di portare la discussione là dove aveva atteso fin dall'inizio che arrivasse.

Aveva pazientemente sopportato che il Mago si lasciasse andare ai ricordi, rivisitando quarant'anni di storia patria calcistica.

Aveva consentito che gli amici pronunciasse la doverosa orazione funebre per lo scomparso Donadoni, esaminandone senza indulgenze il lavoro per separare i meriti dalle colpe. Ma fin dal principio, quando appena avevano iniziato ad avvicinarsi alla questione dell'Europeo italiano, il Cinico si era prefissato di giungere a parlare del reinsediamento di Lippi, dell'avvenuta restaurazione che istintivamente lo tormentava. Finalmente, il momento era giunto.

«Hai citato Lippi – ha fatto notare il Cinico con impietosa noncuranza – Il Lippi dei Mondiali passati, che sarà anche quello dei Mondiali futuri, se ci arriveremo. Ora, vorrei che in tutta onestà mi diceste che cosa pensate del suo ritorno sulla panchina azzurra».

Sulle prime, gli altri due hanno preferito tenersi sul vago e sciorinare qualche frase di circostanza. Il Savio ha espresso generici dubbi sulla capacità di ritrovare motivazioni e sull'attitudine a rinnovare un ambiente depresso dalla sconfitta, senza cadere preda di nostalgismi e gratitudini. «E poi, certo, non è stato molto elegante quell'appollaiarsi come un avvoltoio a poca distanza dalla preda agonizzante» ha concluso, facendone una questione di puro stile.

Anche il Mago ha punzecchiato senza affondare. «Sento parlare di minestra riscaldata – ha buttato lì – Direi piuttosto che si tratta di un piatto freddo molto saporito che, nel timore di un'indigestione, i commensali avevano provvisoriamente accantonato, mantenendolo però a tiro di forchetta mentre assaggiavano con poco entusiasmo altre vivande meno speziate e più legate alla tradizione. Appena si è posta l'occasione, i convitati hanno rimesso mano alla portata nobile e sapida che ancora occhieggiava da un angolo (o forse dal centro) della tavolata».

Il Cinico ha concesso un cortese sorriso all'immagine evocata poeticamente dal Mago. Ma poi, ripresa la parola, ha accantonato ogni diplomazia. «Ma come? – ha protestato vibrando sdegno – È tutto qui quel che mi sapete dire sul ritorno di Lippi? Io direi ben altro. A cominciare al fatto che questo reincarico pone una questione morale grande come una casa, che non può essere ignorata. O facciamo finta di dimenticare che il buon Lippi fu il primo città della storia dapprima confermato e poi rimosso in base a una sorta di applicazione del lodo Schifani?».

Gli altri si sono guardati senza riuscire a nascondere lo stupore di chi non aveva assolutamente compreso il paragone e il riferimento. Ma non sono riusciti a esprimere le loro perplessità, perché il Cinico li ha incalzati con rinnovata veemenza. «È così! Il lodo fu applicato, due anni fa, a un'alta carica pubblica come va considerata quella di commissario tecnico della nazionale di calcio. E fu applicato correttamente, nella sua versione più plausibile e rigorosa. Ma ora, con il richiamo di Lippi, ne viene applicata la versione più morbida e assolutoria, quella che piace tanto al caro Berlusconi, per capirci. E voi, che fate finta di nulla, state mostrando la stessa sensibilità dell'ometto di Arcore alle grandi questioni dell'etica e della giustizia».

Conclusa l'intemerata, il Cinico ha taciuto con l'aria soddisfatta di chi aveva lanciato il quanto di sfida. Ma gli altri due avevano ancora gli sguardi perplessi e attoniti di chi non ha capito nulla.

Ovviamente, il Mago e il Savio non erano così sprovveduti da non capire che il Cinico li stava in qualche modo insultando. Ma ancora non riuscivano bene a focalizzare quale fosse l'accusa che veniva loro mossa.

Certo, il lodo Schifani (o lodo Alfano, come viene ribattezzato ora da qualche cronista, o lodo tout-court, quando non si sa bene che patronimico affibbiargli) evocava brutti pensieri. Evocava, per esempio, un governo che si era appena insediato e che già aveva ricominciato a far danni senza risparmio. Altro che quella benevolenza tollerante che molti, anche a sinistra, avevano manifestato prima delle elezioni, autoconsolatori verso l'imminente e certa sconfitta, sostenendo che "Berlusconi lo abbiamo già visto all'opera: vale poco ma non è che riesca a fare grandi danni, e la paura non può essere il nostro eterno collante". Questi, appena ripreso il potere, ne avevano combinata una peggio dell'altra.

In mezzo a tante porcherie che sfasciavano il paese e dissolvevano gli ultimi residui del senso civico e del diritto, il governo si era anche prontamente industriato, come sempre nel passato, a riaprire l'antico contenzioso con magistrati e giudici, alzando un fuoco di sbarramento a suon di decreti e disegni di legge che dovevano servire anzitutto a garantire l'impunità al pluriindagato premier, ma che finivano, per effetto collaterale calcolato e non incidentale, con il rendere impossibile e inutile l'ipotesi stessa di applicare la giustizia, equamente, a tutti i cittadini.

Tanto per cominciare, c'era stato quel decreto chiamato blocca-processi, che avrebbe rinviato all'infinito qualche migliaio di cause tra cui, ovviamente, tutte quelle che vedevano imputato Berlusconi.

«Si tratta di un obbrobrio giuridico e costituzionale – aveva più volte affermato il Savio – Una zeppa messa nella già traballante macchina della giustizia, un provvedimento che cancella l'uguaglianza dei cittadini e l'obbligatorietà dell'azione penale, con l'aggiunta di qualche controsenso formale che rischia di creare persino delle situazioni paradossali. Una barbarie giuridica. E sia ben chiaro che lo dico al netto degli effetti che può avere sulle cause del signor Berlusconi. Perché la questione va ben oltre».

«Al netto di un cazzo! – replicava per solito il Mago, infuriandosi – Perché può anche essere vero che il decreto è un orrore in sé, ma in un altro contesto sarebbe semplicemente un provvedimento mal pensato e da rivedere. Qui, invece, il vero scandalo è che ancora una volta ci si mette a legiferare con il solo scopo di permettere all'ometto di sottrarsi alla giustizia e di costruirsi un'eterna impunità. Perché quel che conta, per questa banda, è permettere al suo dominus di considerarsi legibus solutus, come gli antichi monarchi».

E qui si arrivava inevitabilmente alla questione del famoso lodo Schifani, o come diavolo si chiama ora. Perché si trattava di una vecchia proposta che, provvidenzialmente accantonata, rispuntava fuori adesso, vuoi appiccicata all'esca ingannatrice di qualche unghiuata colomba della maggioranza, vuoi gentilmente offerta come possibile merce di scambio da qualche ingenuo o colluso pseudoesponente dell'opposizione.

Il succitato lodo prevedeva infatti che godessero di temporanea immunità le quattro o cinque massime cariche dello stato, ovvero il presidente della Repubblica, i presidenti della Camera e del Senato, forse quello della Corte Costituzionale (ma era

da discutere) e, ovviamente, il premier. I processi a loro carico avrebbero dovuto essere sospesi finché tali imputati (o indagati) eccellenti restavano in carica, per riaprirsi alla scadenza del mandato. Questa geniale trovata, che avrebbe assicurato qualche anno di tranquillità all'attuale capo del governo, era stata rispolverata ad arte come possibile oggetto di baratto: la maggioranza attuale avrebbe rinunciato al devastante decreto blocca-processi in cambio di un'approvazione condivisa dall'opposizione del detto lodo, che aveva il pregio di garantire lo scopo essenziale (sottrarre Berlusconi alla giustizia) senza bisogno di sconfiggere tutto il sistema.

Il Savio, che non è certo il più estremista dei tre ma che è un rigoroso difensore dell'ordine costituzionale e dei principi del diritto, aveva più volte apposto il marchio dell'infamia al lodo: «È uno sconcio peggiore di quell'altro – spiegava accalorandosi – Una mostruosità giuridica e costituzionale ancora più grave, perché si basa sulla legalizzazione della disparità di diritti e doveri tra i cittadini, secondo il ruolo che occupano nelle gerarchie sociali. Un principio inammissibile. Così come non è accettabile che, per sottinteso, il lodo sancisca che il voto popolare è un lavacro in grado di cancellare qualsiasi colpa pregressa, nota o taciuta che sia, del politico eletto. Di fatto, una legge di questo tipo è la premessa del colpo di stato e della dittatura. Il golpismo, infatti, non è necessariamente la spettacolare sfilata di carri armati per le strade; anzi, storicamente solo in rari casi si presenta in sembianze così evidenti. Alla dittatura, per solito, si arriva attraverso la lenta e complice alterazione degli equilibri tra i vari poteri che, in una democrazia, convivono esercitando ciascuno le sue funzioni. C'è il potere popolare, quello rappresentativo, quello giudiziario, quello militare, quello delle istituzioni super partes, quello dell'informazione... Quando qualcuno di questi poteri inizia a prevaricare, e quando qualche altro potere rinuncia a svolgere le sue funzioni, o viene messo in condizione di abdicare ad esse, ecco che siamo nell'anticamera del regime dittatoriale». Più realista e meno idealista, il Cinico apriva invece qualche spiraglio possibile alla sospensiva invocata dal lodo. «Parliamoci chiaro – argomentava – Non è poi così impossibile che, per puro calcolo politico, qualcuno se ne esca con accuse risibili e abnormi contro un premier o un altro esponente di primo piano della nomenclatura, al solo scopo di danneggiarlo. E il magistrato, secondo Costituzione, è oggi obbligato a dare un seguito alle accuse e a indagare. Una piccola tettoia può essere concessa alle massime cariche dello stato, per parare i colpi di qualche assalto giudiziario privo di fondamento. Naturalmente, questo dovrebbe valere solo per le accuse formulate dopo che il politico in questione si è insediato nell'alta carica, e non per quelle indagini o quei processi cui era già sottoposto da tempo».

«In astratto, quello che dici è condivisibile – interveniva normalmente il Mago a conclusione – Perché abbiamo davvero visto dei mestatori all'opera, anche se poi provenivano proprio da quella parte che ora invoca protezione, come l'indimenticabile conte Igor Marini con le sue bufale sul caso Telekom Serbia. Però ci dovrebbero essere regole rigidissime. Chi è indagato o sotto processo non può candidarsi per quelle cariche in questione: perché se è giusto proteggere un capo di stato da torbidi tramestii, è anche imbarazzante essere rappresentati da un pluriindagato in sospensiva di processo. E poi, ovviamente, chi beneficia dello scudo del lodo perché accusato mentre è in carica, e quindi al momento non processabile, non deve avere nessuna possibilità di ricandidarsi nuovamente alle stesse cariche "protette" fino alla conclusione della sua vicenda giudiziaria».

Ed era evidente che le garanzie proposte dal Mago avrebbero chiuso in partenza ogni dibattito sulla questione. Perché il diretto interessato al lodo era un uomo già sotto processo da ben prima di ritornare a essere premier, e per giunta puntava a un'impunità eterna che gli consentisse di saltellare da una carica istituzionale a un'altra.

Proprio a queste teorie del Mago si riferiva il Cinico, quando parlava di interpretazioni assolute e largheggianti del lodo, riferendosi al caso di Marcello Lippi.

Con suadente perfidia, il Cinico si è finalmente spiegato, ricordando al Mago quei bei paletti che lui usava piantare parlando del lodo Schifani e rinfrescandogli altresì alcune altre cosucce che il Mago avrebbe dovuto conoscere a menadito.

«Ricorderai – gli ha fatto presente – che due anni fa fosti proprio tu a dire come doveva comportarsi la federazione con Lippi, alla vigilia di un Mondiale che si apriva con il calcio italiano nella bufera e gli scandali di calciopoli a dilagare sulle pagine dei giornali. Indicasti una soluzione che hai più volte ribadito [si veda il post *Lippiade* nel diario "AbbaMondiale"] e che la federazione commissariata, a tua insaputa, aveva già fatto propria e condivisa con l'allora città. In soldoni, come dicevo prima, applicò a quella delicata carica di timoniere della spedizione azzurra le limitate e provvisorie garanzie che prevederebbe il lodo Schifani nella tua rigorosa declinazione. Lippi era nell'occhio del ciclone, un po' perché legato a doppio filo con la Triade (gli scudetti revocati furono quelli vinti da Capello, ma era chiaro a tutti che l'uomo di campo di Moggi e soci era sempre stato Lippi, arrivato alla Juve proprio contemporaneamente a quegli sciagurati e rimasto per parecchi anni, e in due tornate, alla guida della squadra: con tanti, e non sempre limpidi, successi), un po' perché suo figlio era uno di quelli più invischiati negli affaracci malavitosi della Gea (come dici tu, Mago, il vero agente inquinante del calcio italiano). C'era chi voleva la cacciata di Lippi alla vigilia dell'esordio mondiale, se ricordate. La federazione gli fece un discorso semplice: "Mandarti via prima dei Mondiali non ci conviene, e poi non siamo alla ricerca di vittime sacrificali. Rimanere a dispetto dei santi, invece, non conviene a te. Resta in carica, fai il tuo lavoro in questo mese, e poi, quale che sia il risultato del campo, ti dimetti. Perché il tuo conflitto d'interessi è troppo evidente, e non puoi restare alla guida della nazionale come se niente fosse, mentre i tuoi sodali e protetti vanno rimediando squalifiche di anni". E così fu».

«Verissimo – ha gorgheggiato il Mago, titillato dalle citazioni dell'amico – Poi ha avuto il culo di ritirarsi da vincitore, e i servi hanno persino scritto che se ne andava perché ormai aveva vinto il massimo e non aveva più motivazioni. Ma lo stesso Lippi, onestamente, ha ammesso anche in questi giorni che i motivi del suo addio furono tutti interni alla questione calciopoli».

«Onesto a parole – ha allora sibilato il Cinico – Perché adesso Lippi ci gira intorno e fa finta di nulla, ma quelle questioni che lo costrinsero a dimettersi non sono affatto risolte. Per questo parlavo di interpretazione generosa del lodo. Lui ha concluso il mandato e si è dimesso dalla carica istituzionale in attesa dei processi, come doveva. Ma adesso ritorna come se

niente fosse, senza badare al fatto che quei processi sono ancora aperti e che da un momento all'altro potrebbero farci riscoprire il passato imbarazzante del nocchiero azzurro e dei suoi intimi. Ha solo lasciato che si calmassero le acque, ma non ha atteso quella conclusione processuale che era la premessa a un ritorno sulla scena. Almeno a un ritorno in una carica istituzionale, rappresentativa di tutto il calcio italiano».

«Ecco perché Lippi non può tornare a essere il commissario tecnico della nazionale» ha concluso il Cinico, la voce piena, rilassata e soddisfatta di chi ha dimostrato un teorema spinoso.

Riecheggiava, in quelle parole, la soddisfazione vindice dell'antico interista che era stato e forse era; o, più semplicemente, del mai sopito detestatore di quel potere occulto e palese che era stata la Juve in tutti gli anni della sua vita. E di cui Lippi, nel bene e nel male, restava sempre un emblema. Era un discorso tendenzioso, senza dubbio; ma, in definitiva, sufficientemente vibrante e argomentato da convincere gli amici.

«Certo – ha sospirato il Mago – messa così la cosa... Qualcuno potrà obiettare che l'indagato, per ora, non è Lippi, e che perciò il paragone col lodo Schifani non è del tutto calzante. Però è vero che ragioni di opportunità avrebbero dovuto consigliare questo rientro. Anche Berlusconi, nel 1994, non era ancora sotto processo. Eppure, chi aveva occhi per vedere non poteva non notare l'abnorme assurdità che stava dietro la cacciata di Craxi a furor di popolo per sostituirlo col suo più fido socio in affari. Bruciare Moggi sul rogo e beatificare Lippi mi pare, alla lunga, la stessa cosa. Perché di quella Juve indegna Lippi fu parte integrante, così come si giovò delle storture del sistema ordito dalla Gea. E coerenza vorrebbe che seguisse, nella buona e nella cattiva sorte, i destini delle sue case madri ».

«Per quanto severo, il ragionamento del Cinico fila – ha aggiunto il Savio – Sul piano logico, ha perfettamente ragione. Se Lippi se ne andò in attesa che si facesse chiarezza, ora deve restarsene fermo: perché chiarezza non è stata fatta. Ma, evidentemente, anche per lui come per Berlusconi, le leggi e le norme sono elastiche e interpretabili. In questo c'è perfetta sintonia tra i due personaggi, che beneficiano entrambi della scarsissima attenzione che il paese pone attualmente sulle questioni morali. E non è un caso che oggi siano tornati entrambi sul ponte di comando».

Etica, moralità, senso della giustizia, rispetto delle regole. Paroloni grossi, ma che in questo caso avevano una loro funzione. E che erano serviti, per una volta, a mettere tutti d'accordo: Era del tutto inopportuno, e forse persino vergognoso, che Marcello Lippi fosse stato nuovamente chiamato sulla panchina della nazionale.

Il tempo si incaricherà di verificare quanto questa avversione al nuovo ciclo lippiano sia consolidata e ostativa. Spingerà i nostri a tifare contro l'Italia nelle qualificazioni per i Mondiali sudafricani? Presto per dirlo, ma la possibilità esiste.

Di sicuro, con il ritorno di Lippi le vicende della nazionale di calcio diventavano il perfetto specchio dell'Italia, della società e della politica. E l'immagine riflessa, proprio perché fedele all'originale, era davvero brutta e inquietante.

---

## TEMPI E METODI

*Lunedì 7 luglio, tarda mattinata*

Lo scorrere del tempo è, per antica intuizione, estremamente soggetto alla relatività. Tutti hanno provato l'esperienza di minuti interminabili e ore che volavano, di giornate lentissime e sempre uguali o di settimane turbinose e travolgenti. Sapendo che poi, nella memoria, il paradosso gioca lo scherzo di comprimere in un ricordo brevissimo e sfuggente quei periodi che, nel vissuto, sono trascorsi con estenuante lentezza mentre spezzetta in mille eventi, tutti densi e significativi, quelle fasi che ci sono scivolte via rapide e incontrollabili.

Non solo il tempo, però, è una percezione soggettiva totalmente aliena dalla misurazione cronologica. Anche il come, il modo di vivere, il senso delle cose contribuiscono a dare pregnanza a ciò che avviene nella nostra vita. Determinando quel che vale la pena di essere vissuto e ricordato e quel che è meglio dimenticare in fretta.

Durante gli Europei, il Savio, osservatore sempre attento e preciso fino alla pignoleria, ha notato fin dalle prime partite una cosa che lo ha colpito, anche se poteva ragionevolmente trattarsi di questione di poco conto.

Erano bastate un paio di serate per osservare che gli arbitri della rassegna continentale comprimevano l'intervallo entro il limite massimo del quarto d'ora regolamentare, senza nulla concedere a quelle deroghe che sono altrove diventate prassi. Anzi, era rimasto colpito dal fatto che il canonico minuto di recupero concesso nel primo tempo finiva il più delle volte per essere riassorbito dall'intervallo, in tal modo abbreviato di un minuto a sua volta. In sostanza, pareva che il diktat organizzativo fosse di fischiare l'inizio della partita alle 20.45 e l'inizio del secondo tempo alle 21.45, cioè esattamente un'ora dopo, senza ritardi di sorta.

Quando il Savio ha sottoposto l'osservazione agli amici, questi hanno incominciato a divertirsi nel vedere come, in effetti, gli studi chiacchieranti che occupavano gli intervalli fossero costretti a insoliti salti mortali per comprimersi tra le urgenze pubblicitarie e la puntualità del ritorno in campo, tagliando a mezzo discorsi e ragionamenti pur di passare il blocco di spot senza perdere nulla della partita. «Sono in affanno – aveva ridacchiato più volte il Mago – Si vede che sono abituati a prendersela più comoda e che non riescono a concentrare il loro blabla in cinque minuti».

Il Savio ne aveva approfittato per fare qualche considerazione più generale sulla relatività della durata delle partite di calcio. «Guardando i vari campionati nazionali si vedono usanze diversissime. In Inghilterra, tra recuperi abbondanti e intervalli sempre molto lunghi, la partita arriva a sfiorare le due ore tra il fischio d'inizio e quello finale: non le riempie, ma si ferma giusto un paio di minuti prima al massimo. In Germania, invece, vanno via spediti come se avessero fretta di con-

cludere: pochissimo recupero (spesso nulla; un paio di minuti solo nelle partite con morti e feriti), intervalli all'osso, e una durata complessiva che oscilla tra i 105 e i 108 minuti, ma non va mai oltre. E non è probabilmente un caso che in Inghilterra i gol nei minuti di recupero siano la norma, mentre in Germania sia raro persino vedere una segnatura negli ultimi cinque minuti regolamentari: evidentemente, vi è proprio una mentalità di fondo per cui per gli inglesi la partita non è mai finita, mentre secondo i tedeschi prima finisce meglio è per tutti».

Sull'onda dell'entusiasmo, il Savio spiegava come il concetto della relatività del tempo fosse tanto più dogma in Italia. Perché se gli altri paesi erano diversissimi tra loro ma omologati ciascuno a una sua prassi interna, in Italia le cose variavano secondo latitudine. «Non tanto per i recuperi arbitrari, che sono relativamente uniformi, quanto per altri curiosi fattori esterni – spiegava il Savio – Per esempio nelle isole, come a Reggio Calabria o a Udine, si inizia puntualissimi e si fanno intervalli brevi, eventualmente riducendo anche i recuperi se non ci sono impellenze di risultato a suggerire un rigoroso rispetto del regolamento: è evidente che si tratta di sedi lontane e disagiati, che arbitri e ospiti hanno fretta di prendere i rari voli aerei verso casa. A Roma, invece, spesso le partite iniziano in ritardo; e, comunque, l'intervallo non dura mai meno di venti minuti, perché gli spogliati sono piuttosto distanti dal campo. Ecco perché, se per giunta qualche infortunio costringe a recuperi corposi, la partita che si gioca a Roma finisce anche più di cinque minuti dopo l'ultima delle altre partite, e magari un quarto d'ora dopo la partita di Udine o di Cagliari».

Discussioni oziose, ma almeno leggere. Che consentivano al Savio di non soffermarsi troppo a riflettere su altre distorsioni temporali e altri relativismi percettivi che gli stavano avvelenando l'esistenza.

Come i nostri lettori sanno, per solito il Savio non è un tipo che prenda la vita di corsa. Addirittura proverbiale è il suo lento ripartire del mattino, contrappuntato da mille riti: le due colazioni di diverso peso, la scorsa delle notizie al televideo, la ginnastica, i ripetuti passaggi in bagno, la lenta vestizione e la spesa quotidiana lo rendono operativo a metà mattina, vanificando gli effetti di un risveglio che non è certo antelucano ma è meno indecoroso di quelli degli amici. E in generale, tutta la sua vita è scandita da ritmi lenti e riflessivi, da piccole abitudini, da pause difensive.

Sul lavoro, però, il Savio cambia completamente passo. Quando decide di mettersi all'opera è veloce e concentrato: ci dà dentro, si sprema, non si alza dal computer o dal tavolo, non si concede distrazioni. Qualcuno lo sotte per questo atteggiamento vagamente stakanovista. In realtà il Savio non dedica quasi mai un eccessivo numero di ore al lavoro: semplicemente, fa rendere al meglio quel tempo che passa alla scrivania, per riservarsi più ore libere in cui ripristinare i suoi ritmi pacati. Vi è però, a essere onesti, anche una lieve componente bulimica in questo galoppo lavorativo del Savio; il quale, come sappiamo, è solito dedicare tutte le sue energie alla questione che, sul momento, ritiene prioritaria e indifferibile, sia essa la consegna di un libro redatto o la visione di un campionato europeo di calcio.

Ovviamente, in ambito professionale, il Savio pretenderebbe da tutti uguale lena e serietà nello sbrigare le questioni in sospeso. Invece, specie di questi tempi, le sue giornate trascorrono nell'attesa di altrui risposte, consumandosi sui tempi lunghi dei suoi interlocutori. Progetti che giacciono in qualche importante cassetto, interessanti promessi e mai concretizzati, aiuti offerti e mai portati a compimento... Il Savio si chiede se questi silenzi siano dovuti a distrazione, a cialtroneria, a burocratismo, a superficialità, o a chissà cos'altro. Forse dipendono da una diversa abitudine, dal costume a occuparsi solo delle cose per cui si viene più volte sollecitati da un pressing reiterato e asfissiante.

Una concezione che il Savio detesta. Lui è uno che fa, sempre per tempo, quel che promette. Quando chiede, detesta disturbare all'infinito o pietire indecorosamente. A una domanda deve corrispondere una risposta, positiva o negativa che sia. E veloce. Questione di rispetto.

In queste settimane, il Savio è costretto a tenersi dentro questo disagio. La situazione è a un punto tale per cui non può fare molto, se non accettare oborto collo che altri procedano secondo i loro tempi e i loro ritmi.

D'altronde, la lenta mollezza dell'estate sembra invischiare tutto e tutti. E i nostri amici, non solo il Savio, se ne ritrovano imprigionati. Perché loro, e ciascuno a modo suo, avverirebbero tutt'altre esigenze. Le donne vorrebbero vivere: che può voler dire concedersi serate festanti e rumorose come aspirare a una piccola fuga vacanziera, o persino a un più definitivo cambio di vita. Il Cinico aspetta di trovarsi davanti al cuore del problema, che ancora non gli si è presentato nella sua implacabile e ultimativa sostanza. Il Savio attende risposte e il Mago cerca invano ispirazioni. Ma sono impantanati in questa catramosa e liquefatta stagione di incertezza.

Mancano le energie, ai nostri, che non sono neppure al massimo della loro forma fisica. E poi mancano i mezzi e i denari, che scarseggiano come il grano in carestia. Insomma, mancano tutte quelle munizioni indispensabili per fare il botto capace di provocare un movimento tellurico. Ma in questa lenta assenza, sono le loro stesse vite che stanno scivolando via verso un futuro indefinibile.

Così, al solito, il parlar di cose calcistiche diventa evasione, fuga, semplice procrastinare la resa dei conti. E garantisce un'effimera distrazione, col pregio, se non altro, di non produrre quel sangue amaro che si forma ogni volta che i nostri credono di distrarsi dagli affanni privati per dedicarsi alle questioni della politica e della civile convivenza.

Al massimo, se si ragiona di calcio, può capitare di incazzarsi per dettagli secondari, seppur sgradevoli. Come capita al Mago quando rimembra l'affrettato taglio delle telecronache europee, cesoiate brutalmente pochi secondi dopo il fischio di chiusura arbitrale.

«Inammissibile – tuonava ogni volta il Mago – Quel che avviene subito dopo il fischio finale fa parte della partita, e a volte è parte principale dello spettacolo. Specie nelle gare decisive e in quelle a eliminazione diretta. Come si fa a negare la visione del trionfo dei vincitori e della disperazione degli sconfitti? Non si può ignorare il momento della massima gioia e quello

della delusione, come è indispensabile vedere se vi è reciproca e sportiva accettazione del verdetto o se si animano contestazioni e ritorsioni, se si chiude tra virili abbracci o tra carognesche ripicche».

«Questa è stata una scelta della Rai – ha più volte sottolineato con disappunto il Savio (tanto che per la finale, almeno quella, hanno cambiato canale e si sono aggrappati alla tv pubblica tedesca per vedere interamente il dopopartita che la Rai spezzettava con pubblicità e incongrui interventi da studio) – E l'Uefa, evidentemente, non ha ancora preso in esame il problema. Perché è abbastanza chiaro che, per contratto, ha obbligato le tv a collegarsi all'ingresso in campo e ha vietato gli spot fra gli inni e l'inizio della partita, che erano un'altra pessima usanza di pochi anni fa. Ma ancora non si è strutturata per cautelare il post-partita. Lo farà, perché adesso che si fa un gran parlare di "terzo tempo" e di saluti a fine gare come parte integrante del match, qualche provvedimento lo dovrà prendere per forza».

«Dubito – gli ha spesso obiettato il Cinico – Gli sponsor hanno le loro pretese e non possono rinunciare a tutto. Gli spot pesano se vanno in onda a ridosso dell'inizio o della fine della partita: se li passano dieci minuti prima dell'avvio o cinque minuti dopo la conclusione, allora non li vede nessuno e non si vede perché si debbano pagare milioni per trasmettere una pubblicità che avrà un decimo dell'audience possibile. Non possono rinunciare del tutto alla visibilità».

Il Savio sapeva che le obiezioni del Cinico avevano un senso, nella dialettica tra organizzatori, tv e sponsor. Era così perché tutti dicevano più o meno quel che diceva il Cinico. Lui però, il Savio, a queste cose non ci credeva affatto.

Il fatto è che il Savio (come il Mago, ma sotto sotto anche come il Cinico) riteneva da sempre che la pubblicità fosse una bufala. Nel senso che avrebbe voluto capire quante persone venivano davvero condizionate, nei loro consumi e negli stili di vita, da uno spot televisivo, da un jingle radiofonico o da una inserzione sul giornale. A suo avviso, nessuna persona intelligente poteva essere esposta a un condizionamento di questo tipo. Il Savio era fermamente convinto che per lui fosse così, e di certo per molti altri come lui. Di solito non approfondiva la questione in pubblico, perché temeva di passare per il solito intellettuale snob e presuntuoso, sicuro che gli altri gli avrebbero spiegato che lui credeva di essere impermeabile al messaggio pubblicitario ma non lo era eccetera eccetera. Così, per quieto vivere, scantonava tenendosi le sue convinzioni teoriche.

Se ne sarebbe rimasto in eterno nel suo pudico silenzio se neppure una settimana fa, giusto un paio di giorni o tre dopo la fine dell'Europeo, non avesse ricevuto un'educata telefonata da parte di una giovane fanciulla, incaricata da chissà quale istituto o agenzia di svolgere un non breve sondaggio telefonico avente per tema proprio gli sponsor degli Europei di calcio. Il sondaggio era ben calibrato, a differenza di quanto avviene molte volte. Le prime domande puntavano a stabilire il grado di interesse dell'intervistato (nel nostro caso, il divertitissimo Savio) per le varie manifestazioni calcistiche: si misurava la passione per Mondiali ed Europei, per la serie A e i campionati esteri, per la Champions e la Uefa, per le competizioni giovanili e quelle femminili, per il beach soccer e per il calcio a cinque. Parametri oggettivi e soggettivi venivano mescolati, chiedendo il gradimento o l'interesse, ma anche domandando semplicemente quante partite dell'Europeo fossero state viste, o quale fosse il consumo medio calcistico settimanale. Il Savio, come ovvio, rientrava nella categoria dei calciomani incalliti, appassionati di tutto e consumatori quasi onnivori, con l'eccezione del calcio da spiaggia e di quello da sala («Beach soccer e calcio a cinque non sono calcio» aveva laconicamente precisato il Savio all'intervistatrice).

Quindi, le domande si erano concentrate sugli sponsor della manifestazione. Veniva domandato di elencare quali fossero, a memoria, gli sponsor ufficiali del torneo, quali fossero gli inserzionisti delle pubblicità televisive, quali aziende fossero legate a promozioni e offerte, quali avessero apposto il loro marchio su una qualche trasmissione di contorno, quali comparissero sui cartelloni sistemati a bordo campo durante le partite, quali si fossero semplicemente servite come testimonial di calciatori famosi e quali ammiccassero in qualche modo all'evento calcistico nei loro spot. Le domande erano dapprima generiche, e poi più puntuali, suggerendo all'intervistato alcuni settori economici per aiutarlo a ricordare (c'erano sponsor di abbigliamento sportivo? bevande analcoliche? prodotti finanziari? auto? e così via).

A conti fatti, un osservatore attento e puntuale avrebbe potuto enumerare quasi un centinaio tra sponsor e inserzionisti, talmente vasto era lo spettro preso in considerazione. Il Savio, con molta fatica e qualche sollecitazione della garbata intervistatrice, non era riuscito ad arrivare a una decina di nomi.

Con tutto il suo consumare partite, il Savio non aveva fissato nella memoria né spot, né cartelloni, né marchi imperanti. Eppure, di norma, era una persona attenta, allenata a osservare e certamente dotata di buona memoria. E sia ben chiaro che non aveva assolutamente bluffato, con la gentile sondaggista; a ogni domanda si sforzava onestamente di ricordare qualche nome e qualche marca, ma non gli sovveniva quasi nulla, e quel poco era sfuocato e approssimativo.

Alla fine, il Savio era abbastanza perplesso. Anche perché ha tardato poco a rendersi conto di una cosa: non è che quegli sponsor li avesse notati e poi cancellati dalla memoria perché non gli interessava; lui tutti quei marchi non li aveva proprio visti, anche se gli erano passati sotto gli occhi. Non aveva fermato nessuna immagine, e quei loghi o quelle scenette erano scomparsi dall'esperienza vissuta ancor prima di entrare a farne parte.

Al Savio veniva un po' da ridere e un po' da pensare. Se lui fosse stato un campione significativo, nessuno avrebbe mai più sponsorizzato manifestazioni sportive. Che senso aveva buttare milioni di investimento, per un'azienda, se il più assiduo consumatore di partite non era in grado di ricordare che un'infima porzione dei munifici sponsor?

Dopo tale probante verifica, tuttavia, il Savio non poteva più tenere per sé l'opinione che da tempo covava sull'efficacia della pubblicità e sull'effettivo ritorno degli investimenti fatti in quella che oggi si chiama comunicazione. Così ha provato a parlarne col Mago, il quale però ha colto solo un aspetto della questione e su quello si è attardato.

«Ti stupisci perché le immagini dei cartelloni pubblicitari e i messaggi degli spot non sono neppure entrati, di fatto, nel tuo raggio cognitivo. Ma questo, invece, è un percorso di selezione delle informazioni assolutamente naturale» ha spiegato il Mago tutto divertito.

«Tutti noi – ha proseguito – siamo abituati a selezionare alla fonte l'enorme quantità di stimoli percettivi cui siamo sottoposti. Non è che raccogliamo tutto e poi vagliamo, scartando quel che non ci interessa e memorizzando ciò che ci pare significativo. Semplicemente, ci siamo costruiti dei parametri automatici selettivi, per cui ad alcune cose neppure prestiamo attenzione, perché ci siamo addestrati a non considerarle rilevanti. È per questo che immagini, suoni, odori e quant'altro ci scorrono attorno senza che noi neppure li percepiamo».

Il Savio, che avrebbe voluto discutere di altro, non è riuscito a risparmiarsi un'espressione dubitativa. «Ti faccio l'esempio di mio padre» gli ha allora risposto il Mago. E il Savio si è disposto ad ascoltare questa nuova storia, anche se sulle prime non poteva capire che cosa c'entrasse quel simpatico signore che tante volte, la domenica, condivideva con il figlio e gli amici la visione delle partite di Serie A, e di cui comunque aveva perso le tracce da quando il campionato era finito.

«Mio padre – ha spiegato il Mago – è andato perdendo l'udito progressivamente, da un po' di anni a questa parte. Voi magari non lo notavate neppure, perché stavamo lì in religioso silenzio a vedere le partite, ma era diventato praticamente impossibile fare con lui un discorso di senso compiuto. Per farsi capire, bisognava urlare e possibilmente guardarlo in faccia; avendo cura di non usare troppe parole e di non fare discorsi troppo arzigogolati. Siccome la menomazione si era manifestata solo negli ultimi anni, mio padre rifiutava ostinatamente di ammetterla, ritenendola un segno della vecchiaia cui non vuole arrendersi. Non aveva mai avuto problemi, in passato, a sistemare altre questioni, come la vista debolissima: ma quelli erano difetti che si erano manifestati in gioventù, handicap oggettivi che niente avevano a che fare con l'età. All'idea di essere mezzo sordo, invece, non voleva arrendersi. Alla fine siamo riusciti a costringerlo a dotarsi di un piccolo apparecchio acustico: una di quelle diavolerie moderne che neppure si vedono, quasi, e che ti cambiano la vita. Appena lo ha messo, ha ritrovato un mondo di cui ormai ignorava l'esistenza. Ha scoperto che a Milano esistono ancora gli uccellini che cantano all'alba, per dire. E ha preso atto di numerosi rumori piacevoli che attraversano implacabilmente le nostre giornate. Così, per esempio, ha cominciato a dire che da casa mia si sentono le auto che sfrecciano sul viale, o che si avverte lo sferragliare del tram che passa a un centinaio di metri dalle finestre. Tutti rumori che non sentiva più da tempo. Ma, ed è questo il punto, rumori che oggi lui avverte come fastidiosi, mentre io non li sento neppure più. Perché io ho imparato, col tempo, a selezionare e scartare a priori quei suoni lontani e non troppo invasivi che non mi interessa stare a sentire, mentre lui, riverginato l'udito, deve rifare daccapo il processo di selezione percettiva di cui ti parlavo prima».

«In sostanza – ha concluso il Mago – noi siamo abituati a lasciar correre sullo sfondo, senza neppure avvertirne l'esistenza, tutto quel che non è troppo invadente e che sappiamo non interessarci. Naturalmente io posso escludere dalla percezione il tram che passa lontano, ma non posso difendermi da una moto che mi romba a tarda sera sotto le finestre, magari smarritando nella via silenziosa. Quella la percepisco nitidamente; e, ovviamente, la maledico anche».

«Chiaro – ha risposto il Savio – Così come io noto le pubblicità in sovrimpressioni, magari annunciate da un qualche rumore molesto. Le noto, ma istintivamente catalogo il prodotto reclamizzato tra quelli negativi, da non acquistare, da evitare. Mentre le altre pubblicità, quelle più rispettose, non mi accorgo neppure che esistono, perché sono a priori disinteressato al loro messaggio».

Il Mago ha assentito soddisfatto. Il Savio aveva perfettamente capito. Ma non era questo il punto che gli stava a cuore.

Al dunque, quel che al Savio importava era che, con quell'intervista telefonica, aveva avuto la prova provata che lui era per davvero impermeabile alla comunicazione pubblicitaria. Non per posa o per affermazione ideologica, ma nei fatti. Le motivazioni potevano essere etiche, ma quel suo giudizio esistenziale si era ormai tramutato in una inesorabile non-percezione di questa forma espressiva.

Aniché esserne soddisfatto, il Savio ha ricominciato a farsi il sangue cattivo. Perché gli tornavano le mille discussioni avute quando parlava con altri dei progetti attorno a cui stava investendo le sue residue speranze. E ricordava anche troppo bene come invano si industriasse a limitare gli investimenti in marketing, che gli esperti consulenti pretendevano sempre di gonfiare a dismisura penalizzando il budget a disposizione per la fattura del prodotto (e soprattutto quella già misera quota che doveva andare nelle tasche di chi lavorava sul serio, vendendo lavoro e non aria fritta). Il Savio si affannava sempre a spiegare che il marketing può servire solo se è ben indirizzato secondo una strategia mirata, per cui serve uno capace di far arrivare il messaggio a quei pochi sensibili, senza buttare carrettate di denari in una indistinta campagna di massa. E aggiungeva che la pubblicità sui grandi media può incantare solo gli imbesuiti, i superficiali, gli intronati; categorie di persone che, per forza di cose, non rientrano tra i possibili target dell'operazione cui si stava dedicando. Ma gli altri ci giravano un po' intorno, senza rispondere a tono, e poi riproponevano all'infinito le loro faraoniche campagne di investimento in comunicazione.

Forse il Savio si sbaglia. Autocritico com'è, ha anche considerato questa ipotesi. Forse è lui la mosca bianca, se non l'unico il rarissimo esemplare di uomo corazzato contro il messaggio pubblicitario. Deve essere così, visto che gli sembra anche di essere rimasto uno dei pochi a dare e pretendere rispetto, a porre domande chiedendo risposte serie.

Considerazioni che non servono affatto a consolare il Savio. Semmai, a farlo sentire ancora più spiazzato e fuori dai tempi e dai modi.

Forse il Savio, negli ultimi anni, ha davvero finito per costruirsi un mondo a parte. Un mondo nel quale, a suo modo, è anche felice.

Ma, prigioniero in questo mondo, manifesta sempre più difficoltà a comunicare con gli altri. O meglio, manifesta sempre più difficoltà a capirsi con gli altri. Perché la comunicazione è aperta, ma è anche inutile se avviene tra persone che non parlano lo stesso linguaggio.



## RECORD

*Giovedì 10 luglio, mattinata*

Le Olimpiadi si avvicinano. Lo si avverte da un lato per l'assenza di grandi eventi sportivi stagionali, ovviamente inesistenti nell'anno olimpico che tutto concentra in due settimane, e dall'altra parte lo annuncia quel crepitare di record infranti che segnala l'entrata in forma dei grandi campioni che illustreranno i Giochi. Record forse prematuri, perché il top della forma, coltivata naturalmente o creata artificialmente con gli aiutini di laboratorio, dovrebbe essere raggiunto tra un mesetto; ma è tempo di trials, di qualificazioni americane nel nuoto e nell'atletica, e la concorrenza interna non consente distrazioni o programmazioni più accorte e razionali.

Per alcuni atleti è già il momento di vincere, anche solo per guadagnarsi la certezza della partecipazione olimpica. Ma è opportuno e necessario che alla indispensabile vittoria si accompagni il record dimostrativo, il risultato che sbalordisce il mondo e annichisce gli avversari? Ed è poi vero che per essere competitivi al massimo livello occorre prepararsi in modo da poter spostare sempre più in là la frontiera dell'umanamente possibile?

Se ne parlava qualche tempo fa, ma consentiteci di tornare brevemente sul tema. Secondo le cronache, quest'anno il mese di giugno ha centrato il paradossale primato di essere, dal punto di vista meteorologico, contemporaneamente il più freddo degli ultimi due secoli e il più caldo degli ultimi decenni (variamente quantificati secondo le fonti). Un vero e proprio ossimoro, solo in parte giustificato dal fatto che, in effetti, nella prima quindicina del mese le temperature sono state ben al di sotto della media, mentre la seconda metà ha registrato un'improvvisa ondata di caldo, non del tutto in linea con le più temperate abitudini del periodo. Valori contraddittori e certamente anomali, ma probabilmente non così estremi da giustificare il ripetuto ricorso all'invocazione del record, prima di freddo e poi di caldo, che i media ci hanno propinato incessantemente.

Un paio di sere fa, a cena con gli amici, il Savio spiegava per quale motivo quei fenomeni meteorologici erano stati considerati da primato. «Il fatto è che gli studiosi, e ancor di più i cronisti, hanno a disposizione diversi parametri per valutare il caldo e il freddo; e, ovviamente, li utilizzano in modo non uniforme, scegliendo di volta in volta quelli che permettono di enfatizzare la situazione climatica del momento».

«Per esempio – ha spiegato il Savio – si può far riferimento alla singola temperatura massima (o minima) registrata in una data località entro un certo arco di tempo. Oppure si può prendere in considerazione la media delle temperature massime (o minime) registrate in sequenza in un preciso segmento di giorni. O, ancora, si possono calcolare le medie giornaliere, prendendo in considerazione l'andamento complessivo della temperatura nell'arco delle 24 ore. Oppure si può contare in quanti giorni la temperatura è salita o scesa sotto una soglia che, per la stagione, è insolitamente calda o fredda; per dire, a giugno si può andare a vedere in quante giornate la massima ha superato i 30 gradi o non ha raggiunto i 20».

«Sono tutti criteri validi e scientificamente probanti, ma, ovviamente, non confrontabili tra loro – ha proseguito il Savio – Perché alcuni ci dicono semplicemente fino a che picchi ci siamo spinti (il singolo giorno rovente o freddissimo), altri ci segnalano un mood (le medie assolute), altri ancora cercano di indagare la percezione (gli scostamenti dalle temperature stagionali "normali", che sono in genere il fenomeno avvertito dalla persona comune). Se però giochi con le cifre e le scegli in base al tuo scopo, ecco che puoi avere ogni anno un record da registrare: perché una volta farà caldo per più giorni, un altro anno ci sarà una sola giornata caldissima, un'altra volta le medie saranno alte perché magari le notti sono un po' meno fresche. Senza contare altre variabili come l'umidità, la ventilazione, l'inquinamento, che spostano la percezione climatica. L'importante, per la cosiddetta informazione, è trovare quel numero "scientificamente valido" d'appoggio per poter parlare di record, di fenomeno epocale, di evento storico».

Il Mago aveva ascoltato con interesse la spiegazione dell'amico. «Il metodo usato è chiarissimo – gli ha detto alla fine – e lo hai spiegato perfettamente. Ma a me interessa di più capire per quale motivo tutto debba essere enfatizzato senza senso della misura. Non si può più dire che fa più caldo o più freddo del normale, come non si può parlare di un traffico consistente o modesto durante un ponte vacanziero, o di negozi piuttosto affollati o relativamente disertati nella stagione dei saldi. Tutto deve essere portato a dimensioni da primato, di caldo africano o freddo polare, di strade paralizzate o località deserte, di negozi presi d'assalto o desolatamente vuoti. Tutto va ricondotto alla catastrofe e al trionfo. Comunque, alla cosa mai vista prima».

«Perché solo con l'enfasi si fa notizia» ha risposto il Cinico con l'aria di dire la banalità più ovvia di questo mondo. «Certo, ma si inganna anche la gente – ha replicato il Mago, in via di alterazione – E la si convince di vivere costantemente nella tragedia, che fa più notizia, con il raro conforto di momenti di smodata ebbrezza».

«Anche nel calcio è diventato di moda esagerare – si è inserito il Savio, che un po' voleva svelenire la situazione e un po' ci teneva a raccontare quel che aveva notato – Lo abbiamo ben visto in questi Europei: ogni volta che giocava l'Italia, i cronisti ci informavano che era da decenni che non batteva il tale avversario o, viceversa, che da tempo immemorabile non ci perdeva. Si invocava la storia misurandola a ere geologiche. Ma si trattava sempre di bufale e di esagerazioni, perché le serie statistiche venivano costruite ogni volta in modo diverso e perché non si andava mai ad analizzare la realtà che stava dietro ai crudi numeri artefatti».

Gli altri due, un po' spaventati, si sono preparati all'inondazione di ricordi, cifre e aneddoti con cui certamente li avrebbe travolti il Savio. Ma hanno deciso di dargli corda e di lasciarlo libero di scorazzare nelle praterie della memoria.

«Solo un paio di chiarimenti – ha premesso il Savio – Per prima cosa, nel calcio le statistiche si fanno considerando i risultati al termine dei novanta minuti regolamentari: quel che avviene dopo, non entra nel conto». «Come fanno i book-

makers» ha precisato il Cinico. «Hanno ragione – ha proseguito il Savio – Anche perché i tempi supplementari, nella storia, hanno avuto diverse modalità di svolgimento: due tempi completi, un tempo col silver gol, il golden gol... Per tacere della monetina che anticamente designava la vincitrice, prima dell'introduzione dei rigori. Sono, tutti questi, artifici non confrontabili, e comunque rappresentano delle soluzioni per stabilire chi va avanti nelle gare a eliminazione diretta. Ma la statistica si fa con l'unico elemento invariabile in ogni tipo di manifestazione, coppa o campionato che sia: il risultato al termine dei due tempi regolamentari».

«In secondo luogo – ha premesso ancora il Cinico – io ritengo che le amichevoli non vadano conteggiate nelle serie storiche; o, quantomeno, che non debbano essere conteggiate nella medesima statistica delle gare ufficiali. Un tempo, ormai lontano, le amichevoli erano di prestigio e ci si giocava la faccia, ma da decenni contano poco o nulla: sono sgambate di rodaggio, disertate dai migliori e utili al massimo per provare qualche nuovo innesto».

«Non poni condizioni un po' troppo rigide e soggettive?» ha domandato il Mago. «No – ha replicato sicuro il Savio – Questi sono gli elementi corretti per fare statistiche omogenee nel calcio contemporaneo. In ogni caso, io mi attengo a questi criteri. Senza fare il furbo come gli altri, che cambiano criterio a seconda della tesi che vogliono sostenere».

Poste le condizioni, il Savio ha iniziato l'opera di demolizione delle enfatiche certezze statistiche che i cronisti avevano spacciato nei giorni dell'Europeo.

«Al primo incontro, abbiamo sentito dire che l'Olanda non batteva l'Italia da trent'anni: un lasso di tempo enorme, apertosi dopo la sconfitta patita dagli azzurri in Argentina 78. Ma era un dato privo di significato. In questi tre decenni le due nazionali avevano giocato quasi solo gare amichevoli: vinte sempre o quasi dall'Italia, e un paio anche con brillanti successi a suon di gol in terra olandese. Ma erano, appunto, solo amichevoli. Di gare ufficiali ce n'era stata una: la semifinale europea del 2000, finita 0-0, con l'Italia a difendersi in nove, Toldo a parare rigori durante la partita (due) e dopo, quando i tiri dal dischetto ci proiettarono in finale. Dunque, quei trent'anni erano, al sodo, un lungo periodo quasi privo di scontri diretti, con un'unica partita ufficiale terminata in parità e qualche amichevole felice per i colori italiani».

«Poi abbiamo sentito che ancora da trent'anni non battevamo la Francia (sempre il Mondiale argentino: 2-1 nel girone eliminatorio). Qui il rilievo statistico aveva, all'apparenza, qualche significato maggiore, perché rarissime erano state le amichevoli mentre frequenti erano gli incontri ufficiali. Però, però, se ripercorriamo la storia passo dopo passo... Il primo incontro ufficiale dopo il 1978 fu quello del Mondiale di Mexico 86: netto 2-0 per loro. In seguito arrivarono tre pareggi: lo 0-0 dei Mondiali di Francia (con vittoria francese ai rigori), l'1-1 della finale europea 2000 (con poi il golden gol di Trezeguet), l'1-1 della finale mondiale di Berlino (vinta dall'Italia ai rigori). Dopo, è vero, ci sono stati la netta vittoria francese e lo stentato pari milanese nelle qualificazioni a questi Europei: ma attenzione, in due gare giocate ai primi di settembre, quando il loro campionato (e quello inglese: ottimo serbatoio della nazionale transalpina) è ricominciato da un mese e il nostro da una settimana; tanto è vero che, pur prevalendo negli scontri diretti, la Francia è arrivata alle spalle dell'Italia nella classifica del girone. Ergo: un sostanziale equilibrio da dieci anni a questa parte, con molti confronti, quasi tutti pareggi e un'inutile vittoria francese».

«Ancora più ridicolo quel che ci è toccato sentire a proposito della Spagna: sono 88 anni che non batte l'Italia in una competizione ufficiale. Qui gli statistici d'accatto erano stati furbi, perché, dopo aver gonfiato le serie storiche con olandesi e francesi, si erano premurati di escludere dal conto spagnolo le amichevoli: che erano numerose e che avevano visto quasi sempre prevalere gli iberici sugli italiani, almeno in epoca recente, fino a quella di Elche di pochi mesi fa. Ma io resto fedele al mio schema: ignoro le amichevoli e vado a vedere le gare ufficiali di questi 88 anni, a partire dalle Olimpiadi del 1920, quando Mussolini era solo un ex socialista rinnegato che aizzava le prime squadracce e Franco era un oscuro sottufficiale di stanza in Marocco. Ci furono due incontri ai Mondiali in Italia del 1934: li rubammo entrambi, pareggiando il primo e vincendo la ripetizione del giorno successivo; ma è preistoria. Poi non ci furono contatti ufficiali per quasi mezzo secolo, fino a un incontro, ancora in Italia, negli Europei dell'80, con noi candidati al titolo e loro sperimentali per preparare il prossimo Mondiale di casa: finì pari, senza gol, e rubammo pure lì perché fu annullata una regolarissima rete a Satrustegui. Per trovare incontri in campo neutro, e vittorie italiane, bisogna fermarsi alla doppia sfida tra fine anni ottanta e primi novanta: bello e meritato il successo italiano agli Euro 88 in Germania, bello e fortunoso quello ai Mondiali di Usa 94 (gol sbagliato da Salinas a pochi minuti dalla fine, gol di Baggio in contropiede all'ultimo minuto). Poi, più nulla. Anche qui, piuttosto che evocare digiuni quasi secolari, sarebbe stato più corretto dire che queste due nazionali, pur cariche di storia, si erano incontrate in pochissimi precedenti ufficiali, gli ultimi due dei quali, non recentissimi avevano arriso agli azzurri. Niente di epico, ma era la verità. Così come è la verità, anche se sarebbe dura spiegarla a uno spagnolo, che, a voler essere cattivi, la Spagna continua a non batterci in gare ufficiali da 84 anni: perché a Vienna la partita è finita 0-0, per la storia e per la statistica».

«È chiaro: esagerare serve sempre, perché consente di spacciare qualsiasi fatto normale per un evento storico – ha sorriso il Mago, facendosi tornare in mente qualcosa che anche lui aveva notato – Pochi anni fa, quando il Palermo ritornò in serie A, sentivo cronisti ricordare, la bocca pomposamente piena di grandi numeri, che "i rosanero, nella massima serie, non battono la tal squadra da trent'anni, cioè dalla stagione '72-73". Peccato che quello fosse l'ultimo campionato di A giocato dal Palermo prima della promozione di questo secolo, e che quindi fosse uguale a dire che il Palermo non batteva la tal squadra dall'ultima partita giocata».

Il Savio ha riso. «Purtroppo – si è fatto serio – questa voglia di creare serie storiche e di stabilire grandi leggi numeriche finisce per prendere alla gola anche persone per solito serie e avvedute. L'altro giorno, per dire, ho parlato con lo Storico, che di tali materie dovrebbe essere cultore, il quale mi ha proposto una sua balzana tesi. Sosteneva, rifacendosi alla fresca

finale europea tra Spagna e Germania, che “la squadra che giunge alla finale di un torneo, ma che ha perso una partita nel girone eliminatorio, perde la partita finale”. Secondo lui questo fatto si è ripetuto più volte, tanto da essere catalogabile come consuetudine. Il che, invece, è del tutto falso».

Il Cinico ha avuto un moto di stupore: «Del tutto falso?» ha domandato calcando bene le parole. «Sì, almeno per quanto riguarda gli Europei si tratta di una presunta regola senza fondamento» ha risposto il Savio.

«Secondo lo Storico – è sceso nel dettaglio il Savio – se in finale arrivano una squadra imbattuta e una già sconfitta in una gara dei gironi (cosa che, secondo lui, succede spesso), vince la finale la squadra imbattuta. Ma negli Europei questo è accaduto giusto la scorsa settimana e un'altra volta soltanto: nel 1996, quando la Germania ritrovò in finale la Repubblica Ceca, già battuta nella fase a gironi, e la sconfisse di nuovo. Ci sono però anche due casi opposti, a bilanciare il conto: nel 2000 la Francia, battuta dall'Olanda nel girone, vinse la finale contro l'Italia, fin lì imbattuta; e nel 1988 l'Olanda ritrovò e battè in finale l'Urss, che invece aveva vinto contro gli olandesi la prima gara nel girone. A rendere più nebuloso il quadro vanno aggiunte altre considerazioni. Da quando esiste l'Europeo coi gironi e almeno otto partecipanti alla fase finale, solo nelle prime due edizioni, 1980 e 1984, arrivarono alla finale squadre che non avevano mai perso: Germania e Belgio nel primo caso, Francia e Spagna nel secondo. Ma in altri due casi, invece, entrambe le finaliste avevano già subito una sconfitta: nel 1992 la Danimarca, battuta dagli svedesi nel girone, superò in finale la Germania, sconfitta in precedenza dall'Olanda; nel 2004 la Grecia ritrovò in finale e superò di nuovo il Portogallo, già battuto nella gara inaugurale, ma anch'essa era stata sconfitta, nel girone, nella partita contro la Russia. Quindi, considerando tutte le variabili possibili, nelle finali europee abbiamo un perfetto equilibrio tra vincenti immacolate, vincenti sverginate, perdenti già battute e perdenti intonse».

«Ma allora come mai lo Storico ha azzardato una tesi tanto infondata? Non si sarà mica sognato del tutto l'esistenza di una possibile periodicità ripetitiva di una determinata situazione?» si è meravigliato il Mago.

«Da quanto ho capito – ha spiegato il Savio – lui aveva in mente soprattutto i Mondiali. In quella competizione, in effetti, c'è stato un lungo periodo, dal 1982 al 1998, in cui sono costantemente arrivate alla finale una squadra imbattuta e una con una sconfitta nel carriera: e ha sempre vinto quella vergine. Si tratta di cinque finali, che costituiscono una discreta serie statistica».

«Beh, allora un qualche fondamento la tesi ce l'ha» ha osservato il Cinico. «Mica tanto – ha scosso la testa il Savio – Prima di tutto perché, come ho dimostrato, non può assolutamente essere estesa all'Europeo. Poi perché bisogna considerare che tre delle cinque finali mondiali di cui parlavo vennero disputate in quelle edizioni a 24 squadre con qualificazione di 16 nazionali agli ottavi: il primo turno, a gironi, scremava pochissimo, e oltre alle prime due passavano anche quattro migliori terze, recuperate. Era una formula che consentiva di perdere a cuor leggero un partita nella prima fase, e che non può perciò essere comparata agli altri Mondiali e agli Europei, dove nella prima fase si qualificano solo due squadre, su quattro, per girone. Alla fine, per la teoria dello Storico, anche nei Mondiali, restano solo due pezzi d'appoggio: la Germania dell'82, che peraltro perse la finale contro un'Italia che nella prima fase aveva fatto ancor meno punti dei tedeschi, perché aveva sempre pareggiato; e poi il Brasile del 1998, che perse indecorosamente l'ultima partita del girone, già matematicamente certo del primo posto nel raggruppamento, mollando negli ultimi cinque minuti della partita coi norvegesi, che fecero due gol e si presero un'immeritata qualificazione. Casi troppo particolari per costituire precedenti significativi».

Il Mago faticava a seguire quel diluvio di cifre e di citazioni. Prestava al Savio un'attenzione distratta, sopraffatto dall'eccesso di incidenti probatori cui l'amico lo sottoponeva. Però lavorava a sua volta con la memoria, pescando ricordi meno nitidi e cronistici, ma forse altrettanto significativi nel loro senso complessivo.

«Se ben ricordo – è intervenuto – un tempo si sosteneva addirittura una tesi che era grosso modo l'opposto di quella dello Storico. Si diceva cioè che, in una grande manifestazione, era meglio partire male, magari perdere una partita, ma conservare ampi margini di crescita».

«Ricordi bene – ha confermato il Savio – Era una teoria che prese piede tra la fine degli anni settanta e il principio degli anni ottanta: valida per i Mondiali, perché all'epoca gli Europei non avevano ancora una vera fase finale. A innescarla erano state le due vittorie iridate della Germania nel 1974 e dell'Argentina quattro anni dopo, perché entrambe avevano perso una partita nel girone eliminatorio. Per giunta, se nel '74 la Germania aveva sconfitto in finale un'Olanda imbattuta e apparsa molto brillante dal principio alla fine del torneo, nel '78 l'Argentina si era ritrovata contro un'Olanda che nel girone eliminatorio aveva fatto sincera pena, battuta dagli scozzesi e impattata dai peruviani. La tesi aveva trovato ulteriore linfa a Spagna 82, quando in finale si erano affrontate l'Italia, reduce da una prima fase di soli pareggi (e anche deludenti), e la Germania, che nel girone aveva perso con l'Algeria (!) e si era poi qualificata grazie alla torta con gli austriaci. Mentre, per dire, la brillantissima Italia del '78 si era affievolita cammin facendo, e nell'82 era uscito di scena prematuramente il Brasile, che aveva stravinto e dato spettacolo nelle prime quattro partite. Sembrava davvero una tendenza consolidata: partire male aiutava a finire bene. Poi, con il passare del tempo, i risultati dei Mondiali successivi hanno prima ridimensionato e infine del tutto contraddetto questa presunta verità».

«Ma, oggi come oggi, esiste una ricetta per fare bene nelle grandi manifestazioni? Al di là dei precedenti statistici, conviene partire forte o partire piano?» ha cercato di attualizzare il Cinico.

«Oggi viene premiata la continuità – ha risposto sicuro il Savio – Negli ultimi due Mondiali, per dire, sono arrivate in finale squadre imbattute. Ed è difficile che vinca chi parte sparato, ma anche chi parte malissimo e poi comincia improvvisamente a crescere. È così da parecchio tempo, oserei dire da quell'irripetibile trasformazione degli eroi italiani del Mundial di Spagna. Ma, per non tediarmi, mi limiterei a esemplificare guardando alle due ultime grandi manifestazioni. La Spagna, nell'europeo, è stata bella solo contro la Russia, in due partite abbastanza distanti fra loro (esordio e semifinale); per il resto è stata solida e continua, ma, onestamente, non entusiasmante. Un po' come l'Italia di due anni fa, capace di alternare par-

tite buone e altre solo discrete, ma senza crolli verticali e senza picchi sublimi. L'Europeo non l'hanno vinto né il Portogallo o l'Olanda, rutilanti all'inizio, né la Russia o la Germania, che a un certo punto sembravano in grande crescita. Così come ai Mondiali non arrivarono alla vittoria i tedeschi, gli argentini e gli spagnoli, che più erano piaciuti nei gironi eliminatori; ma neppure i francesi, disastrosi nella prima fase e brillantissimi negli ottavi e nei quarti. Insomma: serve continuità a buon livello per arrivare al successo; nulla di più ma nulla di meno».

«E senza quei cabalismi invocati dallo Storico» ha concluso maliziosamente il Mago. «Esatto» gli ha confermato il Savio, ormai prosciugato.

La battuta del Mago non era fine a se stessa. Lo si è capito dopo qualche attimo di riposante silenzio.

«Lo Storico è di Casale Monferrato, se non ricordo male» ha domandato al Savio, che è più intimo del personaggio in questione. «Esatto – ha confermato il Savio – Ed è anche piuttosto fiero della sua origine e legato alla sua terra, anche se in modo più sentimentale che pratico, ormai».

Il Mago si è lasciato andare a una risata chioccio. Poi si è spiegato: « Mi sovviene un suo conterraneo, allora, che ha fatto figura assai più barbina giocando a sua volta con le cifre e accettando di prestarsi alla logica enfatica del record mirabolante. Mi riferisco a quel celebre giornalista, ex condirettore dell'Espresso e tra i fondatori di Repubblica, che ormai passa il suo tempo maturo a riscrivere in chiave revisionista la storia della resistenza e dell'immediato dopoguerra, con un'arte provocatoria che solo di rado, per sua sfortuna, trova le aspre risposte che il personaggio in questione ambirebbe, aspirando alla figura di martire della Verità scomoda (ma scomoda per chi, se è perfettamente funzionale e asservita al vero potere odierno?)».

Compreso che si parlava di Giampaolo Pansa, il Cinico ha fatto la faccia stralunata di chi implora di essere risparmiato. «Non ti preoccupare – l'ha calmato il Mago – Non intendo dare spazio a qualcuna delle sue elucubrazioni sempre più destrorse, con le quali mi trovo in perenne disaccordo al punto di non riuscire più neppure a incazzarmi, tale è la banale prevedibilità di affermazioni che avrebbero la vana pretesa di risultare scandalose. Volevo solo rendervi edotti della simpatica disavventura che gli è occorsa qualche numero fa, quando un redattore sicuramente infido e vendicativo gli ha buttato tra i piedi una figuraccia da vergognarsene per il resto dei giorni».

«Di che si tratta?» si è incuriosito il Cinico. Anche il Savio ha prestato attenzione, cercando di capire se il fatto gli fosse sfuggito o se, invece, ne avesse dato un'interpretazione diversa da quella del Mago.

«Un paio di settimane fa, nella sua inacidita rubrica, il nostro uomo si è dedicato alle questioni della giustizia, delle leggi berlusconiane e, segnatamente, alle intercettazioni telefoniche – ha spiegato il Mago – Tutto immerso nella sua nuova livrea di riformista ristorante, il Pansa ha iniziato a sostenere le medesime tesi dei berluscones: e cioè che siamo un paese sottoposto al controllo del grande orecchio intercettatore, che siamo tutti spiati, che i magistrati ci invadono la vita, e via cazzeggiando. Il tutto, ovviamente, ripetendo a pappagallo quelle mirabolanti statistiche che dimostrano come in Italia ci sia un numero di intercettazioni infinitamente superiore a quello degli altri paesi democratici e civili; segnatamente soffermandosi sul confronto con gli Stati Uniti, notoriamente il faro del mondo libero, dove le intercettazioni sarebbero pochissime».

«Solo – ha proseguito il Mago con un sorrisetto canagliesco – che qualche sordido redattore gli aveva messo proprio davanti, appena prima di quella prestigiosa rubrica, un ampio e documentato articolo in cui, dati alla mano, si spiegava come queste cifre fornite dai berlusconiani relativamente agli altri paesi fossero in realtà addomesticate. Si entrava nel dettaglio e si motivava, spiegando per esempio che le intercettazioni conteggiate per gli States erano solo quelle relative ai reati federali, in pratica quelle richieste dall'Fbi, ma che non comprendevano né i numerosi procedimenti statali (ovviamente la maggioranza, in uno stato federale) né, ovviamente, lo spionaggio telefonico della Cia e delle altre agenzie dedite alla sicurezza del paese e alla lotta contro il terrorismo: perché queste intercettazioni sono segrete e coperte, e non solo non si rendono note le identità degli spiati, ma neppure l'entità numerica di tale universo».

«Al dunque – ha sghignazzato il Mago – veniva fuori che le serie riflessioni dell'opinionista Pansa erano autorevolmente e preventivamente smentite da un documentato articolo pubblicato giusto nelle tre pagine precedenti. Così il lettore si rendeva immediatamente conto, leggendo di seguito il giornale, che Pansa sparava cazzate basandosi su dati mirabolanti ma del tutto fasulli. E che, prendendo per buone le cifre fornite dal nostro interessantissimo governo senza alcuna verifica, il celebre giornalista si era esposto a una sontuosa figura di merda».

«Meritata» ha commentato il Cinico, per nulla meravigliato. Anche il Savio ha concesso un sorriso di approvazione; contenuto, perché ricordava benissimo i due articoli e gli seccava non essere stato lui a mettere in comune quella non difficile riflessione.

«Il fatto curioso è che poi, accentuando senza ragione il senso di avvenimenti del tutto normali, si finisce per perdere di vista l'esistenza di dati statisticamente davvero importanti. Perché esiste, in realtà, qualche serie storica che meriterebbe di essere rilevata. Solo che non ne parla nessuno».

Il Savio aveva gettato l'esca per costringere i due amici ad abboccare e a concedergli l'opportunità di un'altra esibizione. Il Mago e il Cinico hanno capito e, con brevi domande, lo hanno invitato a spiegarsi.

«Quel che fa davvero impressione – ha spiegato il Savio soddisfatto – è che l'Italia non perde da vent'anni una partita a eliminazione diretta in una grande manifestazione; almeno, non perde nei tempi regolamentari, che, come ho detto, sono quelli che fanno fede. Magari, in questo lasso di tempo, ha perso qualche volta nei gironcini eliminatori, talora uscendo di scena e talora cavandosela, ma nelle gare a eliminazione diretta, nei novanta minuti, è imbattuta da quel 2-0 con cui l'Urss la buttò fuori nella semifinale dell'Europeo 88. E il fatto che l'ultima squadra a riuscire nell'impresa sia stata quella sovietica, che non esiste più, ci dà l'idea di come stiamo parlando di un'altra era calcistica».

Non dubitando della correttezza del rilievo del Savio, il Cinico ha buttato lì la prima osservazione che gli suggeriva la sua

vaga memoria: «Evidentemente, supplementari e rigori ci sono costati parecchio. Altrimenti, essendo imbattuti, avremmo dovuto fare incetta di titoli».

«È vero solo in parte – ha puntualizzato il Savio – Perché l’imbattibilità ventennale si traduce in quasi venti partite senza sconfitte, tra Mondiali ed Europei. Ma vi è una netta differenza tra il primo e il secondo decennio. Fino al 1998 l’Italia ha giocato 10 gare a eliminazione diretta, tutte ai Mondiali, vincendone sei (tre a Italia 90, due a Usa 94, una a Francia 98) e pareggiandone quattro: battemmo la Nigeria ai supplementari nel ’94, ma perdemmo tre volte ai rigori (la semifinale con l’Argentina, la finale col Brasile e il quarto con la Francia, nell’ordine) e non vincemmo nulla. In quella fase, davvero, i rigori ci privarono di possibili e meritate soddisfazioni. Poi, però, nel secondo decennio abbiamo giocato nove partite, tra Europei e Mondiali, e ne abbiamo vinte solo tre: con la Romania a Euro 2000, con l’Australia (e con quale fatica!) e la Romania ai Mondiali tedeschi. Per il resto, ben sei pareggi: un bilancio francamente insufficiente».

«Però, in questo ultimo decennio, abbiamo vinto di più» ha osservato il Cinico. «Certo – ha motivato il Savio – Ma semplicemente perché i rigori hanno cominciato a esserci amici: vero che dal dischetto abbiamo perso con la Spagna poche settimane fa, ma nello stesso modo ci siamo conquistati l’accesso a una finale europea (2000) e un titolo mondiale (2006). Meno bene, invece, abbiamo fatto ai supplementari: il golden gol ci è costato la sconfitta nella finale europea con la Francia e la prematura uscita dal mondiale nipponcoreano; ci è andata bene solo con la Germania, nella semifinale mondiale di due anni fa».

Il Mago ci ha pensato un po’ su, poi ha osservato: «Non perdiamo mai, come dici tu. Ma forse, specie di recente, vinciamo troppo di rado».

«Questa è una buona spiegazione per i nostri costanti piazzamenti e per i troppo rari successi – si è scaldato il Savio – L’Italia è squadra che vince poco, troppo poco. E non solo nelle gare a eliminazione diretta, ma anche nelle fasi a gironi. Prendiamo i sei Europei cui l’Italia ha partecipato dal 1980 a oggi: solo una volta ha vinto tutte e tre le partite del girone eliminatorio, nel 2000; e solo una volta, nel 1988, ne ha vinte due: non a caso, sono le edizioni migliori, quelle più valide per qualità di gioco e per risultati. Per il resto, non è mai andata oltre la singola, striminzita vittoria in ogni edizione: il che spiega bene il nostro mediocre ruolino nella manifestazione».

«Ma anche ai Mondiali – si è vieppiù infervorato il Savio – l’andazzo è simile, anche se vengono considerati un torneo in cui facciamo storicamente meglio. Eppure, dal 1958 (cioè da quando esiste la prima fase coi gironcini a quattro squadre che si incontrano tutte fra loro: prima c’erano formule variabili e troppo astruse per fare paragoni) solo in due edizioni abbiamo vinto tutte e tre le partite della fase iniziale: ad Argentina 78 e Italia 90. Il Brasile, che è la squadra che ci precede di un soffio nella graduatoria dei titoli vinti, ha fatto una caterva di volte questo filotto di tre vittorie iniziali; basti dire che dal 1982 al 2006 ha compiuto l’impresa in cinque edizioni su sette, e che delle 21 partite complessive dei gironi eliminatori ne ha vinte ben 19. Ma persino la Spagna ha iniziato gli ultimi due Mondiali vincendo tutte le partite del suo gruppo eliminatorio. E tante altre lo hanno fatto con buona frequenza. Noi, quasi mai».

«Non mi sembra che partire con tre vittorie sia una grande garanzia – ha osservato ironico il Savio – Noi non abbiamo vinto il Mondiale quando siamo partiti fortissimo, e lo stesso Brasile ha spesso vinto all’inizio e deluso più avanti. Non parliamo poi di squadre come la Spagna, o l’Inghilterra, che magari hanno fatto qualche approccio sontuoso, ma non hanno mai vinto nulla». «Giusto – ha riconosciuto il Savio – Le tre vittorie sono a volte un’inutile dimostrazione muscolare. Ma servirebbe almeno vincere due delle prime tre partite. Agli Europei, come ho detto, lo abbiamo fatto una sola volta. E ai Mondiali, in cinquant’anni, ci siamo riusciti solo a Francia 98 e in Germania due anni fa: dove, guarda caso, abbiamo vinto il titolo». Il Savio ha preso un foglio e ha cominciato a scarabocchiare delle cifre, incolonnate senza un senso apparente. Poi ha spiegato, tutto trionfante: «In effetti, vincere due partite nel girone eliminatorio è il viatico del successo. Se prendiamo tutti i Mondiali dal 1958 (13 edizioni) e tutti gli Europei dal 1980 (8 edizioni) abbiamo 21 manifestazioni, confrontabili per le formule simili. Bene, solo cinque volte ha vinto una squadra che aveva fatto il filotto nelle tre partite del girone eliminatorio, ma ben tredici volte il successo è toccato a chi aveva vinto due delle tre partite iniziali. Solo due squadre hanno vinto un torneo vincendo una sola gara nel girone: la Danimarca nel 1992 e la Grecia nel 2004, cioè le più grandi sorprese della storia calcistica europea. E solo una squadra, ovviamente l’Italia dell’82, ha vinto un torneo senza vincere una sola partita nel girone eliminatorio: ma, a parte il fatto che poi l’Italia vinse quattro partite filate senza bisogno di supplementari o rigori, è evidente che si tratta della classica eccezione che conferma la regola».

«In sostanza – ha concluso il Savio, esausto lui ed esausti gli altri – vincere un po’ di più, fin dall’inizio e con buona continuità, aiuta a cogliere il trionfo e a primeggiare. Altrimenti, al massimo, si finisce tra i piazzati».

Il Savio parlava di capacità di cogliere la vittoria, di esprimersi con continuità, di mettere un metaforico fieno in cascina. Parlava di dimostrazioni di forza e di serenità interiore, di consapevolezza dei limiti e di controllo della situazione. Parole che gli riecheggiavano nella mente, anche dopo la serata con gli amici. E che assumevano altri significati e si adattavano ad altre situazioni

Anche lui non chiedeva record mirabolanti e sterili imprese. Ma qualche vittoria sì. Per uscire da una vita affannata, condotta sempre e solo sul filo del pareggio. Che era l’inevitabile preludio alla sconfitta.

---

## PROSTITUZIONI

*Lunedì 14 luglio, pomeriggio*

Nella storia dell’umanità capita frequentemente che alcuni elementi (scoperte, invenzioni, arti...) mutino, nei secoli, il loro

senso originario, abbandonando la funzione per cui sono nati e assumendone una del tutto nuova. Valga per tutti, e per capirsi, l'esempio del denaro, passato da convenzionale strumento di scambio, utile a superare l'economia del baratto, a entità assoluta immateriale, atta però a quantificare il valore di un paese, di una comunità, di una famiglia, di un individuo. In questo dinamismo, può accadere che un'attività nata come mestiere (e tra i più antichi del mondo) si trasformi in un pervasivo modo di essere, quasi in una regola dei rapporti sociali.

Il Mago ha una istintiva simpatia e una meditata ammirazione per le prostitute. Da tempo, e a dispetto delle contraddizioni cui sa di esporsi, al sentimento irrazionale si accompagna qualche solida riflessione che giustifica questa sua scelta di campo.

In definitiva, pensa il Mago, le puttane (così preferisce chiamarle) vanno considerate delle artiste, delle commedianti, delle grandi attrici; e, in effetti, non deve essere per vieto moralismo o per un caso balzano che, secoli fa, i due mestieri fossero considerati affini dai benpensanti e dai censori.

Non piace, al Mago, pensare alla prostituta come a una persona disperata, disposta a tutto per sopravvivere. Preferisce figurarsela in un'altra immagine, quella donna capace di spingere all'estremo limite l'arte del fingere, del simulare e del nascondere.

Un immaginario che, secondo il Mago, si può attingere anche alle puttane più tradizionali e dozzinali, la cui funzione è quella di creare l'illusione del piacere nella loro offerta di servizi erotici (e non solo il piacere del maschio, se è vero che milioni di clienti hanno vissuto nel mito di "riuscire a far godere la puttana" come affermazione della propria potenza sessuale). Il tutto, senza soffermarsi a distinguere sulla qualità dei maschi cui hanno accettato di accompagnarsi; che il più delle volte sono laidi e sgradevoli, spesso orribili, talora persino ripugnanti.

Ma vale, questa patente di artista, tanto più per le moderne professioniste, per le grandi specializzate, per quelle che devono recitare un ruolo preciso, e recitarlo con convinzione: la lubrica esibizionista che solletica il guardonismo masturbatorio, la dominatrice che soddisfa le pulsioni masochistiche, l'accompagnatrice di classe che lenisce le troppe solitudini dei manager, la studiata seduttrice che regge il gioco a chi vuol fingere la conquista anche nel rapporto mercenario.

Devono essere bravissime, pensa il Mago, visto che hanno un grande mercato, che spesso si fanno un nome, che diventano talvolta delle celebrità. Per essere rinomate nei loro generi devono essere per forza delle grandissime e delle grandi attrici. Il Mago esclude a priori, secondo buon senso, che tra queste specialiste ve ne siano alcune che soddisfano, nel mestiere, propri intimi segreti desideri: è perfettamente certo che nessuna di queste donne gode nell'allacciarsi nuda a un palo, contorcendosi sotto gli sguardi e le mani di qualche decina di assatanati; così come è sicuro che nessuna venere in pelliccia si eccita nell'aver ai suoi piedi una parodia di maschio strisciante che implora di leccarle gli stivali.

Devono perciò essere delle attrici, capaci di recitare perfettamente la loro parte. Tanto più impeccabili se si considera che il loro compito è quello di soddisfare desideri (o depravazioni, se preferite) più cerebrali che istintuali, per i quali non basta eseguire meccanicamente un gesto ma è indispensabile un atteggiamento convincente. Perché chi cerca questi brividi deve sentirsi attore protagonista in una recita credibile e coinvolgente. E l'artista deve perciò essere anche regista, capace di costruire il contesto; oltre che splendida attrice, in grado di calarsi completamente nel suo ruolo.

Se queste considerazioni valgono soprattutto per lo spessore artistico delle affermate professioniste, bisogna però precisare che al Mago, di per sé, non dispiace neppure l'immagine più ruspante della prostituzione di strada. In qualche misura, lega queste presenze da marciapiede a una concezione antica del territorio, in cui la battona è parte del paesaggio urbano o elemento imprescindibile di una grande arteria automobilistica, alla stregua delle pietre miliari. Presenze, verrebbe da dire, quasi rassicuranti.

Probabilmente il Mago è un po' troppo legato a ricordi lontani, o forse semplicemente fuorviato dal suo essere animale più diurno che notturno. È facile, quando sostiene queste tesi, che egli pensi a quelle coreografiche puttane che si offrivano da mattina a sera, ma mai dopo il tramonto, nelle zone cittadine contrassegnate dal pullulare di alberghetti a ore. Antichi bordelli, forse; le cui giovani frequentatrici, messe in strada dalla senatrice Merlin, ancora si aggiravano nei paraggi con il peso dei loro anni. Ricordi di qualche anno fa, quando il Mago amava bighellonare per le strade della metropoli, in cerca di ispirazione per qualche storia da romanzare.

Non è così fuori dal mondo, il Mago, da non sapere che le cose sono molto cambiate. Se ne era accorto anche lui, anno dopo anno, nel suo più raro passeggiare per quartieri malfamati e nell'ancor meno frequente osservazione della fauna notturna. Era cambiata l'offerta del marciapiede: quella notturna, soprattutto, ma anche quella diurna. E non si nascondeva che erano state le successive ondate migratorie di professioniste straniere a modificare il panorama, e forse anche il concetto.

In principio, per quanto ricordava, c'erano state le sudamericane (e, per conseguenza, anche i viados: ma quello era un mondo su cui aveva poco indagato). La prostituzione aveva mostrato un volto più feroce, a leggere certe cronache, con la lotta per il territorio e gli accoltellamenti tra *fiolos* in guerra per imporre protezione. Ma, tutto sommato, gli sembrava che quei pappa sudamericani, nella loro truculenza machista, rimanessero ancora dentro quella sgradevole ma antica dialettica che si instaura tra protettore e scuderia: un fenomeno che anche noi italiani conoscevamo bene e che faceva parte della nostra storia.

Poi erano venute le africane, che nell'immaginario collettivo erano soprattutto nigeriane. Forse venivano anche da altri paesi, le puttane, ma appariva assodato che nigeriano fosse il controllo del traffico. Lì cominciava a levarsi un lezzo di commercio umano, di ricatti e violenze, di riduzione in schiavitù, di clandestinità spersonalizzanti. E però, per il Mago, permaneva un alone di mistero che, se non nobilitava il tutto, quantomeno ce lo rendeva sfuggente e tollerabile: le *maman* in luogo dei

protettori, i riti *voodoo* come strumento di pressione più psicologica che fisica, un sentore di Africa nera, di magia e di tribalismo.

La degenerazione, che neppure il Mago poteva più fingere di ignorare, si era palesata quando la prostituzione italiana era diventata una storia d'Oriente, con la dissoluzione in simultanea della Jugoslavia, dell'impero sovietico e dei suoi satelliti. Allora la strada era stata invasa da albanesi, slave delle mille etnie, rumene, con una percentuale meno importante di russe o moldave, che parevano però principalmente destinate ai night di certe regioni ricche e ipocrite. Il Mago se ne rendeva conto, di giorno o di notte, quando vedeva profilarsi sui marciapiedi quelle affilate more dai tratti balcanici o qualche pallida biondina di origine slava: per giunta giovani e a volte giovanissime. E lì, sapendo bene quel che c'era dietro, non poteva più ignorare di trovarsi davanti alla vetrina di un commercio criminale, in cui la sopraffazione violenta era il meccanismo regolatore di tutti i rapporti produttivi.

Nonostante tutte queste evidenze, il Mago, ostinato, continua a ritenere che le prostitute di strada siano un elemento geografico gradevole e forse indispensabile. A loro modo, presenze che danno una testimonianza di colore e di vita.

A volte capita che il Mago esteri questi suoi sentimenti agli amici di sempre. Il che, inevitabilmente, finisce per causare animate discussioni all'interno del gruppo.

Il Cinico, per la verità, si tiene piuttosto in disparte. Si interessa poco della questione, e quel che ne sa e ne pensa non è tale da costringerlo a prendere di petto il Mago. In definitiva, il Cinico ritiene che la prostituzione null'altro sia che un'industria; e, a leggere certi articoli e certe inchieste, una delle industrie che più tirano e che meno conoscono la risacca di questi grami tempi di crisi economica. Come tanti altri grandi affari dell'era globalizzata, secondo il Cinico, anche nell'industria della prostituzione convivono aspetti diversi, talora in contrasto tra loro: un po' di artigianato creativo, una ricerca che sviluppa l'innovazione, la caparbieta della piccola impresa familiare, la delocalizzazione migratoria, le bramosie delle imprese di grandi dimensioni, i cartelli tra concorrenti, un bel po' di sconfinamento nel traffico illegale, la ricerca di protezioni politiche, legami occulti o palesi con settori apertamente criminali.

Il Savio, invece, si infuria sistematicamente non appena il Mago accenna al suo sentimento vagamente empatico per il mondo della prostituzione. Perde il suo tradizionale aplomb e, se accetta il confronto, finisce invariabilmente per incazzarsi e alzare la voce. Perché sull'argomento ha convinzioni salde e non negoziabili, e nella tolleranza del Mago vede due errori, che corrispondono poi ai due orrori che gli rendono intollerabile l'idea stessa di prostituzione.

Per prima cosa, il Savio rifiuta di ammettere la praticabilità teorica della prostituzione: perché è commercio di carne umana, avvilito svendita di sé, per di più consumata in un contesto di sistematica e inevitabile sopraffazione dell'uomo sulla donna. E fin qui il Mago si difende, perché può sostenere che, se liberamente esercitata, la prostituzione è un rapporto in cui non si può certo dire che, a priori, il maschio cliente sia il soggetto forte: anzi...

Ma poi il Savio pone l'accento sul fatto che ormai la libera prostituzione è realtà marginale, perché quasi tutto è regolato dal crimine internazionale e dalla vera e propria tratta di schiave che alimenta questo business. E, alla fine, anche chi entra da libera professionista in questo mercato finisce per ritrovarsi a contrattare regole e spazi con la delinquenza che sovrintende al tutto; e, per giunta, incita in qualche modo il cliente a un consumo abituale e continuo, finendo per facilitarne il contatto con le realtà più disumane e truculente.

Il Mago abbozza, perché non può ignorare la realtà dei fatti. Qualche volta non controbatte neppure, per evitare che la discussione prenda una brutta piega. Al fondo, però, è convinto che, se fosse ripulito dallo sfruttamento e dalla delinquenza, il mestiere in sé conserverebbe un suo aspetto fascinoso. E resta assolutamente certo del fatto che la prostituta o è una libera artista, nei casi fortunati, o è semplicemente una vittima. Mai, però, può essere considerata colpevole di qualcosa. Perciò, di questi tempi, gli fa orrore l'idea governativa di togliere a forza la prostituzione dalle strade, giudicando le lavoratrici da marciapiede elemento di turbativa della pubblica sicurezza, alla stregua dei terroristi o degli inquinatori (che, peraltro, nessuno arresta). L'idea gli fa orrore non solo perché vuol togliere quelle presenze che lui, bene o male, giudica elementi di vitalità; ma perché, senza dirlo apertamente, identifica nella prostituta "il problema", se non addirittura "il male", da estirpare. E quando si incomincia a estirpare persone, il finale è scritto.

Per giunta, al Mago è sorto un dubbio, maligno più che malizioso. Il provvedimento di ripulitura delle strade dalla prostituzione è voluto e attuato dal ministero per le Pari Opportunità. Solo che, istintivamente e per associazione, al Mago viene in mente il nome del ministro (donna) in questione e, volente o nolente, lo associa a certe sconce e non dimostrate illazioni, a presunti scambi di favori, per estensione persino a quel mercato di aiutini politici e raccomandazioni professionali che ha interessato (e questo lo si può dire con il conforto della prova) premier, dirigenti televisivi e attricette smaniose. In una parola, lo associa a un gran puttanaio, nel senso letterale del termine.

Quindi al Mago sorge quel dubbio di cui dicevamo all'inizio: ha un titolo questo governo puttaniere, i cui membri sono a vario titolo toccati dal sospetto di mercimonio sessuale, per ergersi a grande moralizzatore e attuare la bonifica delle italiane strade ripulendole dallo spettacolo dei corpi discinti in offerta? O non si tratta dell'ennesima contraddizione per cui, salvando l'estetica, si perpetua l'eterno principio della pubblica virtù (o decenza), con piena licenza di coltivare in privato analoghi vizi?

Quando pone il quesito agli amici, il Mago non riceve risposte soddisfacenti. Per il Savio, par di capire, in effetti il governo attuale non ha alcun titolo per dispensare lezioni di moralità. Ma giunge a questa conclusione attraverso un percorso tortuoso, e riferendosi più ad altri illeciti che a quelli di cui qui si parla. Perché il Savio, prudentissimo, infiora il discorso di mille distinguo e mille cautele, ripetendo a ogni passaggio che "stiamo ragionando sulla base di voci non verificate", "qualora fossero dimostrate certe dicerie", "dovessero avere un minimo fondamento quelle illazioni che per ora non hanno ri-

scontro". Solo alla fine, poste per lungo e per largo tutte le premesse, il Savio afferma che sì, insomma, il vago sospetto di poter avere in importanti incarichi politici persone che hanno conquistato quel ruolo distribuendo favori sessuali è, effettivamente, un'idea che non gli garba affatto.

«Tutte cazzate» commenta invece il Cinico. Per lui la questione è in realtà molto semplice: «Non ci vedo nessuno scandalo. La gente, tutta o quasi, si prostituisce di continuo: vende se stessa, e una parte della sua dignità, in cambio di qualcosa. C'è chi prostituisce il proprio nome, se ha un nome da spendere. C'è chi prostituisce le proprie idee o convinzioni, nascondendole o ostentandole a convenienza, oppure svendendole a un offerente importante. C'è chi svende il proprio comportamento, facendo e dicendo cose in cui non crede neppure per un solo istante, solo perché così gli viene chiesto. C'è chi vende il corpo, in una delle mille maniere che conosciamo, per soldi, carriera e favori».

«Molti si prostituiscono per stile di vita – continua il Cinico – Ma molti si prostituiscono con uno scopo preciso, e la prostituzione è solo quella fase di passaggio che gli consente di arrivare a ottenere qualcosa e di poter finalmente fare altro, magari dimostrando il loro pieno valore nel nuovo ruolo che sono riusciti a costruirsi. Vale in tutti i campi e vale anche in politica. Nessuno può dire che chi è arrivato a ricoprire una carica prostituendo il proprio corpo sia meno degno e capace di chi ci è arrivato prostituendosi in altro modo. Una ragazza intelligente e attraente può trovare scorciatoie di letto per far valere, domani, le sue capacità. E non è diversa, neppure moralmente, da un ragazzo intelligente e pieno di doti che, per arrivare, si rassegna a prostituire le sue notti in attacchinaggi inutili, in vaghe riunioni di sezioni, nel curare gratuitamente le campagne di questo o quel grande capo. Entrambi rinunciano a uno spicchio di dignità, sperando di costruire un futuro diverso. Ed è giusto giudicarli a posteriori, e senza moralismi».

Le conclusioni del Cinico appaiono al Mago piuttosto disinvolute. Tuttavia trova invece alquanto condivisibile l'analisi sul concetto di prostituzione di massa.

Non può fare a meno, il Mago, di ripensare alla sua situazione di artista incompreso, di scrittore non valutato (neppure sottovalutato, ma proprio neppure preso in considerazione), di creatore d'opere che solo lui e pochi intimi avevano il bene di ammirare. «È vero – ha concluso il Mago – Nella società contemporanea la prostituzione è assolutamente richiesta come condizione necessaria e propedeutica all'esistenza professionale. Se hai solo idee e qualità artigianali, se sei solo capace di realizzare un prodotto (un qualsiasi tipo di prodotto, non solo una forma artistica o culturale), nessuno ti prende in considerazione. Devi saper vendere il tuo prodotto. E, perché siano riconosciute le tue capacità, devi sapersi vendere, come viene ripetuto a ogni piè sospinto. Vendere te stesso; ergo, prostituirti. La genialità di creare un'opera e la professionalità nel realizzarla non dovrebbero avere nulla a che vedere con la capacità di piazzarla sul mercato; una cosa è la progettazione, altra la realizzazione (e già l'artista deve saper compiere queste due fasi), altro ancora è la commercializzazione. Ma se non ti sai vendere, se non ti sai proporre, se non sei capace di crearti una rete di appoggi e relazioni, non puoi esistere come produttore, e men che mai come artista. Ti è richiesto di essere venditore di te stesso, pena l'oblio. Oppure sei costretto a rivolgerti a un abile mezzano, cui affidi il compito di prostituirti e a cui riconosci il diritto di campare alle spalle della tua creatività. In ogni caso, siamo sempre, per davvero, dalle parti del meretricio più tradizionale».

Queste considerazioni del Mago mettono fortemente a disagio il Savio. Perché non le può smentire, in quanto la sua esperienza quotidiana non fa che confermarne la bontà: non sta forse vivendo, da mesi, lui stesso la condizione del progettista incompreso, che ha messo a punto un'idea semplice e funzionale, l'ha verificata, l'ha dotata di tutti gli strumenti per marciare, ma non riesce a venderla per assoluta incapacità di muoversi alla ricerca del cliente o del finanziatore? Non tenta lui stesso di prostituire ogni giorno quel lavoro di intuizione e limatura che ha fatto, per trovare qualcuno disposto a fargli produrre la sua creazione?

Il Savio, guardandosi dentro, non può che consentire con le parole del Mago. Ma, ricordandosi da dove è partito il discorso e quali possono diventare le conclusioni, si rifiuta ostinatamente di riconoscere apertamente che i ragionamenti degli amici non sono affatto peregrini.

Così la discussione, inevitabilmente, finisce per incattivirsi e per diventare una pura contrapposizione di presupposti esistenziali, quando non ideologici.

Se il Mago concede credito alle tesi del Cinico, allora il Savio, contro i suoi stessi sentimenti, finisce per prenderlo di petto. «Voi mettete tutto sullo stesso piano – si scandalizza – E poi, paradossalmente, mentre vi scandalizzate per la prostituzione intellettuale finite, chissà come, per giustificare la prostituzione corporea. E sembrate quasi trovare normale, o comunque non biasimevole, il fatto che (in ipotesi, certo: ragiono sempre per ipotesi e su voci non confermate) ci sia chi fa carriera politica o professionale dispensando favori sessuali in cambio di protezioni o spintarelle».

«Non è il mio modo di agire – puntualizza il Mago piccato – Il prostituirsi, nel senso ampio del termine, per avere successo fa parte di una logica che mi è personalmente del tutto estranea. E, per giunta, il caso specifico è tra i meno interessanti che conosca: non sto certo a perderci il sonno per interrogarmi quanto ci sia di vero nelle interpretazioni più maliziose. Ma, se prendo atto di come va il mondo, ti ribadisco che il genere di mercimonio cui, con infinita prudenza, stai alludendo è ancora il meno grave e il meno scandaloso».

«Mi meraviglio di te, Mago! – non si arrende il Savio – Perché tutti questi scambi tra prestazioni sessuali e spinte carrieristiche, quale sia lo scopo ultimo, stanno dentro la logica del maschilismo più becero, che tu affermi di disprezzare. Non ci vuole molto per vedere che l'uomo, in tutti questi casi, è sempre colui che detta le regole e determina i destini, ricattando e pretendendo da una posizione di forza. Mentre la donna è costretta a farsi oggetto per essere poi, vagamente e forse, considerata anche come essere pensante».

Di fronte a queste obiezioni il Mago avverte il disagio di una contraddizione insopportabile. Ma è il Cinico a trarlo di im-



paccio: «Balle! Chi si prostituisce in questo modo soggiace al potere. Non al potere del maschio, ma al potere in sé, quale sia la forma in cui si esprime. Poi sarà anche vero che, oggi, il potere è più spesso in mano maschile, ma questo è un problema sociale più ampio, non riconducibile alla vessazione sessuale. Così come è vero che magari i maschi potenti sono più portati, rispetto alle donne potenti, a pretendere prestazioni di letto in cambio di un aiuto. Ma questi sono dati oggettivi e transitori: nella logica di chi si prostituisce, invece, non c'è alcuna concessione al maschilismo; semmai lo sfruttamento della eterna debolezza del fauno attempato».

«Che poi, a volere vedere, non è nemmeno del tutto vero che la pretesa sessuale sia una prerogativa esclusiva dei maschi – puntualizza il Mago, ora ringalluzzito – Ben ricordo come nel più famoso quotidiano italiano si narrava, meno di vent'anni fa, la storia di quel giovane giornalista aitante, oggi tra le più celebri firme direttoriali del panorama giornalistico, che si vociferava avesse trovato protezione e aiuto ponendosi tra le influenti cosce di una più matura nobildonna prestata alla scrittura. E in generale nell'editoria, dove non mancano le donne potenti, non è inusuale trovare, persino ai più bassi livelli della piramide, delle capoqualcosa di genere femminile che non disdegnano di aiutare le carriere dei giovani maschi più intraprendenti, utilizzando la ben nota merce di scambio. A volte, se proprio vogliamo marcare una differenza, capita che alcune donne preferiscano sentirsi desiderate e adulate, riverite e ossequiate, fermandosi all'adorazione del cavalier servente senza pretendere l'esplicito pedaggio del sesso consumato. Ma, in ogni caso, siamo sempre dalle parti della prostituzione: più fine, più da *escort* che da battona, ma sempre da quelle parti».

«Esattamente – rimarca soddisfatto il Cinico – Tutti ci prostituiamo, ma tutti lo facciamo in forme diverse, anche perché diverse sono le richieste. E tutti, nel venderci, poniamo dei limiti, sia ben chiaro; ma è risaputo che anche la prostituta pone dei limiti, e che ciascuna professionista ha i suoi tabù e le sue specializzazioni. Io mi prostituisco, ma ho fissato i miei paletti. Tu, Savio, che fai tanto lo sdegnato, ti prostituisci a tua volta, e a tua volta hai fissato i limiti. Solo il Mago non ha ancora trovato una forma di convivenza con questa realtà, un punto di equilibrio tra l'offrirsi e il vendersi. Però, caro Savio, è meno ipocrita di te nel valutare il fenomeno».

Ostinato, il Savio non si lascia smuovere dalle sue convinzioni; «Tutte stronzate – liquida le presunte dimostrazioni degli amici – Io credo che la vicenda di questo ipotetico lupanare governativo, adombrato dalle sapienti mezze voci relative a intercettazioni forse mai lette da nessuno, sia in realtà vicenda molto istruttiva. In primis perché tutti danno per vere queste voci, senza bisogno di accertamenti probatori, tanto le ritengono credibili. E poi perché, trovandole credibili, le trovano pure normali, storielle divertenti e scollacciate, buone per uno sftò ma non per una sincera indignazione; un po' come fate voi, che liquidate la questione con una sorta di "così fan tutti". Io, al contrario, ritengo che questo modo di ragionare sia il sintomo palese di una decadenza morale che ci coinvolge tutti, popolo e istituzioni. Ed è una decadenza inevitabile in un paese che si è plasmato e spalmato sui valori del berlusconismo prepolitico, se valori possiamo chiamarli: quelli veicolati per oltre un quarto di secolo, ormai, dalle sue televisioni e dai suoi giornali».

«Guarda, – premette conciliante il Cinico – se il tuo fosse un discorso generale sui massimi sistemi potrei anche darti ragione. Se mi parli del fatto che tutto è stato ridotto a merce e commercio, e che il denaro è assunto a unico metro di valutazione del valore della persona, allora posso anche essere d'accordo. Ma se stiamo allo specifico, se l'argomento è quello dei favori sessuali in cambio di, allora non ti seguo. Perché, sul punto, non posso accettare che tu faccia la verginella ignara. Questo tipo di baratto precede il berlusconismo di secoli e, se proprio vogliamo limitarci all'ambito politico, devi riconoscere che è antico quanto le nostre istituzioni e trasversalmente diffuso. Non avrei voluto farlo, ma il tuo furbesco scaricare tutto su una certa parte politica mi costringe a ricordarti che nel nostro passato ci fu una grande figura istituzionale di donna, due volte presidente della camera, rispettata e stimata da tutti, al cui inizio di carriera politica non fu certo estraneo il fatto di essere la convivente (e illegittima compagna, secondo leggi e consuetudini dell'epoca) del capo storico del più grande partito della sinistra italiana nel dopoguerra».

A tale scoperta allusione il Savio perde le staffe e si infervora, dimenticando tutte le sue cautele. Perché non può accettare che una delle figure nobili della sinistra storica venga paragonata, quasi riducendola al rango di donnaccia, a una delle starlette governative del presente. E non riesce a capire, il Savio, che il Cinico vuol proprio dimostrare la verità opposta: cioè che il valore di una persona può emergere, nel tempo e nella storia, al di là di quelli che possono essere stati dei discutibili inizi, capaci di far gridare allo scandalo i moralisti e i benpensanti.

«Ma sì, chiudiamola qui – cerca infine di tagliar corto il Mago – Non è il mio modo di fare, ma se c'è chi si prostituisce per poi riuscire a mostrare al mondo qual è il suo reale valore e spessore, che lo faccia. Tanto più se queste sono le regole del mondo di oggi. Senza dimenticare che la vendita del proprio corpo, tra le tante forme di meretricio, è ancora la meno grave. E persino la meno sgradevole. Forse, a ben pensarci, riuscirebbe persino a me, se potesse portarmi dei vantaggi».

«Se comincia la caccia alle streghe, la strega sei tu». Al Mago ritornano in mente le parole della canzone. Più volte, fino a recitarle come un mantra e a non riuscire più a togliersele dalla testa.

Perché in tutto questo casino, e ci si passi l'espressione appropriata, qualcuno ha già individuato ancora una volta la soluzione: che è sempre quella stessa del rogo del colpevole più facile.

Inammissibile, per il Mago. Non può e non deve accadere, come è stato troppo spesso, che storiacce di questo tipo si concludano con una bella pira per bruciare la donna-strega, lasciando immacolato il papa di turno. Un finale che, stavolta, ci deve essere risparmiato.

Il Mago è fermamente convinto che le prostitute, reali o ipotetiche, testuali o simboliche, siano in ogni caso più artiste, più vive e più intelligenti dei loro clienti. Ma, soprattutto, sa per certo che queste donne sono moralmente migliori, infinitamente migliori, dei loro sordidi magnaccia.

## IL TRIANGOLO MARRONE

Giovedì 17 luglio, pomeriggio

La comprensione di ciò che è altro da sé è, per natura, impresa non semplice. Diventa ancora più ostica se questo altro appare, o forse è, davvero diverso, misterioso, magari a sua volta chiuso sulla difensiva.

Non sempre l'operazione riesce. Ma il suo eventuale fallimento, l'incapacità di gettare un ponte e aprire una via di comunicazione, non è di per sé una ragione valida, né sufficiente, per trasformare l'altro in nemico, in pericolo potenziale, in capro espiatorio dei propri malesseri e delle proprie paure.

Qualcosa è cambiato, negli ultimi quarant'anni. Basterebbe, in mancanza d'altro, ricordare alcune canzoni che hanno segnato la nostra infanzia e la nostra giovinezza.

In quel tempo, lontano ma non troppo, il popolo zingaro conservava, evidentemente, un suo fascinoso magnetismo, un rispettabile alone di mistero che incuriosiva e a volte seduceva. Fin da quando Iva Zanicchi e Bobby Solo affidavano la lettura del loro destino alla zingara cui porgevano fiduciosi e rassegnati la mano (*Prendi questa mano, zingara / e dimmi pure che destino avrò*). O, ancora di più, quando Umberto Tozzi invocava di voler vivere come uno zingaro, eretto a simbolo di un anelito di libertà assoluta (*Zingaro voglio vivere come te / Andare dove mi pare, non come me*).

Erano immagini ispirate a una concezione romantica della vita gitana, probabilmente già allora non più veritiera, forse troppo incline al luogo comune, magari pure un poco sdolcinato. Una concezione che definiva gli zingari legandoli indissolubilmente al nomadismo, alla magia, alla chiaroveggenza, alle giostre, a un qualcosa di sospeso tra una vita arrangiata e misteriosi poteri. Stereotipi e sospetti destinati a sopravvivere anche molto più in là, se è vero che il Savio ricordava, e con inevitabile sarcasmo, il caso di quella sua collega che ogni mattina e ogni pomeriggio lasciava cadere qualche spicciolo nella mano elemosinante della zingara che le ostruiva il passo verso il luogo di lavoro, affermando senza vergogna che in questo modo intendeva preservarsi dalle maledizioni, sicuramente efficaci, che le zingare sono solite scagliare contro chi rifiuta di far loro del bene.

Decisamente, da allora, molto è cambiato nella nostra istintiva percezione del popolo zingaro. Anzi, dei popoli zingari. Perché andrebbe sempre ricordato che quelli che noi unifichiamo sotto la definizione di zingari sono gruppi etnici diversi, in realtà fieramente distinti l'uno dall'altro, seppure in nessun modo nemici. Per questo eviteremo di chiamarli Rom, giacché i Rom sono soltanto uno di questi popoli, e seguireremo a chiamarli col nome onnicomprensivo di zingari. Un po' generico, forse; ma, d'altra parte, loro chiamano noi, i non-zingari, semplicemente *gagi*, senza troppe distinzioni e sfumature. Quindi, almeno quanto a genericità, siamo pari.

Oggi, a triste testimonianza di quel cambiamento di cui si diceva, il popolo zingaro è percepito e vissuto come la grande minaccia. Sono loro, gli zingari, i turbatori della quiete pubblica, il germe che mina la nostra società, il pericolo e il disturbo. Sono ridiventati, come già li aveva definiti Adolf Hitler, "gli elementi antisociali" da cui difendersi e, se possibile, da debellare. Nella loro diversità, nel loro visibile essere "altro", sono diventati la personificazione delle mille paure, razionali e non, della nostra civiltà decadente.

D'altra parte, anche per chi non è disposto a scivolare lungo la china della condanna etnica, non è facile avere un'idea precisa degli zingari, conoscerli, capirli, penetrarne la cultura e gli usi.

Una prima difficoltà, come si diceva, deriva dal fatto che stiamo in realtà parlando di gruppi etnici tra loro molti differenti, per tradizioni e costumi. Solo che a noi, con la nostra lontana superficialità, paiono "tutti uguali". E già questo complica la questione, anche se non si tratta certo del problema maggiore. Anzi, per evitare di incagliarci subito in faccende troppo complesse, accettiamo come punto di partenza la logica, sbagliata, di considerarli un tutt'uno uniforme. È una forzatura che, tra l'altro, non semplifica di molto le cose.

Perché il vero grande problema è che gli zingari ci appaiono, e in effetti sono, diversi da noi *gagi*. Però, a differenza di altri "diversi" dei nostri tempi, gli zingari sono qui da sempre. E la maggioranza di loro ha cittadinanza italiana, e non acquisita di recente bensì come dato storico costitutivo. Nonostante questa antica vicinanza, che avrebbe dovuto portare a una certa consuetudine, restiamo assolutamente impermeabili gli uni agli altri.

Se provate a pensarci, tutti quanti abbiamo degli amici, o perlomeno dei conoscenti, che appartengono a quel vasto mondo che, secondo una visione culturale ristretta, comprende tutti i "diversi" a vario titolo. Chi, per dire, non ha una certa familiarità con qualche immigrato, magari con più immigrati e di diversissima provenienza? Chi, cambiando genere ma restando nell'ottica fobica del cittadino comune, non conosce un omosessuale? E gli esempi potrebbero continuare, per confermare che tutti noi, per quanto chiusi e sulla difensiva, abbiamo certamente contatti e relazioni con persone che qualcuno potrebbe definire strane, devianti e marginali.

Ma quanti hanno invece un amico, o un conoscente, zingaro? Si tratta di evento rarissimo, a testimonianza di una penetrazione sociale del tutto impalpabile. Colpa nostra, di noi *gagi*? Colpa loro, degli zingari? Colpa? Forse non ha senso parlare di colpa. Forse la convivenza e l'accettazione non devono per forza passare attraverso l'integrazione. Ma, di sicuro, la conoscenza aiuta quantomeno al rispetto, che è dovuto a tutti gli esseri umani.

Il Mago, quando capita di entrare in argomento, esprime la sensazione che gli zingari siano in qualche modo stati travolti da alcuni cambiamenti epocali, che hanno cambiato il volto della società contemporanea e investito il loro tradizionale sistema di vita. In particolare, il Mago pensa alla scomparsa di quei lavori artigianali cui da sempre erano dedite le comunità tzigane, tipo le creazioni o le riparazioni di oggetti d'uso quotidiano, in ferro o in vimini; allo stesso modo sono state mar-

ginalizzate alcune attività ludiche, per esempio le antiche giostre da sagra paesana, che rappresentavano anch'esse attività tradizionalmente gitane, addirittura nomadi per definizione. In questo modo, agli zingari sono venute meno le storiche, e lecite, fonti di approvvigionamento economico; quelle, in breve, che consentivano loro di campare. Ma forse anche questo è uno stereotipo; benevolo, tutto sommato, ma poco adatto a inquadrare correttamente i termini della questione.

Per il Cinico, invece, gli zingari sono paradossalmente vittime delle grandi migrazioni della società contemporanea. Proprio loro, migranti e girovaghi per estrazione, sarebbero tra i primi a pagare le conseguenze dei flussi incontrollabili di persone che solcano paesi nel mondo di oggi. Perché, argomenta il Cinico, non si può negare che il fastidio verso gli zingari è nato, o si è smisuratamente accresciuto, durante l'epoca delle recenti guerre balcaniche e della dissoluzione jugoslava. Giusto allora si videro nelle nostre città, sempre più numerosi e sempre più invadenti, zingari che elemosinavano fingendosi profughi di guerra per impietosire maggiormente, mentre al contempo non mancavano veri profughi, per nulla di etnia gitana, che si fingevano zingari stanziali per sentirsi italiani e trarne qualche utile o qualche diritto. E, nella nostra ignorante incapacità di discernere, cominciammo a mescolare tutto: zingari, slavi, albanesi e balcanici; nomadi e stanziali; criminali e vittime. L'uno valeva l'altro, in un magma indistinto che non ci interessava esplorare. E, per inevitabile osmosi, iniziammo ad attribuire agli uni le colpe o i difetti degli altri, e a tutti loro le colpe di chissà chi: furti, sequestri, rapine e prostituzione divennero attività illegali che connotavano le esistenze di "quelli là", li chiamassimo zingari, slavi o albanesi secondo l'urgenza e il gusto del momento.

«La gente, al riguardo, dimostra tutta la sua desolante ignoranza e approssimazione – precisa per solito il Savio sull'argomento – Perché il pregiudizio si basa sul falso storico, facile da dimostrare ma difficilissimo da far digerire a chi rifiuta il confronto coi fatti. Per esempio, non si è mai dato il caso di zingari che rubano i bambini, come vorrebbe la vulgata; e vedrete come verrà lasciato passare sotto silenzio il momento in cui verrà ristabilita la piena verità, a oggi già sufficientemente delineata, su quel che è in realtà accaduto a Ponticelli, dove è stata inscenata una perfetta montatura camorristica allo scopo di lasciare mano libera alle squadracce prezzolate per liberare l'area del campo nomadi e restituirla alle brame della speculazione edilizia. Varrebbe semmai la pena di ricordare che è agli zingari che vennero rubati i figli, nella civilissima Svizzera di un secolo fa, per darli in adozione a famiglie benestanti affinché ricevessero una degna educazione e fossero reinseriti nella società come "persone normali". Un modo come un altro di risolvere quel famoso problema degli "elementi antisociali", in cui la presunzione razzista si mischiò a metodi degni della dittatura argentina quando si appropriò e redistribuì migliaia di bambini figli di oppositori, desaparecidos e non. E allo stesso modo andrebbe ricordato che la prostituzione è un'attività assolutamente marginale nel mondo gitano, esercitata da una percentuale insignificante di ragazze zingare, certo non superiore alla media della popolazione femminile italiana. Ma l'ignoranza aiuta la confusione, e la confusione consente di attribuire colpe senza andare troppo per il sottile e senza distinguere. Quanto ai meriti, ovviamente, non se ne riconoscono a nessuno».

Tra i nostri amici, il Mago è certamente quello più interessato al mondo degli zingari. Lui, stanziale fino all'immobilismo ma picaresco nell'animo, ne è effettivamente in certa misura affascinato.

Anzitutto per la capacità mostrata da questo popolo (questi popoli) di conservare identità e culture proprie, regole e stili di vita (magari discutibili; ma chi se la sente, oggi, di ergersi a giudice assoluto?), pur vivendo all'interno, o forse ai margini, di una società onnivora e globalizzata, che ha fagocitato, triturato e riplasmato in forme più massificate e digeribili tante altre civiltà, molte delle quali potevano apparire ben più solide e numericamente significative. Invece, mentre popoli di antica nobiltà finivano per conformarsi al consumismo planetario e a replicare il modello dominante dell'impero, questi manipoli di zingari, quasi inconsistenti nella loro entità numerica (in Italia, per dire, sono più di centomila, nonostante molti di noi credano di essere alle prese con una sterminata invasione), hanno difeso i loro tratti originari quasi senza sforzo apparente. Poi, il Mago, trova che le zingare siano bellissime. Perché ritrova nei loro volti gli elementi essenziali di quei tratti balcanici, mediorientali e indiani che si esplicano in caratteri di evidente e immediata seduzione: gli occhi penetranti, i nasi irregolari e ben delineati, le labbra disegnate, gli zigomi prorompenti in varie fogge. In questo, dobbiamo dire che è pienamente assecondato dal Savio, che nelle donne gitane rivede quegli sguardi accesi e ambigui che già incontrò negli occhi delle egiziane, quando girovagava per Il Cairo, e che gli sembravano invitanti promesse di un erotismo insopprimibile.

Infine, il Mago trova meravigliosi i vestiti degli zingari, almeno i capi tradizionali. Sia gli abiti femminili, di forma ampia e dai colori vivi, sia quelli maschili, più essenziali ma dotati di una loro indubbia eleganza eclettica. Anche perché, di sicuro, in quelle gonne larghe e colorate e in quei gilet portati su camicie senza giacca il Mago ritrova qualcosa della sua giovinezza.

Eppure anche il Mago, nonostante il suo interesse e la simpatia, non si può dire che abbia avuto frequentazioni, o semplici contatti, col mondo gitano. Se non in casi sporadici e forme irrivali.

Il primo caso di contatto, peraltro tutto da dimostrare, è stato indiretto e non precisamente piacevole. Pare, infatti, che alcuni anni fa degli zingari abbiano rubato nella casa del Mago e della Pasionaria, mentre loro erano a qualche centinaio di chilometri di distanza, nel pieno di una vacanza estiva. Diciamo "pare" perché il furto, che certamente è avvenuto, non lo ha ovviamente visto nessuno. La paternità è stata attribuita agli zingari per il semplice fatto che dalla casa sparirono alcuni ori della Pasionaria, mentre vennero lasciati al loro posto numerosi monili d'argento, altrettanto belli e forse solo di poco meno preziosi; poiché si dice che gli zingari considerino l'argento un elemento maledetto e portatore di sventura (ma forse anche questa è una semplice diceria), si stabilì che i ladri dovevano essere per forza degli zingari.

Il Mago, ovviamente, non prese bene l'introduzione di estranei in casa e la spoliatura subita. Per un paio di giorni, di conseguenza, gli zingari entrarono in massa nel novero delle persone che gli stanno sul cazzo (per solito, queste classificazioni il Mago non le fa su base etnica).

Dopodiché, però, fatto l'inventario dei danni subiti, il Mago ebbe la malaugurata idea, tipica del buon cittadino, di recarsi

nella più vicina caserma dei carabinieri per presentare la dovuta e regolare denuncia, pur sapendo che si sarebbe trattato di gesto inutile, per quanto riguardava un impossibile recupero della refurtiva. Qui, una volta compiute tutte le formalità del caso e redatto il verbale, il Mago e la Pasionaria furono raggiunti dal comandante della caserma, il quale improvvisò un'intemerata elettoralistica contro le sinistre (allora al governo: era l'estate del 2000) troppo tolleranti nei confronti degli immigrati, degli zingari, degli albanesi, e dei delinquenti in genere (universo formato, a quanto pareva di capire, esclusivamente dai tre gruppi citati in precedenza). Il Mago trovò pure il modo di rispondere male al maresciallo, facendogli presente che quanto a guai giudiziari e a disprezzo per l'onestà vi erano politici (e non certo prevalentemente a sinistra) che non avevano nulla da invidiare ai ladruncoli comuni; e che forse erano proprio questi politici a cercare di neutralizzare i giudici e di assicurare un'impunità diffusa, cosa che il comandante imputava invece al lassismo delle sinistre.

A quel punto, il Mago si dimenticò degli zingari e stabilì che il maresciallo dei carabinieri gli stava molto più sul cazzo dei ladri, chiunque essi fossero. Solo che, ingenuamente, ritenne all'epoca che zingari, immigrati e albanesi fossero, per quel carabiniere, solo un utile punto d'appoggio su cui far leva per concedersi un po' di propaganda elettorale filoberlusconiana in vista delle elezioni politiche dell'anno successivo. Era, temiamo oggi, una pia illusione. Quel maresciallo cominciava a dare libero sfogo, lui, rappresentante dello Stato, a una virulenza razzista che andava ben oltre il calcolo politico spicciolo.

Qualche anno più tardi, giusto un paio di estati fa, il Mago ha poi conosciuto quella attrice, artista e mediatrice culturale, serba di origine gitana, che alle elezioni comunali fu candidata per la lista di Dario Fo (e che alle ultime politiche ha invano corso nei primi posti della coalizione della Sinistra). Gliela presentò la Pasionaria che, come i nostri lettori fedeli ricorderanno, in quella campagna elettorale si spese senza risparmio proprio per la lista guidata dal premio Nobel.

La ragazza in questione era (è) bellissima, gradevolmente simpatica, forse soltanto un po' troppo sponsorizzata rispetto al suo reale spessore politico. Purtroppo, agli occhi del Mago aveva il difetto di avere quale principale sponsor e protettore un bieco individuo che tempo addietro aveva praticamente cercato di far la pelle al Mago stesso, metaforicamente ma non troppo. Il Mago aveva evitato il peggio, in capo a una battaglia giudiziaria interminabile in cui l'aveva ficcato proprio il doppiogiochismo del soggetto in questione. E tanto bastava, ovviamente, a tenere il nostro amico lontano dalla candidata zingara e dal suo imbarazzante entourage.

In ogni modo, al comizio di chiusura della campagna elettorale il Mago era riuscito a vincere la ritrosia e a presentare la candidata al Savio, invitato per l'occasione. Scopo dell'incontro, per il Savio, era agganciare un autorevole rappresentante del mondo gitano, in modo da poter avere qualche informazione in più sulla cultura e le usanze di quei popoli; materiali che avrebbe poi utilizzato nella stesura del suo nuovo libro di educazione alla cittadinanza per i ragazzi delle scuole medie. Il Savio era contento per l'incontro e per lo scambio di telefoni con la giovane mediatrice culturale, perché si rendeva conto di non essere andato oltre una serie di banalità politicamente corrette, quando aveva scritto la prima edizione di quel testo. Ora era sicuro di poter avere una conoscenza più diretta della questione, e di potersi confrontare con una voce interna a quel mondo di cui conosceva onestamente pochissimo.

Il Savio pensava che di lì a poco avrebbe chiamato la candidata per incontrarla, perché la nuova edizione del suo libro era, secondo l'editore, di imminente realizzazione. Tanto imminente, che fino a oggi non se ne è più saputo nulla. Così il Savio ha riposto quel numero telefonico tra le cose inutili e si è rassegnato a non vedere mai pubblicata quella nuova edizione. Il contatto con il mondo gitano era saltato, a quel punto; ed era un peccato, perché era andata persa un'occasione per saperne qualcosa di più.

Il rammarico per quel mancato incontro si è fatto sentire negli ultimi tempi. Perché quella conoscenza che all'epoca era solo una curiosità professionale, e una testimonianza di serietà da parte del Savio pedagogo, è diventata oggi una vera e propria emergenza civile.

Con il famigerato decreto sicurezza del governo, infatti, siamo arrivati alla schedatura su base etnica. Non c'è un'altra definizione possibile per la raccolta di impronte degli zingari, nei campi nomadi.

«Meno male che l'Unione Europea, con il suo richiamo, ha ricondotto il problema alla sua dimensione essenziale – ha commentato il Cinico, dopo che le autorità comunitarie avevano censurato come “discriminazione razziale” la trovata del governo italiano – In tal modo si è eliminato l'equivoco che rischiava di sorgere, innestato dal sempiterno mammismo italico. Pareva infatti che, secondo questa pietistica e pietosa corrente di pensiero, l'elemento di scandalo fosse dato dal fatto che si prendevano le impronte ai bambini zingari. Mentre questo aspetto, per il quale si sono versate lacrime facili, era solo la conseguenza incidentale di una mostruosità ben più ampia».

«Verissimo – ha concordato per una volta il Savio – La questione è assai più seria. Schedare gli appartenenti a un gruppo etnico, prendendo per loro un provvedimento che li distingue da tutti gli altri soltanto sulla base di questa loro appartenenza, è un modo di agire scopertamente razzista. Non ci sono davvero altri modi per definirlo, guardando semplicemente ai fatti. Prendere le impronte agli zingari in quanto tali significa stabilire ex lege la loro diversità; ma significa anche certificare in modo ufficiale la diffidenza istituzionale nei confronti di un preciso gruppo etnico, cosa che apre la strada a qualunque passo successivo».

«È un qualcosa che non avrei mai creduto di vedere in vita mia, nel mio paese – ha commentato avvilito il Mago – È un obbrobbio giuridico, una scelta incivile, un calpestamento della dignità e dei diritti umani. Non riesco neppure a trovare le parole giuste, tanto sono sbigottito da una misura così apertamente razzista e discriminante. Una cosa che non era neppure concepibile, neppure nei miei peggiori incubi. E l'ulteriore tragedia è che si tratta di un provvedimento che passa quasi sotto silenzio, che incontra un'opposizione blanda, che viene criticato ma in qualche modo tollerato, talora persino giustificato con argomentazioni capziose e spesso contraddittorie. Senza che scatti quell'indignazione civile che uno scempio di questo tipo meriterebbe».

Qualcuno, infatti, spiega che non si tratta di una schedatura, ma di un semplice censimento: necessario, perché altrimenti si accetta che i campi nomadi vivano una sorta di extraterritorialità. Ma ha un senso procedere a un censimento prendendo le impronte digitali delle persone?

Allora, con malcelata furbizia, si finge di annacquare il tutto stabilendo che in futuro le impronte digitali verranno prese a tutti e che saranno parte integrante dei documenti di identità. In futuro, però. Dal 2010, si dice; ma omettendo di precisare che questo vuol dire "a partire dal 2010", quando il cittadino andrà a rinnovare il suo documento, la cui validità, però, è stata nel frattempo estesa a dieci anni: quindi, a occhio, un cittadino italiano lascerà le sue impronte, se verranno mai prese per davvero, in un lasso di tempo variabile tra il 2010 e il 2018, a seconda di quando ha rinnovato l'ultima volta la carta d'identità. Intanto, si procede per via immediata all'identificazione e alla schedatura degli zingari; che non riguarda in alcun modo la concessione di documenti, ma che va a costituire una banca dati di riferimento, utile, è sottinteso, al contrasto della criminalità.

Qualcuno ha persino avuto il coraggio di sostenere che questo provvedimento tutela i piccoli zingari, ed è pensato proprio per favorire la loro integrazione e impedirne lo sfruttamento. Un po' contraddittorio, come spiega furibonda la Pasionaria: «Se dai per scontato che i piccoli zingari vengano sfruttati e impiegati in attività illegali, il fatto di prendergli le impronte non li tutela ma li condanna a una sorte peggiore. Perché, in tal caso, vorrà dire che qualcuno provvederà a bruciargli i polpastrelli con l'acido, come si usa fare con gli spacciatori camorristi per impedirne l'identificazione».

C'è persino chi ha detto, e sicuramente non ha mentito, che alcuni autorevoli membri di certe comunità e di alcuni campi non si sono opposti al provvedimento, e non considerano scandaloso, ma forse persino tutelante, questo insolito censimento. Qui è il Savio a montare su tutte le furie: «Ma si rileggano la storia! Anche i nazisti schedarono gli ebrei attraverso la collaborazione degli Judenrat, nei quali, accanto alle autorità del regime, sedevano influenti membri della comunità ebraica. Anche loro dicevano che si procedeva a un censimento per tutelare i diritti di un popolo diverso, di una minoranza. Poi, a seguire, vennero gli espropri, i ghetti, le deportazioni, i campi di lavoro, quelli di sterminio, la soluzione finale, la *shoah*. Quella condiscendente collaborazione iniziale è l'appiglio che, ancora oggi, consente agli antisemiti di sinistra di sostenere che furono alcuni circoli ebraici a finanziare il nazismo e che gli ebrei ricchi furono i primi a favorire lo sterminio degli ebrei poveri; una rilettura tendenziosa, che riduce tutto a una questione di classe e non di etnia (di razza, preciserebbe un nazista), resa però possibile da quell'equivoca condiscendenza di molti ebrei verso le prime forme di censimento e schedatura del loro popolo».

«Hai ragione – ha commentato il Mago, dopo che il Savio aveva espresso le sue tesi per l'ultima volta – Di fronte a misure di questo tipo non si può nutrire nessuna fiducia e non è concesso abbassare la guardia accettando minimizzazioni e sottigliezze. Quando si incomincia a individuare un popolo o un gruppo etnico e a sostenere che rappresenta "un problema", ecco che si spalanca la porta alla barbarie. E la soluzione è scontata».

«Il fatto è – ha osservato velenoso il Cinico – che non è da oggi che sento parlare di un "problema zingari". Mi pare che l'espressione sia stata ampiamente usata da autorevoli esponenti del centrosinistra, prima e dopo l'ultima campagna elettorale».

«Apprendisti stregoni – si è infuriato il Mago – Gentaglia priva di idee e di valori, che crede di poter sopravvivere solo inseguendo le paure che altri, più scafati, hanno saputo suscitare nelle pance del popolino. Ma quando cominci a usare queste espressioni, quando parli di un gruppo etnico come di "un problema", non puoi illuderti di farlo da sinistra, dal centro, da moderato o da solidale. Sei già entrato in quella logica che prevede una sola conclusione: censimenti, schedature, e via fino a un bel triangolino marrone appuntato sugli abiti, come facevano i nazisti per identificare gli zingari. Poi si possono anche rispolverare le stelle gialle per gli ebrei (ma magari potrebbe essere una mezzaluna per gli arabi), i triangoli rossi per gli oppositori politici (oggi li chiamerebbero "estremisti e potenziali terroristi") e, perché no, i triangolini rosa per gli omosessuali (col vento clericale che tira, molti vedrebbero la cosa con favore, mi sa). Così, tanto per cominciare a identificare i nemici della società. In attesa, come ovvio, di approntare qualche bel campo per una soluzione più acconcia e definitiva».

La paura, specie se attizzata ad arte, gioca davvero dei brutti scherzi. Quando la coscienza civile abbassa la guardia, solo la conoscenza permette di combattere quella deriva che l'ignoranza fomenta. Una conoscenza dell'altro che può tradursi in convivenza, in integrazione, o in semplice rispetto. Sono atteggiamenti diversi tra loro, indubbiamente; ma l'importante è che sono tutti, e radicalmente, diversi dalla discriminazione.

Altrimenti, restando nella propria quieta ignavia, il rischio è altissimo. Un antico adagio dice che, storicamente, la tragedia tende a ripresentarsi una seconda volta coi toni della farsa. Ma si tratta di una considerazione consolatoria, che purtroppo non è sempre vera. C'è il pericolo, concreto, che le tragedie si ripresentino, a distanza di tempo, con gli stessi lugubri panni di una nuova tragedia.

---

## L'UOMO BIONICO

Lunedì 21 luglio, pomeriggio

La società contemporanea è una società competitiva. Non a caso, tanto nel lavoro quanto nella politica, come in altri settori che meno ci interessano, capita di sentire grandi e piccoli condottieri che riciclano e riadattano ai loro bisogni terminologie eminentemente sportive. Perché lo sport, a sua volta, è competitivo per definizione e la componente agonistica è quel che lo distingue dal gioco di puro divertimento o dallo svolgere attività fisica per curare il proprio benessere.

Ma qual è, oggi, il livello di competizione, nel mondo dello sport? Nasce spesso il sospetto che nello sport di vertice, in

tutti gli sport, la giusta dose di agonismo sia stata sostituita da qualcosa di molto diverso: non soltanto di più esasperato, ma proprio di completamente altro da quello che era il principio ispiratore. Tanto che diventa lecito domandarsi se lo sport sia, oggi, ancora una competizione umana o sia diventato qualcosa di completamente nuovo.

Le Olimpiadi continuano ad avvicinarsi. Ormai sono così prossime da essere diventate, già da qualche giorno, il focus dei pensieri e dei discorsi dei nostri protagonisti.

A quanto pare, si può dare ormai per certo che il sudafricano Pistorius, con le sue protesi futuriste, non sarà in gara. Quantomeno non correrà la prova individuale, che era l'evento per lui fondamentale e simbolico; che venga ripescato, eventualmente, nel quartetto della staffetta sudafricana appare in definitiva aspetto secondario. I Giochi perdono uno dei possibili protagonisti. Anzi, a dirla tutta, perdono l'atleta che più aveva fatto parlare di sé, assai più dei grandi e conclamati campioni, in questi mesi di avvicinamento all'appuntamento olimpico.

I nostri amici, per vero dire, hanno trovato estremamente stucchevole il grande dibattito che, da oltre un anno a questa parte, si è aperto in ogni angolo del mondo informativo per consentire a ciascuno di dire la sua sull'ammissibilità o meno di Pistorius alle competizioni. Per quanto annoiati, non hanno però mancato di esprimere i loro pareri.

Per il Cinico, in realtà, la questione neppure si poneva, come ha più volte precisato: «È un handicappato, o disabile, o come cazzo lo vuoi chiamare in modo politicamente corretto: perciò gareggi con i disabili. Un uomo senza gambe può fare il tiro con l'arco contro i cosiddetti normodotati, gareggiando in carrozzella come è già accaduto. Ci sono sport in cui un particolare handicap non pesa: ma far correre sulle protesi un uomo senza gambe contro uomini con le gambe è cosa che non ha alcun senso, comunque la si rigiri».

Il Savio ha cercato a lungo di contrapporre alle sbrigative conclusioni dell'amico i suoi ragionamenti più complessi e articolati. Ha parlato di dignità umana, di diritto alla non discriminazione, di riscatto per tutti coloro che avevano delle inabilità, del significato simbolico del gesto di Pistorius e di mille altre cose che avrebbero dovuto condurlo a una conclusione opposta rispetto al Cinico. Tuttavia, le argomentazioni erano così deboli, confuse e genericamente buoniste che il Savio stesso, al tirar delle somme, si manteneva cauto e possibilista, evitando di esprimere un parere risolutivo.

Soltanto il Mago ha cercato di andare al punto della questione, saltando a piè pari gli aspetti umani, sociali e ideologici. «Pistorius non può gareggiare – aveva spiegato – perché, in conseguenza della sua disabilità e delle protesi, il suo modo di competere è completamente differente da quello di tutti gli altri atleti. È, in sostanza, qualcosa che lo pone al di fuori della logica della corsa dei quattrocento metri, che dovrebbe essere la sua specialità».

Un po' più esperto di atletica degli altri, e costretto ogni anno dalla Pasionaria a seguire con puntualità i principali eventi di questo sport, il Mago è sceso più volte nel dettaglio per spiegare la sua affermazione: «Il giro di pista è gara difficile, in cui è fondamentale la distribuzione delle forze. Per solito, guardando una gara di questo tipo, si ha l'impressione che alcuni concorrenti partano forte e altri meno, che alcuni crollino nel finale e altri accelerino sul rettilineo conclusivo. Ma non è vero. In realtà nessun atleta va più forte nel finale che nella fase di avvio, perché tutti vanno inevitabilmente in calando (lo dicono i tempi parziali); c'è chi crolla, perché ha finito le energie, e chi sembra volare, ma solo perché il suo calando è contenuto e controllato, grazie a una distribuzione migliore delle forze. Pistorius no. Lui parte pianissimo, non perché si controlli ma perché ovviamente è difficile trovare un assetto accettabile alzandosi da terra e poggiando il corpo su quelle lamine malcerte. Poi però, non dovendo scontare quell'affaticamento muscolare che appesantisce le gambe di tutti gli altri atleti con il procedere della corsa, lui va avanti con un'accelerazione costante. Nel suo caso, davvero, i tempi nella seconda metà di gara sono inferiori a quelli della prima metà. Appare evidente che Pistorius trae dalle protesi un enorme vantaggio, anche se ne è penalizzato in partenza: non si affatica, non ha quell'acido lattico che impiomba le gambe degli altri, soprattutto non ha quelle gambe fatte di muscoli e sangue che, per gli altri atleti, diventano quasi un peso nel finale dei quattrocento metri. Sospetto in realtà che Pistorius sarebbe assolutamente imbattibile sulla distanza doppia: perché corrobberebbe due volte i quattrocento metri senza flessioni, mantenendo una velocità elevata a partire dai duecento metri in poi. Solo che non può gareggiare in quella specialità perché non si corre in corsia, ed è fin troppo evidente che le sue protesi sarebbero pericolosissime per chi gli corresse davanti o dietro. Ma, piaccia o no, Pistorius è palesemente favorito dalla correzione tecnologica studiata per combattere la sua menomazione».

Di recente, quando si è cominciato a capire che Pistorius viaggiava su tempi peggiori di quelli dello scorso anno e che difficilmente avrebbe ottenuto il minimo per partecipare ai Giochi, il Mago aveva tirato un sospiro di sollievo.

«In realtà – aveva spiegato – intorno a Pistorius è stato montato un can-can mediatico in cui il solito pietismo tentava oscenamente di celare gli scopi reali dell'operazione. La partecipazione di un atleta disabile provvisto di gambe artificiali era in realtà il grimaldello per aprire la strada all'uso indiscriminato di tutte le tecnologie possibili e immaginabili. Oggi l'uomo normodotato corre più veloce di quello con le protesi, ma se un domani gli arti artificiali, perfezionati e magari montati su un atleta migliore, dovessero dimostrare appieno di dare un indubbio vantaggio, chi poi potrebbe arrestare le pretese di un corridore, provvisto di gambe sue, che ha studiato il modo di applicare delle protesi aggiuntive simili a quelle del corridore disabile? Si aprirebbe, ma forse si è già aperta, la corsa a studiare nuovi supporti in grado di migliorare la prestazione. Per questo, secondo me, Pistorius doveva essere escluso senza equivoci dalle competizioni: avergli permesso di gareggiare crea un precedente pericolosissimo. Oggi lui non ha saputo sfruttare l'opportunità, ma domani vedremo zampe meccaniche saettare sulle piste».

«Ma la tecnologia ha già ampiamente invaso lo sport – aveva fatto notare il Cinico – Materiali, attrezzi, piste, campi di gara... tutto viene preparato nel dettaglio, studiato nei laboratori, applicato all'antropologia e alla fisica per ottenere risultati migliori. In tantissime discipline, ormai, sono questi dettagli, non più dettagli, a fare il risultato».

«In parte è vero – aveva ammesso il Mago con amarezza – E non ti nascondo che, laddove questi ritrovati hanno assunto un'importanza tale da determinare il nome del vincitore, io penso proprio che mi asterrò dallo storico ruolo di spettatore appassionato. Il nuoto, per dire, con i suoi costumi perforanti che non riducono l'attrito dell'acqua ma addirittura lo trasformano in energia cinetica, mi pare avviato a perdere ogni fascino e ogni credibilità agonistica. Non vince il più forte, ma il meglio equipaggiato. E questo non è più sport».

«Io non potrò certo sottrarmi – aveva sbuffato il Savio – Se c'è uno sport olimpico che la Santa segue senza sconti, ahimé, è proprio il nuoto. Però hai ragione. E, purtroppo, il discorso non vale solo per quanto avviene nelle piscine. L'impressione è che molte discipline sportive siano ormai assimilabili all'automobilismo o al motociclismo: competizioni in cui conta la macchina, l'ingegneria aerodinamica, il materiale; gare tecnologiche in cui l'uomo è solo una componente, neppure essenziale».

Il Mago aveva scosso la testa. Non per dissentire, ma per prendere atto di una verità che lo angustiava. «È uno scenario insopportabile. Io, infatti, che da sempre considero le gare di auto e moto delle competizioni tra industrie, non ho mai seguito quelle corse e non le ho mai volute considerare sport. Ma, onestamente, dove c'è una macchina è anche ovvio che la gara sia tra chi l'ha costruita meglio, chi l'ha fatta più affidabile e più veloce: è così da sempre e non c'è equivoco. Nel nuoto, invece, avrei ancora la pretesa, forse anacronistica, che a vincere fosse il nuotatore più forte, non l'azienda che ha saputo per prima mettere a punto il costume del futuro».

Memore di questi discorsi, un paio di giorni fa, durante una cena di piacere, il Cinico ha sfottuto carognescamente il Mago: «Tu che ti ergi a paladino dello sport puro, che non ammetti le intromissioni della tecnologia nelle competizioni, proprio tu, continui imperterrito a guardare il ciclismo. Dove, magari, le biciclette non faranno la differenza tra un brocco e un campione, ma in compenso l'ordine d'arrivo è costruito sull'efficienza dei ritrovati dopanti che i vari atleti si sono infilati in corpo».

Il Mago, in effetti, era parecchio seccato per la positività di Riccò alla cosiddetta epo di terza generazione. Non perché avesse delirato per quel supponente ragazzino svelto di lingua, ma perché questo ennesimo caso riconfermava che, proprio come insinuava il Cinico, la mala pianta del doping non era stata in alcun modo estirpata dal ciclismo: robustamente potata, forse sì, ma anche saldamente radicata nel profondo, più di quanto si potesse pensare. Al Mago appariva evidente che il ciclismo era, in questo, lo specchio di una società che non rinuncia per scelta etica alla truffa e all'inganno; si tratti di doping, di malapolitica, di criminalità, di finanza torbida o di commercio predatorio, i malaffaristi si limitano a giocare la loro partita, sperando soltanto di essere un passo più avanti delle guardie incaricate di stanarli e di svelare i loro crimini. Vale, in questa gara, l'immagine ciclistica dell'elastico: vi sono momenti in cui tutti i trucchi sono stati individuati e i colpevoli vengono puntualmente scoperti; ma poi, invariabilmente, si inventano nuove furbizie e per un po', prima che gli investigatori si mettano in pari, si gode di un periodo di impunità. Proprio la situazione in cui credeva ancora di trovarsi quel ciclista che, al momento di iniettarsi l'ultimo ritrovato dopante, non poteva ancora sapere che i laboratori francesi avevano appena messo a punto un sistema di riscontri incrociati in grado di individuare i carburanti illeciti.

Intuito che il Mago si difendeva con la guardia bassa, il Cinico ha provato a punzecchiarlo con una nuova gragnuola di colpi. «Davvero non capisco come tu possa continuare a seguire il ciclismo. Ha messo in fila una serie di casi così eclatanti di doping, negli ultimi anni, da non poter più essere considerato uno sport» ha insistito.

«Per la verità – ha flebilmente obiettato il Mago – il ciclismo, o quantomeno gli organizzatori del Tour, è forse l'unico sport che ha cercato di fare un po' di pulizia sulla questione. Pagando prezzi altissimi, come ovvio. Il primo dei quali è la perdita di fascino, lo scemare della passione in chi questo sport lo ha sempre amato: perché è davvero dura seguire una corsa sapendo che poi, talvolta molto poi, la classifica finale la fanno le analisi di laboratorio. Un paio di anni fa rinunciai del tutto a guardare un Tour dal quale era stato escluso un plotone di sospetti dopati, tutti campionissimi, ma al quale era probabilmente presente una legione di dopati, solo di minor fama; feci benissimo, perché puntualmente il vincitore Landis, qualche giorno dopo la fine della corsa, si scoprì che era drogato come un cavallo. L'anno scorso mi indignai per la cacciata di Rasmussen, probabilissimo dopato, ma senza una prova concreta, che era stato ammesso alla corsa ma che divenne troppo scomodo nel momento in cui cominciai a competere seriamente per la vittoria finale. Ho pensato anch'io, in questi anni, che i francesi esagerassero nel loro condannare sulla base del semplice sospetto; anche perché, paradossalmente, si è finito per ammettere al Tour dei corridori che non erano più candidi di quelli tenuti alla larga, tanto che poi l'anno successivo finivano per non essere ammessi proprio quelli che dodici mesi prima avevano primeggiato: valga l'esempio del Contador vincitore nel 2007 e rigettato come un appestato oggi. Ma adesso sostengo la severità francese come unico possibile argine, direi come ultimo baluardo nella lotta al doping di massa: anche a costo di qualche sentenza sbrigativa e preventiva. E credo anche che le conseguenze non dovrebbero essere solo sportive ma anche pecuniarie e penali, e con sanzioni nient'affatto simboliche. Sarebbe forse l'unico modo per spaventare gli incoscienti e allontanare la tentazione».

«Non basterebbe – ha detto mestamente il Savio – Non c'è minaccia che tenga, se non è servito l'esempio di Pantani, che ha pagato un prezzo ben più alto di qualsiasi sanzione penale o pecuniaria. La verità è che disonestà e stupidità paiono davvero non avere limiti».

Nella sua divagante confessione, il Mago aveva finito per lasciar cadere l'argomento da cui era partito. Così, ignorando la conclusione del Savio, ha voluto fermamente tornarci sopra.

«Volevo dire prima – ha cercato di riannodare i fili del discorso – che il ciclismo è stato per davvero, probabilmente, lo sport pioniere del doping, o comunque uno di quelli in cui più rapidamente le pratiche illecite sono diventate di massa. Era nell'ordine delle cose, perché si tratta di uno sport duro, che richiede resistenza e impone recuperi in tempi brevi, specie nelle grandi corse a tappe; qualcosa che, per sua natura, è ai confini delle possibilità umane. Per questo si sente parlare di doping esistente da sempre, fin dai tempi di Coppi o forse anche molto più indietro. È anche vero, però, che il ciclismo ap-

pare l'unico sport che, di recente, ha cercato per davvero di fare i conti con questo fenomeno. Altri sport, che non sono certo immuni da pratiche chimiche, hanno preferito fare allegramente finta di niente; e di certe costumanze veniamo a conoscenza con decenni di ritardo, quando magari dobbiamo annotare sfilze interminabili di morti o di invalidi tutti provenienti, guarda caso, dalle stesse squadre».

Il Cinico ha colto al volo il riferimento calcistico e ne ha immediatamente approfittato per fare la sua consueta filippica antijuvenina. Una requisitoria in cui si mescolava un po' di tutto: dall'epo all'ormone della crescita, dal doping sistematico degli anni novanta alle assoluzioni dubitative accolte come grandi vittorie giudiziarie; ma finendo per debordare anche nei controlli paramafiosi del mercato calcistico e nelle pressioni esercitate sugli arbitri, mescolando tutto in un calderone fin troppo ribollente. «D'altra parte – si è giustificato il Cinico – quando la disonestà diventa la cifra distintiva di un gruppo o di un'istituzione, è normale che essa si estrinsechi nelle forme più varie, senza trascurare nessuno degli aspetti che possono produrre illeciti vantaggi. Con la certezza della sostanziale impunità tipica di chi ritiene di aver costruito un sistema di potere inattuabile».

Il Mago, accogliendo la provocazione ma restando nell'ambito del doping, ha rincarato: «E quel che ti fa più incazzare è che cerchino di sminuire le colpe affermando che certe pratiche, più o meno, erano comuni a tutti. Come se la colpa fosse stata solo quella di essere i più abili, ma non i più amorali, tra tanti truffatori».

«Nessuno è mai ugualmente colpevole quanto un altro – ha sentenziato il Savio – Anche quando l'illegalità è diffusa, le responsabilità individuali vanno sempre pesate per quello che sono: e c'è sempre chi è più colpevole di altri, si parli di tangenti politiche o di doping sportivo. La chiamata a correo di tutto il sistema è una tipica furberia per sminuire responsabilità precise, e deve essere sempre rigettata, da qualunque parte provenga. Magari è vero che certe pratiche sono diffuse, che nessuno è totalmente immacolato: ma c'è sempre chi si spinge oltre, chi trasforma la piccola illegalità in grande apparato criminale. La Juve degli anni novanta, con la sua farmacia ben fornita di sostanze illegali, può essere probabilmente paragonata alla Fiorentina degli anni settanta; non è che gli altri fossero puri e innocenti, ma lì si consumavano veri e propri atti delinquenziali in serie. Solo che sono verità scomode, ed è facile far finta di non vederle, sul momento. Quando poi diventano incontestabili, è già passato molto tempo. Troppo tempo. E intanto la gente muore».

«In ogni caso, se davvero il doping fosse stato così diffuso, come temo, questo non sarebbe in nessun modo assolutorio per i criminali più esposti, ma sarebbe certamente peggio per tutto l'ambiente» ha constatato il Mago, poco interessato a crocifiggere la Juve, o chi per essa, e molto più interessato a mettere in luce la pericolosa diffusione delle alchimie dei medici sportivi in genere.

«Abbiamo tartassato ciclismo e calcio, che peraltro sono degli sport un po' particolari, quelli che da quasi un secolo smuovono le grandi masse tifose. Ma non mi sembra affatto che in ambito olimpico la situazione sia molto diversa, per quanto riguarda il doping» ha fatto notare il Cinico con la sottile perfidia di chi, fra l'altro, all'evento olimpico non è neppure poi troppo interessato.

Il Savio ha strizzato gli occhi, come se stesse compiendo uno sforzo mnemonico. Si è acceso una sigaretta e ha incominciato una lunga ricapitolazione. «Il doping olimpico, almeno nella leggenda, precede persino quello ciclistico, se vogliamo essere precisi. Già le maratone di inizio secolo, compresa quella di Dorando Pietri nel 1908, odoravano fortemente di "bombe" a base di stricnina, secondo gli storici. Poi, negli ultimi decenni, ne abbiamo viste davvero di tutti i colori. Basti ricordare il doping di stato dei paesi d'oltrecortina, con sovietici e tedeschi orientali un paio di passi avanti a tutti, quanto a disinvoltura morale e a perfezione della ricerca farmacologica. Chi non ricorda le atlete o le nuotatrici della Germania Est, sottoposte a bombardamenti ormonali tali da trasformarne totalmente i caratteri sessuali? Le conseguenze, fra infertilità, crolli psichici, malattie, furono tali e tante che è stato più conveniente per tutti stendere un velo pietoso. Ma anche gli altri, sotto sotto, non è che fossero poi da meno. Il culmine si è probabilmente raggiunto verso la fine degli anni ottanta, all'epoca degli steroidi che trasformavano normali atleti in muscolari fenomeni da baraccone. Le potenzialità del doping sistemico furono rese evidenti, a Seul 88, dalle vicende parallele di Ben Johnson e di Florence Griffith: due velocisti già attempati e nella fase discendente della carriera, che fino a un anno prima stentavano a entrare nelle finali dei 100 metri e che di colpo si ritrovarono a rifilare mezzo secondo a tutti gli avversari. Lui lo squalificarono (forse perché aveva uno sponsor debole), lei la graziarono a patto che si ritirasse dalle competizioni; ma poi fu proprio la povera Flo a pagare il prezzo più alto, morendo a neppure quarant'anni, il corpo devastato dai bombardamenti chimici cui l'avevano sottoposta».

«Vorrei essere ottimista quanto te – ha lamentato il Mago – Non sono così convinto che il culmine del doping sia stato raggiunto allora. Innanzitutto perché ho visto i sospetti e le anomalie diffondersi a tutti gli sport, anche a tante discipline che sembravano storicamente aliene al supporto farmacologico. E poi perché ho paura che i metodi si siano semplicemente affinati. Credo che non vedremo mai più quei miglioramenti improvvisi e fin troppo anomali cui hai accennato, ma ho paura che questo significhi semplicemente che il superatleta dopato del duemila viene costruito pazientemente, con un lavoro di anni che insospettisce di meno e rende di più, in termini di longevità agonistica. Francamente, ho l'impressione che tutto quel che ha prodotto l'atletica leggera negli ultimi vent'anni (cioè dopo quelle Olimpiadi che tu individui come fondo del barile) sia in realtà da prendere con beneficio d'inventario. Di quel che fecero le case farmaceutiche negli States si sa ormai abbastanza (non tutto), ma ci sono state ovunque carriere costruite nelle spelonche dei nuovi stregoni, exploit inarrivabili e mai più ripetuti (ci ricordiamo di come si preparavano i velocisti greci per Atene 2004?), opportune scomparse di chiacchierati campioni prima che le verità scomode venissero inevitabilmente rivelate».

«E in effetti, a fronte di un mare di sospetti, non è che i puniti siano poi molti» ha sottolineato il Cinico, sottintendendo la tesi che vi era una precisa e volontaria condiscendenza da parte dei controllori.

«Ahimé, dici il vero – ha confermato il Savio – Perché, dal Cio in giù, appare evidente che alle grandi istituzioni non è mai



interessato spingersi fino in fondo nella lotta al doping. La Fifa e l'Uci, come tutte le altre federazioni internazionali dei vari sport, fanno poco o nulla. E tantissime federazioni nazionali ignorano il fenomeno, se non stendono cortine fumogene per proteggere i loro campioni. Troppi sono gli interessi in ballo, e non è forse un caso che negli Stati Uniti vi sia una cultura di estrema tolleranza, come se l'aiutino farmacologico fosse in qualche misura una cosa ovvia, persino auspicata. Ma, in generale, si ha l'impressione che i grandi dirigenti, gli organizzatori, gli sponsor e persino le tv siano terrorizzati dal balzo indietro, in termini di risultati, che potrebbe registrarsi se domani, per incanto miracoloso, scendessero davvero sui campi di gara soltanto atleti puliti e privi di additivi».

«È esattamente quel che volevo sostenere – si è rifatto animo il Mago – A livello olimpico ci si limita a ripulire periodicamente qualche sottoscala troppo fetido, squalificando a dozzine i dopatissimi campioni delle discipline meno nobili, dalla lotta al sollevamento pesi. Poi, per darsi una rispettabilità, si punisce saltuariamente il grande nome di turno, sia Ben Johnson o il duo greco Thanou-Kenteris. E se si mette la mano in un verminaio come il caso Balco, si fanno rotolare un paio di teste regali come quelle di Montgomery e di Marion Jones, ma cercando poi di limitare le conseguenze e di spezzare subito la catena. Esattamente come nei tempi andati il calcio sacrificava un idolo scomodo e decaduto alla Maradona (il cui drogarsi, peraltro, nulla c'entrava col doping sportivo) o come il ciclismo impalava un Pantani per fingere implacabile severità. Ma al dunque, come sostenevo prima, soltanto il Tour ha avuto il coraggio di sbarazzarsi, in pochi anni, di almeno una ventina di supercampioni in forte sospetto di doping (o con conclamate frequentazioni illegali): anche a costo di perdere fascino, prestigio, importanza e appeal per gli investitori. Gli altri, onestamente, si limitano tutti, senza distinzioni, a qualche rogo esemplare per poi chiudere serenamente gli occhi».

Ripensando al rapido excursus storico snocciolato dal Savio, il Cinico ha buttato lì un'impressione forse azzardata: «Mi pare che alle Olimpiadi, guardando a quel che è successo nei decenni, il doping sia addirittura più diffuso che nei tradizionali sport professionistici, quelli che un tempo neppure erano ammessi alla vetrina di Olimpia coi loro massimi campioni, come il calcio, il ciclismo o le quattro grandi leghe americanee».

«Potrebbe anche essere – ha riflettuto il Savio – Perché nei Giochi non sono in ballo solo le ambizioni e gli interessi del singolo atleta, della sua società e degli sponsor, ma finiscono per entrare questioni di primato politico e di superiorità sistemiche. Il doping di stato, negli anni della guerra fredda, è stato proprio generato dalla competizione a tutto campo tra il sistema capitalista occidentale e quello comunista orientale. Dalla corsa alla conquista dello spazio alle gare sportive, ogni occasione era buona per dimostrare la propria superiorità sull'altra parte del mondo. Temo che rivedremo qualcosa di simile fra poche settimane, quando la Cina tenterà di sfruttare l'occasione delle Olimpiadi di casa per superare nel medagliere gli Stati Uniti e, implicitamente, lanciare in via definitiva il guanto della sfida per la supremazia politica ed economica globale. Ma più in generale, un po' tutti i paesi traggono vantaggi dalle affermazioni sportive. Quindi sì: è possibile che l'ampliarsi degli interessi finisca per provocare una crescita esponenziale del doping in occasione di una competizione-vetrina come le Olimpiadi».

«Mi convince poco – ha obiettato il Mago – La mia sensazione è che il doping sia diffuso a tutti i livelli e in tutte le discipline, e che eventi di particolare importanza, come i Giochi o come il Tour, siano solo la buona occasione per amplificare il problema. In realtà l'idea di aver bisogno di qualche carburante supplementare è ormai passata dappertutto. L'unica vera differenza è che il doping è più utile, e davvero determinante, laddove sono richieste doti di potenza o di resistenza, di velocità o di durata, tanto meglio nei casi in cui lo sforzo è tutto aerobico o, viceversa, puramente anaerobico: secondo le necessità, esistono tipi di dopaggio efficacissimi per potenziare questi tipi di prestazioni estreme. Invece ha utilità assai più dubbia in quegli sport in cui la destrezza e la tecnica sono elementi preponderanti: c'è anche lì, ma non è detto che il miglioramento illecito della prestazione puramente atletica serva a raggiungere il risultato».

«In ogni caso – ha proseguito il Mago dopo una pausa di riflessione – non credo che la diffusione del fenomeno sia dovuta ai campioni, alle loro società, agli sponsor o, come dicevate poco fa, ai grandi interessi politici delle potenze mondiali. Più banalmente, come al solito, è il commercio globalizzato a fare di tutto perché si allarghi il grande mercato delle sostanze dopanti: nel caso specifico, le industrie farmaceutiche. Trattandosi di un grande affare, è evidente che l'interesse principale è sempre quello economico. Le case produttrici di abbigliamento sportivo spingono i loro laboratori a inventare l'accessorio tecnico miracoloso, la tuta spaziale o il costume anfibo, la tecnologia perfetta che migliori la prestazione senza richiedere progressi all'atleta. Allo stesso modo, le grandi industrie del farmaco (e il caso Balco è un esempio sufficientemente eclatante) sono le più interessate alla diffusione del doping. Che, sia ben chiaro, non è poi fenomeno che riguardi pochi atleti professionisti, ma diventa moda diffusa, pratica normale, corredo dell'attività sportiva stessa. I giovani aspiranti campioni, ma persino legioni di sportivi amatoriali, sono i primi e più importanti consumatori di doping. Ormai il fare sport, anche a livello dilettantistico, non può più prescindere dall'acquisto della scarpa miracolosa o dall'assunzione dell'integratore border-line. Ed è per questo che anche il doping, come la tecnologia applicata allo sport, è diventato un affare che va ben oltre i ristretti confini del professionismo: con conseguente, esponenziale, moltiplicazione degli utili».

Il Mago aveva toccato un tasto dolente. Perché la sua osservazione, certo non campata in aria, metteva in discussione il senso stesso dello sport nella società contemporanea.

«Questo è l'aspetto più triste – si è lagnato il Savio – Ma è anche il meno comprensibile, a pensarci. Perché lo sport è prima di tutto una gara con se stessi, il tentativo di migliorarsi, di andare oltre il proprio limite precedente. Che senso ha barare con se stessi? Io posso capire la tentazione per un grande campione professionista, quando in ballo ci sono la gloria mondiale e pacchi di soldi: non lo giustifico, perché se si dopa compie un atto contro l'etica sportiva, ma capisco che sta comunque ragionando in base a una logica precisa, che è quella del successo ad ogni costo. Ma non capisco che senso abbia

doparsi per l'amatore che è soltanto in gara con se stesso: attore, giudice e spettatore di una performance che non interessa nessun altro».

«Emulazione – ha sospirato il Mago – Se il campione si dopa, anche il dilettante lo fa. Non per battere l'amico, il vicino di casa, il compagno di classe o l'odiato antagonista del paesello vicino. Lo fa per migliorarsi e basta».

«Questo è il punto – ha sintetizzato il Cinico – Lo sport dovrebbe essere competizione con se stessi, miglioramento, scoperta del limite. Ma ormai si dà per accettato che il limite si possa spostare artificialmente. L'amatore compete non per migliorare la propria prestazione atletica, ma per migliorare il motore, per modificare la carrozzeria corporea, per esplorare fin dove si può spingere cambiando i carburanti. E tutto, in questa ricerca su se stessi, è ammesso. Gli sportivi dilettanti copiano i grandi professionisti; ma non c'è troppo da scandalizzarsi. Perché loro, praticanti amatoriali, seguono nella pratica il modello ispiratore. Ma noi, ormai solo spettatori, seguiamo ad appassionarci alle prodezze di quegli stessi modelli, pur sapendo che cosa c'è dietro le loro imprese. E voi siete anche più ipocriti di me, che a dire il vero fatico a farmi trascinare da sport che non siano il calcio. Il quale, almeno per quel che riguarda i suoi interpreti di campo e al netto dei maneggi politici, rischia di essere ancora tra gli sport più puliti».

Il Mago ha allargato le braccia, nel gesto di chi accetta la crocifissione. «Lo sport è ormai in viaggio verso una nuova frontiera. Attrezzature e doping si applicano all'uomo, modificandone totalmente le potenzialità. Onestamente, è un po' peggio di quel che avviene per gli sport motoristici: lì la tecnologia modifica la macchina, l'auto o la moto, e l'uomo mette in gioco la sua capacità di controllare e guidare il nuovo mostro. Qui è l'uomo stesso a diventare macchina, a trasformarsi nel nuovo mostro sede di sperimentazioni tecnologiche e farmacologiche. Facciamo finta di non saperlo, ma ormai noi guardiamo sport che hanno per protagonisti dei mutanti, dei cyborg: uomini e donne bionici.

Forse si tratta davvero della nuova frontiera dello sport; non più il miglioramento della prestazione umana, ma la trasformazione stessa della macchina-uomo per raggiungere nuove prestazioni. E forse uno potrebbe anche farci l'abitudine, accettare l'idea che i campioni (ma anche gli amatori) non sono uomini normali ma elementi di ricerca avanzata, progetti di una nuova sperimentazione scientifica.

Nel mondo moderno dominato dalla tecnologia, in definitiva, potrebbe pure starci, potrebbe essere una cosa che viaggia dentro la logica dei tempi. Potrebbe, se non fosse poi che l'organismo vivente su cui si conducono le sperimentazioni è quello di un uomo o di una donna. E se non fosse che, il più delle volte, questa ricerca avanzata finisce per rubare la vita stessa delle sue caviglie.

---

## **BOICOTTAGGI**

*Giovedì 24 luglio, pomeriggio*

Far finta che uno non esista. Tagliarlo fuori, ignorarlo. Negargli la nostra attenzione e, tanto più, il diritto a intrattenere con noi qualunque tipo di relazione.

Atteggiamenti che cambiano nome, a seconda che vengano adottati fra ragazzini, fra colleghi, fra persone, fra entità economiche, fra nazioni: bullismo psicologico, mobbing, persecuzione, embargo, boicottaggio.

Si tratta di metodi che hanno indubbiamente una loro efficacia quando si vuol far sentire a qualcuno il peso della condanna sociale, l'isolamento, il disprezzo. Ma si tratta anche di metodi pesanti, da maneggiare con cura e da riservare a quelle situazioni che realmente lo meritano.

Un paio di sere fa il Mago e la Pasionaria stavano cenando stancamente e, con altrettanta distrazione, prestavano mezzo orecchio alle notizie del telegiornale. Era una serata molle, in cui i due si stavano lasciando trasportare dalla dilagante inedia di questi tempi, costretti in casa dalla impossibilità di spendere e per conseguenza costretti a rinunciare ai loro tradizionali passatempi estivi fra festival etnici e occasioni mondane.

Anche la sequenza delle notizie contribuiva a diffondere la sensazione del noioso risaputo. Dalla politica al gossip, dalla cronaca nera ai servizi di costume (o in costume), tutto si muoveva sul binario del già visto, già sentito, già replicato.

A un certo punto, già ben oltre la metà del telegiornale, schiacciata tra le nuove tendenze delle notti londinesi e le ultime mode per passare il tempo sulle spiagge italiane, è stata accennata una breve agenzia che riferiva di un attentato in Cina, nella regione dello Yunnan, con un paio di morti e qualche ferito. Una notizia succosa, alla vigilia dei Giochi. Tanto più interessante perché immediatamente filtrata all'esterno del paese, o forse fatta abilmente filtrare, o forse del tutto inventata spacciando un incidente per un attentato, come si sarebbe ipotizzato nei giorni successivi. Ma, lì per lì, sicuramente una notizia che destava curiosità. Infatti, la conduttrice ha disinvoltamente collegato l'attentato alle tensioni presenti nel grande impero giallo, e ha prontamente servito l'ennesimo servizietto precotto, e insulso, sul Tibet.

La Pasionaria, ritrovata l'antica verve, è saltata su: «Ma che cazzo c'entra il Tibet! C'è un attentato nello Yunnan, non ti raccontano né spiegano nulla e si mettono a parlare del Tibet. È una vergogna!».

Il Mago, per un po', ha data corda alla moglie e l'ha seguita, e talvolta incalzata, sulla ben nota strada della demolizione del giornalismo straccione, approssimativo e superficiale, che quotidianamente tocca sorbirsi via carta o via etere. Ma, in breve, il giochino gli è venuto a noia.

Quel breve accenno alle contraddizioni cinesi gli aveva infatti fatto riecheggiare nella mente le numerose e lunghe discussioni con gli amici di sempre. Confronti aperti e qualche volta aspri, a base di concetti fondamentali quali la libertà, il diritto all'informazione, il dissenso... E naturalmente conditi dagli immancabili, frequenti e invasivi riferimenti al Tibet, riflesso

di un tam tam mediatico cui neppure i nostri riuscivano a sottrarsi. Discorsi che, all'epoca, vertevano ancora intorno a quell'ipotesi di boicottaggio, tanto sbandierata nei mesi passati e tanto prontamente ripiegata all'approssimarsi dell'evento.

Quando si parlava di boicottaggio, il Savio letteralmente inorridiva. Non è che si limitasse a esprimere una contrarietà e a esporre un punto di vista; no, lui proprio soffriva fisicamente al solo sentire quella parola accostata ai Giochi Olimpici. In questo era fedele alla sua antica consuetudine di considerare sbagliato e fuori luogo qualsiasi boicottaggio sportivo. Era una posizione, non sempre comoda, che aveva sostenuto fin da ragazzo, dal tempo in cui i tennisti italiani andarono nel Cile di Pinochet a prendersi una meritata coppa Davis, resistendo alle quasi unanimi pressioni politiche; lui era stato d'accordo con quella scelta, anche se all'epoca c'era il rischio, avallando la spedizione, di passare per fascisti o per qualunque insensibili.

Della stessa opinione era rimasto ogni volta che si era ventilato un qualche boicottaggio, o che qualche grande paese, o blocco di alleati, aveva effettivamente messo in atto la minaccia. Ne ricordava tante di polemiche al riguardo: alcune anche plausibili, altre decisamente campate in aria. Ricordava soprattutto quelle due edizioni olimpiche in cui americani e sovietici, in buona parte seguiti dai loro vassalli, si erano reciprocamente boicottati a stretto giro di posta, fra Mosca 1980 e Los Angeles 1984. Ricordava quelle due edizioni monche, completamente insulse in alcuni sport, dove si allineavano alle finali, e spesso anche sul podio, atleti di seconda o terza fila miracolati dalle assenze dei grandi campioni. Che significato potevano avere il nuoto e l'atletica senza gli americani? E, di riflesso, che senso avevano quegli stessi sport senza le valchirie tedesche orientali e senza le amazzoni russe? Senza considerare il dimezzamento dei tornei negli sport di squadra, dove spesso erano proprio sovietici e americani a contendersi il titolo. E senza andare a spulciare le discipline minori, alcune delle quali risultavano peraltro completamente stravolte nei loro valori, a partire dal pugilato, dalla lotta, dal sollevamento pesi, dai vari generi di tiro a segno e al bersaglio.

Il Savio non è uno che si oppone ai boicottaggi invocando considerazioni banali tipo "non mischiamo lo sport con la politica" o aggrappandosi ad affermazioni retoriche quali "lo sport deve servire ad affratellare i popoli, non a dividerli". Il Savio, schiettamente, ritiene che queste argomentazioni fossero semplici cazzate. Lo sa benissimo anche lui che la politica è da sempre presente, con i piedi ben piantati, nel mondo dello sport, e che non si tratta di due entità separabili. Così come non nutre alcuna illusione sul senso di fratellanza che può nascere da un grande evento sportivo.

Quel che disturba il Savio è invece l'uso totalmente strumentale che, in questi casi, era stato fatto dello sport. Perché mai delle nazioni ai ferri corti, in crisi diplomatica, dovevano ricorrere al boicottaggio sportivo come primo, e spesso unico, strumento di pressione?

In questo il Savio concorda pienamente con quel che dissero quasi tutti gli atleti quando si ventilò l'ipotesi di boicottare i Giochi di Pechino: "Ci siamo allenati per quattro anni in vista di questo appuntamento, che per molti è un'occasione unica nella vita. Perché dovremmo essere noi a pagare il prezzo di un dissenso politico tra grandi potenze?"

Il discorso è perfettamente logico. Per un atleta l'Olimpiade è il massimo traguardo, ed essendo i Giochi ogni quattro anni è facile che un atleta leghi la grande occasione a una sola edizione, perché spesso prima è troppo giovane e poi è troppo vecchio. Ma quel che più indigna è il fatto che si chiede agli atleti di pronunciare una condanna morale che gli stessi governi tremebondi dei loro paesi si guardano bene dall'emettere a chiare lettere.

«Se si ritiene che un regime sia liberticida, o che sostenga delle pericolose dittature, o che armi il terrorismo, si proceda innanzitutto con altri mezzi di pressione – sostiene il Savio – Nel caso della Cina, per esempio, si cominci dal commercio, anziché dallo sport. I governi impediscano alle loro aziende di delocalizzare in Estremo Oriente, vietino loro di importare prodotti cinesi e di partire con le esportazioni alla conquista dei nuovi mercati orientali. Naturalmente, nessuno si azzarda a invocare misure di questo tipo. Misure che, peraltro, non vengono poi fatte rispettare sul serio neppure nei rari casi in cui si è davvero proclamato, con enfasi altisonante, qualche rigido embargo».

All'approssimarsi dei Giochi, è parso sempre più evidente che la strumentalizzazione di cui parlava il Savio era così scoperta da diventare poco credibile. Era sotto gli occhi di tutti che quelle minacce di boicottaggio altro non erano che un vago tentativo di pressione morale, per finalità politiche ed economiche, operato da qualche grande potenza tradizionale per tenere sotto scacco il gigante emergente e per gettare, nel contempo, un po' di fumo negli occhi dell'opinione pubblica.

Per esempio, il Savio si è ricordato che la prima volta che aveva sentito ventilare ipotesi di boicottaggi anti-pecinesi era stata addotta a motivazione il sostegno del regime cinese alla politica di persecuzione etnica del governo sudanese nella regione del Darfur. «Una questione che sta talmente a cuore ai signori del mondo – ha commentato qualche giorno fa il Savio – che non appena un giudice del tribunale internazionale dell'Aia ha incriminato il presidente del Sudan con l'accusa di genocidio, i potenti del pianeta si sono precipitati a dire che si trattava di un provvedimento affrettato e pericoloso, che metteva in pericolo il dialogo e che ostacolava gli sforzi delle diplomazie. Tanto per dimostrare che le stragi in Darfur, esistenti prima quanto ora, sono ben protette e tollerate non solo dalla Cina ma da tutte le grandi e medie potenze della terra».

Quando però si parla delle ragioni che avrebbero dovuto sostenere l'ipotesi di un boicottaggio olimpico, si finisce per parlare prevalentemente di Tibet. Perché è fin troppo chiaro che è sulla sorte di questo angolo montuoso dell'impero che si è concentrato il battage dei politici, dei media e delle sedicenti organizzazioni umanitarie di mezzo mondo.

Sulla questione tibetana è il Cinico ad avere le idee chiare. Almeno secondo lui, che ripete spesso e volentieri una domanda retorica. «Non si capisce davvero perché i grandi libertari, liberisti e liberali occidentali si affannino tanto a sostenere le ambizioni indipendentiste del Tibet. Si finge di ignorare che si difende il diritto all'esistenza di quella che, in altre situazioni, definiremmo senza esitazioni una teocrazia medievale, con un papa-re sovrano assoluto, il clero al potere, un regime oscu-

rantista e antimoderno, una concezione umiliante della donna e del diritto. I buddisti tibetani, se fossero indipendenti, metterebbero in piedi un simulacro di stato non dissimile, ma anche peggiore, da quei regimi islamisti che tanto ci indignano quando li vediamo incarnati in qualche paese arabo. E non si capisce come questi monaci trovino sostegno in quei settori dell'informazione e della cultura che un giorno sì e l'altro pure sproloquiano di laicità, invadenza clericale e separazione fra stato e chiesa quando si volgono a commentare le vicende di casa nostra. E invece eccoli lì, pronti a sostenere le pretese del dalai lama e dei suoi accoliti, inclini a riconoscere a questo predicatore il ruolo di guida politica e spirituale di un intero popolo. Fingendo fra l'altro di ignorare che il signor Tenzin Gyatso è stato a lungo, e con buone ragioni, sospettato di essere un collaboratore dei nazisti e dei loro alleati del Sol Levante».

A questa stiletta conclusiva, di solito, il Savio replica che certe alleanze tattiche sono obbrobriose ma che, nella storia e nella politica, non sono poi inusuali. «Allo stesso modo – fa osservare – dovresti allora mantenere una perpetua condanna verso tutti gli arabi, e i palestinesi per primi, che simpatizzarono per il nazismo in chiave antisionista o anche semplicemente in odio ai loro colonizzatori anglofrancesi. E persino i patrioti irlandesi, del Nord e del Sud, approfittarono dell'aggressione nazista all'odiata Inghilterra, stringendo patti segreti in vista di un possibile riconoscimento di indipendenza, qualora fossero state tagliate le unghie al leone britannico».

Il Cinico incassa le osservazioni facendo spallucce. Nazismo a parte, l'ipotizzata teocrazia buddista tibetana gli pare davvero qualcosa per cui non vale la pena spendere una stilla di sudore. E trova balzana, oltre che poco credibile, l'idea di boicottare le Olimpiadi per affermare il diritto all'esistenza di uno stato basato su tali fundamenta.

Anche il Mago giudica ingiusto e fuorviante il grande rilievo dato alla questione tibetana. «È evidente che il dalai lama e il buddismo godono di ottima stampa, di solide entrate diplomatiche e mediatiche. Infatti si finisce sempre per parlare di questo caso molto particolare, che riguarda uno spicchio di paese sicuramente suggestivo ma, in fin dei conti, una minoranza etnica piuttosto esigua, se rapportata ad altre minoranze assai più corpose che fanno a loro volta parte del complesso mosaico cinese».

Tutto questo, al Mago, dà parecchio fastidio. «Perché ci si focalizza su una questione minimale, e anche molto discutibile, come dice il Cinico, e si trascura la realtà più ampia, e forse ben più imbarazzante. In effetti non ci si dovrebbe nascondere che un problema cinese esiste, e che la scelta di assegnare le Olimpiadi a Pechino non è stata politicamente indolore; e non è stata nemmeno troppo felice, per dirla tutta».

Il Mago mette volentieri da parte la questioncina tibetana per dedicarsi a temi, secondo lui, assai più seri. «In Cina ci sono davvero minoranze etniche e religiose, nient'affatto sparute, perseguitate e private dei loro diritti fondamentali; basti pensare alla situazione delle grandi regioni occidentali, dove la maggioranza della popolazione è islamica, ha poco in comune con l'etnia Han, ma è costretta a subire discriminazioni di ogni genere, divieti e normalizzazioni forzate. Peggio ancora vanno le cose se dalle questioni etnico-religiose passiamo a quelle squisitamente politiche. Il dissenso è stato mutilato e zittito, non esiste la possibilità di esprimere voci dissonanti o anche solo vagamente critiche; il tutto in un paese che, al di là del monolitismo comunista di facciata, è in realtà spesso governato da piccoli satrapi corrotti, dall'arbitrio dei funzionari, da una burocrazia ottusa e astrusa. In più, le classi dirigenti sono riuscite a imporre negli ultimi anni, più attraverso i modelli che con il controllo dell'informazione, una dittatura culturale di stampo neonazionalista e postcapitalista, in cui i peggiori difetti del regime politico autocratico si sommano a quelli dello sfruttamento produttivo indiscriminato, irrispettoso delle risorse e delle persone. In questo modo, soprattutto negli sterminati agglomerati urbani, si sono imposti stili di vita basati sull'egemonia di un pensiero unico che non solo non ammette il dissenso, ma ha artificiosamente, ed efficacemente, creato le condizioni che impediscono anche soltanto l'ipotesi di avere una visione critica, difforme, dissenziente. Assai più di quanto avveniva nel classico e occhiuto regime comunista di stampo tradizionale».

Al termine di cotanta requisitoria, il Mago non può eludere la questione del boicottaggio richiamandosi a una generica condanna dello sfruttamento del proscenio sportivo a fini politici, come fa il Savio, o a una minimizzazione del tutto alla questione tibetana, come tende a fare il Cinico.

«In realtà anch'io non amo per nulla l'idea dei boicottaggi delle grandi manifestazioni sportive – premette il Mago – Tuttavia, è pur vero che una qualche chiarezza sulla questione cinese e sull'essenza di questa nuova grande potenza mondiale bisognerà pur farla. Anche se temo che le Olimpiadi saranno l'occasione meno propizia per intraprendere questo cammino di scoperta e per tentare un'opera di verità».

Sull'ultima questione evocata dal Mago, il Cinico ha un'opinione secca e salda, che giusto l'altro giorno è tornato a esporre agli amici: «È sicuro che le Olimpiadi non porteranno nulla di buono o di utile a chi in Cina vive sotto la sferza del regime. I giornali pubblicheranno un paio di articoletti critici, le tv trasmetteranno un servizio dedicato ai mille problemi dello sterminato impero, così, tanto per lavarsi la coscienza, e poi su minoranze e dissidenti calerà il sipario. Oppure qualcuno simulerà l'ardire di tenere una rubricetta fissa di analisi fuori dal coro, magari affidata a qualche intellettuale fuoruscito, affogandola però nel mare delle paginate in cui si canteranno le gesta degli eroi di Olimpia e, senza volerlo, si finirà per esaltare il grande evento come atto d'ingresso della Cina nel consesso civile della modernità».

Il Savio, memore di certe esperienze, ha rincarato: «E questi presunti articoletti di critica saranno dei vuoti esercizi ideologici, delle livorose rimostranze cariche di prevenzione, vaghi, mai sul punto, privi di informazioni concrete e di una fotografia credibile della vita quotidiana reale. Non fatico a immaginare che assisteremo alla replica di tante ignobili articolesse, a volte ponderose, dedicate a Cuba, affidate a profughi incarogniti e ormai lontani o, peggio ancora, scritte da corrispondenti tranquillamente sistemati a Miami o a Città del Messico, quando non addirittura a Madrid. Finti reportage che sono in realtà esercitazioni accademiche, infarcite di luoghi comuni e di sentito dire, poco o nulla basate sull'esperienza

diretta. Ho sperimentato di persona quanto questi modi di raccontare la realtà, magari apparentemente suggestivi, finiscano invece per disegnare quadri che ben poco corrispondono al vero e concreto patire quotidiano di chi in ogni momento della sua esistenza deve far fronte al soddisfacimento delle urgenze primarie».

«In ogni caso – ha scosso la testa il Mago – durante le Olimpiadi sarà oggettivamente difficile osservare la realtà cinese, entrare in contatto con spiriti liberi o persino con persone comuni, e tanto più raccontare quel che si potrebbe eventualmente vedere o sentire. Troppi controlli e troppe regole. Ci sono mille decaloghi, prescrizioni e proibizioni, ufficialmente distribuiti e obbligatoriamente da osservare. Norme comportamentali per gli atleti, per gli spettatori, per gli accompagnatori, per chi entrerà in contatto con gli ospiti stranieri. Figuriamoci di quale libertà potrebbe mai godere un giornalista voglioso di raccontare e scoprire. Ammesso che questo giornalista esista. O meglio, ammesso che qualche giornalista di questo tipo, che certamente esiste, venga mai inviato in Cina da un giornale o da una tv. Perché oltre alla volontà cinese di rappresentare un mondo ripittato e inesistente, c'è, altrettanto forte, la piena disponibilità del resto del mondo a non turbare la serena armonia celeste dei Giochi. Troppi interessi in ballo, perché qualcuno abbia seriamente voglia di disturbare il manovratore». Terminata la professione di pessimismo rassegnato, però, il Mago ha avuto un guizzo, una specie di moto ribellione. Pacato, ma fermissimo, ha manifestato la sua volontà di non arrendersi all'ineluttabile: «Eppure, proprio per tutte le ragioni che ho appena elencato, sarebbe stato il caso di trovare una qualche forma di boicottaggio. Non quello degli atleti o quello dei politici assenti dai grandi cerimoniali, ma qualcosa di più concreto, efficace, innovativo e nient'affatto simbolico».

Il Cinico non ha preso sul serio le parole del Mago. «Non vedo proprio in che modo si sarebbe potuto inventare un boicottaggio creativo – lo ha rimbeccato – O forse pensi di esprimere il tuo dissenso evitando di seguire in tv le gare olimpiche per far crollare gli ascolti e mandare un segnale?». E alla domanda ha fatto seguire un ghignetto provocatorio, ben sapendo che stava chiedendo al Mago il sacrificio supremo, quello che mai avrebbe osato affrontare, neppure per la più nobile delle cause.

Senza essere tirato direttamente in ballo, il Savio si è incaricato di intervenire per dissipare quell'ipotesi che a lui, onnivoro consumatore di competizioni sportive, faceva ancora più orrore che al Mago. «Toccava alle imprese fare qualcosa – ha meditato ad alta voce – Se i grandi sponsor avessero ristretto i cordoni della borsa, se si fossero chiamati fuori, se avessero tangibilmente manifestato il loro imbarazzo per la scelta di Pechino sede olimpica, allora ne avremmo davvero viste delle belle».

L'idea era talmente incongrua, dopo tutto quel che avevano detto sui grandi interessi economici e sulla assoluta impermeabilità delle imprese a qualsiasi forma di embargo, che il Cinico, senza bisogno di motivare con parole il suo gesto, ha iniziato a sghignazzare in faccia al Savio e a sfotterlo con male parole. Il Savio, conscio di aver buttato lì una riflessione non troppo meditata, l'ha comunque presa male e ha fatto cenno di reagire agli insulti con pari vigore.

Per fortuna il Mago si è risolutamente frapposto, risolvendo a modo suo la contesa. «Avete entrambi ragione, anche se entrambi avete pure torto – ha sentenziato deciso – Il Cinico ha ragione quando dice che tocca a noi, popolo del mondo, fare qualcosa di concreto; anche se non condivido certo l'idea di procedere a quell'evocata autocastrazione che sarebbe la nostra privata rinuncia allo spettacolo. Il Savio ha ragione quando dice che il boicottaggio passa attraverso gli sponsor e le grandi imprese avviticchiate al carrozzone olimpico; ma è vero che si illude se pensa che siano esse stesse a rendersi protagoniste di una scelta etica».

Distribuiti torti e ragioni, il Mago ha piazzato il consueto silenzio della pausa scenica. Con successo, perché i due amici lo hanno simultaneamente scrutato con l'aria interrogativa di sapere quale fosse, quindi, la soluzione efficace che il Mago era pronto a divulgare al mondo intero.

«L'idea me l'hai data tu, Savio, quando hai raccontato della telefonata ricevuta da quella sondaggista che cercava di verificare l'impatto comunicativo di sponsor e inserzionisti pubblicitari durante l'Europeo di calcio, tentando invano di ottenere qualche riscontro mnemonico da un divoratore di partite quale tu sei – ha spiegato il Mago – Da lì, ci ho riflettuto. Perché è chiaro che sponsor e industrie investono in attesa di un riscontro positivo; che di solito hanno, se non incontrano un raro esemplare di asceta capace di separare le varie fasi della contemplazione visiva. Allora mi dico: invece di ignorare questi sponsor ufficiali e questi inserzionisti debordanti, prestiamo attenzione ai loro nomi e prendiamo buona nota. Poi, anziché premiarli, puniamoli. Sei lo sponsor ufficiale dei Giochi? Per un anno non si comprano più i tuoi prodotti. Sei un inserzionista fisso, di quelli presenti in ogni pausa pubblicitaria? Ti boicotto per sei mesi. E così via, graduando l'embargo a seconda del grado di coinvolgimento economico nell'evento. Certo, non dovrebbe trattarsi di un'azione isolata ed estemporanea. Ci vorrebbe un movimento di opinione, un coordinamento pratico dell'iniziativa, qualcuno che avesse l'autorità e l'autorevolezza per annotare i reprobri e invitare le masse ad astenersi dai loro mercati. Ma sarebbe l'unico rimedio efficace, l'unico modo per dire che non siamo certo contro le Olimpiadi e gli atleti, ma siamo contro la scelta di una sede come Pechino. E se qualche munifico sponsor si disamora, pazienza. Un po' di denaro in meno nelle vene dello sport potrebbe essere, alla fine, una positiva esperienza di ripulitura di questo organismo complesso dall'invadenza dei troppi interessi».

Il Cinico ha scosso la testa: «Sei un sognatore, Mago. Le cose non potranno mai andare in questo modo». Il Savio ha sfooderato un sorrisetto tra il compiaciuto e il comprensivo: «Io non ti facevo così consumerista, Mago. Diciamo sempre che siamo cittadini, che ci ribelliamo a quella logica che vuole etichettare la nostra esistenza come quella di semplici consumatori, e poi, al momento buono, non trovi altra via che quella degli acquisti e dei mercati per incidere su una questione che riguarda squisitamente i diritti umani e le libertà fondamentali delle persone».

Il Mago ha accennato a inalberarsi. Ma poi, argomentando, ha riacquisito la calma. «Io sono un cittadino! – ha strillato d'impulso – E reclamo politicamente i miei diritti, così come difendo i diritti di tutti i popoli del mondo, a partire, in

questo caso, da tutti quei cinesi che sono oppressi, sfruttati, condannati al silenzio, emarginati o ingannati dai modi e dagli slogan di un regime che pretende di rappresentare la via, la verità e la vita. Ma siccome non vivo sulla luna (e quindi, caro Cinico, vacci piano a darmi del sognatore), so benissimo che l'unico modo concreto per pesare, per farsi sentire, per fare male agli avversari, è giocare con le loro regole e batterli sul loro terreno: quello del commercio e del consumo. Non siamo forti abbastanza per costringerli a giocare sul terreno delle idee, dei principi e dei valori. Ma lo siamo quanto serve per costringerli sulla difensiva anche giocando in casa loro e con le loro consuetudini. Il boicottaggio economico, nel mondo di oggi, è arma efficacissima: e non mi riferisco soltanto alla questione olimpica di cui stiamo ora parlando. In verità, credo che dovrebbe diventare un vero e proprio stile di vita: eliminare dal nostro orizzonte chi fa scelte etiche contrarie alla dignità umana, mettere in stand-by chi intraprende politiche occasionalmente discutibili, premiare quelli che rispettano i parametri che ci siamo dati per misurarne il grado di umanità e di compatibilità sociale».

Il Savio è apparso rinfrancato, ma non del tutto convinto. «Sarei anche d'accordo – ha fatto sapere – Io stesso avevo provato a parlare del boicottaggio, o del consumo consapevole, come scelta etica in grado di incidere sull'economia e di modificare alcune scelte globali. Al tema avevo dedicato un paragrafo, semplificato e succinto, nel mio libro di educazione alla socialità per i ragazzi delle medie. Me lo hanno tagliato: argomento troppo difficile per i ragazzi e troppo scabroso in assoluto, mi hanno detto».

«Appunto. Troppo scomodo» ha riso soddisfatto il Mago, pienamente appagato da questa ammissione dell'amico.

E a quel punto anche il Cinico, silenziosamente, si è convinto che il Mago non aveva torto. Se l'editore più ammanigliato con la grande industria zittiva e censurava un tenue fiato del Savio, di sicuro equilibrato e non propagandistico, in un libro per ragazzi, allora voleva proprio dire che la strada indicata dal Mago era quella giusta. Quella capace di far finalmente tremare i polsi ai grandi potentati del pianeta.

Il boicottaggio viene invocato e agitato a minaccia quando ha un effetto puramente dimostrativo, quando non costa nulla a chi lo fa e poco significa per chi lo subisce. Se invece un boicottaggio rischia di toccare il cuore di grandi interessi economici, allora la parola stessa diventa tabù.

Per i nostri amici, basta questa considerazione a dire che si tratta di un tabù da infrangere. E che il boicottaggio economico, di massa e su larga scala, è l'arma più efficace che ci è rimasta a disposizione.

---

## LEGITTIMA DIFESA

*Lunedì 28 luglio, pomeriggio*

La nostra civiltà vive in una perenne insicurezza, dominata dal sentimento paralizzante della paura. Ci sentiamo minacciati, fisicamente o psicologicamente, esposti a qualunque rischio, a volte concretamente vessati e martirizzati da chi può farci del male.

Talora questa paura dominante è indotta ad arte da chi sull'incertezza e sul disastro è capace di prosperare. Talora il nostro tremante sentimento ha solidi agganci con insidie reali, presenti e per nulla (o solo in parte) fomentate ad arte. Perciò, in qualche modo, sentiamo tutti, magari per opposte ragioni e da diversi nemici, il bisogno di difenderci in prima persona, senza delegare, senza affidare ad altri la nostra sicurezza.

Ma fino a che punto la difesa individuale è legittima? Dove si pone il confine tra il diritto alla salvaguardia personale e il necessario riconoscimento di un'entità incaricata della tutela del benessere collettivo?

Qualche settimana fa, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha emesso una sentenza con la quale, di fatto, cancellava un pugno di leggi in vigore in alcuni (pochi) fra gli stati dell'Unione. Queste leggi, con qualche sfumatura differente l'una dall'altra, ponevano tutte dei sostanziali limiti al possesso delle armi da fuoco da parte dei privati cittadini, introducendo blande forme di controllo o di registrazione per chi acquista una pistola al supermercato, come là usa fare liberamente. La Corte Suprema ha stabilito che queste leggi erano in sostanza incostituzionali, perché andavano contro il principio, irrinunciabile per gli americani, di garantire a ogni cittadino il diritto alla propria legittima difesa.

Istintivamente il Mago, sentita la notizia, aveva pensato che si trattava di una sentenza incivile, ma tipica della cultura e della società americana; una società stretta fra i preponderanti interessi di una fiorente ed egemone industria delle armi (con tutti i lobbismi annessi e connessi), una ben coltivata dimensione individualista (mai delegare allo stato qualcosa che posso fare da solo, specie se riguarda la mia famiglia, i miei beni, le mie cose) e i retaggi di una storia che affondava nel mito dei pionieri, della frontiera e del far west (dove le contese si risolvevano gloriosamente a pistolettate, e la giustizia si amministrava appendendo il presunto colpevole al primo albero fuori dal paese, senza bisogno di galere e processi che facevano solo perder tempo).

Una sentenza ben ritagliata sull'animo buzzurro degli americani, aveva pensato il Mago. Roba perfettamente degna di violenti per natura e di gente priva di un qualunque senso del diritto.

Con il passare del tempo, ripensando alla questione, il Mago si è reso conto di essere giunto affrettatamente a conclusioni che non erano del tutto vere. Era senz'altro riduttivo, a essere onesti, rifilare queste comode patenti agli americani e ritenersi tranquillamente immuni da infezioni del tutto simili.

Al Mago sono tornati in mente i tanti discorsi che aveva sentito fare da amici, parenti e conoscenti quando aveva subito un paio di intrusioni notturne nella sua casa, una delle quali mentre era beatamente addormentato insieme alla Pasionaria,

e che avevano portato a un furto pieno e a una razzia di spiccioli. I primi a farsi sentire erano quelli, nel suo stesso palazzo, che gli additavano a fulgido esempio quel vicino pistolero che aveva cacciato delle ombre sospette, forse di possibili intrusi, sparacchiandogli addosso qualche colpo. Altri, molto più moderati, gli avevano semplicemente suggerito di tenere un coltellaccio da cucina, ma di quelli lunghi e ben affilati, sul comodino, pronto ad afferrarlo per esplorare la casa con qualche possibilità dissuasiva, casomai avesse avvertito rumori sospetti nel cuore della notte. (Quest'ultimo, peraltro, era un suggerimento del tutto campato in aria. Il Mago sapeva per esperienza che lui e la moglie si sarebbero svegliati solo se eventuali ladri si fossero messi a saltare sul loro letto nel corso dell'intrusione; il che avrebbe reso inutile qualsiasi tentativo di reazione armata, gioco forza tardiva. Lo sapeva perché quella visita ricevuta mentre loro si trovavano nel letto si era risolta con una precipitosa ritirata del ladruncolo, che aveva afferrato una borsa della Pasionaria e, trascinala sul terrazzo, aveva sfilato dal portafoglio una ventina di euro, ripiegando in tutta fretta. La fuga era stata probabilmente determinata dal fatto che, avvertita una presenza insolita, i gatti di casa, allora giovanissimi e curiosi, dovevano aver impancato una bella cagnara, se ci si passa la contraddizione, tale da far pensare al ladro che ben presto i padroni di casa si sarebbero precipitati a vedere cosa stesse accadendo. Ma ovviamente, tutto il fracasso dei mici domestici non aveva minimamente smosso dal sonno profondo il Mago e la Pasionaria, che solo al mattino avevano trovato le tracce del malaccorto tentativo di furto.) Quei consigli erano parsi al Mago delle intemperanti reazioni dettate dall'emotività, anche se faticava a capire per quale motivo una violazione del suo domicilio dovesse mettere in agitazione più gli altri che lui stesso. In ogni caso, le aveva giudicate estemporanee dimostrazioni di inciviltà, frutto di bassa istintualità non temperata dalla riflessione. Poi, però, erano arrivate delle leggi, promulgate dal parlamento italiano, che nobilitavano queste ubbie da giustizieri e che avevano sancito l'estensione del diritto alla legittima difesa alla preservazione dei beni e degli averi materiali (alla "roba", per dirla alla maniera di Verga). Leggi che per il Mago erano semplicemente inconcepibili, mentre il Savio le trovava pericolose e il Cinico, di contro, le giudicava l'ovvia evoluzione della nostra società sempre più americaneggiante e incanaglita.

Non siamo affatto immuni, ha dunque concluso il Mago ripensando di recente alla questione. Il che, però, non assolveva in nessun modo ai suoi occhi gli americani e le loro incerte fondamenta giuridiche. Anche perché, a ben vedere, il Mago riteneva che dietro quella sentenza della Corte Suprema ci fossero delle contraddizioni evidenti. E i conti non gli tornavano per nulla, se comparava diritti proclamati e realtà politica.

In quale modo, infatti, si conciliava il proclamato diritto alla difesa del privato cittadino (con annesso possesso e uso di armi da fuoco) con quell'offensiva antiiraniana, volta a proibire a un paese sovrano la ricerca nucleare, nel giustificato timore che questo stato intendesse dotarsi di armamenti nucleari? Non è forse l'Iran, assai più del cittadino americano rinchiuso nel suo villino, circondato da paesi ostili, tutti da tempo dotati di bomba atomica? E non è perciò l'Iran stesso nella piena condizione di invocare il diritto ad armarsi per legittima difesa?

Il Mago non ignora che il ragionamento può apparire specioso, perché noi occidentali, e gli americani per primi, abbiamo semplicemente stabilito che l'Iran è cattivo e pericoloso, e che quindi non ha diritto ad armarsi secondo convenienza. Si tratta di un giudizio discutibile, che però finisce per alterare la percezione del problema reale nelle menti meno libere e più confuse.

Certo, l'Iran è un paese strano, difficile da comprendere, in definitiva inquietante anche per chi ha le sensibilità e la formazione dei nostri amici. Il Savio, per dire, era stato il primo, a suo tempo, ad avvertire il pericoloso scivolamento di quella che era nata come una rivolta contro il regime corrotto e dittatoriale dello Scià in una rivoluzione islamica che avrebbe fatto precipitare l'antico impero in pieno medioevo. Tale era stata la sua lungimiranza pessimista, che il Savio aveva persino simpatizzato per certi tentativi di mediazione, compreso quello di Shapour Bakhtiar, ridicola marionetta dello Scià, per finire con la più credibile presidenza di Bani Sadr, unico laico ai vertici dello stato islamico iraniano prima dell'attuale presidente. Fatica sprecata, quella del Savio, che era anche stato dileggiato per la sua apertura a personaggi che erano poco più di marionette americane impegnate a salvare il salvabile secondo il punto di vista occidentale.

Il Mago era stato più prudente, e ci aveva messo parecchio prima di accettare il fatto che l'Iran fosse diventato una teocrazia fondata su principi quantomeno discutibili. Si era poi comunque sempre mantenuto neutrale tra il grande satana americano e gli inquisitori islamici. Per esempio, era rimasto schifato dall'invasione tentata dagli iracheni di Saddam (foraggiato e armato dagli States, per chi se ne fosse dimenticato), ma non aveva neppure sopportato la disinvoltura con cui gli ayatollah spedivano milioni di ragazzi disarmati a farsi accoppiare sullo Shatt-el-Arab per difendere il sacro suolo.

Insomma, non era facile capire il sistema iraniano, tanto più se si guardava agli usi e ai costumi. Solo il Cinico scuoteva apertamente il capo quando si parlava di questo popolo di uomini torvi, pretacchioni ingombranti e donne intabarrate. Ovvio che poi un insieme di questo tipo generi un sistema oscurantista e repressivo, basato sui divieti e sulle più truculente punizioni (in questo, non molto dissimile dall'odiato nemico americano o dall'emergente impero cinese, va pur detto).

Ma tutto questo, ovviamente, non c'entra nulla col discorso che il Mago si faceva mentalmente qualche giorno fa. Buono o cattivo che sia lo stato dell'Iran, tale giudizio non ha niente a che vedere con il principio di legalità. Il cittadino americano ha diritto a possedere le sue privatissime pistole, almeno finché non le usa male, cioè per commettere delitti anziché per difendersi. Ovvero, egli ha diritto a essere armato, fino a prova contraria. Lo stato iraniano no: lui è giudicato a priori, ritenuto pericoloso per la comunità e privato del diritto fondamentale alla difesa. Mentre i suoi vicini hanno diritto a minacciarlo, perché abbiamo stabilito che loro sono buoni e non pericolosi, fino a prova contraria.

La contraddizione logica tra i grandi principi del popolo americano e la loro concreta applicazione al mondo intero appare evidente. A meno che, come probabilmente è giusto, non ci si limiti a constatare che, come sempre, alcuni uomini sono più uguali degli altri.

Inevitabilmente, al Mago sono tornate in mente le parole che già aveva usato un paio d'anni fa, all'epoca dell'avventura mondiale, per stroncare la truffaldina favola della non proliferazione degli armamenti.

La sua idea resta quella: io ho le armi e tu no; io non ne costruisco più, tu non ne costruisci; io continuo ad averne quanto basta per distruggere venti o trenta volte il pianeta, tu resti inerme e disarmato. Questa, in sintesi, era la sostanza di quel trattato che avrebbe dovuto rappresentare la volontà di pace delle nazioni dominanti. Un inganno, perché lascia la forza in esclusivo possesso di chi già la detiene, mentre stabilisce per norma la perenne inferiorità di chi vorrebbe emergere. «A me fanno orrore tutte le bombe – ripete il Mago a se stesso – Ma non posso accettare l'idea che esistano bombe buone e bombe cattive, bombe giuste e bombe ingiuste».

Questa subdola difesa del proprio rango, della propria egemonia, dei propri interessi, alla lunga gli fa venire in mente quel che spesso sostiene il Savio, paragonando le politiche del presunto disarmo a quegli accordi globali che dovrebbero difendere l'ambiente planetario.

«Noi occidentali, nell'arco di secoli, abbiamo distrutto il pianeta – sostiene il Savio – Dagli albori della storia, quando noi europei, e gli italiani dell'impero romano per primi, abbiamo distrutto tutte le foreste che ricoprivano il nostro continente, per arrivare al più recente indiscriminato abuso di risorse prelevate ovunque per alimentare le nostre industrie e rendere indiscutibile il nostro primato nello sviluppo e nell'arricchimento. Ora chiediamo che vengano prese misure per la salvaguardia del pianeta: ma chiediamo che siano gli altri a pagarne il prezzo, però. Vorremmo vietare ai brasiliani di disboscare l'Amazzonia, perché è l'ultimo polmone verde del globo e perciò va considerato patrimonio dell'umanità. Paventiamo le conseguenze delle produzioni e dei consumi verticalmente ascensionali di paesi in crescita, ma popolosissimi, come l'India e la Cina, disegnando scenari tragici conseguenti alla diffusione del benessere tra quelle incommensurabili popolazioni. Pretendiamo perciò di impedire che i brasiliani facciano quel che noi abbiamo fatto per un buon paio di millenni, o che i cinesi e gli indiani si permettano anche solo di avvicinare il nostro tenore di vita e di consumo. Invochiamo una furba moratoria, il cui risultato sarebbe solo quello di limitare gli sprechi peggiori dalle nostre parti, mentre al resto del mondo imporremo la permanenza nel sottosviluppo. Perché è ben chiaro, come ripete Bush a ogni piè sospinto, che "il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile».

Ripensandoci, il Savio ha proprio ragione, si dice il Mago. Anzi, l'impressione è che si giochi con i sinceri allarmi delle anime pure per utilizzare la questione ambientale a puro pretesto truffaldino. Agitando un nobile spauracchio, probabilmente, i padroni del mondo si servono di una questione drammaticamente seria soltanto al fine di zavorrare e ostacolare il progresso dei paesi emergenti, mettendo loro un po' di limiti e di laccioli. Non certo per il bene del pianeta, ma per il proprio esclusivo tornaconto personale, politico o economico che sia.

Eppure c'è qualcuno che qualcosa fa, o tenta di fare, per alleviare le pene di un pianeta spogliato e ferito. A cominciare dalle cose più semplici, quelle che non inibiscono lo sviluppo ma limano gli abusi, estirpando qualche insana abitudine e qualche spreco ottuso. Per esempio, al Mago viene in mente la questione dell'uso indiscriminato dell'aria condizionata durante i mesi caldi.

Ora, come i nostri lettori abituali sapranno, questo esempio potrebbe per certi versi apparire sospetto. Perché i nostri amici non concordano di certo con quanti affermano che l'aria condizionata "è la più grande invenzione del ventesimo secolo". Non solo contestano l'evidente iperbole (provate a pensare a che cosa è stato inventato nel secolo passato, e arriverete voi stessi alla medesima conclusione): il fatto è che i nostri giudicano l'aria condizionata uno dei peggiori flagelli dell'era contemporanea, una sorta di castigo biblico mandato a decimare l'umanità.

Il Mago la sopporta ma la detesta. Sappiamo che lui ama l'estate perché in quella stagione può svestirsi, abbigliarsi in modo essenziale e sbracato. Il caldo gli sta bene, anche se talvolta lo soffre. Meglio comunque patire un po' di caldo, piuttosto che infagottarsi per resistere al freddo. Per cui, conclude il Mago, che senso ha una stagione estiva in cui uno deve tirarsi appresso gilet e maglioni per proteggersi dalle temperature primaverili artificialmente create dai condizionatori? È cosa che toglie all'estate tutto il suo fascino e tutti i vantaggi.

Per il Savio è anche peggio. Lui anela i trenta gradi, che ritiene la soglia intorno a cui si comincia a ragionare e ci si può spostare per la città senza rattrappirsi in difesa di sbuffi e correnti. L'idea che qualcuno sprechi energia, e metta a repentaglio il pianeta, al solo scopo di combattere quel clima che gli pare ideale, la trova una cosa davvero insopportabile, fuori dall'universo delle scelte concepibili o giustificabili.

Il Cinico, lo sappiamo, è fra i tre il meno freddoloso. Ma anche a lui, nel suo girovagare lavorativo, risulta oltremodo fastidioso coprirsi e scoprirsi di continuo, non appena entra ed esce da un ufficio, per consentire al corpo di assorbire gli sbalzi di temperatura senza conseguenze. Perché anche il fisico del Cinico, per quanto lui faticosi ad ammetterlo, è ormai logoro quanto basta da non poter sopportare continui stress e variazioni d'ambiente.

Certo, i nostri protagonisti hanno esigenze particolari e idee conseguenti. Al di là delle preferenze personali, però, è davvero legittimo chiedersi che senso abbia pretendere di difendersi dal caldo quando, come in questa estate, la temperatura massima difficilmente supera i 27 o i 28 gradi. È chiaro che in un ambiente chiuso basta giocare un po' con gli scuri delle finestre e con le correnti per abbassare di un paio di gradi la temperatura e ritrovarsi in una condizione pressoché ideale.

Eppure, negli ultimi anni, sembrava davvero che l'aria condizionata fosse diventata un must, una moda irreversibile, sull'onda delle usanze americane (dove in nessun locale si superano mai i venti gradi centigradi) e dell'enfaticizzazione degli effetti della caldura estiva del 2003, alla quale vennero attribuiti non si sa bene quanti milioni di morti in tutta Europa (probabilmente conteggiando i malati terminali, le vittime di incidenti stradali e i morti ammazzati negli scontri a fuoco; il quale fuoco, in effetti, è sicuramente caldo).



Fatto sta che in Italia ci stiamo abituando, o rassegnando, a uffici pressurizzati e surgelati, a centri commerciali con reparti dal clima polare, a negozi ridotti a ghiacciaie (e magari tocca pure spogliarsi, se vendono abbigliamento), agli sbuffi di gelo periodici sui mezzi pubblici, ai ristoranti in cui il congelamento di base e le ventate cicliche rendono impossibile la digestione (con l'aggravante del dentro-fuori cui sono costretti i fumatori, che mangiano al freddo, si pippano la cicca del dopopranzo sul marciapiede torrido e poi rientrano nel congelatore a digestione in corso per bersi il caffè).

Mentre noi sguazziamo in questa moda, qualcuno, nel mondo, comincia a ripensarci. In Spagna, dove ci andavano pesante, hanno stabilito che la temperatura, con l'aria condizionata, non può mai scendere sotto i 24 gradi. In Cina, dove hanno qualche più evidente problema di inquinamento (e se ne accorgeranno gli atleti a Pechino), la temperatura minima è stata alzata a 26 gradi; e magari qualcuno, a quel punto, capirà anche che non vale la pena di consumare energia se si tratta di far scendere la temperatura interna di un edificio di un paio di gradi soltanto.

Intanto gli scienziati fanno sapere che lo scarto fra la temperatura esterna e quella condizionata non può essere superiore ai sei gradi, pena gravi conseguenze per la salute; osservazione che dovrebbe limitare drasticamente il ricorso al refrigeratore, posto che venga anche fissata una soglia minima oltre la quale non si può scendere: perché a quel punto è chiaro che si può accendere l'impianto per abbassare la temperatura da 32 a 26 gradi, o da 34 a 28, al limite da 36 a 30, ma poi è inutile, perché sopra 30 gradi il caldo resta caldo, e i benefici minimi non valgono il consumo energetico.

C'è persino chi sta riscoprendo che il caldo si può combattere con sistemi naturali e intuitivi, senza bisogno di tecnologie e consumi. I giapponesi, per dire, devono essersi ispirati ai gusti del Mago per stabilire che, in estate, è permesso lavorare negli uffici anche senza presentarsi ingessati e insaccati in abiti completi di giacca e cravatta. Se ci si veste decorosamente, e non è difficile, vanno bene anche le maniche corte e i pantaloni lunghi freschi e leggeri. Il tutto, guarda un po', riduce la sensazione di caldo e rende in buona parte superfluo il ricorso al condizionamento artificiale.

Si tratta di pochi casi esemplari. Esemplari, ma ancora pochi, per l'appunto. Meritevoli indicazioni date da precursori che, secondo i nostri amici, meriterebbero di per sé, e solo per questo motivo, di essere annoverati tra i paesi civili.

Altri paesi, purtroppo, non paiono altrettanto civili. Lo sa bene il Savio, che non può fare a meno di ripensare alle sue esperienze cubane ed egiziane e al modo in cui, da quelle parti, ci si difende dalla calura. Paesi in cui i locali al chiuso, specie se minimamente pretenziosi o apertamente lussuosi, deliziano i turisti e i più rari benestanti locali con temperature davvero polari, di una buona quindicina o ventina di gradi inferiori a quelle esterne (con le immaginabili conseguenze quando si passa dall'ambiente blindato all'aria aperta). Eppure, almeno secondo il Savio, sono paesi in cui il caldo naturale è in genere sopportabile: quantomeno quello dell'inverno cubano, la cui temperatura si aggira intorno ai trenta gradi, ma con un tasso di umidità piuttosto basso. L'aria condizionata è diventata, in posti del genere, un vero e proprio status symbol; con la paradossale conseguenza che egiziani e cubani con qualche soldo in tasca, o comunque abituati a lavorare coi turisti, sono ormai incapaci di sopportare quelle temperature calde, o semplicemente miti, che sono la normalità per i loro connazionali ma che risultano in definitiva gradevoli anche a un occidentale dotato di normale sopportazione, cioè non del tutto geneticamente modificato dall'abuso del condizionamento.

Per una volta, secondo il Savio, la linea di demarcazione non corre a separare i paesi ricchi dai paesi poveri, ma discerne fra tributari culturali e climatici degli americani (perciò stesso idioti, secondo i nostri amici) e popoli indipendenti che si sono assunti il carico di esplorare le vie più semplici e ragionevoli per evitare inutili sprechi energetici e difendere il pianeta. E forse, a ben vedere, anche adatte a difendere la salute dei loro cittadini.

Ripensando a certe inappellabili condanne con cui aveva bollato il regime di Pechino, il Mago ha concluso che forse certi giudizi potevano essere anche in parte rivisti, moderati e precisati.

Forse noi occidentali siamo (o ci riteniamo) maestri di democrazia, difensori delle libertà personali (magari più quelle materiali che quelle morali e spirituali), custodi del diritto individuale alla libera scelta. Ed è possibile che alcuni paesi, su questa strada, siano effettivamente piuttosto indietro e abbiano sviluppato delle loro sensibilità (o insensibilità) abbastanza discutibili.

Ma è sicuro che alcuni di questi paesi hanno parecchio da insegnarci per quanto riguarda il concetto di comunità, l'interesse collettivo, il bene sociale supremo e finanche la semplice considerazione dell'altro.

Noi, in effetti, siamo poco abituati a declinare frasi che non abbiano "io" come soggetto.

---

## **I RITI DI OLIMPIA**

*Giovedì 31 luglio, pomeriggio*

Ogni fede ha le sue celebrazioni. Ogni celebrazione segue riti e liturgie precisi. Per quanto alcune celebrazioni possano sembrare tra loro simili, e magari rimandare a una fede apparentemente identitaria, hanno in realtà riti, liturgie e modalità partecipative profondamente differenti.

Dalla fine degli Europei di calcio, i nostri tre amici si sono visti relativamente poco. Nel mese di luglio si sono presi un paio di serate, giusto per non perdere l'abitudine alla cena comunitaria; ma si è trattato di cene d'abitudine, prive del sale della partecipazione emotiva. Poi hanno avuto qualche contatto, incrociandosi l'uno con l'altro senza mai ricomporre il trio.

In fondo hanno vissuto un mese di esistenze appartate, stanche, avvolte dall'ombra delle rispettive delusioni e dalle attese interminabili. Il Cinico sta molto sulle sue e sembra aver accentuato certe spigolosità di carattere. Il Savio scorazza la

Santa in giro per la città, in cerca di appuntamenti e spettacoli estivi, deciso a concederle almeno una parte di quel divertimento che sempre le riserva in questa stagione; ma hanno dovuto ridurre le uscite, rispetto al passato, muovendosi secondo un calendario dettato più dalle ristrettezze economiche che dalle voglie, puntando sulle offerte gratuite e schivando quel che poteva costituire salasso finanziario. Il Mago e la Pasionaria si concedono alla vita mondana delle case private, in settimane fitte di ritrovi: cene, pranzi, puntate sui laghi o nelle campagne dove si sono rifugiati amici e parenti in cerca di scampo dal caldo milanese; molti incontri, molte facce, un po' di leggerezza, qualche momento di loffia routine, e un Mago che periodicamente cade preda dei suoi meditabondi silenzi.

Lunedì sera, quasi per caso, un quartetto formato dal Mago, dal Savio e dalle loro mogli si è ritrovato dietro il Castello per dimenarsi al ritmo della pizzica salentina. Era stata la Pasionaria, che ama questo genere di musica e danza popolare, a scoprire l'esistenza del concerto, avvertita dalla mail di quel gruppo di Briganti che si sarebbero esibiti in concerto. Convinto facilmente il Mago, che trova questi balli estremamente seduttivi nel senso più tradizionale del termine, la Pasionaria ha esteso l'invito alla Santa e, per conseguenza, al Savio, certa di offrire un'occasione unica di divertimento pieno e, cosa che non guastava, del tutto gratuito.

In effetti la serata ha preso subito la piega giusta. Molto movimento, molto ritmo, gente allegra e un po' di spensieratezza, ad allontanare quelle nubi periodicamente incombenti sui nostri amici.

Messo di buon umore, il Savio ha lanciato l'idea di una cena a ranghi completi, autoinvitandosi praticamente a casa del Mago. Il Mago ha accettato di buon grado: «Domani no, perché andiamo dal Pirazzèn. Ma mercoledì potremmo benissimo ritrovarci da me». Si sono sfilati dai balli e dalla musica per telefonare subito al Cinico e metterlo in preallarme. Il Cinico ha nicchiato parecchio, ha brontolato contro non si sa bene cosa, ha fatto il ritroso annoiato ma, infine, ha accettato l'invito senza offrire una motivazione.

Ieri sera c'è stato il ritrovo dal Mago. Un ritrovo degno dei tempi migliori, almeno per l'impegno profuso dai padroni di casa. Una cena seria, finalmente, dopo certi abbozzi quasi forzati delle settimane recenti. Cibi leggeri ed estivi, ma preparati ad arte, senza risparmio di fatica e fantasia. Vini freschi, di qualità, da consumare senza esagerazioni sconsigliate dal clima. E ritmi giusti, meditativi, perché tutto venisse assaporato: senza frenesie da mensa e senza pause da matrimonio meridionale.

Gli ospiti hanno gradito. Ma, nonostante tutti si sentissero a proprio agio, l'insieme conviviale era azzoppato da una discussione lenta, svogliata e faticosa. Non perché vi fossero risentimenti o atteggiamenti difensivi, ma perché il vagolare tra politica e vita quotidiana trasmetteva ansie e preoccupazioni, rendendo meste quelle parole che, per contrasto, uscivano da bocche che si rifacevano sorridenti nell'addentare e nel sorvegliare.

Poi, provvidenzialmente, le donne si sono un poco scostate. Erano sempre tutti sull'ampio terrazzo, ma le mogli avevano fatto crocchio a una capotavola, iniziando a raccontarsi, con la femminile arte del pettegolezzo, quanto avevano appreso negli ultimi tempi intorno ai vari amici e conoscenti.

Gli uomini hanno partecipato per un po', quasi da spettatori, onorando silenziosamente l'ultimo sorso di vino con la sacra sigaretta di fine pasto. Quando il Mago ha portato le grappe, i tre si sono leggermente lasciati scivolare verso il capo opposto della tavolata, così da poter intraprendere una privata discussione, senza più mescolare le loro voci a quelle femminili. E, felicemente orfani dell'inutile calcio estivo, si sono ben presto ritrovati a parlare di Olimpiadi.

«Mi sa che anche quest'anno non le vedremo insieme» ha constatato il Mago, enunciando una legge che si era codificata nel corso degli anni. «Penso di no – ha convenuto il Savio – Magari ci vedremo qualche pomeriggio di tutta atletica, ma non credo che andremo oltre. Però faremo qualche cena per commentare il tutto, visto che di sera non ci sono gare». Il Cinico si è stretto nelle spalle, concedendo appena un vago cenno di assenso.

Non stupisca che i nostri inseparabili protagonisti siano soliti celebrare l'Olimpiade ciascuno per conto proprio. Hanno gusti troppo diversi, quando si esce dall'orto calcistico, e modi radicalmente differenti di apprezzare e vivere un avvenimento così intenso e coinvolgente.

È così da sempre. Un po' per queste soggettività differenti, che nel calcio si uniscono e si amalgamano a formare una squadra, ma che per il resto, spesso, li divide e li rende incompatibili. Ma molto dipende anche da questioni oggettive: le Olimpiadi non sono per nulla simili ai Mondiali di calcio e non si possono celebrare seguendo gli stessi rituali e recitando le stesse liturgie. Nel prendere atto di questa evidenza, i nostri hanno incominciato a enumerare i motivi per cui un'Olimpiade è tanto diversa da un Mondiale calcistico.

Ha incominciato il Mago, azzardando una similitudine letteraria: «Un Mondiale è un romanzo, un'Olimpiade è una raccolta di racconti. Il Mondiale ha un suo canovaccio, una sua storia, e va seguito dal principio alla fine, senza perdersi nulla, senza salti e senza pause. Certo, è fatto di pagine belle e alte, che potrebbero entrare in una raccolta antologica, e di altre molto meno felici. Ma le singole partite contano solo se inserite nel contesto: il Mondiale va letto, assorbito e giudicato nel suo insieme, non fermandosi alla trovata brillante ma estemporanea del narratore».

«Le Olimpiadi no – ha proseguito il Mago – Le Olimpiadi sono formate dall'insieme di tanti piccoli episodi, alcuni brevi (le singole gare) e altri lunghi (i tornei), ma separati tra loro e ciascuno dotato di una sua conchiusa interezza. Come un succedersi di racconti, per l'appunto».

«Per questo – ha riassunto il Mago – un Mondiale di calcio va consumato per intero, senza nulla tralasciare; mentre da un'Olimpiade si può piluccare, si può scegliere, si può saltare qualche pagina, leggere anche solo pochi racconti che, se ben scritti, bastano a saziare. E non esiste una valutazione complessiva di un'Olimpiade, che è fatta di mille storie e mille vincitori (ma anche di mille drammi), come invece esiste, ed è doverosamente centrale, la valutazione di un Mondiale che ha un unico ed essenziale esito, anche se ad esso concorrono alcuni protagonisti e parecchi comprimari».

Il Mago l'aveva presa larga e aveva usato toni aulici per spiegare perché il Mondiale avesse una sola ed univoca chiave di lettura, mentre l'Olimpiade fosse un'entità così complessa che ciascuno poteva coglierne quel che gli interessava senza far torto a nessuno. Il Cinico, però, ha preferito ricondurre il tutto a un ambito più pragmatico.

«La vera differenza – ha detto spiccio – è che il Mondiale dura trenta giorni, nei quali viene ampiamente diluito, mentre l'Olimpiade è concentrata a viva forza in sole sedici giornate di gare consecutive. All'atto pratico, per chi vuol seguire le competizioni, questa realtà pone problematiche del tutto diverse. Un Mondiale, se si è appassionati, si può davvero seguire per intero senza stravolgersi del tutto la vita. In definitiva ci sono al massimo tre partite al giorno, cioè sei ore di calcio (è vero che le partite sono otto al giorno nell'ultima giornata della prima fase, ma sono in contemporanea a due per volta, quindi le ore effettive sono solo quattro). E sei ore di calcio, anche lavorando, si possono gestire: si sposta qualche appuntamento, ci si libera una porzione di pomeriggio, magari si rallentano un po' i ritmi produttivi; ma la vita fluisce quasi ordinata, anche se la mente è tutta assorbita dal grande evento».

«Nelle Olimpiadi – ha confrontato il Cinico – questo è impossibile. Una giornata olimpica è fatta di diciotto ore filate di gare; che sarebbero poi molte di più, perché gli sport si accavallano e sovrappongono di continuo. In ogni caso, considerando che per tre quarti del giorno ci sono gare, è evidente che se uno decide di seguirle sistematicamente non può fare altro nella vita. Il che, onestamente, è un po' troppo persino per il più incallito degli appassionati. D'altra parte, se ti dedichi alle tue normali occupazioni, anche riducendole o variandone i tempi, finisci per perdere il passo e il feeling con il grande evento olimpico, ti disamori, ti distacchi, lo segui con attenzione sempre minore».

«A me è sempre capitato così, quando ho provato a seguire i Giochi – ha constatato infine il Cinico – Ma non è che ne sia affranto o che mi tiri dietro crucci particolari».

Il Savio ha seguito l'esposizione del Cinico contrappuntandola di vigorosi cenni di assenso. In effetti, conteggi orari e statistiche erano il suo pane. Infatti, come il Cinico si è fermato, il Savio gli ha subito dato ragione ed è partito di rincalzo con una sua considerazione.

«Non è solo una questione di densità e di ore di impegno quotidiano – ha aggiunto – ci sono anche un paio di questioni ulteriori che vanno considerate e che determinano nettissime differenze tra Mondiali e Olimpiadi».

«La prima – ha spiegato il Savio – riguarda il fuso orario. Il Mondiale di calcio è, da che esiste la tv, evento eurocentrico. Per tradizione, almeno fino all'inizio di questo secolo, si è svolto alternativamente in Europa e nelle Americhe. Il che significa che, se si gioca in Europa, le partite si dipanano fra il tardo pomeriggio e la serata, mentre se si gioca in America gli orari (europei) interessati sono la sera e il far della notte. Nel primo caso si può lavorare la mattina e un pezzetto di pomeriggio, liberarsi per l'inizio delle partite e andare a letto appena finiscono; così puoi alzarti prima e, la mattina successiva, ricominciare il giro partendo rapidamente col lavoro. Se si gioca in America è, per chi lavora, quasi meglio: si può lavorare tranquillamente durante il giorno e vedersi le partite serali e notturne, solo andando a letto un po' più tardi e magari svegliandosi un'oretta dopo, cosa che non è comunque grave. Anche perché, e per questo dicevo che il Mondiale è eurocentrico, quando si è giocato in Messico o in California si sono costrette le squadre a scendere in campo a mezzogiorno o a metà pomeriggio, in modo da non penalizzare gli ascolti nel vecchio continente. Persino l'eccezione del mondiale nipponcoreano è stata tutto sommato digeribile: lì le partite iniziavano intorno alle otto del nostro mattino e terminavano prima delle nostre tre del pomeriggio; ti eri bruciato la mattinata, ma potevi lavorare nel pomeriggio, anche fino a tardi, e riuscivi comunque a combinare parecchio».

«Le Olimpiadi invece – ha ricordato il Savio – sono molto più itineranti e, quindi, i fusi orari assai più mutevoli e capricciosi. Inoltre, le gare vengono disputate in orari anche abbastanza assurdi per esigenze televisive, ma spesso più per soddisfacimento del pubblico americano che di quello europeo: pensate a quel che accadrà, quest'anno, con tutte le finali di nuoto in programma nella mattinata cinese, da noi piena notte, per essere trasmesse nella tarda serata statunitense. Abbiamo avuto Olimpiadi diurne, altre che si sviluppavano tra la sera e la notte, altre con gare che iniziavano sul far della notte e proseguivano fino al mezzodì successivo, altre ancora, come questa, che iniziano in piena notte e si prolungano fino al pomeriggio europeo. Impossibile districarsi e impensabile conservare un minimo di ordine nella propria vita. Ci sono persino state occasioni in cui a tarda sera cominciavi a vedere delle gare che, nella sede olimpica, si svolgevano al mattino; poi andavi a letto, magari registrando quel che potevi, e al mattino ti alzavi e ti ritrovavi ancora, in diretta, le gare serali di quella stessa giornata olimpica che tu avevi abbandonato per dormire. E la registrazione funziona per quel tanto, perché poi vai in confusione tra quel che è già avvenuto e quel che sta avvenendo, con risultati che già conosci dai notiziari di gare che ancora devi vedere. Roba da impazzire».

«Vi è poi anche una questione legata al calendario solare, sulla quale sarò assai più conciso – ha promesso il Savio – Il Mondiale di calcio si svolge a giugno, magari con una codina a luglio: non è un periodo di ferie, ma, almeno per noi, è di solito già una fase di fiacca lavorativa, una stagione ideale per dimezzare l'impegno e tuffarsi in altro. L'Olimpiade, assai più breve, può caderti in pieno nel periodo delle vacanze, mentre tu sei in giro per il mondo e, anche volendo, neppure trovi un televisore per vedere le gare. Oppure, come spesso è avvenuto, può essere a settembre, quando il lavoro riparte e il tempo libero si assottiglia. Insomma, è molto più facile che la sua collocazione la renda di fatto poco fruibile».

Pareva che il Savio avesse concluso. Ma non doveva essere così, e lo si è capito dal fatto che, terminata la spiegazione, si è acceso nervosamente una sigaretta. Aveva ancora qualcosa da dire, ed era qualcosa che andava contro, almeno in parte, a quanto il Mago aveva inizialmente esposto. Per cui, prudente, il Savio ha cercato le parole giuste e i toni concilianti.

«Diceva il Mago – ha esordito cauto – che il Mondiale di calcio si può paragonare a un romanzo, mentre un'Olimpiade è una raccolta di racconti. Bella immagine, senz'altro vera. Ma che non rende appieno l'idea della differenza tra le due manifestazioni».

«Perché il Mondiale – ha proseguito il Savio – non è semplicemente un romanzo da divorare, ma una densa opera d'arte che va esplorata pagina per pagina, con lentezza e cura, gustando ogni sfumatura. Gli amanti del calcio, come noi, non solo guardano tutte le partite, ma a ciascuna di esse dedicano attenzione, senza perdere una battuta, dall'inizio alla fine».

«Nell'Olimpiade invece – ha contrapposto – pochi eventi possono essere seguiti dall'inizio alla fine. Certo, noi vediamo la finale della tale specialità di atletica o di nuoto, ma probabilmente non abbiamo visto le pur fondamentali fasi di qualificazione. E lo stesso avviene negli sport di squadra: si guarda alle finali, magari alle semifinali, a qualche grande scontro affascinante. Oppure si inseguono le medaglie italiane, ma cercando di cogliere il momento essenziale e decisivo, senza seguire l'atleta lungo tutto il suo cammino. Insomma: non solo l'Olimpiade è una ponderosa raccolta di racconti, una sorta di Mille una notte, alcuni dei quali vengono tranquillamente saltati o tralasciati; in più, anche i singoli racconti che prendiamo in considerazione non li leggiamo per intero, ma li sorvoliamo cercando di coglierne il messaggio essenziale, la trama e il finale, qualche quadro significativo che ci dia la misura della capacità affabulatoria e dell'arte del narratore. Ci facciamo un'idea di un tutto parziale, ma siamo ben lontani dalla piena conoscenza di quel poco che pure abbiamo considerato con maggiore attenzione».

«In un'Olimpiade – ha sentenziato infine il Savio con decisione – non c'è spazio per un'intera partita di calcio, di basket o di pallavolo, con le loro due ore canoniche di cronaca consecutiva. Due ore sono un'eternità, uccidono il ritmo olimpico, fatto di versatilità, spostamenti, presenza sul pezzo. Per questo le Olimpiadi bisogna saperle raccontare, seguire, spezzettare e ricostruire. Narrarle è un'arte, ma non è per niente facile».

Stavolta era davvero tutto. Le grandi differenze tra un Mondiale e un'Olimpiade erano sul tappeto, e già bastavano a spiegare come fosse oggettivamente impossibile pensare a una replica dell'avventura claustrale con cui i nostri avevano celebrato l'apoteosi calcistica tedesca (e altre prima di quella).

Peraltro, il Mago non era molto d'accordo con l'ultimo discorso del Savio, che a suo avviso conteneva delle verità ma approdava a conclusioni troppo drastiche. E qui si entrava nello spinoso campo delle soggettività, che a loro volta contribuivano a rendere impossibile una visione totale e condivisa dei Giochi.

Perché la densità, gli orari e la stagione potevano essere limiti oggettivi che valevano per qualsiasi appassionato di sport, ma poi entravano in ballo i gusti personali, le modalità rituali, le liturgie personali.

Non per nulla, i nostri amici, in passato, avevano seguito le varie edizioni olimpiche in modo assai diverso. Diversi l'uno dall'altro, ma diverso anche ciascuno da se stesso a seconda dell'epoca e del luogo. E a quel passato hanno incominciato a pensare ad alta voce, con ricordi smozzicati che proveremo a integrare in un discorso più plausibile e privo dei sottintesi che riempivano la conversazione.

Il Cinico, come già abbiamo capito, è in definitiva poco interessato ai Giochi. Calciomane esclusivo fin da piccolo, ha scoperto le Olimpiadi solo alla fine della giovinezza, e giusto perché l'edizione di Mosca 80 capitava in una stagione propizia e in un anno molto particolare. Anche quella volta, peraltro, si era visto solo una settimana di gare, prima di partirsene per le vacanze sul più bello, quando l'atletica entrava nel vivo.

Dopo quel mezzo esordio, il Cinico aveva sistematicamente lasciato perdere tutte quelle Olimpiadi che si svolgevano in continenti diversi dall'Europa, disperso tra viaggi, lavori e scarsissima voglia di fare notte o di disturbarsi per registrare qualche gara.

Così, per paradosso, era invece stato l'unico a vedere abbastanza diffusamente l'edizione di Barcellona 92, che, per diversi motivi, gli altri due appassionati compari avevano quasi del tutto disertato.

«E poi ho visto parecchio dell'ultima Olimpiade, ad Atene – ha ricordato – E molte gare le abbiamo viste insieme». Ma la sua frase è caduta nel vuoto di un imbarazzante silenzio.

Il Mago, e anche questo l'abbiamo già potuto intuire, ha un suo modo piuttosto selettivo di seguire i Giochi. Per questo dissente dal Savio, quando l'amico invoca rapidità di spostamento e brevità di cronache.

«Oddio – precisa il Mago – anch'io trovo che due ore filate di una singola partita, dentro un'Olimpiade, siano uno spazio eccessivo, che ruba indebitamente la scena ad altri eventi. Però non mi pare che ci sia tutta questa necessità di vedere ogni cosa, di sapere qualunque risultato, di essere costantemente aggiornati su esiti e programmi».

Al Mago sono sufficienti i grandi eventi, atletica in primis, e qualche duello epocale; a lui interessa la scoperta di nuovi e antichi personaggi, gli bastano le grandi sfide, le imprese e il brodo ristretto degli esiti finali dei tornei di squadra.

Peraltro, il Mago è stato il primo a scoprire le Olimpiadi, affascinato fin da ragazzino dall'aura mitologica di questa competizione. Se ne è innamorato già ai tempi di Monaco 72, edizione che si è gustato senza risparmio di tempo, cavandosela poi con le notturne di Montreal, quattro anni dopo, e dedicandosi appieno a Mosca 80: era quella, per lui come per gli altri due, l'estate della maturità, e il Mago aveva posticipato le vacanze nell'attesa dei risultati del suo esame; avuti i quali, si era goduto con ancor maggiore voluttà quelle gare di un'Olimpiade dimezzata, ma perfetta per collocazione oraria.

Da lì in poi, il Mago è sempre riuscito ad arrangiarsi. E pazienza se il fuso orario era inclemente: in diretta o in registrata, le gare più importanti bastavano ad appagare le sue voglie e il bisogno di fascinazione. Magari talvolta si è dovuto limitare a una settimana olimpica soltanto, come gli accadde per Barcellona (quando partì per le vacanze a metà Giochi) o per Sydney (quando, già oberato di lavoro settembrino, saltò le gare della prima metà per prendersi qualche giorno libero durante l'atletica). Al Mago questa mezza porzione bastava, a patto che fosse cucinata con gli ingredienti giusti.

«Certo – ha ammesso infine – è meglio se, come ad Atene, l'Olimpiade cade in una stagione intermedia, né vacanziera né lavorativa, e se le gare sono diurne. Anche se poi, ad Atene...» e il discorso è rimasto sospeso come se un doloroso ricordo gli bloccasse le parole.

Il Savio, per quanto riguarda le Olimpiadi, non smentisce se stesso e la sua fama. Ama immergersi totalmente nell'evento, farlo diventare il cuore dell'esistenza, rincorrere le notizie in tempo reale, seguire gli atleti italiani indipendentemente dal rango, gustare le finali più importanti (ma anche quelle meno importanti: basta che assegnino la medaglia d'oro e vanno bene tutte le competizioni sportive), conoscere tutti i risultati per meglio prepararsi a quel che avverrà dopo e che lui si appresta a vedere.

Come per tante altre cose, il Savio deve poter divorare l'Olimpiade senza fermarsi e senza tralasciarne un sol boccone. Ma questo, ovviamente, spesso e volentieri si è scontrato con i problemi oggettivi che sono stati sopra ricordati dai nostri amici. Per cui, con tutta la sua ardente passione, è capitato che alcune edizioni olimpiche gli siano scivolte tra le dita. Anche perché, al solito, il Savio, se non può avere tutto, tende a tralasciare anche quel poco che comunque non lo sazierebbe.

Meno precoce del Mago, il Savio aveva scoperto le Olimpiadi nel 1976, quando si era visto le notturne da Montreal, complice un malanno fuori stagione che lo aveva inchiodato a letto per una settimana. Poi si era visto tutta Mosca, spesso in compagnia del Mago. Aveva fatto nottate insonni per Los Angeles 84, anche se si trovava in vacanza con amici e il ritmo disordinato di vita non gli aveva consentito di assaporare appieno quel che aveva visto. Quindi aveva ignorato del tutto la prima settimana di Seul, edizione afflitta da un fuso orario terribile e collocata a settembre, mentre il Savio lavorava; in compenso, si era preso una intera settimana di ferie per seguire gli ultimi nove giorni di gare, fra notti in bianco, sonnellini mattutini o pomeridiani, abitudini stravolte, ritmi di vita malsani e incompatibili con qualunque altra attività, persino con la semplice convivenza in famiglia.

«Seul 88 è stata l'ultima edizione olimpica che ho seguito come si deve» ha ricordato con un filo di nostalgia il Savio, forse dimentico del tracollo fisico con cui pagò subito quegli eccessi. Ma diceva il vero, perché poi Barcellona 92 gli era scappata via quasi del tutto, pienamente coincidente con il suo viaggio di nozze. Mentre Atlanta e Sydney le aveva viste a metà, lavorando molto di registrazioni e di levatacce mattutine per mettersi in pari prima di andare al lavoro; il che non gli aveva risparmiato quella straniatura che prende quando si mescolano differite e dirette, al punto da non capire più quel che è già avvenuto e quel che sta avvenendo. Insomma, erano state edizioni rognose, che gli avevano dato poche soddisfazioni. Poi, finalmente, era arrivata Atene: in Europa e sul declinare dell'estate, prima che giungesse la piena del lavoro. Epoca perfetta, orari perfetti. Un'Olimpiade che aveva tutte le caratteristiche per essere gustata da cima a fondo, senza lasciare sul tavolo neppure le briciole.

«Eppure Atene mi ha lasciato l'amaro in bocca» ha ammesso anche il Savio, che pure non si era perso un'ora di trasmissione olimpica.

Tutti facevano riferimento ad Atene con il tono mesto di chi ha incassato una delusione sentimentale, con l'astio di chi si è sentito tradito, col rimpianto di chi ha visto sfilare, senza goderne, un'occasione di felicità.

Era andata davvero così, quattro anni fa. Quell'Olimpiade aveva tutte le caratteristiche per essere l'edizione perfetta, dal punto di vista dei nostri appassionati amici telespettatori. Stagione ottima, orari ideali, una buona predisposizione d'animo in un'epoca assai meno aspra e sparsa di quella odierna. E, infatti, i nostri avevano dedicato parecchie ore ai Giochi, a volte ritrovandosi, a volte ciascuno nella sua intimità; il Cinico era stato più parsimonioso, ma anche lui, rispetto alle abitudini, aveva comunque riservato una buona fetta di tempo a quelle Olimpiadi. Ma erano rimasti delusi, e ancora oggi il ricordo era talmente vivo da piegarli all'amarezza.

«Sono stati seguiti male dalla Rai, quei Giochi» ha ricordato il Savio senza aggiungere parole superflue. «Un'Olimpiade non basta trasmetterla – gli ha fatto eco il Mago – Bisogna saperla raccontare: gestire i tempi e gli spazi, i ritmi e le pause, avere le intonazioni giuste...». «Figurati se la Rai è capace di tirar fuori queste qualità» ha commentato acido il Cinico. I nostri si preparavano a entrare nei dettagli di una lunga discussione. Si preparavano a spiegare al mondo il modo in cui va seguita e narrata un'Olimpiade.

Dai riti si passava agli officianti. E non era tema semplice, né breve.

I nostri amici, mercoledì sera, sono andati avanti ancora a lungo. Ma noi, per dare a tutto il giusto spazio, vi racconteremo la prossima volta la seconda parte di quella lunga serata.

---

## GLI AEDI DI OLIMPIA

*Lunedì 4 agosto, tarda mattinata*

Ogni rito ha i suoi celebranti, coloro che officiano la cerimonia o la presiedono. Ne sono una componente decisiva, anche quando, come avviene nei matrimoni, coloro che presiedono al rito non ne sono i celebranti, perché tale titolo, secondo regola, spetta agli sposi. Eppure è colui che officia a dare il tono e il senso alla liturgia. E questo avviene anche, e forse tanto più, quando il rito è la grande manifestazione sportiva; perché allora colui che officia e parla al popolo, anche se non è in alcun modo protagonista dell'evento in sé, assume al ruolo di cantore, di voce epica, di creatore del pathos e dell'epos. È colui che trasforma una gara agonistica in un evento mitologico con la sola forza della narrazione, nutrendosi, ma a volte solo a pretestuosa ispirazione, delle gesta degli atleti.

Purtroppo, come ben sanno i nostri amici e tutti quelli che hanno a lungo avuto a che fare con le celebrazioni religiose, troppo spesso i celebranti, gli officianti, i presiedenti al rito e i predicatori, i maestri di parole per dirla in breve, sono proprio coloro che più contribuiscono ad allontanare i fedeli dal culto e a intiepidire le fedi.

Non era ancora tardi, quel mercoledì sera della scorsa settimana in cui abbiamo lasciato i nostri amici. Ci avevano messo poco a rievocare quelle Olimpiadi passate: a loro bastavano due parole, frasi smozzicate, citazioni di episodi che mille volte si erano raccontati per riviverli, e subito si intendevano, senza bisogno di concludere il discorso, come capita a chi ha antiche e fors'anche ripetitive consuetudini da condividere. Di sicuro, ci abbiamo messo molto più tempo noi a restituirvi un affresco completo lavorando su quelle pennate che i tre distribuivano secondo estro e ispirazione.

Non era tardi; era giusto la metà della serata. Lo si capiva dal fatto che il Mago aveva ripulito il fornello della sua pipa e lo aveva ricaricato con una nuova presa di tabacco, per concedersi la seconda e conclusiva fumata, con un nuovo bicchierino di grappa che si era prontamente aggiustato in dose precisa. Il Savio gli aveva fatto compagnia con una bava dello stesso distillato, mentre il Cinico si sorbiva una sorta di mojito casereccio preparato dalla Pasionaria. Faceva ancora caldo, e il Cinico voleva prudentemente evitare alcolici troppo invernali; anche se una brezza fresca annunciava l'arrivo di un temporale. Non era tardi ma non era più neppure molto presto, e le donne, raccolte nel loro angolo di tavolo, avevano lievemente abbassato il tono della voce per non disturbare i vicini. Gli uomini, impegnati a rabboccare i loro bicchieri, si erano presi una pausa di silenzio.

Aleggiava il più volte evocato ricordo dell'Olimpiade di Atene. Ed era un ricordo dal sapore amaro, come abbiamo detto. «È stata un'Olimpiade rovinata da chi aveva il compito di raccontarcelo e farcelo vivere – ha lamentato il Savio – La Rai ha dato veramente il peggio di sé, in quell'occasione: palinsesti arruffati, scelte discutibili, molta approssimazione nei racconti, una dose intollerabile di provincialismo tale che pareva persino ci fossero in programma solo quelle gare in cui gli atleti azzurri potevano andare a medaglia». «E mettiamoci anche l'egocentrismo vacuo di certi conduttori più inclini allo spettacolo che allo sport, gente da reality show più che da Olimpiade, come si è poi dimostrato» ha rincarato il Mago con acrimonia. Persino il Cinico assentiva vigorosamente, conscio di aver assistito, quattro anni fa, a un evento maltrattato dai suoi ipotetici cantori; per quanto a lui, in definitiva, non è che la cosa importasse molto.

«L'Olimpiade è materia delicata – ha affermato il Mago con tono sicuro – E va trattata con molta cura. Ha mille spunti e mille eventi, e devi saper scegliere il meglio e raccontarlo con i giusti tempi e la giusta enfasi. Non è semplice, ma è doveroso». «Invece hanno sbagliato quasi tutto, ad Atene – ha piagnucolato il Savio – E ho il terrore che replichino anche quest'anno tutti gli errori già commessi. Perché ad Atene si è toccato il fondo, ma già ad Atlanta e Sydney aveva fatto capolino questo modo trasandato e domestico di raccontare l'Olimpiade, che in Grecia ha solo trovato la sua espressione peggiore. E temo che se ad Atene hanno toccato il fondo, a Pechino cominceranno a scavare, come dice la massima».

Il lamento del Savio stava diventando monocorde e irritante, per quanto giustificato. Il Mago ha provato a tirarlo su: «Passerà questa nottata cinese e ti rifarai nel 2012, quando le Olimpiadi verranno trasmesse da Sky. Lì hanno già calcolato che, utilizzando tutti i canali a disposizione, potranno trasmettere in diretta la totalità delle gare. Saremo noi a scegliere, col telecomando, se saltabeccare tra mille gare o soffermarci su quella che ci interessa».

Al Savio si sono illuminati gli occhi. Era ancora freschissimo, e quantomai dolce, il ricordo di qualche pomeriggio dedicato a Wimbledon, con una scelta che spaziava tra cinque o sei campi; opzione assolutamente fondamentale, specie in quelle giornate di terzo turno o degli ottavi in cui si accalcavano svariati confronti di grande interesse. Il Savio se le era godute davvero, quelle giornate, vedendosi un set di qua e uno di là, sbirciando il quadro d'insieme per spostarsi laddove si giocavano dei punti decisivi, soddisfacendo al contempo il bisogno cronistico del continuo aggiornamento e quello più meditativo del sincero appassionato.

«Sarà stupendo – ha sognato il Savio ad occhi aperti pensando a Londra 2012 – Finalmente potrò essere io stesso il regista e il programmista della mia Olimpiade, scegliendo quali sport vedere, inseguendo i momenti decisivi, gustando con calma le gare più importanti. È davvero da una vita che attendo di vedere un'Olimpiade in questo modo».

«Capisco il tuo entusiasmo – gli ha sorriso comprensivo il Mago – Ma, dal mio punto di vista, l'idea di poter scegliere fra tutto è persino eccessiva. Io, per dire la verità, preferisco fare il telespettatore: la programmazione e la regia sono il mestiere di altri, e se mi metto lì a ragionare su quel che devo scegliere e su ciò che dovrò avere sott'occhio finisco per stressarmi, per trasformare il passatempo in lavoro. Io credo che sarebbe sufficiente avere alcuni canali a disposizione, lasciando che le scelte le faccia chi è pagato per raccontarci i Giochi: un canale che segue a ritmo frenetico tutte le finali e i momenti salienti, uno che fa la stessa cosa per gli italiani (quindi seguendoli anche nelle eliminatorie e trascurando le competizioni in cui non sono presenti), uno dedicato a rotazione ai grandi eventi (quindi il nuoto, la ginnastica, l'atletica, il ciclismo: ma seguendo la sessione di gara dall'inizio alla fine), uno dedicato agli sport di squadra (con le telecronache dirette o differite, integrali o in ampia sintesi, dei maggiori incontri e di tutte le fasi finali). Sì: quattro canali sarebbero sufficienti, se usati bene».

Il Savio non ha quasi ascoltato, rapito dalla prospettiva di avere tutta l'Olimpiade a portata di mano; lui, di certo, non si faceva stressare dall'idea di dover scegliere e inseguire gli eventi. Il Cinico però ha ridacchiato, alle parole del Mago: «Può darsi che quattro canali basterebbero. Il guaio è che la Rai ne usa uno solo, e mischia senza logica tutti i criteri di scelta che tu hai elencato. Così cucina una brodaglia imbevibile». Il Savio si è rabbuiato: «Un canale è poco. E poi, davvero, non lo sanno usare» si è rifatto lagnoso.

«Tutto vero – ha detto il Mago con tono sicuro – Però possiamo cominciare noi stessi a dare qualche suggerimento, a fissare qualche regola assoluta per definire quel che va fatto e quel che non va fatto per trasmettere decentemente un'Olimpiade, anche con un solo canale a disposizione».

Incuriositi, gli altri due si sono disposti a partecipare alla stesura delle tavole della legge televisiva per le Olimpiadi.

«Tanto per cominciare – ha iniziato il Mago ieratico – ecco il primo comandamento: "La rete olimpica deve essere olimpica

e basta". È inutile propagandare da mesi che RaiDue sarà la rete olimpica e poi seguitare a spezzare le gare con i tg e il resto della programmazione giornalistica. Ad Atene fu un vero scempio. Qui, magari, andrà un po' meglio la notte, perché non ci saranno interruzioni, ma già tremo all'idea dell'inamovibile tg mattutino, e poi quello a metà mattinata, e poi quello lunghissimo all'ora di pranzo, condito dalle inammissibili rubriche di medicina economia o mille altre cagate, e poi qualche edizione flash nel pomeriggio. Assurdo! In definitiva i giornalisti del Tg2 hanno tutta la sera per sbizzarrirsi: per il resto, si limitino a qualche notiziario rapidissimo, e in orario flessibile secondo le esigenze di gara, giusto per dirci se i terroristi hanno tirato giù la Torre Eiffel, se un terremoto ha raso al suolo Los Angeles, se Berlusconi è stato arrestato per traffico di stupefacenti. Altre interruzioni non sono ammesse, durante le gare: le vacanze del papa, il delitto agostano e l'ultima tendenza modaiola della vita di spiaggia ce li raccontino dopo il tramonto, nella notte cinese».

«Giustissimo – si è scaldato il Savio – E a corredo di quanto dici metterei subito un secondo comandamento: "Chi guarda le Olimpiadi vuol vedere le gare". Ovvero: gli studi con gli ospiti, le interviste, i servizi dal paesello che ha dato i natali al tale campione sono tutte robe da trasmettere dopo la fine delle gare, a competizioni concluse, senza intercalarli alle dirette interrompendole. Durante le gare ogni minuto, ogni secondo, deve essere usato per saltare da un campo all'altro, per non perdere un evento o un'emozione. Quattro anni fa tagliarono persino le dirette dell'atletica per non spostare l'inizio di quello scadente cabaret delle Notti olimpiche. Non si deve più vedere una roba simile».

«Già che siamo in tema di interruzioni – è ritornato il Mago – completerei il quadro con un terzo comandamento: "Le immagini in diretta della gara sono il bello dell'Olimpiade: non sacrificatele per fare sfoggio della vostra arte". Già ci dobbiamo sorbire qualche telegiornale, già ci dobbiamo rassegnare alle pause pubblicitarie, perché sono gli sponsor che pagano il prodotto che vediamo. Perlomeno, la Rai eviti di allungare il brodo dell'interruzione con i trailer di programmi che trasmetterà in autunno e che hanno un target di certo diverso da quello degli appassionati olimpici (i quali, in ogni caso, in quei momenti non possono che detestare la fiction che gli viene indebitamente proposta e giurare che non ne vedranno mai neppure un minuto per ritorsione). Soprattutto, evitino di mandare in onda continuamente quelle sconclusionate clip autoreferenziali che dovrebbero celebrare la grande capacità artistica dei maestri del montaggio, con immagini curiose o avvincenti, con promozioni di gare che hanno da venire, con riproposizioni di scampoli congelati e ricucinati. Hanno preso l'abitudine di infarcire le trasmissioni con queste orride clip, che a fine giornata significano alcuni minuti di diretta in meno. Spazio rubato per robbaccia assolutamente inutile. E molto, ma molto irritante».

Le prime regole erano state dettate. Erano quelle essenziali, che stabilivano come conformarsi al fluire dell'evento senza farlo continuamente abortire con mille interruzioni. Era il momento di passare ad altro: ai contenuti del racconto, alla scelta di questa o quella gara.

«Il quarto comandamento è semplice: "Non siate provinciali" – ha stabilito il Savio – Lo zoccolo duro degli spettatori è fatto da veri appassionati, che dell'Olimpiade vogliono vedere i grandi eventi e i grandi protagonisti. È un delitto privilegiare sempre e comunque le gare con atleti italiani, magari in sport incomprensibili, magari in turni di qualificazione, sacrificando il racconto di pagine storiche perdute per inseguire la vena domestica di chi non va oltre il proprio cortile. Per aggiornarci sui risultati degli atleti azzurri vanno benissimo i notiziari riassuntivi della sera. Che servono anche per celebrare le gesta di eventuali italiani medagliati: perché vedere in diretta una medaglia italiana è un bel colpo, ma restare poi per un'ora a cincischiare intorno a due frasi di circostanza del nostro campione, perdendosi tutto quel che avviene altrove nel frattempo, è semplicemente idiota».

«A proposito di atleti italiani – si è fatto sentire improvvisamente il Cinico, che fin lì pareva soltanto intenzionato a divertirsi ascoltando i severi dettami degli amici – aggiungerei io un quinto comandamento: "Usate con saggezza le riprese personalizzate". La Rai si fa vanto di avere una sua troupe al seguito e di integrare le immagini del circuito internazionale con riprese dedicate: ma queste hanno senso solo se servono a fornirci qualche reale informazione sull'atleta italiano che, magari perché arranca nelle retrovie, non viene più mostrato dalla regia olimpica. Troppo spesso ho visto usare le telecamere per riprese a campo stretto sul quattrocentista o sul duecentista azzurro, mostrandone in dettaglio la falcata: assolutamente inutile, perché quella ripresa nulla aggiunge e anzi fa perdere quella visione d'insieme della gara che ti permette di capire come sta andando l'atleta cui vorresti dedicare più attenzione. In generale, meno si usa quest'arma meglio è: va bene solo per pescare il corridore impegnato in una gara lunga, coi partecipanti sfrangiati in vari plotoni; oppure per farci vedere un saltatore o un lanciatore che viene ignorato dalle riprese internazionali che magari in quel momento stanno privilegiando un'altra pedana, non più interessante dal punto di vista oggettivo».

Non era però solo una questione di atleti italiani seguiti troppo o troppo nel dettaglio. La capacità di scelta riguardava anche questioni più generali e decisive, capaci di dare grande respiro al racconto olimpico o di spezzarlo in una sorta di rantolo affannoso.

È stato il Savio a enunciare un principio generale che, almeno per lui, era assolutamente fondamentale: «Sesto comandamento: "Rispettate i ritmi narrativi di una competizione olimpica"» ha proclamato. Dietro l'enunciato altisonante si nascondeva nullaltro che la tesi già esposta qualche ora prima: le Olimpiadi sono un ridondante contenitore di tante competizioni, e non è perciò possibile esagerare negli spazi assegnati alle singole prove.

Perciò, argomentando, il Savio ha ribadito la sua idea che le varie partite di calcio, pallavolo o basket (per tacere dell'interminabile baseball; ma quello era uno sport minore che difficilmente avrebbe trovato spazio nella programmazione Rai) non andassero trasmesse per intero ma in sintesi differita o collegandosi solo nelle fasi salienti.

Le regole proposte dal Savio erano estremamente rigide e punitive, tanto che il Mago si è opposto: «Ho capito che ci saranno delle fasi finali di diversi tornei con partite in contemporanea – ha obiettato – Ma io non avrei alcuna intenzione

di sorbirmi una sorta di Diretta gol con continui passaggi di linea tra i vari campi, per giunta di discipline diverse. In questo modo, alla fine, sei aggiornato dal punto di vista cronistico ma non ti gusti nulla».

La discussione è andata avanti per un po', seppure con toni concilianti e comprensivi. Alla fine si è giunti a una sorta di mediazione: il comandamento del Savio era da ritenersi valido, ma i decreti applicativi dovevano essere un poco più tolleranti. Si è così stabilito che il calcio, sport nel quale il momento decisivo (il gol) può scaturire in qualunque fase della partita, era preferibile trasmetterlo in differita, con sintesi abbastanza ampie da dare l'idea di quel che era accaduto, ma sforbiciando una buona metà della gara e senza sovrapporsi a eventi in diretta più ritmici e coinvolgenti. Per altri sport, invece, si poteva andare in diretta ma solo per le fasi decisive: far iniziare il basket collegandosi al terzo o al quarto periodo, a seconda dell'importanza; seguire un match di pallavolo aprendo finestre che mostrassero i punti solo dal sedicesimo in avanti per ogni set. «Tranne che per semifinali e finale – ha precisato il Mago – Perché quelle vanno trasmesse per intero e in diretta, al limite in differita, ma senza tagli e senza coabitazioni fastidiose».

La lunga disquisizione portava, quasi inevitabilmente, all'enunciazione di un paio di altri comandamenti. I nostri se ne sono resi conto e hanno immediatamente provveduto a completare il quadro logico.

«Settimo comandamento: "Usate le sintesi differite" – ha infatti ordinato il Mago – La sintesi differita permette di superare il problema dato dalle concomitanze tra grandi eventi e di ridurre un po' l'eccessiva lungaggine di alcune competizioni. Non penso solo agli sport di squadra, ma a tutte quelle gare che si snodano attraverso turni successivi o la cui durata, comunque, è tale da impiombare le ali di un'agile programmazione. Magari, non sarebbe male se delle gare proposte in sintesi differita non venissero dati in anticipo i risultati. Voglio dire che i conduttori dei vari notiziari e gli addetti alle sovrimpressioni dovrebbero agire di concerto con chi decide la programmazione, in modo da tenere nascosti gli esiti di quel che non è ancor stato trasmesso».

E, dopo una breve pausa riflessiva, il Mago ha completato il pensiero: «Fra l'altro, io pregherei di non infarcire di notiziari olimpici tutte le ore della giornata. Perché molte gare sono in piena notte, ed è anche normale che uno se le registri e si crei la sua personale differita la mattina dopo. Solo che può accadere, immagino anche spesso, che magari uno, appena alzato, si metta prima a vedere la conclusione in diretta di una qualche gara e poi, nei tempi morti, si dedichi alle registrazioni notturne: e non è bello se, mentre guarda la diretta, zompa fuori all'improvviso un garrulo conduttore che gli sciorina d'un fiato tutte le medaglie assegnate nella notte».

Il Savio era d'accordo fino a un certo punto, giacché a lui premeva più il costante aggiornamento che non la visione di una rafferma registrazione. Ma ha preso per buona la risoluta obiezione del Cinico («Per chi vuole aggiornamenti in tempo reale ci sono mille siti internet: guardatevi quelli e non rompete le palle») ed è passato a completare il quadro delle regole generali. «Per rendere possibile la convivenza tra grandi eventi in contemporanea, va osservato l'ottavo comandamento: "Usate anche le altre due reti, in caso di necessità, per trasmettere le gare olimpiche". So che non lo faranno, che RaiUno e RaiTre difenderanno senza ragione alcuna le loro mollicce programmazioni e che RaiDue si terrà gelosamente le Olimpiadi in esclusiva. Ma un minimo di flessibilità dovrebbe essere d'obbligo, visto anche che siamo in agosto e che non è che sulle altre reti siano previste trasmissioni imperdibili. Sopprimere o spostare un film o un telefilm, fra l'altro, non crea neppure grandi problemi sindacali o contrattuali».

Qui il Savio si è perso nelle rimembranze, perché ricordava che ad Atene non si era quasi mai fatto ricorso alle due reti non olimpiche. Ma l'unica eccezione lo riempiva ancora di orgoglio. «Ricordo benissimo – ha recitato per l'ennesima volta nella sua vita – che qualcosa ottenni, quando telefonai alla Rai per protestare, la sera in cui avevano soppresso la finale dei 1500 per lasciare spazio allo studio del cabarettista pelato. Fra le altre cose, intimai di non sognarsi di eliminare l'atletica, di lì a due giorni, per trasmettere l'inutile finalina del torneo di calcio, con il bronzo in palio fra italiani e iracheni in perfetta simultanea a una miriade di grandi finali su piste e pedane. In effetti, la partita di calcio venne spostata su RaiUno, con mia grande soddisfazione, e l'atletica andò per intero sulla rete olimpica di RaiDue».

Al che il Cinico, anche lui per l'ennesima volta, ha iniziato a sfottere l'amico: «Me li vedo i funzionari Rai che prendono ordini dal Savio e rifanno la programmazione delle tre reti per obbedire al suo diktat» ha ridacchiato. «Sarò stato uno dei tanti incazzati – ha risposto piccato il Savio – Ma anche la mia telefonata di protesta è stata un mattoncino nel muro dell'indignazione, che alla fine qualche effetto lo ha sortito».

Il Cinico avrebbe voluto replicare ancora per le rime, ma il Mago si è imposto d'autorità: «Il Savio ha ragione – ha sentenziato – Non si capisce bene perché alle Olimpiadi non si possano, quando serve, dedicare anche un paio di reti. In definitiva, l'ultima giornata eliminatória degli Europei di calcio ha colonizzato due reti su tre; il tutto, fra l'altro, per trasmettere in diretta tre partite del tutto inutili come quelle fra portoghesi e svizzeri, croati e polacchi, spagnoli e greci: gare che non contavano nulla per le classifiche. Aveva un senso la doppia diretta solo per il girone dell'Italia, perché lì contava l'intreccio dei risultati. Ma nessuno ha modificato una programmazione già decisa, nonostante i risultati avessero già quasi del tutto delineato il quadro. So di chiedere l'impossibile, ma ci vuole la flessibilità sufficiente per inserire o togliere una diretta a seconda dell'importanza dell'evento, che non si può sempre stabilire a priori. È con la flessibilità che si fanno gli scoop giornalistici e si offre un efficiente servizio pubblico. Ammesso che qualcuno si ricordi ancora di essere giornalista e di lavorare per la televisione di stato».

Alla fine, tutto quel che si poteva consigliare alla Rai per raccontare a modo il grande evento era stato detto. Per un po' i nostri hanno girato intorno agli stessi concetti, senza aggiungere nulla di significativo.

Allora il Cinico ha preso la parola: «Per arrivare a delle vere tavole della legge mancano ancora un paio di comandamenti. E se non abbiamo più nulla da dire alla nostra cara Rai, possiamo provare a lanciare un flebile e lontano messaggio a chi curerà le



riprese dalla Cina per il circuito internazionale. E ce l'ho io, al proposito, un buon non comandamento: "Quando riprendete le gare, mostrate quel che davvero è importante". Voglio dire: alle Olimpiadi non contano solo i vincitori, ma anche i piazzati che salgono sul podio. Per cui, in una gara di corsa o di nuoto, non ha senso staccare subito sul primo piano del trionfatore prima che siano arrivati al traguardo gli atleti che si prendono argento e bronzo. Oppure, allo stesso modo, i registi dovrebbero ricordare che nelle gare di qualificazione non è importante sapere chi arriva primo, ma chi conquista gli ultimi posti utili per passare il turno. Anche qui, fateci vedere i quarti o quinti delle batterie di mezzofondo, i tempi di recupero: insomma, tutto quel che può servire a stabilire con immediatezza chi va avanti e chi se ne torna a casa».

«Giustissima osservazione – ha detto soddisfatto il Savio – E allora sto al gioco e ci metto io il decimo comandamento, per operatori e registi, cronisti e commentatori: "Con il vostro lavoro, fate in modo di far capire la disciplina in questione". Non dimentichiamo che le Olimpiadi sono una vetrina per sport e specialità semiconosciuti, che solo ogni quattro anni trovano un po' di spazio e qualche ora di trasmissione. Bisogna che lo spettatore, appassionato ma non esperto, sia aiutato a comprendere regole e spirito di quella disciplina, ad apprezzare il gesto tecnico. Sono inutili le riprese puramente spettacolari, così come quelle troppo dettagliate, che non danno il senso complessivo della competizione. E i commenti non devono essere né troppo improvvisati né troppo tecnici. Chi racconta certi sport in un'Olimpiade deve essere un po' come gli insegnanti: tanto ferrato nella materia da riuscire a renderla semplice ma chiara, spiegandola ad alunni volenterosi ma del tutto ignoranti. È una missione, più che un lavoro».

L'opera era compiuta. Come insegnava la storia del popolo eletto, ogni gregge aveva bisogno di un decalogo per orizzontarsi tra ciò che era buono e ciò che era cattivo. E i nostri amici, per quel che poteva servire, avevano dettato le dieci regole destinate ai cantori di Olimpia.

Hanno scorso quelle auree norme che avrebbero dovuto garantire, se non la perfezione, almeno una resa confacente alla solennità dell'evento. «Bel lavoro – ha riso il Cinico – Ma temo che ci dovremo accontentare, vi dovrete accontentare, di molto meno. Di qualcosa di assai più approssimato e imperfetto, che finirà per lasciarvi ancora una volta la bocca amara».

«Non è detto – ha ribattuto il Mago facendo sfoggio di ottimismo – Noi abbiamo dettato le nostre leggi alla Rai, pensando alle italiche genti non privilegiate, a chi vedrà semplicemente quel che verrà trasmesso sui canali in chiaro. Perché siamo altruisti e pensiamo al bene comune, anche dei meno fortunati. Noi, però, avremo qualche arma in più a disposizione, pur senza la copertura totale che promette Sky per il 2012 e neppure i quattro canali tematici che vagheggiavo prima. Forse ci basterà dirottare su RaiSportPiù, sul satellite, per scampare ai telegiornali e alla pubblicità, per esempio. E poi avremo a disposizione un canale di Eurosport, che coprirà i Giochi per ventiquattr'ore. Su Eurosport, a quanto ho capito, seguiranno soprattutto i grandi eventi: atletica, nuoto, ginnastica, pugilato, ciclismo, senza interruzioni e con tutti i momenti fondamentali in diretta. Poi seguiranno, a rotazione, i vari sport di squadra; e siccome si tratta di un circuito televisivo europeo, alterneranno le varie squadre, senza predilezioni per l'Italia. Così Eurosport sarà un'ottima finestra sul meglio olimpico, mentre la Rai soddisferà le nostre smanie tifose facendoci vedere gli atleti azzurri, le nazionali italiane, gli eventi che in qualche modo ci riguardano più da vicino. E, in mancanza di italiani da seguire, è comunque probabile che le due reti non trasmettano in contemporanea lo stesso avvenimento, per quel che ho intuito».

«Insomma, tra l'una cosa e l'altra, tra registrazioni notturne e dirette diurne, conti di cavartela e di appagare i tuoi bisogni» ha concluso il Cinico. Il Mago ha assentito con convinzione.

«E poi ci saremo noi! – ha trillato il Savio con tono invogliante e speranzoso – Perché mica appalteremo in toto alle reti televisive e ai loro cronisti il ruolo di aedi della mitologia olimpica! Avremo modo e tempo, spero, di rendere pubblici i nostri commenti, le nostre sensazioni, le nostre opinioni».

«Certo, lo faremo – ha tagliato corto il Mago senza dare troppa corda – Ma più che altro racconteremo emozioni, personaggi, storie private e punti di vista. E lo faremo con calma, vedendoci qualche volta ma senza stare sulla quotidianità cronistica. Perché un'Olimpiade, assai più di un Mondiale di calcio è quello: una galleria di palpiti e di volti, di vicende e di protagonisti. Mica il racconto, giorno per giorno, di tutto quel che avviene».

Era un punto di vista, che forse non tutti dividevano in quella casa, e probabilmente neppure fuori.

Ma il Mago, infine, era stato irremovibile nel dettare la sua regola conclusiva. Perché, per lui, cantare le gesta degli eroi di Olimpia era sempre stato quello: un'arte da estrinsecare lavorando sul sedimento dell'emozione, senza inutili frotte e senza indulgere alle consuetudini banali.

Così, congedati gli amici un attimo prima che si scatenasse il temporale, si è rinchiuso nella sua mente e ha incominciato a rovistare nei cassetti del passato.

---

## GLI EROI DI OLIMPIA

*Giovedì 7 agosto, tarda mattinata*

A volte i celebranti sono svogliati, fiacchi, approssimativi, come se svolgessero un impiegatizio lavoro di routine anziché presiedere un'assemblea di fedeli. Oppure sono entusiasti ma approssimativi, emotivamente coinvolgenti ma inadeguati alla delicata opera teologica.

In questi casi, la reazione istintiva del praticante di lungo corso è quella di sostituirsi egli stesso all'officiante inadeguato, di sciogliere il verbo e guidare la liturgia affinché essa adempia ai suoi scopi.

Per un'Olimpiade, questo vuol dire salire sul pulpito a elevare gli inni in onore degli eroi che ci siamo scelti.

È passata quasi una settimana senza che i nostri amici si ritrovassero. Niente di strano: le Olimpiadi premono alle porte, il tempo diventerà presto tiranno e questi sono gli ultimi giorni utili per sistemare gli affari pendenti.

Martedì pomeriggio il Cinico era in giro per la città, fortunatamente ormai mezza vuota, a regolare questioni spicciole, gestire i suoi interessi e controllare l'andamento di conti e investimenti. Anche il Savio era fuori casa, a spendere gli ultimi vani tentativi di incontro per avere risposte impossibili prima della vacanza definitiva.

Quanto al Mago, lui avrebbe anche potuto restarsene tranquillo in casa, ma sapeva degli spostamenti degli amici e ne ha approfittato. Ha scelto di bighellonare un po' per certi quartieri storici, alla riscoperta di una Milano quasi perduta i cui angoli si notano solo nella rarefazione agostana. È calato verso il centro, ma non troppo, e ha girovagato attorno a Porta Ticinese per un buon paio d'ora, nella seconda metà del pomeriggio. Perché lì vicino, già dalla sera prima, il Mago aveva dato appuntamento agli amici.

Quando il Mago aveva convocato l'estemporaneo ritrovo on the road, il Savio aveva provato a opporsi. Non bastasse il suo inutile appostamento pomeridiano, che certo non lo metteva di buonumore, ad affliggerlo c'era anche la stanchezza che sicuramente lo avrebbe infiacchito dopo un esame del sangue che gli toccava fare giusto martedì mattina. Per cui, prevedendosi stanco e svogliato, il Savio aveva tentato di spostare di un giorno l'incontro, con l'ulteriore speranza di spuntare una sede più nei pressi di casa. Il Mago però si era opposto senza ammettere discussioni: «Mercoledì mattina i Giochi cominciano, con l'antipastino del calcio femminile. E io voglio assolutamente che ci vediamo ancora una volta prima che la manifestazione si sia aperta, seppure non ufficialmente».

Così si erano ritrovati poco prima delle sette. Il Mago sudato per la camminata ma soddisfatto, il Savio mezzo depresso e mezzo intontito, il Cinico con l'aria di chi passava di lì per caso. Si sono accomodati ai tavolini esterni di un antico locale a un passo dall'arco della Porta, scegliendo con cura uno dei rari esercizi che si erano volutamente estraniati dall'ormai stan-tia moda dell'happy hour, con tutto quel che ne consegue in termini di fauna umana che celebra il declinante rito e di costi che lievitano all'accostar le labbra all'orlo di un bicchiere.

Come confidavano, lo spazio del locale era semivuoto, coi rari avventori che casomai si rifugiavano nel più fresco interno, salvo far capolino a turno per succhiare avidamente l'inevitabile sigaretta. Si sono seduti, hanno ordinato con calma, hanno parlottato ragguagliandosi sulle avventure di giornata e si sono riferiti le ultime notizie sugli amici partenti o in via di ritorno.

Era chiaro, però, che si trattava solo di pretesti buoni per prendere un po' di tempo. Il Mago aveva convocato la riunione con uno scopo preciso, e non era disposto ad attendere a lungo. Appena sono arrivati gli aperitivi si è rinfrescato la gola con una sorsata persino esagerata. Poi, preso il fiato, ha iniziato a parlare con foga torrenziale. Senza curarsi se, nel consumare gli stuz-zichini, la sua bocca recitava il canto olimpico nello stesso momento in cui frantumava patatine inopportune.

«Ci voleva proprio quest'incontro all'aria aperta. Perché da settimana prossima, quando ci vedremo, lo faremo in casa mia per esaltarci nei racconti delle nostre emozioni olimpiche. Scioglieremo le lingue per le grandi gesta, per gli eventi memorabili e, soprattutto, per celebrare quei protagonisti che sapranno accendere la nostra fantasia. Quelli davvero grandi, destinati a diventare eroi. E ad aggiungersi agli eroi che hanno illuminato il nostro passato di appassionati uomini di sport». Nessuno aveva sollecitato il Mago a fornire spiegazioni circa la curiosa convocazione di questa assemblea straordinaria, ma lui aveva posto con forza la premessa che anche gli altri due già conoscevano. Dopo la quale, il Savio e il Cinico si sono ben guardati dal pregare il Mago di continuare con quell'enfasi e di dare la stura agli evocati ricordi. Inutilmente, però: perché al Mago era più che sufficiente l'imperativo della propria urgente voglia per cominciare a raccontare e rimembrare.

D'altra parte, era da quella notte del mercoledì passato, quando gli amici se ne erano andati, che certi miti giovanili, o meno giovanili, avevano preso a visitarlo. Sdraiato nel letto senza sonno, tenuto desto dai tuoni di quel nubifragio da saga nordica, il Mago aveva cominciato allora a passare in rassegna l'esercito degli antichi campioni. E ora non poteva più continuare a tenere solo per sé quelle sensazioni che gli erano rimontate dal profondo.

Così, sciolta la lingua col primo aperitivo e ordinato subito un bis, ha cominciato a tempestare gli amici ripercorrendo la sua personale storia olimpica, che per fortuna non arrivava che a Monaco 72, partendo dall'inizio. E ha cominciato a parlare di Kip Keino e della sua classe eclettica, di Lasse Viren e della sua incredibile doppia doppietta su cinque e diecimila metri tra Monaco e Montreal. E chisseneffrega se Viren era probabilmente un perfetto prodotto di laboratorio, rigenerato dall'autoemotrasfusione, che comunque all'epoca era lecita e quindi non era doping anche se lo era.

E poi ha citato le incredibili cavalcate di Juantorena, il mezzofondista più elegante e potente mai visto sulle piste. «Anche se il cubano non mi piaceva per come interpretava gli 800 metri, che riduceva semplicemente a una doppia gara sui 400. Non a caso era un quattrocentista, così potente, però, da trionfare anche sul doppio giro di pista correndo sul puro ritmo, senza tattica, senza tenere in alcun conto gli avversari. A me non piaceva, perché per me gli 800 sono una gara tattica. Però era grandissimo» ha osannato il Mago.

«D'altra parte capitano queste contraddizioni – ha proseguito – C'è chi ti piace come campione e come personaggio e chi, invece, non ti è magari simpatico ma interpreta le gare secondo uno stile che trovi più vicino alla tua concezione. Per dire: umanamente mi piaceva Coe, ma il suo acerrimo rivale Ovetto, più tattico e più scattista, lo trovavo perfetto nella gestione della gara quanto l'altro mi sembrava solo un grande talento naturale».

Il Mago ha continuato per parecchio, saltando dalle volatine mortifere di Cova («però quella memorabile fu ai Mondiali di Helsinki; l'oro olimpico di Los Angeles, al confronto, fu una formalità»), che nessuno riusciva a staccare per 9900 metri e che correva gli ultimi cento come un velocista, ai mille sfidanti che provarono per anni a battere superman Carl Lewis nella corsa o nel salto, talora riuscendovi ma al prezzo della loro stessa dignità perduta. E poi le beffarde sconfitte dell'immenso Bubka, invincibile collezionista di titoli mondiali per un quindicennio ma vittorioso in una sola Olimpiade. E poi la falcata sospesa di Michael Johnson (tanto idolatrato dalla Pasionaria da venirgli quasi in uggia), capace dell'incredibile,

inelegante ed efficacissima volata che frantumò dopo decenni il record di Mennea in altura.

Quindi ha cominciato a sproloquiare dei grandi africani e dei misteri che circondavano le loro prestazioni. «Hanno sfornato a getto continuo campioni impressionanti, che però magari sparivano nel nulla subito dopo la grande impresa. Mi ricordo, a Seul, l'ottocentista keniano Ereng: un fisico perfetto, scultoreo; una falcata elegantissima, sciolta e naturale; una potenza impressionante e l'invidiabile capacità di cambiare ritmo innestando lo sprint su una velocità di base già elevata. Stravinse quell'Olimpiade e poi scomparve, benché fosse giovanissimo. Senza un perché, senza che se ne sia mai più saputo nulla». «E non ho mai capito – ha proseguito il Mago, scandagliando misteri – perché i fondisti etiopi siano imbattibili sul piano, ma nei tremila siepi vengono regolarmente fatti a pezzi dai kenyani, che spesso monopolizzano l'intero podio. Questioni etniche, morfologiche, tecniche... Io non l'ho mai capito».

Infine ha squadernato i ritratti di una galleria di eterni duellanti, di vincenti e di perdenti, ma tutti grandi. L'indomita Quirot e la potente Mutola; le mezzofondiste russe dagli impossibili finali (o forse possibilissimi e ben spiegabili, se siamo alle ultime squalifiche che hanno falciato la squadra proprio in questo settore); i grandi marocchini Aouita ed El Guerrouj, rivali a distanza di tempo nelle stesse specialità; il fortissimo e sfortunato algerino Morceli, con il contorno della sua degnissima compatriota Boulmerka.

Certo, i ricordi del Mago insistevano molto su certe gare. Tornava sempre fuori quel mezzofondo che da giovane aveva corso con promettenti esiti, prima che la pigrizia lo vincessero. Ottocento e millecinque: quelle erano state, e restavano, le sue gare. Ma non è che trascurasse le altre, in quel suo ricordare. Siamo noi che, prudentemente, abbiamo preferito mettere un freno a quella poderosa elencazione.

La torrenziale esposizione del Mago è durata una ventina di minuti. Neppure tantissimi, a voler vedere; ma tale era stata la foga e tanti erano stati i nomi e gli episodi citati che il Savio e il Cinico apparivano atterriti, ammutoliti e con gli occhi sbarrati.

Anche perché, onestamente, loro non avrebbero potuto che pescare dei ben miseri pesciolini, se anche avessero voluto gettare le reti della memoria. Il Cinico, soprattutto, per quanto avesse guardicchiato negli anni, e qualche volta anche con buona spesa di tempo, aveva delle Olimpiadi passate solo qualche vago e confuso ricordo; nulla di paragonabile alle nitide immagini di certe storiche sfide calcistiche che gli erano rimaste impresse indelebili.

Con tutto il suo sterminato archivio mnemonico, anche il Savio, onestamente, non avrebbe avuto molto da dire. Intendiamoci: potrebbe in qualunque momento sciorinare infiniti elenchi di campioni olimpici, se interrogato sulle singole discipline. Ma davanti al foglio bianco del tema libero, si è reso conto di aver trattenuto pochissimo nel cuore.

Perciò, alla prima significativa pausa del Mago, è riuscito a interloquire limitandosi a citare, per l'ennesima volta, il già ben noto episodio della finale di pallanuoto a Barcellona 92, con l'Italia capace di sorprendere i trionfatori designati di casa e di strappare loro quell'ultimo oro olimpico nella giornata di chiusura. Giusto quello gli ritornava in mente: la sofferenza e l'esultanza in quell'albergo dell'Algarve pieno di spagnoli che vociavano dalle finestre delle altre stanze, fino a farlo sbottare in un'indecorsa e vindice sceneggiata finale, a trionfo raggiunto.

Il Savio ha citato frettolosamente, spendendo molte meno parole del suo solito. Il Mago ha fatto un cenno come per dire che i ricordi dell'amico erano ben poca cosa, e fra l'altro già sentiti mille volte. Al che il Cinico si è messo in testa di punire la supponenza del Mago e lo ha arrizzato: «I tuoi racconti sono interminabili. Ma gira e rigira riguardano tutti l'atletica. E mi sa che mischi pure un po' di ricordi olimpici e un po' di ricordi mondiali. Sembra però che, nel tuo intimo, i Giochi non siano fatti d'altro che dell'antica disciplina regina. Il che non mi pare giusto».

Il Mago si è stupito della critica ed è partito immediatamente al contrattacco, corroborato da una nuova sorsata alcolica: «Certo che c'è dell'altro nella galleria dei miei ricordi olimpici! Potrei andare avanti per ore. Potrei citarti il ciclismo, andando a ritroso dalla sofferenza vissuta accanto al vincitore designato Bettini ad Atene per approdare alla eroica coppia di Paola Pezzo nella mountain bike; senza dimenticare la sorprendente vittoria barcellonese del povero Casartelli, in una delle poche gare di quella Olimpiade che riuscii a seguire per intero e con partecipazione. E se vogliamo guardare fuori dai nostri confini, potrei pennellarti i ritratti dei grandi pugili che si sono cinti dell'alloro olimpico prima di scintillanti carriere professionistiche, anche se basterebbe il nome di Leonard per dare il senso di quel che voglio dire; come potrei ricordare coloro che al professionismo non ci sono mai arrivati, a partire dal monumentale Teofilo Stevenson, il grande cubano che si prese tre titoli olimpici consecutivi nella categoria regina dei massimi. O, tornando tifoso, potrei enumerare tutte le emozioni patriottarde vissute con le medaglie negli sport minori, quelli classicamente olimpici; a cominciare dalla scherma e, in particolare, dalle nostre terribili fioretteste, che hanno fatto tabula rasa dal 1992 in qua».

Qui il Savio, impreveduto, ha troncato il discorso del Mago. «Hai citato la boxe e la scherma fra gli sport capaci di farti vivere palpitanti emozioni – gli ha fatto notare – Permettimi di non essere del tutto d'accordo. Per me si tratta già di sport border-line, in cui gli arbitri incidono parecchio, scrivendo verdetti a volte assurdi o intervenendo con sanzioni immotivate e decisive. Non posso dimenticare che il pugilato scrisse a Seul 88 la pagina più nera, sportivamente parlando, di tutta la storia olimpica. Certo, la strage degli israeliani in Connolystrasse per opera di Settembre Nero o i boicottaggi incrociati fra le due superpotenze furono peggio. Ma quelli erano episodi che nascevano dall'intromissione aperta della politica e di tutti i suoi corollari. Se siamo allo sport, quella canea di coreani incazzati che sequestrarono il torneo olimpico di boxe e lo trasformarono in una gestione privata e in una fornitura di medaglie oscenamente rubate è sicuramente la cosa peggiore mai vista. Peggio, molto peggio di tutti i vari casi di doping, individuali o di stato, che abbiamo messo in fila nelle varie edizioni. Il problema è che qui si rischia di assistere a parecchi furti sistematici a pro dei padroni di casa; e in moltissime discipline, temo».

Riaffiorava l'antica ossessione del Savio per i maneggi del paese ospitante. Il Mago ha ridacchiato: «Se giudichi border-line

la scherma e la boxe, che cosa mi dici allora della ginnastica, del nuoto sincronizzato, dei tuffi? Lì la classifica viene fatta dai voti dei giudici, da private e discutibili valutazioni che spesso non hanno alcun riscontro con la prestazione».

«Infatti quelli, per me, non sono degli sport – ha risposto secco il Savio – La classifica è fatta da interessi, alleanze, furberie, trucchi, peso politico. Io, personalmente, neppure li considero».

«Gira e rigira, caro Mago, sempre di passato stiamo parlando. Belle storie, bei ricordi, miti suadenti che ci riportano indietro nel tempo ma che, alla lunga, non ci aiutano a vivere quell'Olimpiade che sta per iniziare» ha detto il Cinico, un po' stufo di rimembranze e citazioni.

Il Mago ha fatto un gesto annoiato. «Non mi va di parlare a priori – ha spiegato con sufficienza – Celebreremo nei prossimi giorni gli eroi che lo avranno meritato. Di sicuro non sarò io a sottrarmi a questa dolce incombenza. Oggi, però, non sappiamo ancora chi potranno essere coloro che ci emozioneranno, anche al di là dei risultati nudi e crudi. Non resta che attendere con pazienza».

«Ma ci sarà pure qualcuno che ti ispira, ti intriga, ti coinvolge ancor prima di sapere se manterrà le attese» ha insistito il Cinico. Al che il Mago ha dato un misurato sorso al mezzo bicchiere che gli restava davanti, e che aveva deciso di centellinare per non rischiare la sbronza preolimpica, e si è acceso una sigaretta.

«Idee e suggestioni posso averne anche tante, ma, come dicevo, non mi va di buttar lì discorsi prematuri – ha risposto – Posso dirti però che se la fascinazione da appassionato potrà scattare per chiunque e in ogni momento, la mia carica tifosa la spenderò solo per Antonietta Di Martino, la saltatrice in alto, atleta di lungo corso, progredita negli anni senza miglioramenti eccessivi e misteriosi ma con una costante limatura dei limiti. Oggi non si annuncia nel suo miglior momento di forma, ma confido nelle sue doti di lottatrice e di agonista per la conquista di una medaglia, non importa di quale metallo. Sarebbe il premio grandioso a una carriera esemplare».

Il Cinico aveva un vago ricordo della Di Martino e non condivideva l'entusiastica attesa del Mago. «Se penso a donne che volano verso l'alto – ha motteggiato – allora preferisco spendere le mie speranze investendo nella Isinbaeva. Lei sì che è già un mito: sta decenni avanti alle altre saltatrici con l'asta, è fuori dal suo tempo e dai canoni della normalità; può davvero regalare qualche emozione e un grande risultato epocale. E poi, cosa che non mi guasta affatto, è bella: di una bellezza che mescola con sapiente dosaggio la seduzione, l'eleganza, la furbizia, l'ammiccamento. La trovo un personaggio olimpico perfetto: donna ammaliante senza sgradevoli eccessi e campionessa indiscutibile».

«Se si dà la stura ai sogni – è intervenuto il Savio – allora io non punterò su donne che volano ma su uomini che saltano; e che saltano poco, giusto quel che basta per superare gli ostacoli alti dei 110. E sogno la vittoria di Dayron Robles, il cubano, che batte in casa sua la stella cinese Liu Xiang. Non perché ami in particolare l'uno o detesti l'altro, ma perché già so che i cinesi ruberanno medaglie a vagonate, laddove giudici e arbitri avranno voce decisiva. Per cui troverei fantastico che, in una gara per forza pulita, perdessero proprio una delle poche medaglie di enorme prestigio che potrebbero vincere con un atleta che ha il palmarès e le qualità per trionfare. Ma che, appunto, spero venga beffato per la delusione di tutti i suoi fanatici compatrioti nazionalisti».

Il Cinico ha ridacchiato, perché il Savio non riusciva proprio a scrollarsi di dosso quell'ossessione dei favoritismi. Però ha parlato d'altro, senza dar corda alle eterne lamentele dell'amico.

«In ogni caso – ha osservato – anche parlando del presente vedo che non riusciamo a schiodarci dall'atletica. Confidiamo attese e speranze, ma finiamo sempre lì, dove già portavano i ricordi più vividi del Mago. Possibile che non ci sia davvero altro, in un'Olimpiade?».

«L'atletica è da sempre regina delle Olimpiadi: su questo non si discute – ha tagliato corto il Mago – E lo è tanto più per chi, come me, è nato alle Olimpiadi oltre un decennio prima che l'atletica si desse dei campionati mondiali, ora inflazionatisi a ricorrenza biennale. Noi siamo cresciuti con l'atletica leggera unico sport senza altri grandi e veri appuntamenti planetari che non fossero i Giochi. E continuiamo a ragionare basandoci su quei parametri».

«Dopodiché – ha aggiunto il Mago conciliante – è chiaro che c'è anche dell'altro. Però non va dimenticato che se, per tradizione, l'atletica è regina, per altrettanto consolidata consuetudine il principe olimpico consorte era il nuoto. Il quale, tuttavia, oggi come oggi non mi dice più nulla, ridotto a competizione di tecnologie in costume e requisito dagli americani al punto da proporre finali nella mattinata cinese e nel cuore della notte europea. Semmai aspetto con interesse altri personaggi, tra i quali ti citerò solo Bettini, giusto perché sarà il primo atleta italiano impegnato nella caccia all'oro. Ma con lui aspetto, italiani e non, tanti campioni in cerca di conferma, di bis olimpico, di accoppiata mondiale e olimpica, di riverniciatura di una gloria non appassita. E, in ugual numero, attendo invece tanti protagonisti inattesi: gente di cui oggi neppure conosciamo l'esistenza ma che ci farà sobbalzare, o da tifosi o da semplici appassionati, per imprese impreviste che porteranno le inconfondibili stimate delle gesta eroiche. Ma, come dicevo, dobbiamo aspettare. Precorrere i tempi può essere un esercizio deludente. In ogni caso, al novanta per cento, è sforzo inutile».

«Nelle Olimpiadi proprio questo è il bello: che si sa poco o nulla dei partecipanti e che i protagonisti spuntano dove meno te lo aspetti» ha proclamato il Savio con una buone dose di entusiasmo. Gli altri due non hanno trattenuto la risata, perché faticavano a credere che, sinceramente, il Savio non vivesse invece con dolente disagio la sua condizione di incompleto database umano dei possibili primattori olimpici.

«E poi – ha ripreso il Savio con tono assai più mesto – purtroppo saranno molti gli sport cinesizzati. Soprattutto tra le discipline minori, vedremo tante gare requisite da atleti di casa preparati con cura maniacale (e senza andare troppo per il sottile quanto ad additivi) per rimpinguare il medagliere a maggior gloria del paese organizzatore, nuova grande potenza mondiale non solo sportiva. Troppe gare si trasformeranno in un delirante monopolio nazionalista che toglierà credibilità

e interesse proprio a quegli sport che nella rassegna olimpica trovano, per solito, la loro unica vetrina planetaria. Ed è un vero peccato».

Qui gli amici non hanno riso, anche perché in fondo ritenevano che le preoccupazioni del Savio non fossero affatto campate in aria. Ma, un po' per stanchezza e un po' per scaramanzia, hanno lasciato cadere lì lo spinoso argomento.

Visto che puntando sulle ipotetiche grandi figure e sulle personalità debordanti dei campioni annunciati non aveva cavato un ragno dal buco, il Cinico ha provato a spostare il tiro.

«Io, come sempre, seguirò più che altro gli sport di squadra – ha ribadito – Lì, quando ci sono le nazionali, posso finalmente tifare; e non solo per l'Italia, ma per tutte quelle che, nei vari sport, mi sono storicamente simpatiche. Io aspetto più che altro i tornei, mentre voi mi sembrate freddini al riguardo. Possibile che non vi aspettiate emozioni su quel versante?».

«Beh – ha riconosciuto il Mago – è sicuro che ci sarà una bella scarica di adrenalina se, per dire, nel calcio si affronteranno Brasile e Argentina; probabilmente sarà un grande spettacolo, di certo sarà la solita contesa asprissima, anche se per una volta andrà in scena al di fuori dei contesti abituali».

«E poi – ha continuato il Mago pensieroso – attendo a una nuova verifica gli Stati Uniti nel basket. Torneranno a essere il dream team dei primi tempi o riproporranno la disarmonia dei loro solisti che, in maglia nazionale, nulla vincono da otto anni?».

«Non trascurerei i tornei di pallavolo – si è inserito il Savio – Da quando è stato introdotto il rally point system le partite sono molto più equilibrate e imprevedibili. Facile immaginare grosse sorprese, anche perché, di per sé, c'è un effettivo livellamento che porta a un elenco sterminato di possibili vincenti, tra maschi e femmine».

«E vabbé, lo sappiamo tutti quali sono gli sport più importanti e quali le squadre più attese – ha sbuffato il Cinico – Io però volevo solleticare un po' il vostro lato tifoso, sapere se ci saranno delle nazionali italiane che seguirete con particolare trepidazione e speranza».

Qui il Mago ha detto qualcosa che contraddiceva il suo conclamato femminismo e che, di riflesso, ha fatto sorridere il Cinico. «In realtà non amo molto le nazionali italiane femminili, volley e pallanuoto in primis. Le ragazze, per quel che vedo, tendono un po' troppo a calarsi nei panni delle primedonne che fanno e disfano, cacciano allenatori sgraditi, impongono l'autogestione, pretendono di dettare le regole alle federazioni. Mi ricordano certe nazionali africane di calcio, o la stessa Francia degli ultimi Mondiali, dove i caporioni dello spogliatoio fanno la formazione e trattano l'allenatore alla stregua dello scemo del villaggio. Salvo poi dimenticarsi di giocare perché troppo impegnati a discutere di premi coi dirigenti. Mi pare che purtroppo nel settore femminile, almeno a livello di sport di squadra, manchi un po' di disciplina e, più semplicemente, di autentica cultura sportiva e di rispetto delle persone».

Il Savio ha allargato le braccia: «Però, realisticamente, se dobbiamo puntare su una nazionale italiana per il podio dobbiamo proprio guardare alla pallavolo femminile, mi sa. È la squadra migliore che abbiamo: in grado di competere ai vertici, forse fino alla vittoria finale».

«È il momento dei pronostici?» ha stuzzicato il Cinico, riallacciandosi all'ultima vaga previsione incautamente buttata lì dall'amico. Ed era peraltro chiaro che la domanda provocatoria non era rivolta al Savio stesso.

Infatti, il Mago ha lasciato che calasse il silenzio. Ha preso in mano il suo bicchiere, ha fatto ondeggiare quelle due dita di aperitivo che restavano sul fondo, come a volerle soppesare, ha bevuto un rapido sorso e si è acceso la rituale sigaretta con cui avrebbe accompagnato la consumazione definitiva di quel che gli restava davanti.

«Assolutamente no! – ha finalmente detto il Mago con voce tranquilla e risoluta, tra un sorso e una boccata – Nelle Olimpiadi, da sempre, non si fanno pronostici di nessun tipo. Occhio aperto e mente sgombra, nessun condizionamento o pregiudizio. Lasciamo ai crudi eventi il compito di suggerire quali personaggi celebrare e quali storie raccontare. Nulla deve essere prestabilito».

Ciò detto, il Mago ha strizzato fra le labbra quel che restava nel bicchiere, ha fatto un cenno al cameriere e ha velocemente pagato l'aperitivo per tutti. Spenta la sigaretta, si è alzato con tranquillità dalla sedia, con il gesto sicuro di chi dichiarava conclusa la seduta.

Raggiunto il centro del piazzale, il Mago ha congedato il Cinico senza dargli un appuntamento preciso. Quindi, accompagnato da un silenzioso Savio, si è diretto alla fermata del tram che portava verso le loro case di periferia.

Le Olimpiadi sono ormai iniziate, seppure col solo prologo del calcio. E, nella sua apparente inconsistenza, già questa manciata di partite è forse bastata a dirci qualcosa di non trascurabile. Ma ne parleremo più avanti, se sarà il caso. Anche perché si tratta di piccole storie che saremmo più contenti di poter tralasciare.

L'Olimpiade merita ben altro. Dovrà essere una grande storia d'Oriente, che conterrà al suo interno mille altre piccole e grandi storie, alcune delle quali riusciremo a raccontare. E, magari, saranno anch'esse delle altre storie d'Oriente.

---

## **IL DRAGONE E LE TIGRI**

*Lunedì 11 agosto, mezzodi*

Neppure erano cominciate le gare olimpiche, che la verità si è manifestata in tutta la sua schietta improntitudine. Hai voglia a parlare di criteri selettivi, di distinzione degli eroi dalle masse, di eventi epocali che si stagliano oltre il grigiore della cronaca spicciola. Quando ti immergi in un avvenimento come l'Olimpiade, al di là delle tue virtuose intenzioni, finisci per

farti sedurre da mille volti, per appassionarti alle quisquiglie apparenti, per dare importanza a tutto ciò che ti evoca una qualche sensazione fuori dall'ordinario. Vorresti essere sempre lì, pronto a comunicare, a manifestare il tuo pensiero, a confrontarti con gli altri.

Allora facciamo così. Vi racconteremo le avventure olimpiche dei nostri amici due volte alla settimana, come ci eravamo prefissati. Ma il caleidoscopio emozionale non ci permetterà, per ciascuna uscita di trovare un'univoca chiave di lettura che contenga un'intera storia, e una sola. Per cui, all'interno della pubblicazione periodica troverete in realtà altre semitappe, scandite dallo scorrere dei giorni che formeranno un diario più puntuale ma più disarticolato. Perché nulla si perda con la pretesa di trovare a un insieme di storie diverse un legame ideale. Se poi questo legame ci sarà, sarà nostra cura trarne morale a chiusura di ogni nostra uscita, trovando l'eventuale filo rosso ai singoli episodi narrativi dei giorni trascorsi.

## **GUARDIE E LADRI - Venerdì 8 agosto, tardo pomeriggio**

Per quanto non sia un tipo meschino, certe volte il Mago fatica a riconoscere le altrui ragioni. Non gli capita spesso, ma succede. Per esempio, gli secca ammettere che certe intuizioni del Savio, espresse attraverso ripetitive e noiose lamentazioni, non sono poi del tutto infondate.

A questo ha cominciato a pensare giovedì mattina il Mago, quando, mollemente stravaccato sul divano, faceva allenamenti di strabismo olimpico per seguire in contemporanea le partite di calcio dell'Italia e del Brasile. Non si stava divertendo un granché, perché l'Italia disponeva troppo facilmente dei fragilissimi honduregni, mentre i giovani brasiliani e la loro appetitosa star neomilanista si dedicavano a un'indisponente masturbazione della palla (come la definiva Brera) senza riuscire a venire a capo del modesto ma tignoso Belgio.

Poi è accaduto qualcosa. Il migliore dei belgi, il già famoso Kompany, campione annunciato da qualche anno e finora mai sbocciato, che fin lì aveva disinvoltamente fermato tutte le velleitarie giocate dell'attacco brasiliano, è stato cacciato per somma di ammonizioni. Il Mago non ricordava dove e come avesse beccato il primo giallo, ma il secondo gli veniva appiopato per un fallo mai commesso e, casomai fosse stato commesso, assolutamente banale. C'era qualcosa che non andava. Sulle prime il Mago ha pensato che fosse il solito favoritismo per il celebrato Brasile, inchiodato sullo zero a zero a metà ripresa e prontamente in gol non appena gli avversari erano rimasti in dieci. Subito dopo, però, a risultato ormai acquisito, un altro valente giocatore belga era stato cacciato senza aver fatto nulla, sull'onda di un'oscena e goffa simulazione di una ballerina brasiliana stramazzata al suolo.

Al Mago è venuto in mente qualcosa e si è rapidamente documentato per trovare conferma ai sospetti. Ha preso atto che Brasile e Belgio erano nel girone della Cina: il che già bastava a rendere ovvio che il Brasile dovesse per forza vincere quella partita, per lasciare ai padroni di casa buona possibilità di arrivare secondi, senza che il Belgio si avvantaggiasse inopinatamente. Poi, tanto per confermare i peggiori pensieri, ha notato che alla prossima partita la Cina giocherà giusto coi belgi, che avranno inevitabilmente i due migliori giocatori squalificati. Il disegno era fin troppo chiaro.

Nel primo pomeriggio ha avuto l'ulteriore riprova. La Cina, già in difficoltà, ha beneficiato di un'espulsione, anch'essa clamorosamente ridicola, di un avversario neozelandese dopo neppure mezzora di gioco. Siccome però il calcio è qualcosa di totalmente alieno ai cinesi, la squadra di casa è riuscita ugualmente ad andare sotto e ha rimediato un fortunoso pareggio giusto nel finale.

Il che non ha rasserenato per nulla il Mago. Se i cinesi mettevano in piedi una tale catena di scoperti favoritismi in una disciplina come il calcio maschile, dove sono inesistenti, cosa avrebbero combinato laddove competevano per vincere? Tutto quel bailamme di espulsioni poteva servire al più per far passare la Cina ai quarti di finale, cioè nulla (mica penseranno di andare a medaglia nel calcio uomini? si è domandato preoccupato per un attimo il Mago). Facile immaginare cosa sarebbe successo in altre competizioni più adatte ai loro mezzi.

C'era davvero il rischio che il Savio, con la sua trita ossessione contro il paese ospitante, avesse più di qualche ragione.

Fortunatamente il Savio non si era accorto di nulla. Preso dalla chiusura degli ultimi lavoretti, aveva acceso il televisore sulla partita dell'Italia e, quando questa aveva preso la sua piega, era tornato a dedicarsi alle sue carte. Il Mago ha appurato la circostanza quando ha invitato l'amico e la moglie, così come aveva invitato il Cinico e l'Ingenua, a vedere insieme la cerimonia inaugurale dei Giochi; e ha tirato un mezzo sospiro di sollievo.

Dobbiamo ora intenderci su che cosa significhi, per il nostro sestetto, vedere insieme la cerimonia di apertura delle Olimpiadi. In realtà questo tipo di evento non interessa per nulla, o quasi, il trio maschile; solo di tanto in tanto il Mago o il Savio, captato l'ingresso nello stadio di una delegazione di atleti, impongono il silenzio per misurare la temperatura politica attraverso i fischi o gli applausi che il pubblico indirizza ai vari paesi ospiti. Per il resto, i tre si mantengono a sufficiente distanza dal televisore, in modo da poter chiacchierare serenamente.

Le donne, invece, prendono posizione sui divani e non scollano gli occhi dall'interminabile spettacolo. Ciascuna, peraltro, seguendolo a modo suo. La Pasionaria si è subito impantanata un cortocircuito politico contraddittorio, prendendosi alternativamente con i cinesi, troppo mignotteschi nei loro ammiccamenti utili a sopire le polemiche voci discordanti, e con i commentatori nostrani, troppo filoccidentali e pronti ad accusare il regime pechinese di ogni nefandezza senza rendersi conto che alcuni pretesi atteggiamenti liberticidi somigliavano maledettamente a quelli di casa nostra. La Santa ha incominciato a far le pulci a tutte le coreografie, sottolineando quelle riuscite e quelle rivedibili (o semplicemente rese male dalle riprese televisive), per poi calarsi nei panni della commentatrice del pret-a-porter, compilando le pagelline di tutte le divise ufficiali utilizzate dalle migliaia di atleti durante la sfilata. Solo l'Ingenua, silenziosa, se ne è rimasta estasiata a

seguire i giochi di luci e movimenti, prima di farsi prendere dal facile groppo in gola della fratellanza olimpica che mescolava paesi e pelli, ricchi e poveri, donne e uomini (ma le donne un po' meno e non per tutti gli stati, come ha fatto duramente notare la Pasionaria a ogni apparizione araba).

Per un po' anche i tre uomini hanno buttato qualche occhiata distratta. Poi, rapidamente stancatisi, hanno incominciato a confabulare.

Con qualche giro di parole, il Mago ha raccontato agli altri due quel che aveva visto la mattina precedente nel prologo del torneo di calcio. E, a denti stretti, ha concesso al Savio che forse, purtroppo, certe sue paure erano tutt'altro che infondate.

Il Savio era di ottimo umore, perché appena prima di andare dal Mago era passato in ospedale a ritirare gli esiti dei suoi esami annuali, e le cartelle gli avevano restituito dei valori perfetti e rassicuranti. Quindi, pago del riconoscimento, si è limitato ad allargare le braccia con un mezzo sorriso.

Al contrario, il Cinico non era per niente bendisposto, perché al mattino si era proiettato nell'Alta Brianza con la moglie, anch'egli diretto in un ospedale ma per andare a trovare una convalescente zia dell'Ingenua; solo che, a dispetto dell'orario di visita, la malata, impegnata in una seduta di fisioterapia, era stata concessa ai parenti dopo una buona ora di attesa, cosicché il Cinico e l'Ingenua erano a malapena riusciti a salutarla e a scambiarsi due parole.

Inacidito più del solito, il Cinico ha risposto sgarbatamente al Mago: «Certo che il Savio ha ragione. Per quello io mi limiterò agli sport di squadra, specie a quelli in cui i cinesi sono delle comparse. Lascio a voi di farvi il fegato grosso con le sconcezze di giudici e arbitri». «La Cina vuole imporre la sua legge – gli ha fatto eco da lontano la Pasionaria – Ve ne rendereste conto anche voi, se guardaste questa cerimonia infarcita di richiami all'antica potenza imperiale che si vuole oggi rinverdire».

«La Cina vuole conquistare il titolo di prima potenza sportiva del pianeta – ha affermato con sicurezza il Cinico – Cosa che, ai loro occhi e agli occhi della storia, vuol dire praticamente essere la prima potenza planetaria tout court».

Stavolta il Savio ha dissentito: «Mica sempre vero, anzi! I sovietici hanno iniziato a prevalere sistematicamente sugli americani, nel medagliere olimpico, proprio all'epoca della stagnazione brezneviana: quando, cioè, avevano semmai iniziato la fase del declino irreversibile. E hanno prevalso fino all'ultimo: stravinendo a Seul 88 e facendo meglio degli States persino a Barcellona 92, quando non erano più Urss ma Csi, ovvero una sigletta inventata per far finta che esistesse ancora una nazione che si era già dissolta. E a Seul gli americani furono battuti persino dai tedeschi dell'Est; dico, da quella Ddr che giusto un anno dopo si sarebbe squagliata, contenta di farsi inglobare dai cugini occidentali. In realtà, il massimo della potenza sportiva sembra a volte coincidere con il tramonto dei grandi imperi politici».

«Stroncate! – ha reagito male il Cinico – Proprio tu dovresti ricordare che Cuba era una grandissima potenza sportiva fino a metà anni ottanta, quando il paese se la passava piuttosto bene: atletica e pugilato, basket e pallavolo; cubani e cubane erano ai vertici in parecchi sport importanti. Ora, da quando c'è stata la crisi, sono appena dignitosi e afflitti dalle esportazioni forzate di campioni che scappano».

«Diciamo che il tuo discorso ha senso per i paesi medio-piccoli, come Cuba – ha risposto tranquillo il Savio – Ma per quelli davvero grandi no. E la Cina è un paese grande, che aspira al rango di prima potenza».

«Io direi che non c'è un vero nesso tra i successi sportivi e la primazia politico-economica – ha provato a chiuderla il Mago – Cerchiamo di non avvelenarci i Giochi con queste considerazioni».

In realtà i nostri hanno continuato per parecchio a parlare di furti orientali, ricordando gli scempi olimpici di Seul e le oscene ruberie calcistiche del Mondiale 2002. Stava quasi per diventare un discorso razzista, che il Savio ha disinnescato citando tante oneste e pulite manifestazioni svoltesi in Giappone.

Finalmente, si sono ricordati della cerimonia di apertura. Giusto in tempo per lasciarsi ammaliare da quel vecchio ginnasta che correva sghembo nel vuoto, su un finto tappeto che la tecnologia del megaschermo da stadio gli srotolava sotto i piedi. E, a quel punto, anche loro sono rimasti a bocca aperta come l'Ingenua, colpiti dalla miglior trovata coreografica della cerimonia e commossi dall'antico rito dell'accensione del sacro fuoco del braciere.

Ma è stato un attimo. Perché subito dopo nelle loro menti sono tornati i cattivi pensieri. E hanno avuto la sensazione che in queste Olimpiadi, nonostante i mille timori di repressioni e di regimi intolleranti, non sarà delle troppe arcigne guardie che dovremo aver paura. Saranno da tener d'occhio, piuttosto, i melliflui eppur sospettabili ladri di sempre.

### **RISCHIOSE ABITUDINI** - *Domenica 10 agosto, tardo pomeriggio*

È abbastanza comprensibile che certi eventi totalizzanti stravolgano la vita fino al punto da costringere a rivedere abitudini consolidate e stili di vita rituali. È normale e prevedibile, per cui non dovrebbe esserci nulla di cui scandalizzarsi. A meno che questi cambiamenti non risultino talmente repentini ed eccessivi da far pensare che manchi quel pizzico di equilibrio sempre necessario al governo delle cose.

Già alla sera del primo vero giorno olimpico il Mago ha pensato che il Savio stesse esagerando. E, scandagliando un po' sull'onda dell'istintiva perplessità iniziale, ha quasi avuto modo di preoccuparsi per l'amico.

Sabato dopo cena il Mago ha chiamato il Savio con l'intenzione di invitarlo per il tardo pomeriggio domenicale. «Non voglio interferire coi tuoi ritmi olimpici – ha subito premesso a scanso di equivoci – Pensavo però di registrare la sfida tra United e Portsmouth per il Community Shield, la Supercoppa inglese, e di vedermela con calma dopo cena, ben distante dalle emo-

zioni cinesi. In definitiva è il primo vero appuntamento calcistico stagionale, ghiotto antipasto ai preliminari di Champions che ci saranno in settimana».

«Ti ringrazio, ma preferisco non venire: sono un po' stanco. Semmai faccio anch'io come te e me la vedo a casa, la partita. Ma non mi va di uscire e far tardi» ha risposto cortesemente il Savio con una voce appesantita e strascicata che non lasciava dubbi: la stanchezza invocata non era una pietosa scusa, ma forse persino una minimizzazione della verità. Perché si capiva che il Savio non stava affatto recitando, e la sola voce al telefono trasmetteva un affaticamento da overdose olimpica che appariva prematuramente insidioso.

Il fatto è che già da qualche giorno il Savio aveva iniziato a svegliarsi all'alba. Pur essendo il meno dormiglione dei tre, anche lui, di solito, non è solito levarsi prima delle otto, salvo che non sia oberato di lavoro. Ma era tutta la settimana che, a qualunque ora avesse messo la sveglia, il sonno gli scompariva d'incanto allo scoccare della sesta ora trascorsa nel letto. E non c'era verso di rigirarsi e tentare di dormire, perché se il corpo era ancora affievolito la mente cominciava rapidamente ad agitare pensieri diurni.

Era qualcosa che il Savio già conosceva, perché la stessa levataccia naturale gli era venuta all'epoca dei Mondiali del 2002. Lì, però, la cosa aveva un senso: alzandosi molto prima dell'inizio delle partite, faceva in tempo a compiere tutte le sue metodiche celebrazioni mattutine e a presentarsi in perfetto ordine, e senza altro tempo da perdere, per l'avvio della prima gara. Ma qui la cosa era preoccupante: innanzitutto perché le gare non erano neppure incominciate, quando il ciclo biologico gli si era rivoluzionato senza alcun preavviso; e poi perché, a voler vedere, non è che alzarsi un'ora prima cambiasse più di tanto la gestione della giornata olimpica. Era comunque troppo tardi per vedere le gare notturne, che andavano in ogni caso registrate e consumate più avanti. E non era quello, corrispondente all'ora di pranzo cinese, il momento della giornata in cui fioccano appuntamenti in diretta.

Ogni obiezione, però, era inutile: l'adrenalina aveva preso a circolare senza freni nel sistema nervoso del Savio e gli imponeva nuovi ritmi e nuovi comportamenti, per quanto illogici fossero.

Quando il Savio ha confessato queste cose al Mago, celando a fatica quella vergogna che in fondo un po' sentiva di dover provare, l'amico lo ha invitato a prendersela con più calma, a non esagerare, a non forzare i tempi. «Se non altro – gli ha fatto presente cercando di evitare il paternalismo – perché le Olimpiadi sono ancora lunghe, e il meglio lo daranno più avanti. Non vorrai mica farti trovare cotto nel momento migliore?».

Il Savio ha dato immediatamente ragione al Mago. Anche perché aveva sempre in mente quell'ultima notte delle Olimpiadi di Seul 88, quando, dopo una settimana passata a dormire spizzichi di pomeriggi o di mattine, mai più di tre ore per volta, stravolgendo tutti gli orologi biologici possibili e immaginabili, beh, dopo aver affrontato ogni sacrificio per gustarsi appieno tutte le gare importanti era crollato sul più bello, addormentandosi all'inizio dell'attesissima finale di pallavolo tra sovietici e americani e risvegliandosi di colpo, la tv sempre accesa, dopo un buon quattro ore di sonno comatoso giusto in tempo per vedere al volo gli ultimi dieci minuti della trionfale maratona di Bordin.

A parole, il Savio non poteva che convenire con il Mago. Però la realtà dei suoi comportamenti induceva a pensare che non fosse affatto disposto a regolare al minimo la propria pressione olimpica.

Infatti, era bastata la prima mattinata televisiva per confermare al Savio tutti i prevenuti giudizi che aveva espresso sull'incapacità della tv di stato di gestire un grande e multipolare evento quale un'Olimpiade. Troppo spazio a certi sport, troppo poco ad altri. Tornei completamente persi di vista. Medaglie "bucate" per soffermarsi su gare di qualificazione prive di spessore. E, soprattutto, un'indecente riproposizione delle stesse competizioni su tutti e due i canali disponibili. Quel che proprio gli era rimasto di traverso, poi, erano le sette ore filate di diretta ciclistica di RaiSportPiù: «Un non senso completo – si è lagnato con il Mago – Io mi lamentavo del fatto che due ore di fila per una sola gara sono troppe, figurati cosa ho pensato di questa interminabile e inutile saga monotematica».

Allertato da qualche lettura di giornale, il Savio aveva scoperto che su Internet era possibile vedere in streaming otto dirette Rai, scegliendo quella che più interessava. Qualcosa di molto simile alla tanto attesa copertura totale, gli era parso di capire. La realtà era un po' diversa, come aveva scoperto subito: perché degli otto canali ce n'erano sempre almeno la metà muti e oscurati, e perché quel che veniva trasmesso era ben lungi dal coprire gli appuntamenti più interessanti. Gli era addirittura capitato di imbattersi in quattro canali che trasmettevano tutti contemporaneamente le qualificazioni della ginnastica: uno per ogni pedana di rotazione, ignorando totalmente gli altri sport che in quel momento vivevano momenti assai più decisivi.

Così, ricordando certi mirabolanti racconti degli amici internauti, il Savio aveva obbligato la Santa, più esperta di lui nel districarsi nella rete, a cercare in ogni angolo del pianeta qualche sito che trasmettesse in streaming una buona selezione di avvenimenti davvero ad ampio spettro e di elevato interesse. Si sono arrabattati per qualche ora, alternando speranze e frustrazione. Alla fine, stremati, si sono arresi all'evidenza: fosse per la loro limitata dimestichezza o per la latitanza dell'offerta, quel che il Savio anelava, nella realtà non esisteva. Video, filmati, highlights come se piovesse; ma nessuna diretta integrale alternativa al limitato pacchetto della Rai.

A sentire il racconto di queste peripezie, il Mago si è ulteriormente allarmato. Nonostante il Savio avesse tralasciato molti particolari e avesse cercato di minimizzare la portata della sua ansiosa caccia. Precauzione inutile, perché i due si conoscevano troppo bene e il Mago poteva facilmente immaginare quanto febbrile e stressante fosse stato quello scandagliare la rete tra siti cinesi illeggibili e misteriose offerte a pagamento.

Tuttavia, il Mago ha cercato di sdrammatizzare. «Mi sembra un po' eccessivo, tutto questo – si è limitato a dire – Alla fin fine che te ne frega di saltellare tra dieci dirette senza capire nulla di quel che succede, al di là della mera presa d'atto del risultato?».



Certo, il modo di approcciare l'evento era, per il Mago, molto diverso e ben più rilassato. Per quanto avesse accettato l'opinione del Savio circa l'incompatibilità delle dirette integrali delle partite coi ritmi olimpici, lui seguiva a prediligere una visione pacata e non isterica. Se si metteva a vedere una gara, voleva gustarsela con una certa tranquillità, cercando di coglierne i risvolti significativi e non solo l'esito finale. Mai si sarebbe sognato, come ovvio, di balzare via da una poltrona davanti al televisore per correre su una sedia in studio e attaccarsi al computer alla ricerca di qualche piatto migliore. Per lui restava inscindibile il binomio relax-divertimento: che si materializzava in un comodo divano sul quale stravaccarsi, qualche bevanda a disposizione (più o meno alcolica a seconda dell'orario), sigarette e pipa sul tavolino pronte al consumo. Ha ricordato al Savio il suo punto di vista sull'argomento, e quello ha avuto l'ardire di replicargli quasi sfottendolo. «Troppo pigro – ha infatti sentenziato – Un'Olimpiade vale qualche sacrificio. E poi, tu finisci per trasmettere questa pigrizia, anche tollerabile quando si parla di passatempi, a tutte le tue attività. O inattività, per essere sinceri. Perché mi pare che ti stai parecchio lasciando andare, negli ultimi tempi...».

Il Mago avrebbe voluto rispondere male, ma si è frenato cogliendo nell'amico una scarsa serenità che lo faceva straparlare. «Ciascuno ha i suoi difetti» si è limitato a buttar lì, conciliante.

Ma il Savio adesso aveva voglia di polemizzare su tutto, e senza motivo. «Per esempio – gli ha rinfacciato cavando l'associazione di idee da chissà quale anfratto – tu hai anche il difetto di essere scaramantico e superstizioso. Come i cinesi, che hanno piazzato le Olimpiadi in pieno agosto per il solo sfizio cabalistico di poterle aprire nell'attimo augurale delle 8.08 dell'8/8/08. Una scelta che avrà un senso per la loro numerologia, ma che dal punto di vista climatico è quanto di più assurdo. Era prevedibile, visto che quando le Olimpiadi si svolsero a Seul, che non è distante da Pechino, furono programmate nella seconda metà di settembre. Evidentemente, la piena estate non è proprio la stagione migliore per gareggiare, a quelle latitudini. Ho visto certe facce sfatte, nella gara di ciclismo, che mi fanno temere il peggio per gli atleti impegnati nelle competizioni di durata».

Il Mago aveva già notato che l'effetto combinato di caldo, inquinamento e umidità poteva essere micidiale. Gli era bastato, da esperto, vedere qualche scampolo di partita di calcio, coi giocatori che si muovevano come fossero in un acquario. Ed era sufficiente sbirciare quel cielo plumbeo, carico di vapori acquiferi e industriali per immaginare quali fossero le condizioni per gli atleti. Ma ha rinunciato a renderne edotto il Savio, il quale ormai stava palesemente delirando. Adesso si era quasi messo ad accusare il Mago di essere il responsabile morale, in solido coi cinesi, della scelta di un periodo tanto infausto per i Giochi. Era davvero troppo, e non era il caso di insistere oltre con la telefonata.

Così è andata a finire che il Mago, la domenica, ha trascorso una parte della giornata coi suoi e poi se n'è rimasto tranquillamente da solo a vedere quel che restava del calcio. Anche perché il Cinico, indignato, aveva a sua volta respinto l'invito: lui la Community Shield inglese l'avrebbe vista in diretta, per nulla disposto a posticipare l'appuntamento inseguendo chissà quale emozione olimpica in sport che non capiva e non gustava.

Anche il Savio è rimasto a casa. E, per fortuna, ha incominciato rapidamente a guarire. Perché gli è bastata la seconda giornata, un po' più densa di eventi della prima, per rendersi conto di una semplice verità. La Rai ed Eurosport non saranno impeccabili nella scelta degli avvenimenti e non brilleranno per prontezza cronistica e per flessibilità; ma pensare di mettersi a fare i registi olimpici inseguendo tutto quel che passa sui mille campi di gara, beh, quella è davvero un'idea che può venire solo a un pazzo.

### **UOMINI E SORCI - Lunedì 11 agosto, tarda mattinata**

La domenica è dunque servita a tutti per cominciare a metabolizzare il ritmo olimpico. Il Savio ha rielaborato una sua routine, diversa dalla solita ma finalmente accettabile. Il Mago ha iniziato a meditare, a cercare spunti e personaggi nel marasma mediatico. Solo il Cinico se ne è rimasto ancora ai margini, dedito più agli scampoli di calcio vero che agli eventi cinesi.

Poco dopo la sfortunata finale del tiro con l'arco a squadre, passato da una tranquilla rassegnazione alla speranzosa euforia per poi sprofondare nella delusione per quella maledetta ultima freccia volata via come in un cartone animato, il Mago ha dato un colpo di telefono al Savio per verificare le condizioni mentali dell'amico, sperando che avesse superato la fase d'ansia e di irritabilità.

In effetti, la telefonata ha preso subito un buona piega. Si intuiva un Savio più rilassato, di nuovo padrone dei suoi spazi e dei suoi tempi, di nuovo prudente e gentile, non più portato alla polemica inutile e astiosa. Soltanto, il Mago ha ravvisato nella voce impastata dell'amico, e in certi passaggi a vuoto del discorso, una perdurante stanchezza fisica; segno che, per quanto in pace con se stesso, il Savio non aveva rinunciato alle levatacce adrenaliniche e all'overdose televisiva.

Così, il Mago ha rinunciato alla mezza idea che aveva covato prima della telefonata, che consisteva nell'invitare il Savio e la moglie per una serata al festival latinoamericano. L'ha fatto per risparmiarsi un probabile rifiuto, ma in fondo al Mago non dispiaceva di effettuare in semplice coppia, senza aggregati, quell'unica uscita serale che si sarebbe concesso a quella festa etnica che, in altri anni, lo aveva visto presenziare senza risparmio al ritmo di almeno una visita settimanale nell'arco di un paio di mesi.

Inevitabilmente, i due amici hanno incominciato a scambiarsi qualche opinione sulle prime due giornate olimpiche. Il Savio, al solito, enumerava volti di vincitori e piccole storie di sconfitti, mentre il Mago inseguiva senza risultato un'ispirazione che lo portasse a setacciare acqua e terra alla ricerca della pagliuzza d'oro.

Ha fatto persino un salto all'indietro, comunicando al Savio una riflessione che aveva fatto qualche giorno fa: «Hai visto? Un centinaio di atleti ha firmato una petizione per i diritti umani, indirizzata al governo cinese. Non sono pochi ma neppure tanti, se consideriamo lo sterminato esercito dei partecipanti olimpici. Mi ha fatto però piacere che due nomi, tra i firmatari, abbiano fatto rumore: quello della Di Martino, perché unica italiana presente, e quello del cubano Dayron Robles, per il quale poteva essere facile non esporsi: un po' perché il regime cubano è oggi fortemente legato a quello cinese, un po' per evitare di mettere ulteriore pepe nella sua rivalità sportiva con il grande avversario di casa che gli contenderà l'oro sugli ostacoli alti. Sono contento, perché si tratta giusto dei due personaggi che tu e io avevamo detto di seguire con particolare simpatia. Segno che i campioni veri si riconoscono e hanno qualcosa in più anche dal punto di vista squisitamente umano».

«Tutto molto bello – ha risposto il Savio senza entusiasinarsi – Ma forse sarebbe stato bene che questi due avessero guardato un po' anche in casa propria. La Di Martino avrebbe potuto esporsi anche sulla ridicola querelle impancata da chi invocava il boicottaggio della cerimonia inaugurale, mentre Robles avrebbe potuto dire qualcosa su quella sua connazionale italianizzata cui i cubani hanno impedito di vedere la madre morente».

«Hai ragione – ha detto il Mago, dopo averci un po' pensato su – In definitiva, tra tanti atleti scesi in campo, la storia più vera e più tragica è quella di una atleta che ancora non ha partecipato alle gare: appunto la povera Tai Agüero, che si è dovuta sobbarcare una personale odissea, girando per mezzo mondo in attesa di un visto per rimpatriare che, beffardo, le è stato concesso solo nel momento esatto della morte della madre».

Il Savio ha incalzato con inaspettata veemenza, segno che la sua ritrovata tranquillità poggiava ancora su fragili fondamenta. «Il regime cubano ha perso un'occasione storica. Con tutti gli occhi del mondo puntati addosso, ha compiuto un gesto di inumana e incivile durezza, un atto ferinamente vendicativo, sospeso tra l'ottusità burocratica e un radicalismo ideologico del tutto fuori luogo. Un errore che pagheranno caro».

Concetti che il Mago aveva già sentito esprimere, con altrettanta rabbia, dalla Pasionaria. La quale, peraltro, sembrava voler scaricare tutte le colpe su Raul Castro, che a lei sembrava l'uomo messo lì per svendere la gloriosa rivoluzione e trasformarla in un avamposto militarizzato del neocapitalismo di stato.

«Tua moglie ha in parte ragione – ha spiegato il Savio, quando il Mago gli ha comunicato l'opinione della consorte – Dico in parte, perché certe ottusità del regime cubano prescindono e precedono l'attuale dirigenza politica. Però ha ragione quando ipotizza che Raul sia il liquidatore della rivoluzione: il suo scopo è di copiare il modello cinese, con il minimo dei diritti, il massimo della repressione politica ma anche una nuova libertà per la circolazione dei capitali. Un modello che poi non so quanto possa funzionare in un paese caraibico, dove non è che abbiano proprio la stessa impostazione culturale degli orientali con la mitologia del lavoro e del sacrificio collettivo».

«Per fortuna!» ha riso il Mago, immaginandosi i cubani alle prese con una svolta produttivista alla cinese.

«Può essere una fortuna – ha obiettato il Savio – Ma l'ultimo a capire che il modello cinese non funziona sarà il tuo Raul, con la sua aria da sorcio cattivo dei film d'animazione. Un militare privo di intelligenza che sa solo far funzionare gli oliati meccanismi repressivi».

Il paragone tra il volto, subdolo ma non molto intelligente, di Raul e quello di un roditore ha fatto scattare al Mago un'altra associazione: «Non sono certo i cubani gli unici a dover fare i conti con ratti impresentabili che decidono le sorti del paese. Anche noi abbiamo al governo una bella risma di vecchi reduci delle fogne. Pensa a quella canaglia fascista, rognosa e infida, che un tempo era giustamente costretta a razzolare tra i liquami del sottosuolo e che ora pretende di dare al mondo lezioni di democrazia, stabilendo quali paesi vanno annoverati tra i regimi liberticidi e quali invece meritano rispetto. Un vero controsenso storico».

E nelle menti dei nostri si è materializzata l'immagine dell'occhio vacuo e della bocca balbettante di quell'ex ministro che aveva dato nome a una celebre riforma televisiva (fatta da altri, comunque), capace di lanciare la sua provocazione politica e di prendersi dell'idiota e dell'ipocrita, nell'arco di un paio d'ore, da tutti i politici, alleati o oppositori che fossero. E quell'immagine, inevitabilmente, faceva passare la voglia di parlare di Olimpiadi

Non è facile stare al passo con le gare. Anche perché, finora, i veri personaggi olimpici non sono quelli dentro gli stadi e gli impianti ma quelli che fanno la loro passerella politica approfittando della ghiotta occasione.

Quest'anno il periodo olimpico promette di non farci mancare davvero nulla. C'è persino una guerra che minaccia di deflagrare con conseguenze non da poco.

Un'altra storia d'Oriente di cui, temiamo, ci si dovrà occupare.

---

## **PUGNALI VOLANTI**

*Giovedì 14 agosto, mezzogiorno*

Le Olimpiadi dovrebbero essere un momento di pace e di fratellanza tra i popoli. Così vuole il luogo comune, ampiamente smentito dai fatti. Smentito non solo perché, al giorno d'oggi, i Giochi non fanno più interrompere le guerre in corso (pare, anzi, che per coincidenza siano destinati a scatenarne di nuovo), ma perché la competizione agonistica esasperata finisce per sua natura per nutrirsi di rivalità accese al limite dell'avversione insanabile. E poi, pensandoci bene, perché tante, forse troppe, tra le discipline olimpiche sono un inno alla forza bruta, all'arte guerresca, all'uso sapiente delle armi, alla sopraffazione fisica dell'avversario (o del nemico, sarebbe più proprio dire).

Contraddizioni. Così come è per certo contraddittorio quell'antico slogan sulla partecipazione come valore fondamentale

dell'Olimpiade, quando, e non da oggi, lo sport di vertice non fa che glorificare il trionfatore e gettare croci sugli sconfitti. Il che, peraltro, non impedisce affatto che i perdenti suggeriscano storie più accattivanti di quelle ispirate da chi cinge l'altro del vincitore.

### **DUELLI RUSTICANI** - *Lunedì 11 agosto, tardo pomeriggio*

L'oro olimpico è motivo più che sufficiente per battersi al limite delle proprie forze, senza alcun risparmio e senza bisogno di ulteriori motivazioni. Figuriamoci però quanta può essere l'acredine se alla rivalità sportiva si aggiunge la lotta per il cuore di un uomo, o di una donna, a costituire ulteriore motivo di competizione diretta tra i contendenti.

Nell'oratorio che i nostri tra protagonisti frequentavano da giovani, era d'uso celebrare, con cadenza biennale, delle gare sportive pomposamente chiamate Olimpiadi. In realtà non era nulla più che una serie di competizioni di atletica, con i lanci del peso e del giavellotto, i salti in alto e in lungo, la corsa veloce, la staffetta, il mezzofondo e la corsa campestre. Poca roba, visto che non esistevano tornei olimpici di altre discipline molto in voga nei ritrovi giovanili cattolici, a cominciare dal diffusissimo ping-pong (che nessuno ha mai chiamato tennistavolo). Era però qualcosa di sufficiente a marcare una discontinuità con l'imperante calcio che si dipanava in mille tornei durante tutti i fine settimana e persino nelle serate tardoprimaverili o estive. Ed era un volenteroso inno alla gioia della partecipazione per il gusto di mettersi alla prova, non paragonabile alle semiprofessionistiche evoluzioni degli squadroni che si battevano nei tornei provinciali tra oratori ancora nel calcio, nel basket e nella pallavolo (riservata alle donne, in quei luoghi e in quei tempi).

Anche se quest'ultima cosa non era del tutto vera. Le ragazze, in modo particolare, erano frenate dal pudore nel mostrare le loro approssimative virtù atletiche agli occhi delle amiche e, soprattutto, di quei tremendi ragazzetti maschi con cui ambivano e temevano di intrecciare ingenua ma appassionata storie sentimentali. Così, non era infrequente che in una data categoria femminile (le gare erano suddivise per fasce di età, e a competere erano al massimo i nati in due anni successivi) finissero per contendersi tutte le medaglie in palio non più di due o tre atlete. Non nel senso che vincevano sempre loro, ma proprio nel senso che erano solo quelle due o tre a partecipare alle competizioni.

Per esempio, in una classe d'età di poco più giovane di quella dei nostri amici c'erano un paio di ragazze che sovrastavano tutte le coetanee quanto a scioltezza fisica e destrezza nella pratica sportiva. Erano le due più forti a pallavolo e, ancor più nettamente, le uniche in grado di districarsi in corse salti e lanci. Quindi, le gare delle Olimpiadi della loro categoria vedevano per solito allinearsi alla partenza solo queste due super-ragazze, con le altre a fare da spettatrici. Capitava, è vero, che qualche fanciulla corpulenta provasse a sfidarle nel getto del peso, o che qualche volenterosa pervasa dallo spirito olimpico azzardasse la partecipazione a gare tecnicamente semplici come il salto in lungo o la corsa veloce. Ma erano eccezioni, coronate da costanti insuccessi.

Una trentina di anni fa, queste due ragazze erano nel pieno dell'adolescenza e stavano per l'appunto monopolizzando le medaglie di un'edizione delle Olimpiadi oratoriane. Il Savio, che era prossimo alla maggiore età, collaborava all'epoca all'organizzazione degli eventi sportivi, gare olimpiche comprese. Inoltre, era molto amico di quelle due ragazze e delle altre, più timide, del loro stesso gruppo.

Il Savio era molto amico, a quel tempo, anche di un ragazzo suo coetaneo, che chiameremo qui il Galletto. Per la verità, né il Savio né gli altri amici si erano mai sognati di appellarlo con questo soprannome; qui, però, useremo quella definizione, molto pertinente, che nasceva dall'aspro giudizio di un prete ossessionato dalle precoci amicizie tra maschi e femmine, il quale aveva bollato il nostro occasionale protagonista e altri suoi accoliti con l'epiteto sprezzante di "galletti in via di estinzione".

Quel prete, come ben si capisce, era animato da un rigido moralismo che, poco tempo dopo, gli avrebbe fatto guadagnare il soprannome di Khomeini, per dare l'idea della sua visione del mondo. Tuttavia, in effetti, il Galletto era un tipo che con le ragazze ci sapeva fare. D'altra parte, nell'accoppiata con il Savio, il Galletto era l'amico un po' superficiale ma sicuro di sé, belloccio, bravo a giocare a calcio e disinvolto con le ragazze. Mentre il Savio, come ovvio, era quello intelligente ma un po' timido, negato negli sport e decisamente imbranato con l'altro sesso (almeno quando si doveva quagliare: perché il Savio aveva molte amiche ma poco successo).

Nella vicenda che ci interessa, urge dire che il Galletto era stato, fino a poco prima di quelle Olimpiadi di cui si parlava, protagonista di un breve e castissimo flirt con una delle due ragazze molto atletiche di cui abbiamo detto; che qui, per questo motivo, chiameremo l'Uscente. Chiusa la storia, all'orizzonte si profilava una nuova possibile avventura, non ancora ufficializzata, fra il Galletto e l'altra campionessa in erba; che qui, quindi, chiameremo l'Entrante, sapendo ora che quella storia poi ci fu davvero, e fu pure un po' più lunga, più seria e più carnale di quella con la ex.

L'ultima gara olimpica era quella del mezzofondo, piuttosto impegnativa. Si trattava di percorrere, per le ragazze di quell'età, sei volte il giro attorno al campetto di calcio; in tutto, la distanza si poteva valutare approssimativamente attorno agli ottocento metri. Le due eterne rivali si trovarono affiancate, alla partenza, una coetanea che mai si era cimentata in competizioni sportive, e che qui chiameremo l'Aspirante.

L'Aspirante, infatti, ambiva segretamente al cuore del Galletto. Non aveva molte qualità, quella ragazza: era insignificante, forse addirittura bruttina, con l'incerto corpo adolescenziale sgraziato nei movimenti e un viso che non aveva nulla di seducente, nei lineamenti o nello sguardo. In pratica, non aveva nessuna speranza di conquistare il Galletto. Non perché le due superatlete fossero delle vere reginette di bellezza o dei mostri di simpatia e di intelligenza, ma semplicemente perché erano gettonate dai maschietti locali e per il Galletto l'avventurata amorosa significava una tacca sul suo fodero di conquistatore.

Qualcuna delle ragazzette del gruppo aveva sussurrato all'orecchio del Savio che sarebbe successo qualcosa di sbalorditivo, quel giorno. Perché l'Aspirante, per far breccia nel cuore del Galletto, aveva scelto una via impervia, ma forse non più impraticabile di altre: sfidare l'Uscente e l'Entrante nel loro prediletto campo sportivo e batterle a sorpresa in una gara prestigiosa. Era andata così, infatti. L'Aspirante aveva lasciato che le due favorite scandessero un ritmo blando e tattico per il primo giro abbondante. Poi, quasi alla fine della seconda tornata, aveva piazzato uno scatto improvviso. Aveva guadagnato subito una decina di metri abbondante, e di buona lena aveva continuato a mulinare le sue gambette in una falcata inegante ma frenetica. Aveva dilatato il vantaggio fino a trenta o quaranta metri, che visivamente erano un piccolo abisso, perché corrispondevano a un intero rettilineo del campetto. A un paio di giri dalla fine aveva incominciato a perdere qualcosa, ma incredibilmente sembrava in grado di conservare un margine rassicurante. Solo dopo l'inizio dell'ultimo giro, rompendo gli indugi tattici, l'Uscente si era lanciata all'inseguimento con un cambio di passo significativo, trascinandosi appresso l'altra. All'imbocco del rettilineo le due cacciatrici avevano ripreso la temeraria, passandola una a destra e una a sinistra, perché quella teneva orgogliosamente il centro della pista e sembrava decisa a non dare strada, a costo di farsi sballottare. Infatti l'avevano sballottata, piazzandole ciascuna una spallata nel momento in cui la superavano per disputarsi la volata decisiva. L'Entrante aveva vinto di misura sull'Uscente, mentre l'Aspirante era finita terza, ultima e sfiancata. Ovviamente il gesto aveva un suo eroismo, che il Savio aveva saputo apprezzare. Di certo non lo aveva apprezzato il Galletto, che neppure aveva assistito a quel folle tentativo di cui, probabilmente, non avrebbe in ogni caso compreso la motivazione. Di sicuro il Galletto era in oratorio, ma stava mangiando un ghiacciolo, o giocando a porticine, o chiacchierando con qualcuno. Aveva buttato un occhio alla vittoria dell'Entrante, forse indirizzandole anche un cenno di intesa. Ma nulla di più, perché il Galletto non era tipo da dare troppa importanza a quel che facevano le sue spasimanti.

Tutta questa storia è venuta in mente al Savio lunedì mattina, mentre aspettava che la Santa finisse di vedersi i tuffi in diretta per dedicarsi finalmente al recupero delle registrazioni notturne delle finali di nuoto.

Ovviamente, a ispirarlo era quella finale dei quattrocento stile libero in cui si confrontavano la ex e l'attuale compagna del nuotatore Luca Marin, ovvero la francese Manaudou, antica regina un po' in disarmo, e la strombazzatissima Federica Pellegrini, attesa a mirabilie. Certo, il paragone con quell'antica storia oratoriana non calzava a pennello, perché il buon Marin, a differenza del Galletto, appariva il personaggio più defilato e composto della commedia. In compenso, però, la rivalità tra nuotatrici era più vera e sentita di quella fra le antiche ragazze della gioventù del Savio: perché là l'Uscente aveva messo una vera pietra tombale sulla sua storiella passata, mentre qui la francesina non disdegnava provocazioni e frecciate all'avversaria italiana, segno di qualche ferita non del tutto rimarginata.

In effetti, Laure e Federica erano due bei personaggi, ha pensato il Savio. Ne aveva anche discusso con gli amici, da un punto di vista non squisitamente tecnico ma molto maschile. Il Mago sosteneva che entrambe avevano una buona dose di fascino, grazie a virtù assolutamente diverse; ma era quel che diceva di quasi tutte le donne e, alle strette, lui stesso ammetteva che in fin dei conti nessuna delle due lo intrigava particolarmente. Il Savio, per una volta, era più sensibile alla seduzione: della francese, perché lo incuriosiva quel fare maliziosamente pungente, ombroso e orgoglioso; dell'italiana perché, viceversa, lo soggiogava quel fisico statuariale e prorompente, quasi dominante nella sua imponenza. Il Cinico la vedeva assolutamente all'opposto: dal punto di vista estetico preferiva di gran lunga la sinuosa silhouette della Manaudou alla ruvida e squadrata figura della Pellegrini; in compenso, non gli dispiacevano certe uscite sopra le righe ma sincere dell'italiana, mentre detestava il carattere della francese («deve essere una rompicazzo terribile», era il suo sintetico giudizio). Quali che fossero i giudizi personali, il Savio valutava che, oggettivamente, quelle due ragazze, con la loro storia e l'intreccio sentimentale a spargere pepe, erano due protagoniste perfette per un duello epico.

Le storie della quotidianità ordinaria, però, non replicano quasi mai le vicende degli eroi e dei semidei. Così, la finale olimpica di nuoto non ha per nulla ricordato quella gara di mezzofondo tra ragazzine dal cuore in fibrillazione adolescenziale. Le due protagoniste annunciate sono presto andate a fondo. Anzi, è stata proprio l'orgogliosa ex, cioè la Manaudou, a improvvisare il temerario tentativo della sfidante senza possibilità, forzando le prime due vasche come se volesse sorprendere tutte e risorgere dai mille affanni. Quanto alla Pellegrini, ha controllato a lungo la gara, secondo i cronisti. In realtà, come la francese prendeva a pugni l'aria prima di lasciarsi scivolare nelle scontate retrovie, l'italiana scalcia pesantemente l'acqua senza agilità né ritmo, come un occhio attento e obiettivo poteva ben vedere fin dall'inizio. Così, se Laure è andata alla deriva dell'ultima piazza, Federica è soffocata nel centro della vasca tra avversarie che la sommergevano di spruzzi da destra e da sinistra.

Non ha neppure vinto la pretendente, cioè quella terza incomoda che, ben diversamente dall'Aspirante dei ricordi antichi, molti pronosticavano sul gradino più alto, ovvero l'americana Hoff. È stata lei a spezzare la gara, a mandare all'aria i sogni delle due protagoniste annunciate, a piazzare l'allungo che sembrava decisivo. Ma poi, sfilando via con una beffarda rimonta, è stata una ragazzona inglese che nessuno aveva considerato, tale Adlington, a prendersi la vittoria.

Davvero, questa gara olimpica non aveva per nulla rispettato il ricordo lontano del Savio. Il quale si è ritrovato a pensare che lo sport di alto livello, nella sua apparente crudeltà, concede più possibilità di realizzare sogni e sovvertire gerarchie acquisite di quante non ne lasci la vita quotidiana.

Forse, più semplicemente, la vittoria non si addiceva a ragazze innamorate troppo cariche di livori personali verso le rivali. Federica Pellegrini avrebbe dimostrato la fondatezza di questa tesi un paio di giorni dopo, vincendo il suo oro in una gara in cui non avrebbe più avuto tra i piedi quella nemica, ormai affievolita e perdente ma pur sempre ingombrante. Ma questo il Savio, al momento, non poteva certo immaginarlo.

Non tutte le rivalità, purtroppo, si risolvono su campi di gara e si concludono prendendo per buono, magari obtorto collo e con qualche polemica, il verdetto della competizione sportiva.

Già da qualche giorno il Mago non poteva fare a meno di dedicare almeno uno spicchio della sua attenzione a quel che stava accadendo in quell'angolo caucasico rappresentato dall'Ossezia e dall'Abkhazia. La prova muscolare delle truppe georgiane, decise a ristabilire la piena sovranità su quelle repubblicette riottose e indipendentiste, aveva innescato il fin troppo prevedibile intervento delle armate russe. Forse non del tutto prevedibile, in realtà, o almeno non immaginato in tali proporzioni dai governanti georgiani che si erano visti piovere bombe in testa fin nella loro capitale. O forse invece sì, forse quel governo filoamericano immaginava esattamente quale sarebbe stata la risposta russa e aveva voluto aprire una crisi di portata mondiale. Una prospettiva di fronte alla quale il duo Putin-Medvedev non si era certo tirato indietro.

Il Mago aveva già espresso il suo punto di vista durante il pranzo domenicale coi genitori, sbraitando le proprie tesi con un tono tale da essere udito da tutti i residui abitanti del quartiere. Ma aveva voglia di tornare sulla questione e di spiegare la sua verità anche agli amici, non appena si fosse presentata l'occasione.

Il ritrovo è stato finalmente combinato per la serata di mercoledì, prendendo a buon pretesto la possibilità di vedere tutti insieme il preliminare di Champions della Juve. Il Mago, deciso a rispettare i differenti ritmi olimpici degli amici, aveva scartato in partenza l'ipotesi di un incontro diurno, ma aveva già provato a combinare per la serata di martedì, incontrando le solite resistenze del Savio troppo stanco e una certa freddezza del Cinico. Si era riusciti a trovare un accordo per la serata successiva, giusto per il piacere di gufare in compagnia contro la troppo supponente Juve di questi tempi.

Prima di cena, il Mago ha offerto un aperitivo agli amici. Lui ha appena assaggiato mezzo bicchiere di qualcosa di leggero, ancora alle prese coi lontani postumi di un'inflammatione intestinale da cibo messicano e da una sbornietta da cachaça che aveva rimediato lunedì sera al festival latinoamericano.

Il poco alcol gli è comunque entrato rapidamente in circolo e gli ha sciolto la lingua. «Trovo semplicemente vergognoso il modo in cui i media ci stanno raccontando la vicenda georgiana – ha tuonato con aria scandalizzata – Ancora una volta chinano il capo e fanno da megafono propagandistico delle cancellerie occidentali, raccontandoci la favoletta dell'aggressione russa. Io mi domando, invece, quale differenza ci sia tra la Georgia di Saakashvili e la Serbia di Milosevic, e quale tra gli indipendentisti kosovari e quelli osseti. La Georgia è intervenuta militarmente contro le voglie di separazione dell'Ossezia, senza andarci leggera. E la Russia ha fatto quel che fece dieci anni fa la Nato su ordine americano: una bella valangata di bombe su Tbilisi, come allora furono su Belgrado. Non si capisce perché Milosevic fosse un criminale di guerra e Saakashvili un sant'uomo. O lo si capisce troppo bene: il serbo non era certo alleato degli americani, mentre questo mezzo mafioso georgiano ne è un fedelissimo servitore».

Il Savio ha obiettato qualcosa sulle idee del Mago, sostenendo che riecheggiavano un po' troppo le tesi putiniane. «I russi sostengono che i georgiani procedevano alla pulizia etnica contro gli osseti e che reprimevano con violenza legittime aspirazioni autonomiste; ma si tratta di teorie deboli, tutte da dimostrare».

Il Cinico gli ha riso in faccia: «Puoi benissimo aver ragione. Ma forse ti dovrebbe venire il dubbio che anche alcuni crimini imputati a Milosevic e ai suoi, all'epoca, fossero stati parecchio gonfiati ad arte per giustificare un intervento militare occidentale».

«Per l'appunto – si è rifatto sotto il Mago – Io non ho grandi simpatie per gli indipendentismi, siano baschi o padani, kosovari o osseti: ma non possiamo far finta di non vedere che si pesano in modo difforme due questioni assolutamente identiche. La Russia di Putin, per suo comodo interesse, sia ben chiaro, si muove nel solco di quella logica della guerra umanitaria che gli occidentali si inventarono per riempire di bombe la Serbia. E il presidente georgiano che frigna sostenendo che Putin lo vuole solo rovesciare, può persino avere ragione. Ma è esattamente lo stesso obiettivo che mosse i comandi Nato dieci anni fa, visto che ai governi occidentali dei kosovari in quanto tali non gliene poteva fregare di meno».

Il Cinico ha fatto notare al Mago che si stava incazzando inutilmente, perché il suo punto di vista era corretto ma prendeva di mira delle mistificazioni fin troppo evidenti e risapute.

«Risapute mica tanto – ha risposto il Mago – Prova a parlare con la gente e vedrai che cosa hanno capito di questa minaccia di guerra. E in ogni caso, sia ben chiaro che incazzarsi contro i trombettieri di regime è sempre giusto. E fa pure bene alla salute».

Secondo il Savio, che per solito alle cose del mondo dedica la massima attenzione, questi discorsi erano del tutto fuori luogo in un periodo che dovrebbe essere consacrato ai riti olimpici. Così si è buttato a pesce sul tema dei media ed è partito con riflessioni lontane anni luce da quelle del Mago.

«Onestamente – ha esposto – devo dire che la copertura Rai in occasione di questi Giochi è migliore del previsto. Certo, siamo ancora nel pieno provincialismo, per cui pare che esistano quasi soltanto le gare in cui sono impegnati atleti italiani; però, almeno su RaiDue, c'è stata una buona flessibilità: il nuoto viene seguito integralmente, e così spero che sarà per l'atletica, mentre il resto viene acchiappato con collegamenti brevi, finestre, spostamenti di telegiornali, rimbalzi di linea e persino qualche opportuna differita. È un po' sottoutilizzato il canale digital-satellitare, ma tutto sommato le cose non vanno malissimo».

«Eppure avrai visto che ci sono state enormi polemiche per lo spostamento in sintesi differita della partita di calcio tra Italia e Corea» gli ha fatto maliziosamente notare il Mago.

«Acccontentare tutti è impossibile – ha allargato le braccia il Savio – Ma trovo che la scelta sia stata giustissima: fra una

finale del torneo di scherma (con un italiano che prende l'oro, per di più) e una insipida gara del girone eliminatorio, non si dovrebbe neppure cominciare a discutere».

«Per una volta mi trovi d'accordo – ha interloquito il Cinico – Quelli che hanno protestato sono dei mentecatti, e non possono neppure essere definiti dei calciomani. Chi ama il calcio magari lo preferisce ad altri eventi, ma non si danneggia certo l'anima per una partitella di quel tenore. Io, per dire, domenica mi sono ampiamente dedicato al calcio a scapito delle Olimpiadi: ma per seguire la sfida tra United e Portsmouth, e persino il campionato russo. Quelle sono le gare di calcio vero che seducono il vero maniaco, mica il torneuzzo olimpico. Anche perché quel torneo sta dentro le Olimpiadi, e quindi è giusto che si adatti alla scala di valori e priorità che regola le trasmissioni olimpiche».

«Condivido – si è aggiunto il Mago – Così come stavolta condivido in toto la replica del direttore di RaiSport, De Luca, che ha detto chiaro e tondo che una partitella eliminatoria non può in ogni caso competere con una finale olimpica. Giustissimo. E vedremo se saranno capaci di tenere duro su questa linea».

Il Savio si è grattato per qualche secondo la stempatura, cercando parole che non suonassero polemiche. «L'intervento di De Luca è condivisibile – ha poi precisato – salvo quando dice che la partita non era importante perché, oltretutto, era contro un avversario di scarso richiamo contro la Corea. Lì ha sbagliato. O meglio, ha detto una cosa che non c'entra nulla e che è sintomatica di una certa approssimazione nella scelta degli eventi davvero importanti».

Gli altri due hanno guardato con aria interrogativa il Savio; il quale, a questo punto, non si è fatto pregare. «Intendo dire che ci sono criteri di scelta fuorvianti, per cui si creano dei fenomeni mediatici basati sul nulla. Per esempio, trovo ridicolo che sia stata tanto pompata la partita di basket tra gli statunitensi e i cinesi, presentata come la grande sfida diretta tra le due superpotenze. Nel basket non c'è partita, e tanto clamore era fuori luogo. Soprattutto per una partita della prima giornata del girone eliminatorio».

Il Mago ha sorriso: «Verissimo. Mi ha fatto abbastanza pena vedere questa sgambata presentata addirittura come "partita del secolo" dal più diffuso giornale sportivo nazionale. Segno di un'incultura di fondo, sulla quale i media speculano alla grande. Anche se poi, a volte, non è davvero facile dare il giusto peso agli eventi: a priori e persino a posteriori».

Stavolta è stato il Mago a diventare oggetto di sguardi interrogativi. «Se guardiamo ai risultati nudi e crudi – ha spiegato – potremmo dire di aver già visto "la gara", cioè la finale destinata a segnare in maniera indelebile questa edizione olimpica, rappresentandone il momento tecnicamente e agonisticamente più alto. Mi riferisco, ovviamente, alla staffetta veloce dello stile libero maschile, dove cinque squadre, Italia compresa, hanno nuotato sotto il precedente record mondiale. Dal punto di vista tecnico appare un risultato sensazionale, epocale, ineguagliabile. Poi però mi viene in mente la questione dei nuovi costumi e mi dico che questa gara stellare non può essere in nessun modo paragonata a quelle del passato. I risultati cronometrici, nel nuoto di oggi, non contano. E diventano un parametro inattendibile, su cui occorre fare la tara».

«Giusto – ha riconosciuto il Savio – Tanto di cappello a quei nuotatori che, a parità di costumi, vinceranno vagonate di medaglie contro i loro rivali di oggi, battendoli. Ma il passato, purtroppo, dobbiamo proprio lasciarlo stare».

### **MEDAGLIE DA FUOCO E DA TAGLIO** - *Giovedì 14 agosto, mattina*

Non sempre le armi servono per uccidere, distruggere, offendere. Incanalate nell'alveo della competizione sportiva, e debitamente regolate, possono costituire l'elemento basilare di discipline spettacolari e divertenti, in cui la destrezza, i riflessi e l'esperienza permettono, fra l'altro, anche ai meno giovani di battersi alla pari con giovani muscolari.

Oltretutto, anche in questi Giochi, secondo una tradizione consolidata, gli sport basati sulle armi, siano i tiri coi fucili o con l'arco così come le varie specialità della scherma, rappresentano una riserva di caccia privilegiata per le speranze italiane di rimpinguare il medagliere.

Constatazioni di questo tipo erano quelle che si scambiavano i nostri alla fine della partita della Juve. Non c'era voglia di commentare la partita appena vista, per quel poco che aveva significato e per la delusione ben visibile del Cinico, il cui proposito di gufare gli odiati nemici di sempre era miseramente naufragato fin dai primi minuti. Meglio, molto meglio, lasciarsi andare a qualche constatazione e commento di sapore olimpico.

Contando le medaglie azzurre delle prime cinque giornate, il Savio ha sottolineato che tre argenti venivano da arcieri e tiratori di volo, due ori e due bronzi dagli schermidori d'ambo i sessi. Per la matematica, si trattava di quasi due terzi del bottino metallico della spedizione italiana.

Un'altra considerazione del Savio ha riguardato la distribuzione "di genere" delle medaglie. «Sei sono maschili e cinque femminili – ha osservato – Però le donne prevalgono nettamente negli ori per tre a uno, mentre tutti gli argenti sono maschili. Parrebbe quasi, a contraddizione di quel che diceva il Mago qualche giorno fa, che le donne abbiano una maggiore mentalità vincente, anche se la presenza al vertice di atleti e atlete è, in casa italiana, in equilibrio».

«Non vi è nessuna contraddizione, invece – ha risposto il Mago, quasi meravigliato di essere stato tirato in ballo tanto a sproposito – Io rimaravo una certa inadeguatezza a fare gruppo delle atlete azzurre, che si traduceva in comportamenti solipsisti, egocentrici e capricciosi che minavano le basi negli sport di squadra. Il fatto che a livello individuale vi siano ragazze di enorme spessore, grintose e vincenti, è l'altra faccia della medaglia. E mi sentirei di confermare la prima impressione statistica: singolarmente, le donne italiane hanno una capacità di cavare il meglio nel momento decisivo e una caparbità nel raggiungere il risultato che gli uomini di casa nostra non riescono a dimostrare».

«In ogni caso – ha detto poi il Mago – le rilevazioni statistiche del Savio possono essere valide, ma sono anche piuttosto generiche e prive di anima. Va bene contare le medaglie, ma non dimentichiamoci mai di pesarle. E, finora, c'è una medaglia azzurra che vale infinitamente più di tutte le altre».

Il Savio e il Cinico si sono guardati, non essendo certi di aver indovinato il pensiero del Mago. Il quale era tipo capace di stupire e di scegliere dal mazzetto di metalli pregiati magari un piazzamento imprevisto, una vittoria sorprendente, una resurrezione insperata. I loro sguardi tradivano fin troppo palesemente questi pensieri. Almeno per il Mago, che conosceva troppo bene i suoi amici.

«No – ha risposto alle loro mute domande – Stavolta non ho alcuna intenzione di stupirvi. La medaglia che si staglia su tutto il panorama è quella di Valentina Vezzali. Terzo titolo consecutivo in tre Olimpiadi, dopo un argento nei Giochi d'esordio. È una di quelle imprese che ti fanno entrare direttamente tra i miti della storia sportiva, che ti collocano in quelle poche decine di atleti che hanno scritto la storia dello sport mondiale moderno. E, di conseguenza, credo proprio che questa vittoria stabilisca fin d'ora che Valentina Vezzali sarà la regina di questa edizione olimpica».

«Intendiamoci, – ha spiegato il Mago – massimo rispetto per quei nuotatori e quelle ginnaste che torneranno a casa con un collare di medaglie: ma sono allora plurimi dovuti all'affinità estrema tra le varie specialità di queste discipline. E tanto di cappello a quelle giovani promesse che coglieranno una precoce consacrazione, o a quei routinier che troveranno a sorpresa la loro giornata di gloria, o a quegli eterni piazzati che riusciranno finalmente a incontrare il giorno del trionfo: non sottovaluto affatto chi, in un'Olimpiade, trova la giornata giusta e la gara della vita, senza essere il numero uno, perché è impresa che richiede classe, forza mentale, rabbia agonistica, capacità di dare il meglio proprio nel giorno più importante. Ma non paragoniamo quelle vittorie a questa della Vezzali. Qui stiamo parlando di una donna che vince da sempre, che ha fatto la storia del fioretto negli ultimi dodici anni, che ha trasformato la giovanile esuberanza in fredda perfezione tattica. Avete visto le gambe della coreana, sua avversaria in finale, come mulinavano con stordente rapidità, mentre Valentina misurava il passo e teneva l'occhio sulla lama che le saltellava davanti? C'era, in quella misura, il senso del trascorrere degli anni, la maturità che aveva preso il posto della freschezza, la tecnica inarrivabile che si prendeva gioco dell'impeto».

«E non posso non notare – ha proseguito il Mago – che questa vittoria conferma quel che dicevo prima a proposito della differenza tra donne e uomini. Guardate la scherma maschile: a ogni Olimpiade arriva con buone speranze, magari senza un vero campionissimo ma con tanti possibili vincitori, alcuni più gettonati di altri. E infatti qualcosa si vince, ma mai con l'atleta che ha già vinto in precedenza. Montano stupì quattro anni fa, e oggi è andato a fondo, mentre la medaglia d'oro se l'è presa un ragazzo che pochi attendevano. Difficile restare ai vertici e confermare i pronostici, nella scherma come in tanti altri sport. Le tre vittorie olimpiche filate danno il senso dello spessore umano della campionessa autentica che è la Vezzali: qualcosa che va ben oltre le qualità tecniche, pur elevatissime, per attingere all'aura epica degli eroi dell'Olimpo».

Un'Olimpiade non è un Mondiale di calcio. Non è, cioè, un singolo torneo in cui gli accadimenti di domani possono smentire ciò che pensiamo oggi, e i risultati finali possono farsi beffe delle nostre previsioni rendendole vane parole al vento. Un'Olimpiade procede giorno per giorno: le emozioni che dà oggi restano intatte, qualunque cosa accada domani.

Ovviamente, ci possono essere delle sensazioni che, invece, vengono smentite col passare del tempo. Per esempio, il Savio ha ritenuto di essere stato troppo generoso con la Rai, quando ieri mattina ha visto andare in onda l'integrale cronaca di un'inutile (prevedibilmente inutile, sicuramente inutile e oscenamente inutile) partita di calcio in luogo delle finali di scherma. E ha capito che la Rai funzionava benino quando gli italiani si affollavano nelle finali; ma se i nostri atleti rimanevano ai margini, allora era meglio confidare nelle prodezze dei tedeschi e guardarsi le finali su Ard e Zdf via satellite. Forse era il calcio a non essere tagliato per le Olimpiadi. O forse erano i nostri a non avere poi troppa voglia di calcio, almeno in questo periodo. Lo ha dovuto ammettere persino il Cinico: «Non ho visto molto, ma per quel che ho visto devo ammetterlo: le gare risolutive dei Giochi, per quanto astruse e a noi ignote, finiscono per trasmetterti delle scariche emotive neppure paragonabili a questa routine calcistica estiva».

Gli amici hanno pensato che il Cinico volesse così mascherare la sua delusione per la netta vittoria juventina. Non potevano immaginare che, questa volta, diceva semplicemente e spontaneamente la verità che gli usciva dal cuore.

---

## LANTERNE ROSSE

*Lunedì 18 agosto, mezzodi*

Le Olimpiadi assomigliano al palazzo del signore cinese dei tempi andati. Tante porte, tante mogli, la possibilità di far accendere le lanterne per indicare quale porta si dovrà aprire per far uscire la favorita di una notte.

E dietro ogni porta si nasconde una sorpresa diversa. Sempre nuova, per quanto si creda di conoscerla anche troppo bene. E diverse sono le emozioni e le gioie che ciascuna porta, schiudendosi, può dare al fortunato signore.

**STATO DI POLIZIA** - *Venerdì 15 agosto, pomeriggio*

Immaginate di passeggiare in una strada della capitale d'Italia, nel pomeriggio di un giorno infrasettimanale prossimo al Ferragosto. Poca gente, ma un discreto movimento di quartiere. Sulla gradinata di una chiesa sta seduta una ragazza: jeans e maglietta, scarpe basse, sguardo assorto. A nessuno di voi, considerando l'orario, il luogo e l'abbigliamento, verrebbe mai

in mente di scambiarla per una prostituta, supponiamo. Beh, ai poliziotti italiani la prima cosa che viene in mente è proprio quella: che la ragazza abbia scelto quell'insolita base per adescare i rari passanti offrendo loro sesso a buon mercato. Naturalmente, e finora non ve l'abbiamo detto, un pensiero del genere può venire in mente solo a patto che la ragazza, come nel caso in questione, sia una giovane immigrata; nella fattispecie una sudamericana, peruviana per la precisione. Allora diventa chiaro che l'ipotesi, altrimenti assurda, si fa credibile. A patto, ovviamente, di avere una solida base di pregiudizi razzisti cui conformare intuizioni e comportamenti.

Poi, come nel caso di cui si parla, si può scoprire con immediatezza e disappunto che la ragazza vive da anni in Italia, è una studentessa che ogni tanto fa la baby-sitter o la cameriera per mantenersi, che si è inserita nel tessuto sociale, tanto da essere persino una catechista nella parrocchia sui cui gradini si è seduta ad aspettare un'amica, che ha una biografia quasi identica alla sua. Il poliziotto che l'ha fermata, però, mica si scusa: ci mancherebbe, lui ha tratto le ovvie conclusioni che gli suggerivano l'esperienza e le radicate convinzioni. Quindi la maltratta, la vessa, si comporta da stronzo, anche se tutto potrebbe essere chiarito in pochi minuti. E quando la ragazza pretende di denunciare l'accaduto, il solerte tutore dell'ordine se la rifà con l'amica che, sciagurata, è arrivata all'appuntamento senza tutti i documenti in tasca. Allora la ferma, la sbatte in gattabuia con prostitute vere, spacciatori, ubriachi e matti in libertà, la trattiene per una quindicina di ore per accertamenti e, sicuramente a malincuore, la si libera la mattina dopo. Così imparano, queste puttane extracomunitarie. Perché per il razzista sono puttane, anche se non esercitano la professione.

Dovrebbe essere una storia estrema, anche se già sappiamo che è vera. Temiamo che non lo sia, considerando quanto il razzismo si sia ormai saldamente radicato nella nostra società. Di certo, in alcuni membri o in alcuni gruppi è talmente radicato da essere diventato una fede.

Apprendendo questa notizia, il Mago ha riflettuto immediatamente che la sgradevole storia delle ragazze peruviane aveva qualcosa a che fare con le Olimpiadi. Contro ogni apparenza, lui un nesso ce lo vedeva.

Perché in questi ultimi tempi il Mago ha assistito, con crescente fastidio, alla beatificazione sistematica di forze dell'ordine, poliziotti, carabinieri e tutti quanti indossino una divisa e portino delle armi. Non c'è bisogno di essere dei pacifisti invertebrati o dei rivoluzionari sottotraccia per provare un certo disagio di fronte a questa nube di incenso. Semplicemente il Mago, che pure non è mai stato uno uso a tirar porfidi o sputazzi sui tutori della legge, trova che la nube cominci a effondere un effluvio stomachevole.

Le cose vanno anche peggio se si pensa all'esaltazione militaresca di una parte della nostra classe politica. O forse di un uomo solo, quel vecchio anese fascista e luciferino che ha trovato il ministero giusto e la chiave mediatica per soddisfare la sua giovanile voglia di colonnelli. Sia come sia, il tipo ci ha riempito le città di militari, cui affida compiti di vigilanza, sorveglianza e ordine pubblico che, in un paese civile, vengono svolti da altri corpi. Non contento, vorrebbe che le forze armate si occupassero anche delle morti sul lavoro, probabilmente dell'evasione fiscale, magari di spegnere gli incendi domestici e recuperare i gatti sugli alberi. Così, tanto per abituarci a una quotidiana convivenza con le nostre truppe.

Il Mago ci vede molto fascismo, in tutto questo. E ritiene che alla beatificazione di militari e poliziotti (ma anche finanziari, carabinieri, forestali...) contribuisca parecchio la melassa olimpica. In definitiva quasi tutte le nostre medaglie vengono da lì, dalle sezioni sportive dei vari corpi delle forze dell'ordine e delle forze armate. Che, quindi, sono automaticamente benemerite per la gloria patria.

Secondo il Mago non sarebbe male ricordare che poliziotti sono anche quei macellai della Diaz e di Bolzaneto, quelli che arrestano una ragazza perché straniera e perciò sicuramente puttana, quelli che brutalizzano e umiliano gli arrestati abbandonandoli in condizioni subumane sui pavimenti delle celle.

Al Mago piacerebbe che ci ricordassimo, come minimo, che la verità ha molte facce. E che evitassimo di scordarcene qualcuna secondo il comodo del momento.

D'altra parte un'Olimpiade, come ogni grande evento sportivo, si presta moltissimo al passatempo nazionale del salto sul carro del vincitore. È un'antica tradizione, in cui da sempre eccellono i politici e i funzionari delle federazioni sportive; i quali, il più delle volte senza alcun merito, pretendono la loro cospicua fetta di gloria.

Quest'anno, però, si sta un po' esagerando con le strumentalizzazioni, pare al Mago. Degli amanti delle divise si è già detto. Ma come dimenticare i deliri di quei parlamentari o sindaci o governatori leghisti che hanno visto nelle prime medaglie italiane, a prevalente provenienza lombardo-veneta, il viatico per la creazione della grande nazione padana, vincente nello sport e nell'economia, da tenere ben separata da quella terronaglia assistita che non è neppure capace di guadagnare qualche podio olimpico? Robe da pazzi, che lasciano il tempo che trovano? Mica tanto, perché sotto sotto la gente ci crede, e certi concetti astrusi fanno in fretta a passare e a meritare dignità.

Poi abbiamo avuto i costruttori di armi e i fautori dello sparo libero, tutti felici di sottolineare come le nostre medaglie ai poligoni non siano che la punta di un iceberg. Il Mago ha sentito con le sue orecchie i telecronisti Rai dire che è giusto che vinciamo le gare, visto che il mondo del tiro è cosa nostra, perché pistole e fucili provengono dalle nostre gloriose fabbriche che esportano in tutto il mondo (non solo armi sportive, ovviamente, ma anche quelle che servono per accoppiarsi nelle guerre locali di cui volentieri ci dimentichiamo e nelle quali fingiamo sempre di ignorare che abbiamo un ruolo preciso).

E poi i cantori dei buoni sentimenti, i cronisti che vogliono fare dell'Olimpiade la perfetta vetrina in cui esibire una gioventù sana, pulita, attaccata a solidi valori tradizionali. In quante interviste, il Mago, ha sentito il lezzo insopportabile dei richiami a dio patria e famiglia, conditi in tutte le salse. Quante volte si è abbattuto per quel richiamarsi ad aiuti dall'alto, ora religiosi ora paganeggianti, o alle proprie radici parentali.

Anche qui il Mago pensa sia bene ricordare che gli atleti, anche quelli belli e vincenti, non necessariamente sono dei guru



o dei modelli. Lo dimostra con palese evidenza, la vicenda dei premi di cui i nostri medagliati pretendono la detassazione. «Se i premi sono bassi, si alzi l'ammontare – protesta il Mago, a quanto pare inascoltato – L'effetto pratico è lo stesso: dare qualche soldo in più a questi atleti che certo non navigano nell'oro. E non si tratta certo di uno scandalo. Ma, in linea di principio, è invece obbrobrioso far passare il concetto della detassazione. Tanto per ribadire, ancora una volta, che le tasse mi rubano qualcosa cui ho diritto, che sono una vessazione, un'attività predatoria dello stato patrigio; e non, come dovrebbe essere, lo strumento fondamentale della convivenza civile e della società solidale».

Alcuni atleti sono veri campioni, maestri di sport. Non per questo, pensa il Mago, dobbiamo farli diventare degli esempi di vita.

### **GLI INTENDITORI** - *Sabato 16 agosto, pomeriggio*

A parte le considerazioni politiche e civili, per il resto il Mago se la sta godendo parecchio, in questi giorni. Merito suo, perché ha trovato il coraggio di coniugare la sua abituale indolenza e l'amore per i ritmi lenti con qualche sperimentazione più azzardata. Senza stravolgersi i ritmi, ma scoprendo nuovi orizzonti.

Per esempio, e il fatto è veramente sorprendente, si è abituato anche lui a seguire un po' di Olimpiadi utilizzando i canali in streaming della Rai sul web. Non l'avrebbe mai detto, perché la cosa gli sembrava una inutile perversione da maniaci dell'urgenza informativa; poi però, quasi per caso, ha fatto un paio di prove e ha scoperto che gli si schiudeva un mondo.

Naturalmente il Mago non usa lo streaming alla maniera del Savio, che insegue finali e medaglie, di qualunque disciplina, negate dalle dirette televisive troppo italo-centriche o appiattite su nuoto, atletica e poco altro. Il Mago non rimbalza dalla tv al computer come fa il suo onnivoro e affrettato amico. Lui si limita a trasferirsi armi e bagagli in studio e a ricorrere alla rete quando una grande partita di qualche torneo o un evento a suo giudizio particolarmente gustoso vengono ignorati. Ma non va lì per dare un'occhiata: si prende tutto il tempo possibile, guarda, si lascia rapire da quelle visioni mute che sbrigliano la fantasia e la capacità interpretativa.

In seguito, il Mago ha anche scoperto che può utilizzare i canali Rai in streaming come riempitivo in quelle mezzorette in cui non c'è nulla di imperdibile. Perché lì trova sempre un canale dedicato ai match di pugilato, e in questo modo ripristina quell'antica abitudine che si è oggi purtroppo perduta. Un tempo, infatti, questi buchi tra grandi eventi venivano sempre coperti con un bel collegamento con la boxe: i match dilettantistici durano neppure un quarto d'ora, per cui ne venivano mostrati un paio (chi c'era c'era, e magari capitava di scoprire qualche sconosciuto che sarebbe diventato famoso) mentre il telecronista aggiornava sull'andamento generale del torneo. Oggi il pugilato è considerato poco trendy, per cui in queste pause sfilano di solito spezzoni dell'inguardabile beach-volley, che il Mago detesta.

Grazie allo streaming, è riuscito a fare un personale viaggio indietro nel tempo che gli fa riscoprire antichi gusti e rituali.

In ogni caso, il re della navigazione olimpica resta il Savio. Che non solo si guarda parecchi spezzoni di gare sui canali streaming, ma utilizza il sito ufficiale per programmare giorno per giorno i suoi personalissimi calendari, andando poi a scovare che cosa viene trasmesso dalle varie emittenti televisive e che cosa, invece, deve acconciarsi a cercare di nuovo nella rete. Non si pensi, però, che il Savio sia esclusivamente dedito a un continuo sfruculiamento dell'universo informativo e mediatico. anche lui ama prendersi le sue pause, e ha persino conosciuto il piacere di scoprirsi raffinato intenditore di sport tipicamente olimpici dei quali, di norma, conosce a malapena l'esistenza.

In questo senso, lo sport che finora gli ha dato le maggiori soddisfazioni è stata la scherma. E non ci si riferisce qui alle soddisfazioni del tifoso appagato dalle medaglie italiane (meno di quelle che si sarebbero meritate, fra l'altro). E neppure ci si riferisce all'infinita gioia che ha provato durante la finale di sciabola femminile a squadre, quando le cinesi, avanti di una mare di punti, si sono clamorosamente impappinate contro le pur non eccelse ucraine sino a farsi rosicchiare tutto il vantaggio e a perdere la medaglia d'oro proprio all'ultima stoccata. Con il conforto, fra l'altro, di una giuria che, per una volta, ha rifiutato di dar ragione alle cinesi (che in effetti avevano torto) sul penultimo, contestato, assalto dell'incontro. Queste gioie sono intense, ma effimere. Quel che appaga davvero il Savio è l'essere arrivato a distinguere le tecniche e le regole delle varie armi. Ora disserta col sussiego dell'esperto sull'eccessiva foga che caratterizza la sciabola, arma in cui tirare la botta dritto per dritto risulta spesso tattica vincente. Molto meglio, secondo il Savio, le altre armi: più razionali, più tecniche, basate sui riflessi e sull'agilità.

Fattosi una cultura, ha clamorosamente rivalutato questo sport che all'inizio dell'Olimpiade snobbava in parte, timoroso soprattutto delle soperchierie dei giudici. Oggi, non solo cita la vittoria delle ucraine come uno degli episodi più puliti di questi Giochi, ma enfatizza senza risparmiare iperboli la finale del fioretto maschile tra un valentissimo giapponese e uno schizzato ragazzotto tedesco, poi vincitore, come uno dei momenti tecnicamente più validi di tutta l'edizione olimpica.

Gli amici pensano che esageri. Ma il Savio è contentissimo di aver aperto una nuova porta della conoscenza. E il fatto di aver saputo apprezzare quello spettacolo di velocità e maestria schermistica gli sembra un accrescimento culturale da non trascurare.

Anche il Mago, ovviamente, tiene molto alla sua qualifica di esperto. Soprattutto quando si parla di certi sport, che lui ritiene di conoscere come pochi altri al mondo. In questi giorni, il suo grande momento lo ha vissuto con la finale dei cento metri maschili, quella che doveva essere una battaglia stellare e si è rivelata una manifestazione di prepotente superiorità tale da rasentare il ridicolo.

Venerdì mattina, rovistando tra le registrazioni notturne, il Mago non aveva visto tutte le batterie del primo turno. Per esempio, non aveva visto correre Bolt. Aveva però visto Powell e Gay, e tanto gli era bastato per un primo verdetto: «Questi due non vanno da nessuna parte. Troppo contratti, tesi, affaticati, poco sciolti. Non ci sono proprio».

Nel pomeriggio si era visto i quarti di finale. Il che gli era bastato per una nuova e più definitiva sentenza: «Se non si prende una sincope, Bolt vince in carrozza, rifilando metri di distacco agli avversari. Troppo superiore, troppo facile e naturale nella corsa rispetto all'arrancare degli altri».

Dopo le semifinali si era ulteriormente sbilanciato. «Quel Thompson mi sembra uno da podio. Anzi, a parte Bolt è quello che ha corso meglio, fin qui». E quando la Pasionaria, a sua volta fanatica consumatrice di atletica, gli aveva fatto notare che non le piaceva l'atticcato statunitense Dix, il Mago le aveva risposto: «Hai ragione. Ma è un tipico piazzato, un tignoso. Non vincerà mai nessuna gara, ma a forza di terzi e quarti posti è uno che sopravvive ai trial, va alle Olimpiadi e passa i turni. Uno che non molla mai e, anche se sgraziato, spinge sempre fino all'ultimo metro».

Per chi non lo sapesse, ricorderemo che Tyson Gay è uscito mestamente in semifinale. Asafa Powell, eterno perdente, è affogato in un anonimo quinto posto, prigioniero della sua avanzata priva di fluidità. Bolt si è trovato in testa con un vantaggio tale che ai sessanta metri ha iniziato a correre col busto piegato e la testa girata verso destra, a controllare avversari che non aveva; ai settanta metri ha lasciato cadere le braccia lungo il corpo per incitare con le mani aperte la folla all'osanna, come certi calciatori che corrono verso la curva; a dieci metri dall'arrivo ha preso a battersi il petto orgogliosamente nel gesto del trionfatore. Nonostante tutte queste disarmonie, Bolt non solo ha vinto ma ha dato una buona limata al record del mondo. Dietro di lui sono arrivati nell'ordine Thompson e Dix.

Bolt avrà fatto una grande impresa, ma ancora una volta il Mago si è sentito elevato sul gradino più alto del podio. Effettivamente, turno dopo turno, non aveva sbagliato nulla. E non poteva che esserne oscenamente orgoglioso.

### **I SOLITI SOSPETTI** - *Domenica 17 agosto, sera*

Mentre il Mago e il Savio sono calati nella loro parte di intenditori sapienti e consumatori appassionati, il Cinico seguita a divertirsi recitando il ruolo dell'osservatore esterno. In realtà vede più gare di quanto confessi, ma in ogni modo resta ben lontano dalle abbuffate dei suoi amici.

In questi giorni ha maturato alcuni dubbi e perplessità circa l'effettiva pulizia dei verdetti e l'onestà degli esiti di molte competizioni olimpiche. Sono sospetti che scavano in profondità, ben oltre quelle reiterate lamentele del Savio che non vanno oltre la sottolineatura dei favoritismi arbitrari o dei largheggiamenti dei giudici a pro degli atleti di casa.

Il Cinico ha coltivato i suoi dubbi, in attesa di esternarli. L'occasione propizia gli si è presentata domenica sera, quando il gruppetto si è ritrovato per una di quelle finte cene dei giorni festivi, in cui si consumano avanzi rimodellati e, per solito, ci si dedica al calcio. Anche stavolta il pretesto era il calcio, con la visione di un paio di partite tra registrazioni pomeridiane e dirette serali che rappresentavano la riapertura delle stagioni in Inghilterra e in Spagna.

Ma il ritrovo calcistico ha preso subito un'altra piega. Di pallone agostano, per quanto ufficiale, c'era poca voglia; e puntualmente il Savio lo ha sottolineato, facendo presente che solo un perfetto imbecille poteva, fra l'altro, aver messo in calendario a Ferragosto, nel pieno delle Olimpiadi e delle vacanze, una superclassica della Bundesliga come Bayern-Amburgo per bruciarla nel turno inaugurale. E liquidata la questione dell'incompatibilità tra la piena estate e i grandi campionati calcistici, i nostri hanno ricominciato a parlare di Olimpiadi, azzerando il volume molesto del televisore.

La prima osservazione del Cinico aveva già la pesantezza della pietra tombale adagiata sulla credibilità della manifestazione tutta. «I cinesi rubano sistematicamente – ha osservato con sicurezza – E non mi riferisco alle decisioni arbitrali o alle benevolenze dei giudici, ma all'essenza stessa dei loro atleti. Froda, ne sono sicuro. Per esempio, sono certo che quelle ginnaste bambine non hanno l'età per partecipare alle competizioni agonistiche. E vorrei anche qualche verifica puntuale sul sesso di alcune sollevatrici di peso: veri maschi malamente truccati da donne come in certe commedie da oratorio».

«Forse sì, forse no – si è limitato a rispondere il Mago senza scaldarsi troppo – Magari i tuoi sospetti hanno fondamento, ma non è detto. Tieni conto che i dirigenti cinesi pescano il loro esercito sportivo in un mare sterminato, quale può essere una popolazione che rasenta il miliardo e mezzo. Ovvio che in un tal campionario umano ci puoi trovare di tutto. Ci peschi la nanetta mai cresciuta che usi per fare la ginnasta come la montagna umana da piazzare sotto canestro. Ci peschi l'agile sughero che galleggia sull'acqua e il muscoloso energumeno (maschio o femmina) da utilizzare nelle prove di forza. Volendo, credo che potrebbero pescare la donna barbata o il nano con sei braccia».

Il Mago ha fatto una breve pausa, prima di concedere: «Poi, magari, può essere anche vero che certe caratteristiche fisiche naturali vengono debitamente assecondate con qualche artificio chimico o genetico. Chiaro che possiamo anche sospettare che a quelle ragazzine pelle e ossa della ginnastica sia stato inibito lo sviluppo, così come possiamo ipotizzare cure ormonali senza limiti per certe donnone mascolinizzate. Il sospetto viene naturale. Ma, pensando a quel che dicevo prima, non possiamo essere certi che ci sia il trucco».

La risposta del Mago era sufficiente al Cinico per rilanciare con il secondo sospetto, che poi altro non era che un'estensione del primo.

«Forse il trucco c'è – ha risposto convinto – E se non riguarda i dati anagrafici alterati, di certo riguarda sapienti trattamenti chimici. Gli atleti cinesi, ma più le atlete, danno l'immediata impressione delle macchine da laboratorio, costruite col

doping senza risparmio. Perché va bene trovare la donna forzuta o quella eterea tra un miliardo e passa di abitanti, come dici tu. Ma che dire di certi progressi di atlete apparentemente normalissime in specialità del tutto nuove per i cinesi? Penso al nuoto, per dire, dove di punto in bianco compaiono a frotte queste ragazze che infilano finali e podi venendo dal nulla. O la scherma, come altre discipline tecniche in cui il talento non si inventa dall'oggi al domani. Il sospetto mi nasce spontaneo. Anche perché ricordo troppo bene certe passate esperienze con atlete cinesi repentinamente ascese ai vertici».

«È vero, il passato facilita i dubbi – ha riconosciuto il Savio – Ricordo benissimo quelle fondiste cinesi che spuntarono dal nulla una quindicina di anni fa e che per una o due stagioni polverizzarono tutti i record mondiali dai millecinque ai diecimila metri, tirandoli giù di manciate di secondi alla volta. Vinsero tutto in un solo mondiale e frantumarono primati per un breve tempo, circondate dai sospetti aperti di tutti. Sostenevano di andare forte con il sangue di tartaruga e altri presunti intrugli della loro tradizione. Scomparvero nel nulla in brevissimo tempo, forse in coincidenza con qualche progresso della ricerca dei controllori antidoping. Pensar male diventa naturale. Ma forse stavolta è diverso. Anche se, in generale, la lotta al doping non pare proprio il pezzo forte di queste Olimpiadi. Non posso assolutamente credere, per una banale questione di calcolo delle probabilità, che finora sia stata trovata una sola atleta dopata tra le migliaia di partecipanti».

«Probabilmente il trucco c'è – si è apparentemente rassegnato il Mago – Ma non fatevi troppe illusioni. Forse stavolta hanno barato perché avevano fretta: avevano squadre forti ma non fortissime, e nelle Olimpiadi di casa volevano sbancare, non limitandosi a vincere di misura. Hanno forzato la mano quando si sono resi conto di non avere tutto il tempo per preparare onestamente un esercito di trionfatori. Ma da qui in avanti la Cina, col patrimonio umano che si ritrova, dominerà i Giochi per un bel pezzo. E, edizione dopo edizione, lo farà in modo sempre più netto e con sempre minor bisogno di aiutini poco puliti».

Il Cinico ha scosso la testa, poco o niente convinto. «Ne dubito assai – ha detto con una smorfia – Qui stravincano perché, oltre al resto, hanno sfruttato fino in fondo il fattore campo. E stavolta mi riferisco agli aspetti leciti, ma pur sempre condizionanti. Mi pare che gli atleti cinesi fossero addestrati al clima, agli orari di gara, a tutte quelle condizioni esterne che finiscono per alterare una prova, penalizzando chi non ha tenuto conto dei vari fattori».

«Questo può essere vero, ma non va riferito solo ai cinesi – ha fatto notare il Savio – In effetti tutto l'Estremo Oriente sta facendo ottime cose a questi Giochi: è evidente che chi è più abituato a certe situazioni estreme risulta molto avvantaggiato. E credo che questo sia uno dei motivi alla base dei grandi successi dei coreani, che sono forse la vera sorpresa olimpica. D'altra parte, la Corea ha condizioni climatiche molto simili a quelle di Pechino, se ci pensate».

Stavolta è stato il Mago a rifugiarsi in un'espressione dubbiosa e un po' scocciata. «Quello che dite può avere un senso finché parliamo di clima – ha osservato – Ma che c'entrano gli orari delle gare con il fattore campo? Quegli orari saranno magari insoliti, ma sono noti da tempo e sono uguali per tutti».

«Però incidono. E loro ci si sono allenati» ha insistito il Cinico. «Vabbé, ma mica vorrai fargliene una colpa! – si è scaldato il Mago – Gli atleti europei, nel nuoto, non è che siano andati benissimo, per esempio. A cominciare dagli italiani, che, nonostante un paio di prodezze davvero eccelse, sono stati in genere un poco al di sotto dei loro standard. Magari, visto che un mesetto fa si sono svolti i campionati europei a Budapest, poteva essere un'idea nuotare le batterie al pomeriggio e le finali al mattino. Giusto per abituarsi a un regime competitivo diverso dal solito».

«Ma è impensabile! – si è ribellato il Savio – Una manifestazione di questo genere, già di non grandissimo richiamo, disputata al mattino non avrebbe avuto copertura televisiva. Perché nessuno avrebbe guardato quelle gare».

«Chisseneffrega della copertura televisiva – ha alzato le spalle il Mago – L'Olimpiade dovrebbe ben valere qualche sacrificio, anche economico. È o non è la competizione più importante, la perla per acquistare la quale vale la pena spendere tutti i propri averi?».

Messa su questo piano, la discussione non aveva più senso. Perché loro, su questo punto, non potevano che essere tutti d'accordo.

### **PERLE DI GIADA - Lunedì 18 agosto, mattino**

La serata era stata piacevole. Pericolosamente piacevole, perché si stava facendo tardi e questo creava non pochi problemi al Savio e ai suoi nuovi ritmi mattutini. Poiché, però, era l'unico dei tre ad aver sensibilmente anticipato l'orario della sveglia, gli altri non se ne davano per inteso e seguitavano a chiacchierare.

Così, a mo' di riassunto finale, i nostri hanno incominciato a enumerare gli episodi che più li avevano colpiti ed esaltati nel corso delle ultime giornate olimpiche. Ed era quasi sempre il Mago a tenere il pallino della discussione.

Con l'irruzione dell'atletica nel programma, era ovvio che da piste e pedane venissero le suggestioni maggiori. Il Mago, senza spendere troppe parole ma cercando di usare la giusta intonazione, ha glorificato in successione la disinvolta galoppata della Dibaba nei diecimila femminili, la temeraria e vincente fuga della romena nella maratona, l'elevatissimo contenuto tecnico (testimoniato dai risultati) della finale del triplo femminile. «Altre gare hanno tutto sommato deluso, sia per riscontro tecnico sia per incertezza agonistica. A parte i già citati cento maschili, ovviamente» ha concluso il Mago.

Non c'era però soltanto l'atletica. Anzi, il Mago ha dedicato i due ritratti più sentiti a dei campioni minori, le cui prestazioni erano forse sfuggite ai più. «Mi ha impressionato lo spagnolo Llaneras, il pistard che nell'individuale a punti si è inventato una rimonta realizzata con antica saggezza (infatti è quasi quarantenne) ma anche con giovanile coraggio, recuperando una vittoria che sembrava assolutamente impossibile».

«E poi – ha proseguito – sono rimasto finalmente affascinato da una ginnasta: l'americana Liukin, che si è portata a casa il concorso individuale. Finalmente una ragazza, elegante ma di complessione fisica assolutamente ordinaria. Niente a che vedere con quei mostriciattoli abnormi delle cinesi, siano esse bambine sfruttate a gloria del paese o povere fanciulle dal ritardato sviluppo. La Liukin, che riporta la ginnastica femminile a quel che dovrebbe essere, ha mostrato una maestria tale da prevenire anche eventuali favoritismi dei giudici. Anche se poi, viste le americane nell'individuale, mi domando quali porcherie si siano inventati nel concorso a squadre, che non ho visto, per far vincere le cinesi».

Il parlar di furti portava a ricordare altre amarezze. A cominciare dalla fresca uscita di scena delle pallanotiste, che peraltro dava modo al Mago di confermare le sue teorie sulla scarsa compattezza delle italiane nazionali femminili (quelle maschili non vanno meglio, ma perché oggettivamente sono meno forti degli avversari, almeno secondo il Mago), mentre forniva al Savio l'occasione di sottolineare come la sua celebre massima sui rigori calcistici di spareggio (vince chi tira per primo) potesse tranquillamente essere estesa anche alla pallanuoto.

Molto più bruciante, a proposito di delusioni e di ruberie, era però stata la perdita della sicura medaglia d'oro del fioretto femminile, sottratta con fermissima determinazione dalla mafia arbitrale delle pedane schermistiche, dominate dai sempre incazzosi (e invidiosissimi) francesi. Il Cinico ci ha tenuto a sottolineare che «Questo è stato certamente uno dei ladrocinii più grandi dell'Olimpiade. Sicuramente il più marchiano tra quelli che non hanno visto coinvolti i padroni di casa cinesi, fra l'altro».

A questo punto il Savio è intervenuto per troncane una discussione che, a suo giudizio, si stava facendo pericolosa. «Così non va bene – ha affermato perentorio – In questa prima settimana ho già sentito distribuire troppi titoli definitivi: la regina dei giochi, il momento tecnicamente più alto, il furto peggiore, e via di seguito. Sia ben chiaro: le Olimpiadi vivono di emozioni quotidiane che meritano di essere celebrate, ma certe somme si tirano alla fine. È vero che i Giochi non sono un Mondiale e che non concluderemo questa avventura con una valutazione tecnica complessiva, ma è anche vero che certe pagelline si stilano a fine anno. Solo a bocce ferme, visto e digerito tutto, potremo stabilire quali sono stati i momenti più alti e quelli più bassi, quali campioni eponimi abbiano scritto il loro nome nella storia e quali abbiano clamorosamente deluso. Operazioni doverose, ma da rinviare al momento dei bilanci. Adesso è troppo presto e si rischia solo di commettere ingiustizie o di spendere parole vane».

Con questo, il Savio ha posto la lapide sulla chiacchierata e sulla serata.

Sicuramente il Savio ha argomentato in modo giusto e obiettivo. Probabilmente aveva anche avvertito l'impellente bisogno di porre fine a quel tirar tardi che gli erodeva le ore di sonno. È vero che per la mattina successiva non si annunciavano eventi imperdibili e si potevano evitare levatacce, ma è anche vero che la settimana si annunciava densa di appuntamenti mondani, di serate impegnate, di cose da fare prima della grande ripresa delle attività.

Non bisognava sprecare energie. I Giochi sono solo poco oltre la metà del cammino, e per certi versi i piatti più succulenti devono ancora essere serviti. Non si può correre il rischio di farsi trovare impreparati o, peggio, già stanchi e satolli. Ogni lanterna annuncia una porta, e ogni porta nasconde un tesoro da scoprire.

---

## **ESERCITI DI TERRACOTTA**

*Mercoledì 20 agosto, tarda sera*

Si presentano minacciosi per numero ed equipaggiamento. Sterminati, ordinati, certamente pronti a tutto pur di sconfiggere il nemico. Eppure, quando li guardi da vicino, scopri la loro fragilità. Sono eserciti immensi ma delicati. Apparentemente invincibili e invece esposti ai colpi dell'avversario o del destino. Quasi come fossero fatti di una terracotta screpolata dal tempo.

Tutti, nella nostra condizione umana, dobbiamo tenere conto di questo rischio. Lo corrono gli squadroni degli atleti olimpici venuti per fare razzia di medaglie e invece impantanati nelle loro contraddizioni al momento del cimento. Ma non possono dichiararsi immuni dal pericolo neppure i vincitori, solo che qualcuno abbia la forza e il coraggio di grattare sotto la crosta dei loro trofei e rivelarne la sostanza.

Figurarsi se sono esentati dalla fragilità dei semplici uomini come i nostri protagonisti. Decisi e battaglieri, certo; pronti al grande sacrificio e alla quotidiana conquista del proprio piccolo piacere che corrobora l'esistenza. Ma fatti bersaglio di contrattempi e imprevisti che ne minano ora la tranquillità e ora la salute.

È il caso del Cinico, per esempio, che nella notte tra domenica e lunedì è tornato a contorcersi attorno alle sue viscere brucianti e spasmodiche, preda di un dolore atroce e ignoto, passeggero e inquietante nel suo presentarsi a distanza di tempo, ma puntuale, ad agitare spettri che il nostro rifiuta di prendere in considerazione. Ma è anche il caso del Savio, seppur con ben minori tormenti, impegnato in serate mondane che gli rubano tempo al sonno e lo distolgono dalla pace del riposo serale, rosicandone i sempre labili nervi. O del Mago, cui non basta l'immersione olimpica per sfuggire del tutto ai suoi dilemmi esistenziali, all'incertezza del futuro, alla necessità di scelte che stanno per ridiventare urgenti.

Nulla da stupirsi, quindi, che in questi ultimi giorni i nostri amici non abbiano trovato né il tempo né la voglia di incontrarsi. Per questo i loro pensieri, di cui vi raccontiamo, sono elaborazioni individuali quasi prive del conforto dialettico. Quasi, perché al loro fianco non mancano le mogli sollecite e perché qualche rara telefonata consente di sentirsi l'un con l'altro e scambiare qualche idea. Ma brevemente, e solo quando la solitudine diventa minaccioso tedio.

Segretamente convalescente, il Cinico ha vissuto una faticosa giornata in cui il massimo impegno lo ha dedicato a cercare un conforto alle sue tesi minimizzanti circa i mali che periodicamente lo visitano.

Avrebbe potuto essere una giornata di drammatica sofferenza interiore, se non lo avesse visitato, proprio a chiusura di quella giornata di gare che aveva seguito con comprensibile distrazione, la gloriosa presenza della sua amata Isinbaeva, capace, in una gara non impeccabile, di infilare la prevedibile vittoria e il meno scontato ma ennesimo record del mondo. Il Cinico si è rinfanciato, soddisfatto di aver ben riposto la sua iniziale fiducia nel personaggio che, come aveva detto, avrebbe atteso con passione tifosa al compimento della grande impresa. E, restituito di colpo alla normalità, ha incominciato a elaborare qualche teoria delle sue.

Siccome però il dolore e la stanchezza non gli erano magicamente scomparsi con il volo della seducente russa, il Cinico si è ben guardato dall'elevarsi a pensieri gloriosi e edificanti, e si è dato invece a constatazioni che riguardavano le umane miserie.

Preso in tali riflessioni, il Cinico si è mentalmente detto che questi atleti puri di Olimpia non sono affatto, alla resa dei conti, più sportivi e dediti al fair-play di quanto non lo siano i sempre vituperati calciatori del circo miliardario. Almeno, secondo il Cinico, non erano migliori per quanto concerneva il rispetto delle decisioni arbitrali e il riconoscimento della superiorità dell'avversario. Bastava vedere gli schermidori, ma è giusto un esempio, come levavano entrambi il pugno esultante dopo ogni assalto, anche quando ben sapevano di aver subito, e non inferto, la stoccata. In questo il Cinico li trovava in tutto e per tutto identici a quei calciatori che baccagliavano per una rimessa laterale, rivendicandone il possesso anche quando erano ben consci di esser stati loro a buttar fuori il pallone; o a quei difensori che alzavano il braccio per istigare il guardalinee a segnalare il fuorigioco ogni volta che gli avversari si approssimavano pericolosamente alla porta.

Da tifoso, anche il Cinico si era lamentato di certi furti patiti dagli italiani, di certo nella scherma e probabilmente anche nella ginnastica. Ma non poteva per altro verso dimenticare quell'armeno-svedese che aveva impancato una sceneggiata contro il nostro lottatore olimpionico, che lo aveva sconfitto in semifinale per una penalizzazione che appariva davvero capziosa e strumentale. Quello svedese acquisito aveva la sgradevole faccia levantina del ladrunco lombrosiano e si era comportato da vero cafone. Ma forse neppure lui aveva tutti i torti, se ci fermiamo alla sostanza della decisione arbitrale. Eppure, quel suo gettare per terra la medaglia di bronzo, così come lo sfasciamento delle panche ad opera del nostro città della scherma, rientrava in quella galleria delle proteste smodate che, se viste su un campo di calcio, facevano gridare allo scandalo i moralisti sempre pronti ad accusare gli atleti di aizzare irresponsabilmente le folle.

Quel che poi colpiva di più il Cinico era il fatto che gli atleti non solo contestavano i giudizi o le decisioni arbitrali, ma lo facevano sempre con una foga sdegnata e con una dietrologia sistematica. Non era neppure pensabile che un giudice o un arbitro sbagliassero: erano sempre degli strumenti consapevoli di un disegno politico, economico o mafioso che aveva già predisposto i nomi dei vincitori e quelli dei piazzati. Accuse che, ancor più di quanto avvenga nel calcio, venivano palesate senza mezzi termini da commentatori, cronisti, tecnici e atleti.

Poco abituato a rimuginare in solitaria sulle proprie intuizioni, il Cinico ha dato un colpo di telefono al Savio, nel tardo pomeriggio di lunedì, per farlo partecipe di queste considerazioni e contestare il presunto primato morale degli atleti di Olimpia.

«Quel che dici è vero – gli ha risposto il Savio – ma è anche spiegabile. Qui ci sono sport in cui il risultato è interamente confezionato non da eventi oggettivi (un tempo, una misura, un gol, un canestro) ma dai voti soggettivi dei giudici: è quanto avviene nella ginnastica, nei tuffi, nel nuoto sincronizzato... Ovvio che sia semplice fare pastette, ma ovvio anche che sia facile sospettare di iniquità qualunque giudizio. Poi ci sono sport, come la scherma e il pugilato, in cui comunque gli arbitri sono in grado di condizionare sensibilmente il verdetto, perché intervengono a sancire o annullare ogni punto valido. È un potere molto superiore a quello di un arbitro di calcio che, come noi ben sappiamo, difficilmente può rovesciare da solo l'esito di una partita non perfettamente in equilibrio».

Il Cinico ha biasciato qualche obiezione. Ma il Savio ha insistito: «Tieni poi presente che stiamo parlando di sport le cui gare, salvo che durante i Giochi, non passano in televisione. In linea di massima si tratta di discipline condizionate da potenti apparati che fanno e disfano le classifiche, senza la scomoda luce dei riflettori e senza testimoni. Sono sport poveri, dominati dai loro padroni organizzatori che guardano agli interessi politici, perché privi del contrappeso rappresentato dalla valenza economica».

Il Cinico ha sostenuto che il Savio, ossessionato dai favoritismi ai padroni di casa cinesi, si stava esageratamente ergendo ad avvocato difensore degli atleti sconfitti. «Furti ed errori li vedo anch'io – gli ha detto – Ma non puoi giustificare questo ricorso sistematico alla protesta plateale e incivile. Fra l'altro, non è da te».

L'osservazione ha toccato il Savio, che in effetti in genere detesta parlare di furti arbitrali e, salvo prove contrarie di clamorose evidenze, tende a dare per buoni e giusti tutti i verdetti dei campi. Ma questo, ed entrambi lo sanno, vale in tutte le competizioni in cui non esiste un paese organizzatore. Perché in quel caso, vittima del pregiudizio, il Savio non ci vede più e tende a sconfessare qualsiasi esito anche solo vagamente sospetto e a bollarlo come truffa.

Con parole caute e discorsi un po' involuti, il Savio, in qualche modo, ha ammesso questa sua debolezza. Al che, impietoso, il Cinico gli ha rifilato la stoccata che aveva in serbo: «Hai tanto gufato contro i padroni di casa, che proprio quel campione cinese degli ostacoli che avevi sognato di non vedere sul gradino più alto del podio si è dovuto ritirare ancor prima di partire nella batteria per un banale infortunio. Lo avevi nominato e gliel'hai tirata, caro mio!».

Il Savio ci è rimasto male. Un po' perché detestava sentirsi dare dello iettatore (ma lui, razionale fino al midollo, detesta che tali patenti vengano affibbiate a chiunque, in verità), ma soprattutto perché, nonostante tutto, gli era davvero spiaciuto che l'idolo locale Liu si fosse ritirato senza poter gareggiare, vittima anch'egli di una fragilità che nessuno poteva sospettare. «Io sognavo di vederlo superato in finale dal cubano Robles – ha spiegato con la voce triste – Io vorrei gare pulite e atleti che partono alla pari, contando solo sulle proprie qualità. I colpi di sfiga, francamente, non mi fanno per nulla gioire». Era una tesi che in bocca al Savio suonava impeccabile. Ma stavolta, chissà perché, il Cinico non è riuscito a credergli fino in fondo.

### **L'ALTRA METÀ DEL CIELO** - Martedì 19 agosto, pomeriggio

Se il Cinico era riuscito a mettere in una certa difficoltà dialettica il Savio, questi avrebbe poi rimpianto quella chiacchierata, tutto sommato tranquilla, poche ore dopo. In una fase di stanca delle gare, infatti, gli è toccato affrontare la Santa, sua moglie, dibattendo della reiterata questione della supremazia femminile in campo italiano.

La Santa, come già tanti, gli ha infatti fatto notare che, al tirar delle somme, le atlete azzurre avevano colto nel complesso risultati ben migliori dei loro colleghi maschi. «Soprattutto – ha sottolineato – ci hanno regalato i veri personaggi italiani da copertina: la Vezzali, la Pellegrini, la stessa Filippi che non è arrivata all'oro ma è stata fantastica. O quella splendida e impreveduta judoka che ha finalmente sbaragliato le avversarie dopo anni di piazzamenti».

I risultati nudi e crudi confermavano più o meno le tesi della Santa, la quale aveva poi certamente piena ragione per quanto riguardava l'impatto mediatico delle ragazze vincenti. Nondimeno, il Savio era ben deciso a contrastare le semplicistiche conclusioni della moglie sulla base di argomentazioni complesse ma fondate sulla verità.

«Le donne italiane hanno meno concorrenza rispetto agli atleti uomini. Lo sport al maschile è molto più universale. In campo femminile moltissimi paesi sono del tutto assenti, o presenti in modo quasi simbolico, sulla scena sportiva internazionale» ha spiegato il Savio.

La Santa ha protestato, sostenendo che il marito cercava di mescolare le carte proponendo tesi fragili e tendenziose. Al che, il Savio è partito con uno dei suoi lunghi discorsi fatti di citazioni e memoria storica.

«Cominciamo col dire che i paesi arabi di fatto non hanno atlete – ha argomentato – Una mutilazione apparentemente non molto significativa, dato che si tratta di entità sportive non temibili neppure in campo maschile, ma che diventa importante se la estendiamo a tutta l'area islamica. Per esempio, i nordafricani sono presenti in modo massiccio e spesso vincente in gare dell'atletica e in altre varie competizioni, mentre le nordafricane sono quasi assenti, con la storica eccezione dell'algerina Boulmerka e qualche atleta marocchina di buon calibro, a conferma del fatto che il Marocco è il paese del Maghreb più sensibile alla condizione della donna».

«Ma grandi disparità sessiste nella pratica sportiva esistono anche in altri stati, meno sospettabili dal punto di vista religioso – ha proseguito il Savio – Eppure, ci sono tradizioni culturali che incidono a lungo e che dal passato proiettano le loro conseguenze fin sulla modernità. Pensa per esempio a un caso curioso che riguarda il Sudamerica. Nei grandi sport di squadra, in campo maschile, Brasile e Argentina si sono grosso modo equivalsi nell'ultimo mezzo secolo: più vincente il calcio brasiliano (ma spesso non più forte), fasi alterne nella pallavolo (oggi meglio il Brasile, ma fino agli anni ottanta fu dominante l'Argentina) e ancor più nel basket, con gli argentini egemoni fino agli anni sessanta, un discreto Brasile negli anni settanta-ottanta (mai vincitore in campo mondiale, peraltro) e poi la grandissima Argentina di questo inizio secolo. In campo femminile, negli stessi sport, le brasiliane sono ai vertici assoluti in calcio e pallavolo, da tempo, e se la cavicchiano nel basket; le argentine non esistono, non hanno partecipazioni olimpiche o mondiali se non nel calcio, dove peraltro sono una delle squadre materasso del torneo. Evidentemente la società argentina, meno multietnica e più legata al tradizionale maschilismo, inibisce di fatto alle donne la pratica sportiva».

«Infine – ha concluso trionfalmente il Savio – potrei citarti il caso dell'Africa nera. I grandi corridori degli altipiani etiopi e kenyoti hanno incominciato a fare incetta di medaglie, nel fondo e nel mezzofondo, fin dagli anni sessanta, senza mai smettere di vincere. Le loro donne si sono affacciate alla ribalta solo verso la fine del secolo passato, e giusto ieri il Kenya ha vinto il primo oro femminile della sua storia. Con una quarantina di anni di ritardo rispetto a quanto fecero gli uomini». La Santa ha scosso la testa, non rassegnata. «Sarà anche vero che in alcuni stati le donne sono sportivamente marginali, vittime di una discriminazione che investe tutti i settori della vita. Ma mi pare che, al femminile, ci siano delle grandissime potenze: le americane, le caribiche, le europee dell'Est, ora le cinesi che vincono tutto. Non è affatto semplice primeggiare, per le atlete italiane».

«Ma quel che dici non fa che confermare il mio discorso. Le grandi potenze prosperano sulle medaglie femminili proprio perché la concorrenza è minore ed è più facile imporre un dominio assoluto. Negli uomini qualcosa devi sempre concedere ai talenti naturali che possono nascere ovunque. Nelle donne assai meno: le vincenti escono quasi sempre da una programmazione studiata, da una selezione accurata. Non è un caso se l'Urss, la Ddr e tutti i paesi del Patto di Varsavia rimpinguarono alla grande i loro medaglieri, negli anni gloriosi, soprattutto con le vittorie femminili. E lo stesso sta avvenendo oggi con la Cina, che tra le donne vince quasi tutto, mentre in campo maschile è ancora lontana dall'imporre un'effettiva supremazia, se si eccettuano quei due-tre sport in cui ha grande tradizione».

Per quanto fosse ancora non del tutto convinta, la Santa ha accettato di non replicare e di lasciare l'apparente vittoria dialettica al Savio.

Il quale, peraltro, ascoltando quel che lui stesso diceva ha dovuto riconoscere che forse, in ultima analisi, ad aver ragione doveva essere soprattutto il Cinico. Perché quello sterminio di medaglie al femminile degli ex paesi comunisti e della grande potenza cinese erano figlie non solo della minor concorrenza, ma anche della maggiore adattabilità del corpo femminile a sperimentazioni ormonali e a manipolazioni genetiche in grado di sovvertire i valori in campo.

In ogni caso, restava sicuro, almeno per il Savio, che le nostre splendide ragazze avevano in effetti un qualche vantaggio rispetto ai maschietti. Il che, peraltro, al Savio non dispiaceva assolutamente. Se non altro, per una volta, questo tipo di risultato sportivo ci concedeva il lusso di considerarci paese culturalmente evoluto e socialmente avanzato. Più della tanto osannata Spagna, per dire.

«Gli spagnoli vincono tutto – ha pensato il Savio – Ma sono evidentemente prigionieri del loro machismo. Tutti conosciamo i calciatori, i cestisti, persino i pallavolisti; e poi Nadal e i suoi fratelli tennisti, Contador, Freire, Sastre, Sanchez e tutti i ciclisti vincenti. Sono quasi egemoni, nei grandi sport popolari, i maschi spagnoli. Ma chi sa citare il nome di una grande campionessa, o di una grande squadra femminile, appartenente al meraviglioso paese zapateriano delle pari opportunità?». Lo sport ha tempi lunghi, che non ingannano. E i risultati, o i fallimenti, si vedono a distanza di anni. Anche sotto la crosta degli imbellettamenti esagerati.

### **I MERCENARI** - Mercoledì 18 agosto, pomeriggio

Contrariamente al Savio e, almeno in parte, al Cinico, il Mago non è quasi per nulla toccato da quella fobia anticinese alimentata dalla bulimia di medaglie dei poco ospitali padroni di casa.

Non perché abbia qualche simpatia per il celeste impero o perché trovi tollerabili le periodiche soperchierie perpetrate a vantaggio degli atleti e delle atlete di casa, ma semplicemente perché lui di vittorie cinesi ne ha viste davvero poche. Certo, il medagliere lo vede anche lui, così come leggiucchia le cronache sui giornali; ma un conto è sapere una cosa per sentito dire, altro è prenderne visione in presa diretta, con tutte le aggravanti connesse.

Fortunatamente per lui, il Mago non è certo tipo che si perde dietro al sollevamento pesi o ai tuffi, alla ginnastica o al ping-pong, e in genere a quelle specialità in cui gli atleti di casa hanno fatto incetta di ori in serie. Per lui, stando a quel che si è soffermato a gustare, i cinesi hanno semplicemente fatto sensibili progressi, guadagnato molte finali, strappato qualche medaglia. Ma, a pensarci, non deve neppure mai aver sentito risuonare l'inno cinese alle premiazioni dei vincitori.

Questo non significa che il Mago sia esentato dall'aver momenti di sconforto e di depressione. Se ne è reso conto martedì pomeriggio, giusto alla fine di una giornata di atletica in cui, per altri versi, si era parecchio divertito.

Aveva visto il suicidio della favorita Sanya Richards sui quattrocento, letteralmente saltata per aria ai tre quarti di gara e infilata sul rettilineo come il proverbiale tordo. Si era sbigottito con l'inciampo alla penultima barriera di un'altra favorita, Lolo Jones, che aveva buttato la gara dei cento ostacoli a una vincitrice incredula, così come felici e meravigliate erano le due imprevedibilissime piazzate (tanto che, poi, il Mago si era quasi commosso di fronte alla fanciullesca gioia di quel trio di ragazze sul podio che ridevano allibite: una speranzosa nella medaglia ma giammai nella vittoria, le altre assolutamente tagliate da fuori da qualunque pronostico).

«Risultati a sorpresa che sarebbero piaciuti anche al Cinico, casomai avesse avuto la saggezza di guardare queste gare» ha commentato il Mago alla moglie. E, a parte questi sghiribizzi del destino, si era gustato gare tirate, incerte e di buono spessore tecnico.

Poi, appunto all'ultima gara, aveva sofferto il tradimento. Proprio nei millecinque, la "sua" gara, quella che preferiva in assoluto; non solo perché l'aveva corsa (e con risultati neppure disprezzabili) da ragazzino, ma perché adorava queste competizioni di mezzofondo che si esaurivano nei tempi giusti, non troppo flashate come l'inestricabile velocità né tediose come certe sgroppate nel fondo, e poi perché richiedevano ad un tempo potenza atletica e saggezza tattica.

Proprio lì, in una gara che aveva tutti i requisiti per entusiasmarlo, corsa bene, incerta, combattuta, proprio lì aveva subito l'insulto, vedendo infine sfilare prima sul traguardo una maglia non nobile sulla quale campeggiava la scritta Baharain. Poi il vincitore aveva portato a spasso per il giro d'onore quella bandiera sconosciuta, ignota agli appassionati del mezzofondo. E sarà bene chiarire ai meno informati, che stavolta non si trattava di una sorpresa. Il vincitore era un eccellente mezzofondista marocchino, ovvero un compatriota degli Aouita ed El Guerrouj che avevano scritto la recente storia di questa gara. Solo che, per ragioni meramente economiche, aveva da tempo acquisito la nazionalità di uno staterello petrolifero che si era così acquistato la sua fetta di gloria olimpica.

Questa è la vera sofferenza del Mago: la debordante presenza, nei Giochi, di atleti mercenari che gareggiano per paesi che nulla hanno a che vedere con la loro terra d'origine, quella in cui sono cresciuti e persino con lo stato in cui trascorrono la maggior parte della loro vita attuale.

Sappiamo, fin dai tempi dei Mondiali tedeschi, che il Mago ha più volte criticato l'eccesso di contaminazione etnica nel calcio. Da un lato perché imbastardisce le tradizioni tecnico-tattiche delle varie scuole, dall'altro perché (a dispetto delle illusioni dei politicamente corretti) rappresenta un'eterna spoliatura di tipo colonialista dei migliori talenti (in questo caso sportivi, come in altri ambiti lo è di intelligenze) operata dai paesi ricchi a danno di quelli poveri.

In ogni modo, a ben vedere, nel calcio il fenomeno ha ancora una dimensione digeribile e motivazioni in parte accettabili. I naturalizzati, in prevalenza, sono immigrati di seconda o terza generazione, oppure ragazzi che da anni risiedono nella loro nuova patria, dove sono arrivati per motivi non legati alla pratica sportiva. Alla fin fine, pur restando vero che si tratta

di un trafugamento di risorse, siamo nell'ambito di un normale fenomeno legato ai grandi flussi migratori e alle esigenze della globalizzazione.

Certo, agli ultimi Europei faceva un certo effetto vedere dei polacchi con la maglia tedesca che segnavano i gol decisivi per battere la nazionale dei polacchi con maglia polacca, così come turchi rivestiti del rossocrociato svizzero provavano vanamente a eliminare i turchi con la mezzaluna. Ma i protagonisti di questi episodi erano figli delle contraddizioni del nostro tempo, uomini sospesi tra più patrie, con uno spirito apolide o con pluralità di appartenenze; gente che poteva sentirsi a casa, e a ragione, un po' di qua e un po' di là, e forse soprattutto da nessuna parte.

Alle Olimpiadi, invece, siamo di fronte a un vero e proprio sconcio che non trova giustificazioni plausibili. Si vedono neri correre per tutti i paesi scandinavi, caraibici innervare la nazionale atletica della Spagna, cinesi italiane e cinesi austriache che si sfidano nel tennistavolo. Soprattutto, si vedono atleti di buona levatura, in qualunque sport, gareggiare misteriosamente per questo o quell'emirato: sollevatori di pesi o lottatori ex sovietici, fondisti kenyani, mezzofondisti marocchini, tutti rivestiti con le divise dei vari Qatar, Oman, Baharain e altre entità inesistenti create ad arte dalle compagnie petrolifere per meglio tutelare i propri affari.

Apparentemente si tratta di fenomeni diversi. Perché nel caso dei vari emirati siamo di fronte al puro e semplice acquisto di campioni, pagati profumatamente per cambiare nazionale e portare un po' di gloria sportiva ai signorotti locali (quasi sempre presidenti delle varie federazioni, fra l'altro). In altri casi, come per gli spagnoli, gli scandinavi o le stesse nazionali femminili italiane, siamo di fronte ad atleti o atlete che spesso con la combinazione di un opportuno matrimonio (come avviene per le nostre ormai ridondanti cubane) si trasferiscono in una nuova, e più confortevole, patria.

Ma in realtà, almeno secondo il Mago, siamo di fronte alla stessa disinvolta cialtroneria di chi vuol farsi bello di piume non sue e approfitta della fame dei meno fortunati per comprarne l'anima a poco prezzo.

Tutto questo al Mago non piace. Per fortuna, salvo sgradevolissime eccezioni come quella cui aveva appena assistito, questi mercenari non vincono quasi mai.

Ma deve essere anche per questo che, al fondo, il Mago non prova una grande insofferenza nei confronti dei cinesi. Sarà perché sono tanti già di loro, ma quando li vedi gareggiare non hai dubbi sulla loro appartenenza etnica. Quantomeno, in questo possiamo essere certi che i padroni di casa non hanno rubato niente a nessuno.

Le Olimpiadi volgono lentamente al termine, anche se alcuni dei titoli più prestigiosi e affascinanti verranno assegnati proprio nei giorni conclusivi.

Al Savio manca un po' quel tourbillon dei cento sport da seguire, ma se non altro è alleviato nel suo compito di annotarsi le grandi imprese e gli spunti più interessanti per non farsi cogliere impreparato nel momento in cui tutti insieme commenteranno gli esiti di questa edizione. Il Cinico, meno allenato con la memoria e meno partecipe, fatica a fissare il ricordo di quel che vede.

Per il Mago è tutto molto più facile e più divertente, specialmente in questa seconda settimana. In definitiva la sua Olimpiade è fatta soprattutto di atletica, di un pizzico di nuoto (che è finito), di sport antichi come il ciclismo e il pugilato. E poi, naturalmente, dei grandi tornei a squadre, dai quali pilucca voglioso il meglio. Questi ultimi giorni sono perfetti: meno densi, meno caotici, liberati da tante discipline minori ma comunque nobili e perciò degne di un minimo di attenzione come la scherma, il tiro, la ginnastica, il canottaggio. Anche perché il Mago non è certo tipo da farsi distrarre da quei finti sport commerciali che altro non sono che parodie di giochi da spiaggia o comiche imitazioni dei musical acquatici di Esther Williams.

Gli resta persino del tempo per pensare al mondo e a quel che accade lontano dagli impianti dei Giochi. E siccome non è prevenuto contro i cinesi, è riuscito a leggere a modo suo quel brutto fatto dell'infanticidio milanese avvenuto l'altro giorno.

Si trattava di quella storia, due colonne in cronaca, di una donna cinese residente a Milano che aveva scaraventato dalla finestra, e ucciso, un neonato di tre giorni, affidatole dalla madre, teoricamente sua amica. L'omicida sosteneva di aver agito per gelosia, ritenendo che il bambino fosse figlio del suo stesso marito, amante dell'amica. Per vendicarsi, aveva scelto la barbara punizione del più debole e del più innocente fra i protagonisti della vicenda.

Vi era certamente una vena di follia alla base del gesto, che nulla poteva giustificare. Ma il Mago si è domandato, rispondendosi facilmente, se quel neonato non si sarebbe salvato se fosse rimasto con la madre, anziché essere affidato alla presunta amica. Il dettaglio che tutti sembravano trascurare era che la madre, immigrata regolare e cameriera in un ristorante, aveva dovuto rientrare al lavoro giusto un paio di giorni dopo il parto, e si era quindi arrangiata a sistemare il figlio nel modo che, tragicamente, le era sembrato più opportuno.

Non sappiamo neppure se il ristorante e datore di lavoro della donna fosse un cinese o un italiano. E qualcuno potrà lavarsi la coscienza dicendo che la fresca madre era ritornata al suo compito spinta da quello stakanovismo cinese che non concede pause. Può essere tutto vero. Ma il Mago si è chiesto quale paese possa mai essere quello in cui un imprenditore può impunemente accogliere (o costringere a tornare) al lavoro una donna che ha partorito da due giorni. Senza che ci sia una sola voce di scandalo, senza che un moto di sdegno umano e civile sottolinei che questo piccolo particolare, forse, ha avuto tanta parte nel rendere possibile la tragedia.

"Che paese siamo diventati?" si domanda il Mago.

Poi, conoscendo benissimo la risposta, preferisce soprassedere.

Lo sa benissimo, in che paese sta vivendo. Almeno fino a lunedì, farà finta di ignorarlo.



## GLI ULTIMI IMPERATORI

Lunedì 25 agosto, tarda mattinata

Infine è venuto il tempo della chiusura dei Giochi, e con esso quello del riposo. Un momento di sospensione, tra la fine di una vacanza e una ripresa annunciata ma non ancora avviata. Un tempo che è segnato dal tentativo di rinviare il più a lungo possibile il ritorno definitivo alla quotidianità.

La fiaccola olimpica si era spenta nel primo pomeriggio, a mezza via di una cerimonia di chiusura tanto arruffata e approssimativa da risultare indigesta persino alle compagne dei nostri amici, per solito piuttosto incuriosite da questo genere di cose.

La sera tornavano in campo le grandi di Italia e di Spagna, a contendersi i primi trofeuzzi calcistici della stagione. Era, nella sua suggestiva inconsistenza, un'occasione perfetta per tornare a radunare la compagnia intorno al collaudato focolare televisivo; peraltro senza concedere a questo, e alle immagini, il pieno centro della scena. Infatti, il Mago ha fatto puntualmente scattare l'invito con un buon paio di giorni di anticipo.

Avevano voglia di parlarsi, i nostri amici. Alla fine, forse più di quanto loro stessi pensavano, le Olimpiadi erano state vissute da ciascuno di loro come un fatto privato, nascosto alla abituale compagnia e da condividere al più con la propria moglie. Soprattutto all'inizio, perché con l'andare dei giorni i Giochi erano diventati davvero un fatto strettamente personale e individuale. La Santa si era quasi chiamata fuori del tutto una volta concluso il programma del nuoto, alla fine della prima settimana, spuntando solo in qualche altra circostanza acquatica, per vedersi le rare registrazioni dei tuffi o gli scampoli di pallanuoto. La Pasionaria, amante dell'atletica e perciò motivata a dare il meglio di sé nella seconda settimana, aveva in realtà pagato la voglia dei primi giorni e, progressivamente, aveva dovuto arrendersi al cedimento fisico; nulla di grave, ma il risveglio tornava man mano ad avvicinarsi a quello tardo dei giorni normali, e l'attenzione era tanto calata che persino il Mago aveva dovuto lamentare la scarsa collaborazione della sua partner nel tener sott'occhio quel che accadeva in tv mentre lui, magari, si era trasferito in studio per rovistare nelle offerte in streaming. L'Ingenua, al solito, partecipava solo alle vicende italiane, scompaginando talvolta i piani più sobri del Cinico a causa dell'urgenza dettata da una semifinale azzurra di taekwondo o da un'ultima regata con profumo di medaglia; in compenso, almeno a giudizio del marito, concedeva troppo spazio alle esigenze familiari, a scapito di quella tranquillità che avrebbe dovuto caratterizzare il periodo ferragostano.

Non si deve però negare che i nostri protagonisti avevano decisamente esagerato con la sbornia olimpica. Tutti, perché alla fine anche il Cinico, preso alla gola dalle palpitanti fasi finali dei grandi tornei a squadre, aveva finito per trascorrere le sue giornate davanti al video della tivù o quello del computer. Ora ne portavano inequivocabili segni: occhiaie cerchiato dal poco sonno, movimenti lenti e impacciati di chi ha perso il controllo di sé, parlantina impastata e discorsi non sempre congrui come faticassero a connettere verbo e pensiero. Era il risultato prevedibile di gare seguite per ore e ore ogni giorno, con l'aggravante, almeno per il Savio, della stressante concitazione del dover sempre essere aggiornato su ogni evento in corso, sui risultati, sulle programmazioni televisive, sui calendari.

Ma per quanto le competizioni olimpiche uscissero letteralmente dai loro occhi, i nostri faticavano ancora a sganciarsi dalla solennità della celebrazione. Se ne erano resi conto nel pomeriggio, quando il Mago con qualche svagatezza e il Cinico con più decisione si erano messi a dare un'occhiata al calcio inglese. Con tutta la volontà del mondo, non riuscivano minimamente a concentrarsi su quelle partite: troppo lente, poco coinvolgenti, emotivamente insignificanti, rispetto alle scariche adrenaliniche che si erano abituati a gestire.

Così è stato anche la sera di domenica. Si sono trovati poco dopo le sette, attorno a una tavola onusta di cibo leggero, di verdure alla piastra, di rare prelibatezze in dosi omeopatiche. Una delle loro finte cene domenicali, apparecchiate per favorire la chiacchiera più che la consumazione. Infatti hanno cominciato subito a parlare, e ovviamente a parlare di Olimpiadi. Continuando per tutta la serata, anche quando si sono seduti sui divani a vedersi le supercoppe di Italia e di Spagna. Non perché le partite non offrissero spunti di interesse, dato che anzi, con la loro buona vitalità, hanno costretto a interrompere talora i discorsi, e non sempre per brevi pause. Ma tante erano le cose da dire che, non appena i calciatori sugli schermi si placavano, ricordi e considerazioni riportavano i nostri negli impianti di Pechino.

Si è partiti dal tirar delle somme, come sempre si fa alla fine di una grande manifestazione, rievocando protagonisti e momenti topici. E, inevitabilmente, si è partiti dalla più ovvia delle questioni: chi erano stati il re e la regina di questa edizione dei Giochi?

«Niente classifiche, per favore – ha chiarito subito il Mago – Rendiamo onore ai migliori, ma sottraiamoci al giochino becero di voler indicare un nome su tutti gli altri. Faremmo torto a troppi che si meritano la loro non piccola fetta di gloria».

«In teoria hai ragione – si è fatto avanti il Savio coi suoi dubbi – Però tra gli uomini io non riesco a porre nessuno all'altezza di Phelps. Il suo primato assoluto di medaglie in un'edizione basta già da solo a marcare il senso dell'impresa storica. Ma a questo va aggiunto che si tratta di un filotto realizzato vincendo tutte le gare, senza l'onta di una sconfitta. E, cosa forse ancor più importante, dobbiamo considerare che non stiamo parlando di una meteora scintillante, ma di un'atleta che aveva già vinto un bel gruzzolo di ori ad Atene, con il contorno di qualche piazzamento: quindi c'è anche il valore della conferma, della longevità ad altissimo livello. Credo sia l'indiscusso numero uno».

«Non sarei così perentorio – ha insistito il Mago – Phelps è sovrano per la quantità, come dici tu: per quantità numerica, cioè gli ori di oggi, e per estensione temporale, cioè per la durata del suo regno. Tuttavia Bolt non gli è inferiore, perché le sue vittorie hanno, più di quelle di Phelps, il crisma della sensazionalità. Lui non ha vinto: ha dominato. La facilità di corsa, la doppietta nelle gare di velocità, i tre sensazionali record mondiali (compreso quello con la staffetta) ne fanno,

per peso specifico, un campione che non può essere posposto a nessuno. Perché questi successi sono stati più netti, più entusiasmanti e più qualitativi di quelli di chiunque altro».

«Anche Phelps, oltre a vincere, avrebbe segnato un bel po' di record mondiali» ha provato a obiettare il Savio, senza crederci. Il Mago gli ha rivolto un sorriso sfottente: «Sei tu il primo a sapere che i record di Phelps non contano nulla, come tutti i record natatori realizzati grazie ai nuovi costumi. Ogni vincitore, in piscina, ha fatto segnare il record del mondo. Per tacere dei primati che crollavano miseramente già dalle batterie. No, per Phelps questo è un punto che non può essere considerato, mentre Bolt ha battuto primati veri (pochissimi lo hanno fatto, nell'atletica), con la perla della limatura della stratosferica impresa di Michael Johnson che sembrava una frontiera inviccinabile ancora per anni».

«Sarei d'accordo nel non stabilire un vincitore tra i due – si è fatto sentire il Cinico – Anche perché, almeno per me, sul record di ori di Phelps rimane il dubbio di quel fotofinish mai mostrato, con quella presunta vittoria su Cavic che a occhio nudo sapeva tanto di sconfitta. In ogni caso, ragazzi miei, siamo davvero banali! Con tutto il nostro consumare gare ci ritroviamo a girare intorno ai due nomi che ti farebbe qualunque orecchiante vagamente interessato ai Giochi. Phelps o Bolt, Bolt o Phelps: come nei sondaggi gazzettari, che sono il massimo dell'ovvio».

«Beh, se si parla di protagonisti assoluti, da quei due non si scappa – si è difeso il Mago – Poi, certo, io sono anche in grado di buttarti lì, in ordine sparso e come mi vengono in mente, i nomi di un po' di campioni che hanno siglato a loro volta imprese enormi. Ti dico Cancellara, per esempio, capace di dominare la cronometro e di piazzarsi terzo nella prova in linea: una versatilità da campionissimo. O, ancora, nel ciclismo, quel Llaneras di cui vi ho già parlato, anche lui oro nell'individuale a punti e argento in quella a coppie (la vecchia americana, o madison come la chiamano ora); con la ciliegina, nell'individuale, di tre podi consecutivi (oro-argento-oro) da Sydney a Pechino passando per Atene. E poi il ritorno di Angelo Taylor, nettissimo vincitore dei 400 ostacoli otto anni dopo la vittoria di Atene; un'altra testimonianza di classe longeva, dopo il rutilante ma breve interregno, nella specialità, del dominicano Felix Sanchez. Da ultimo, non trascurerei il francese Absalon, di nuovo oro nella mountain bike come quattro anni fa, con in mezzo una teoria interminabile di titoli mondiali: un autentico dominatore, nella sua disciplina, di quelli che segnano un'epoca e vanno nella storia».

«Un po' come la mia carissima Isinbaeva – si è inserito il Cinico cambiando genere – Conferma olimpica con record mondiale, e in mezzo un'infinita serie di vittorie e di primati. Per me è lei la regina dei Giochi, se guardiamo alle donne».

«Il Mago, fin dai primi giorni, aveva avanzato la candidatura al trono per la Vezzali. E io, da storico, sarei d'accordo: il terzo oro olimpico consecutivo è impresa superiore a qualunque altra» ha detto il Savio, rischiando di attizzare una polemica. Per fortuna il Mago, tirato in causa, è stato sufficientemente conciliante: «Anche qui eviterei di scegliere. Siamo ai valori assoluti, ma con caratteristiche diverse: per la Isinbaeva la supremazia nettissima sulle avversarie e il continuo miglioramento, per la Vezzali la riconferma di una superiorità più risicata (contro avversarie validissime) ma duratura nel tempo, da almeno dieci anni a questa parte. Due grandissime regine, cui affiancherei però un'altra campionessa di cui si è parlato meno: quella Tirunesh Dibaba capace di una sontuosa doppietta cinquemila-diecimila, che è sempre risultato di valore assoluto».

«Se è per questo – ha obiettato il Savio – anche il suo connazionale etiope Bekele ha firmato la stessa doppietta, in campo maschile». «Le vittorie non si contano semplicemente, ma si pesano anche – ha replicato solennemente il Mago – Bekele ha avversari scarsi, Dibaba aveva una competitorice, per giunta acerrima rivale dello stesso paese. E poi Bekele non mi entusiasma per stile di corsa, Dibaba sì. Niente di paragonabile sul piano emotivo, se usciamo dalla cruda lettura dei risultati. E in ogni caso, Phelps e Bolt hanno fatto cose tali da non poterli certo paragonare al fondista etiope, con tutta la buona volontà».

«Va bene – ha tagliato corto il Cinico – Le regine sono queste. Ma in campo femminile non c'è altro? Caro Mago, con gli uomini ti sei dilungato parecchio. Non mi sarai mica diventato misogino?».

Il Mago ha ridacchiato respingendo la provocazione. «Tra le donne ci sono altri grandi personaggi. Ma qui, più che dei trionfatori plurimi come in campo maschile, sono rimasto colpito da delle semivincenti, o delle mezze perdenti se preferite, che però hanno colpito nel segno. Su tutte l'americana Nastia Liukin, quella ragazza ginnasta che, nel suo sport, mi è parsa l'unica degna di fregiarsi dei due sostantivi che ho accostato, in mezzo a tante bambine anoressiche prive di grazia». «Ho seguito poco la ginnastica – ha fatto sapere il Savio – ma per quel che ho visto ti devo dare ragione. Senza i furti delle giurie la Liukin, oltre all'oro assoluto individuale, avrebbe vinto anche la gara a squadre e almeno un titolo agli attrezzi; avrebbe finito con tre ori e un altro paio di podi, come minimo: in linea con le grandissime ginnaste del passato tipo Letykhina, Caslavskaja, Korbut o Comaneci, cioè gente che ha fatto la storia. Perché una volta ogni Olimpiade aveva tra le sue regine una grande ginnasta. Cosa che non avviene più da quando sulle pedane ci vanno questi scriccioli iperspecializzati, costruiti morfologicamente per un solo attrezzo».

«Poi – ha ripreso il Mago – non posso fare a meno di ricordare Alessandra Sensini, al quarto podio olimpico consecutivo: anche qui siamo nella leggenda». «Soprattutto perché la sua medaglia era un oro, senza il solito furto cinese – ha insistito il Savio – Nell'ultima regata la Sensini doveva vincere e mettere due avversarie tra sé e la cinese capoclassifica: cosa che le era perfettamente riuscita, fino a quando, all'ultima boa, i giudici non hanno inflitto una penalità alla spagnola, che lottava con l'inglese per il bronzo, facendola scivolare dietro la cinese che, col suo nuovo piazzamento, ha conservato la testa della classifica per un punto. Grande impresa della Sensini, ma oro rubato, a essere onesti».

Il Mago ha glissato. «Fammi infine citare Josefa Idem – ha detto asciutto – Settima Olimpiade, ennesima medaglia, una vittoria sfumata per un nonnulla. E mi è spiaciuto parecchio. Perché lei avrebbe davvero meritato l'oro: non solo per le sue qualità agonistiche e per la sua classe di canoista, ma anche per lo spessore umano che intuisco essere davvero notevole, per quel che conosco del personaggio. Su quell'arrivo illeggibile e beffardo, confesso, ci sono rimato davvero male».

«Accetto queste citazioni. Ma mi sembra che stiamo un po' scivolando in un'ottica provinciale e italo-centrica» ha messo un paletto il Cinico. «Ma no! – ha protestato il Mago – Qui stiamo raccontando le nostre emozioni, non soltanto facendo lo scandaglio delle prestazioni. E ci può stare che, emotivamente, il coinvolgimento sia maggiore se c'è in ballo qualche grande atleta italiana»;

«In ogni caso – ha sottolineato il Savio – dovremo dare anche il giusto spazio alle vicende di casa nostra. E, magari, tentare anche un piccolo bilancio per vedere chi ha entusiasmato e chi ha deluso».

«Preferirei di no – si è sottratto il Mago – I nomi davvero importanti li ho già fatti, e quel che dovevo dire l'ho detto. Poi, certo, tutti i vincitori e i medagliati ci hanno regalato qualche emozione; ma stare a fare un'elencazione non ha molto senso. Se proprio devo, posso al massimo dire che hanno un peso notevole le vittorie di Schwarzer e Cammarelle: perché sono vittorie alla Bolt, da dominatori assoluti, ottenute non con la prodezza agonistica che ti fa ribaltare il pronostico ma con la classe disinvolta di chi è superiore; uno ha seminato tutti per la strada quando ha deciso di andarsene, l'altro ha rimbambito a suon di mazzate tutti gli avversari, sottraendosi anche al rischioso verdetto delle giurie. E poi uno è giovane e più durare a lungo, mentre l'altro si è confermato a suon di fuori combattimento, che è impresa rarissima nella boxe dilettantistica moderna».

«Detto questo – ha ripreso il Mago – preferisco non star lì a distribuire pagelline a tutti gli altri. Mi appello ai risultati, in questo caso, e li ritengo sufficientemente significativi. A patto di saperli leggere, ovviamente: perché una semifinale olimpica con primato personale può valere assai più di un piazzamento ottenuto con una prestazione incolore. Ma queste sono cose che chi è appassionato di sport sa già da solo».

Il Savio non era molto convinto dalle sbrigative conclusioni del Mago. «Possiamo almeno azzardare un'analisi per settori, se non per singoli atleti» ha buttato lì cercando di rinfocolare il dibattito. Sfortunatamente, era uno dei momenti in cui le squadre impegnate sui silenti teleschermi stavano offrendo il meglio; così l'analisi è proceduta un po' a spizzichi, senza un filo logico e senza passione. Alla fine, i nostri hanno stabilito che il nuoto era andato maluccio, salvo quel paio di ben note lodevolissime eccezioni, che la scherma aveva portato medaglie ma anche qualche delusione, che in atletica eravamo quasi inesistenti ma che nel nostro piccolo avevamo fatto quel che potevamo, che il tiro non aveva tradito e che il pugilato presentava il bilancio più sontuoso, visto che erano arrivati a Pechino cinque pugili e che si tornava a casa con un oro, un argento e un bronzo. Per il resto, ragionare per discipline era un po' arduo, visto che magari un lottatore o una judoka potevano pure arrivare all'oro ma risultavano dei fiori nel deserto. Da appassionato di ciclismo, il Mago ha elogiato la strada e si è proclamato sbigottito dall'inconsistenza totale del settore della pista.

Dare giudizi da lontano non era semplice, ma i nostri hanno azzardato che forse qualche federazione non avesse fatto le cose per il meglio. Nella preparazione della squadra di nuoto c'erano stati sicuramente degli errori, così come non impeccabili erano le gestioni in certe specialità dell'atletica o del ciclismo.

C'erano colpe, ma c'era anche qualche rimpianto. Ed era normale: quando le medaglie d'argento superano quelle d'oro e i quarti posti sono più dei bronzi, è naturale che il rammarico sia un sentimento presente. Per esempio per quelle medaglie che potevano essere d'oro e non lo erano state; e le migliori occasioni perdute erano, secondo i nostri, quelle del fioretto femminile (con una semifinale discussa lasciata di un punto alle russe, che poi avevano stravinto la finale doppiando le avversarie), della Idem coi suoi quattro millesimi e della squadra maschile di tiro con l'arco, perdutasi all'ultima freccia dopo una rimonta esaltante che pareva aver consumato le energie nervose degli invincibili coreani.

Poi, ovviamente, c'era la debacle degli sport di squadra. Tema che stava particolarmente a cuore al Cinico, che si è incaricato di portare vigorosamente l'attenzione sull'argomento.

«Onestamente è stato un disastro – ha riassunto il Savio senza minimizzare – Magari ad Atene ci era anche andata troppo di lusso (penso al basket, finalista miracoloso in un'era priva di altri risultati accettabili), però qui siamo rimasti parecchio al di sotto delle aspettative».

«E anche se ti secca – ha malignato il Cinico – Devi dare ragione al Mago: le squadre femminili da podio, se non da vittoria assoluta, sono state le prime a sguagliarsi. Le donne della pallavolo e della pallanuoto ci hanno fatto davvero una figura barbina, confermando di mancare sempre o quasi nei momenti decisivi e di arrendersi alla prima difficoltà».

Incassato il riconoscimento del Cinico, il Mago ha preso una strada diversa. «Alla fine la squadra che meglio ha fatto è stata quella della pallavolo maschile; cioè quella che, alla vigilia, era circondata dalle minori aspettative. Mi fa piacere, e sono contento soprattutto per Andrea Anastasi, che è un grande tecnico che noi italiani non abbiamo saputo apprezzare. Credo che lo ricordino in pochi, tra i non appassionati di volley, ma Anastasi fu quello che prese in mano la squadra dopo Velasco. Il supermediatico tecnico argentino aveva fatto rinascere la pallavolo italiana, vinto due mondiali consecutivi, qualche europeo (non tutti, però), un mazzetto di irrilevanti world league (il torneo fatto per fare soldi) e nessuna Olimpiade. Dopo la sconfitta di Atlanta se ne era andato, appagato e deluso. Anastasi, il successore, aveva prontamente vinto il terzo mondiale consecutivo: un'impresa enorme, che i commentatori superficiali attribuirono esclusivamente all'onda lunga di Velasco, quasi a dire che chiunque, con quell'eredità, avrebbe ottenuto lo stesso traguardo. Così, al primo scivolone, cacciammo Anastasi e passammo per mille altre mani, vincendo nulla a dispetto di un buon materiale. Anastasi se n'è andato in giro per il mondo: da ultimo in Spagna, dove ha portato quella squadra, fin lì assolutamente inesistente e probabilmente non fra le prime dieci d'Europa, alla vittoria nel campionato continentale di un anno fa, dove l'Italia finì nelle retrovie. A quel punto qualcuno ebbe la buona idea di provare ad affidarsi ad Anastasi per un'impresa disperata; perché per arrivare a Pechino, grazie al pessimo ranking che avevamo maturato nel frattempo, l'Italia del volley ha dovuto vincere tre tornei di qualificazione di fila senza perdere mai neppure una partita. L'impresa era già quella di esserci. Essere riusciti a fare tutto il possibile

è stato un premio ulteriore. Oggi Brasile e Russia ci sono di certo superiori, mentre gli States hanno pescato dal nulla una stagione fantastica in cui hanno vinto tutto, e tutto a sorpresa. Ma credo che la parabola di questo allenatore bravo e vincente, ripescato nel momento della disperazione, debba insegnare parecchio a quelle federazioni che accettano di affidarsi a dei concilianti carneadi il cui unico merito è quello di essere graditi alle primedonne che vanno in campo. Con i risultati che si vedono».

«A proposito – ha annotato il Savio – Il Mago ha indicato un bel po' di nomi, fra re, regine, campioni, campionesse, grandi personaggi e stelle offuscate. Possibile che nel pantheon di questa Olimpiade non riusciamo a trovare spazio per nessuna squadra?».

«Per crudo impatto statistico e mediatico l'impresa più rimarchevole è quella del duo americano del beach-volley femminile, che ha bissato l'oro di Atene, per giunta battendo in finale una coppia cinese. Ma non so se si possa considerare una "squadra", e comunque di questo sport mi importa nulla – ha premesso il Mago – Quanto agli sport di squadra veri, direi che la nazionale femminile brasiliana di volley è quella che ha fatto meglio: pronostico rispettato in capo a un quadriennio di superiorità teorica riconosciuta da tutti ma senza nessuna vittoria di prestigio; con l'aggiunta di qualità e di un dominio netto sulla concorrenza. Poi ci sono le squadre Usa del basket: nettissima la supremazia delle ragazze, che sono il vero dream team; più estetica che reale quella dei maschi. Avrei voluto vedere la Spagna giocarsi la finale all'europea, anziché accettare il confronto aperto a cento all'ora con tiri, numeri spettacolari, difesa sui generis. Se giochi così, gli americani vanno a nozze. Ovvio che poi esci tra gli applausi e che i superficiali parlino di partita stellare e basket spettacolo. Ma, inevitabilmente, parti già sconfitto».

«Per il resto – ha continuato il Mago – non ho visto squadre nettamente superiori alla concorrenza. Le vittorie sono venute con fatica, anche se con merito; incluse quelle della strombazzatissima Argentina nel calcio (mai superiore alla Nigeria e fortemente in crisi contro l'Olanda; deve la sua gloria alla straripante semifinale contro il bluff brasiliano) e quella storica dell'Ungheria nella pallanuoto (terza Olimpiade consecutiva). Piuttosto sono rimasto colpito dall'eccellente rendimento complessivo dei team Usa, finalisti quasi ovunque: dal tormentone delle sfide col Brasile (doppia identica finale nella pallanuoto, più quella del calcio femminile) alla vittoria di coppia nel basket, passando per le due finali perse nella pallanuoto e per il secondo posto nel softball. Alla fine gli americani risultano del tutto assenti solo nell'hockey prato e nella pallanuoto, che non sono proprio tornei di alto lignaggio. I team Usa hanno fatto progressi incredibili anche in sport non proprio tipicamente americani, a cominciare dalla pallanuoto che non ha neppure un campionato nazionale. È un fatto curioso, se si considera che stiamo parlando di una società fortemente individualista, i cui atleti vengono giudicati culturalmente inadeguati a gestire prove "di squadra" come le staffette. Eppure nei veri sport di squadra gli Stati Uniti sono stati largamente i vincitori: nessuno può competere con i loro risultati in questo campo».

«Senza attingere a questi vertici, io sono invece rimasto colpito da un paio di squadre targate Olanda – ha detto il Savio – Due vittorie che, fra l'altro, hanno anche avuto un bel significato simbolico, in questa Olimpiade connotata da una contesa per la supremazia planetaria. Dico lo splendido successo delle pallanotiste olandesi, una sorpresa totale contro le favoritissime americane, e quello delle hockeyste, che invece erano attese al trionfo ma hanno saputo coglierlo sbarazzandosi dell'insidiosa Cina nella finale. Un trattamento paritario nei confronti delle due superpotenze, in due finali dall'intenso pathos, fra l'altro».

«Io gli sport di squadra li ho seguiti parecchio – si è fatto vivo il Cinico – E devo dire che i vostri giudizi sono esatti ma limitativi. Perché magari è vero che non ci sono state delle supersquadre dominanti e stellari, ma è vero anche che lo spettacolo è stato sempre di altissimo livello. E non solo nelle finali, di cui finora avete parlato. La battaglia fra Grecia e Argentina nei quarti o la semifinale tra Spagna e Lituania sono stati confronti splendidi, nel torneo di basket. E battaglie aspre e avvincenti si sono susseguite nei tornei di pallanuoto, con il culmine delle due sfide tra americani e russi, nel maschile e nel femminile. Né sono mancati spettacolo ed emozioni nei tornei degli sport di minori. Io ho seguito quasi soltanto gli sport di squadra, ma mi ci sono parecchio divertito. Molto più di quanto immaginassi».

Il Mago ha imposto uno stop. Si è alzato dal divano, ha preso nuove bottiglie, si è preparato una pipata e ha fatto il punto: «Al tempo. Abbiamo iniziato parlando di personaggi protagonisti. Poi ci siamo concentrati sulla spedizione italiana e da lì siamo scivolati a parlar di squadre. Ma tu, Cinico, stai saltando la quaglia verso un altro argomento. Perché quelli che hai incominciato a evocare sono i grandi momenti olimpici, che è cosa del tutto diversa dalla valutazione degli attori. Ed è tema importante, che non può essere liquidato di sfuggita rimembrando qualche scontro epico nei tornei, ma che va invece affrontato dando spazio ai ricordi più pregnanti e scegliendo con cura fior da fiore».

Il Cinico ha alzato le spalle. «I momenti topici, per me, sono quelli che ho già detto. E il massimo del pathos e della qualità ritengo si sia raggiunto nella finale di pallanuoto femminile che il Savio citava prima, vinta dalle olandesi dopo un andamento altalenante e risolta da un gol a venti secondi dalla fine seguita da un palo nella replica americana: è stato il momento agonistico ed emotivo più alto dei Giochi, a mio parere».

«Ho visto e goduto quella finale – ha puntualizzato il Savio – Ma credo che di momenti altissimi ce ne siano stati parecchi altri. Talmente tanti che citarli tutti è impossibile, fra finali esaltanti, lotte per le medaglie, emozioni tutte patriottiche, imprese di valore universale. Allora, giusto per distinguermi, sceglierò una partita di calcio di cui credo nessuno si sia accorto: il quarto di finale del torneo femminile fra Cina e Giappone. Le cinesi ci erano arrivate in scioltezza, dopo un facile girone dominato e con le stimmate delle possibili trionfatrici finali, perché il calcio femminile ha da quelle parti un'eccellente tradizione. Il Giappone è una squadra mediocre, sempre presente alle grandi rassegne ma mai protagonista. E in queste Olimpiadi era praticamente fuori dopo le prime due partite, con uno stento pareggio contro la debole Nuova Zelanda

e una secca sconfitta con le americane. Al terzo incontro si era ritrovato davanti le norvegesi, già qualificate, e aveva inopinatamente stravinto dilagando nel secondo tempo. Un 5-1 molto sospetto, che consentiva alle giapponesi di qualificarsi fra le terze ripescate, ma che sembrava solo una brutta pagina di pastetta e che non modificava in nulla il pronostico per il quarto di finale. E invece lì, forse per antica rivalità non solo sportiva, le giapponesi si sono inventate la partita della vita e hanno inchiodato le padrone di casa con un 2-0 umiliante. Un exploit isolato, perché poi il Giappone è tornato la squadretta di sempre e in semifinale si è beccato quattro zucchini dalle americane. Ma proprio per questo, e a fronte dell'enorme fiduciosa attesa che circondava le calciatrici di casa, è stata un'impresa degna di menzione».

«Se il gioco è questo – è intervenuto il Mago con un filo di ironia – sono capace anch'io di pescare un episodio sfuggito ai più. Ma vado a pescarlo nel ciclismo e in un contesto individuale, o quasi; perché l'essenza dell'Olimpiade, e in questo non la penso certo come il Cinico, non sono certo i tornei per squadre. Io mi sono sinceramente emozionato con il trionfo della coppia argentina nella madison, la gara a punti già nota come americana. Uno dei due vincitori era tale Curuchet, che da noi non conosce quasi nessuno, ma che coi suoi 43 anni era alla settima Olimpiade, come la Idem per intenderci. Però, a differenza della canoista italo-tedesca, non aveva mai vinto una medaglia in vita sua. E invece stavolta, a sorpresa e con un misto di astuzia e casualità, ha centrato il colpo grosso, a un paio di mesi dall'addio già annunciato alle gare. E mi ha fatto piacere, mentre questo vecchio pistard faceva il suo giro d'onore impietrito da una gioia attonita, veder balzare come impazzito a bordo pista il suo commissario tecnico, quell'italianissimo Giovanni Lombardi che nella stessa gara, ma individuale, aveva trionfato a Barcellona 92 battendo fra gli altri il suo coetaneo ora allievo. Un capolavoro per tre (ricordando che con Curuchet correva un altro ragazzino di 33 anni), che la dice anche lunga, ancora una volta, sull'oculatezza delle nostre federazioni. Perché forse un tecnico come Lombardi avrebbe fatto anche comodo, qui da noi, alla luce del disastro della spedizione italiana».

«Spigolature – ha commentato il Savio – Ma è vero che parlando di grandi emozioni risulta difficile fare una graduatoria. Anche perché sarebbe davvero troppo banale rifarsi a quegli eventi già celebrati che tutti conoscono. E poi perché l'Olimpiade è bella proprio perché permette di riscoprire ogni volta la spettacolarità di alcuni sport minori, anche rimodellati e adeguati con intelligenza in modo da essere più intelligibili ed emozionanti. Il tiro, la scherma, gli slalom in canoa, persino l'equitazione, sono tutti sport che hanno saputo darsi format che garantiscono finali palpitanti, in grado di inchiodarti alla poltrona anche se sei un neofita, se non conosci i protagonisti, se non hai italiani per cui tifare. Sarò un maniaco, ma queste discipline hanno saputo dare, per conto mio, degli spettacoli fantastici».

Già da un po' le donne prestavano attenzione alle memorie olimpiche dei loro mariti. Meno inclini a fissare nomi, non erano fin lì intervenute. Ma, sentendo parlare di episodi e di emozioni, la Santa si è fatta forza e strada: «Io non dimenticherei l'australiano che ha vinto l'ultima gara di tuffi, dalla piattaforma. Un trionfo speciale, perché era l'unico oro scampato alle grinfie dei cinesi, aiutati dalle giurie come ricorda sempre mio marito. E poi perché lo ha vinto con un sorpasso all'ultimo tuffo, sovvertendo pronostici e classifica e ammutolendo il pubblico. Mentre, al contrario, atleti e allenatori di tutte le nazionalità circondavano sinceramente festanti il vincitore: c'era una straordinaria partecipazione emotiva in quei complimenti non di prammatica, un po' come se il resto del pianeta volesse godersi una troppo attesa rivincita sugli ingordi padroni di casa».

«Bellissimo – ha annuito il Savio – Purtroppo io, nonostante questa piccola perla, fatico a considerare i tuffi uno sport credibile».

«Va bene – ha commentato il Cinico – Ci siamo, soprattutto vi siete, divertiti a mostrare onniscienza e grande competenza in tutti gli sport, andando a pescare momenti esaltanti e misconosciuti nel calderone degli sport minori. Ma i grandi sport olimpici individuali per eccellenza? Sbaglio o, per vostra stessa indiretta ammissione, le da voi amatissime discipline regine come nuoto e atletica sono rimaste, come livello medio, ben al di sotto del livello di fascinazione toccato dai tornei di squadra?».

«Il nuoto ha offerto grandi battaglie, invece – è stata la Santa a protestare – A parte i campionissimi che ha proposto sulla scena, ti citerò soltanto quella fantastica finale di staffetta in cui cinque squadre sono scese sotto il precedente record mondiale, contendendosi vittoria e medaglie in un arrivo incerto e tirato. Basterebbe quella gara, ma in realtà c'è stato molto altro, per smentirti: il nuoto non ha affatto deluso».

«Per quanto riguarda il livello agonistico e l'incertezza di molte gare il nuoto davvero è stato molto valido – ha premesso cauto il Savio, come sempre fa quando si prepara a contraddire la moglie – Però sono d'accordo con il Mago quando diceva che per il nuoto non possiamo avere una valutazione tecnica basata sul confronto coi record mondiali abbattuti. Per via dei costumi, questa era una specie di competizione da anno zero, come se si trattasse di un nuovo sport. O, per meglio dire, come quando cambiarono peso e bilanciamento del giavellotto perché gli atleti erano arrivati a lanciarlo in mezzo al pubblico. È come se fossimo davanti a una disciplina del tutto nuova. Il che, dal mio punto di vista, ha un po' sminuito l'appel generale del nuoto in questi Giochi. E poi, almeno da noi, questa disciplina ha avuto una visibilità ridotta per colpa degli assurdi orari delle finali imposti dalla rete televisiva Nbc, che con una paccata di miliardi si è comprata il calendario olimpico. Davvero una brutta storia».

«Molto più credibile e interessante l'atletica – ha squillato la Pasionaria – Il livello è stato alto, altro che storie. Specialmente nei concorsi: le due gare dell'alto e l'asta maschile sono state incertissime, affascinanti, imprevedibili, ricche di capovolgimenti e di sorprese. E quella dell'asta femminile sarà stata scontata ma ha offerto un record mondiale di notevole portata».

Il Mago ha cercato di mettere un po' di ordine: «In effetti non si può dire che atletica e nuoto abbiano deluso, visto che comunque da questi due sport abbiamo pescato i grandi nomi dei re e delle regine di questa edizione olimpica. Forse per il vezzo di stupire, poco fa, abbiamo lasciato da parte i momenti esaltanti di queste discipline; ma certamente non sono mancati. Co-

munque, per l'atletica, la Pasionaria ha ragione: meglio i concorsi delle gare in pista, salvate in genere dalle grandi prestazioni individuali (Bolt, i fondisti etiopi) ma spesso troppo squilibrate. Tra le corse, salvo lo spettacolo della staffetta femminile del miglio, con la grandiosa prestazione delle russe che hanno costretto le favoritissime americane a una battaglia tirata fin sull'arrivo. E poi le imprese delle mezzofondiste keniane, fra l'altro le prime vittorie al femminile per questo paese: straripante la Jelimo negli ottocento (anche se corre nel modo che non mi piace, interpretando la gara come una doppia ripetizione dei quattrocento e tirando allo spasimo dall'inizio alla fine senza nessuna concessione al tatticismo), splendida la Langat nei millecinque per tempismo, potenza, colpo d'occhio e facilità di corsa. Però è vero che il meglio lo hanno offerto i concorsi: a parte le gare già citate da mia moglie, vorrei ricordare tutti i lanci, salvo le due gare modeste nel peso, e le due prove di lungo: anche qui, sorpassi, alternanza sul podio, sorprese, conferme faticose, emozioni a non finire.

Il Cinico ha incassato le controdeduzioni degli amici con aria vagamente scettica. Non si è perso in una sterile polemica, ma non ha rinunciato a mettere un po' di pepe nella discussione. «Prendo atto che vi siete sempre molto divertiti – ha ironizzato senza calcare la mano – Però non credo che questa Olimpiade sia stata solo un susseguirsi di momenti esaltanti o, alla peggio, di fasi di accettabile routine. Direi che ci sono state anche delle pagine nere, dei momenti orribili, delle cose che abbiamo visto ma non avremmo mai voluto vedere...».

«Su questo – si è buttato prontamente il Mago – io ho un mio personalissimo podio. Al terzo posto ci metto tutti quegli atteggiamenti poco sportivi che stonano in qualunque competizione ma ancor più in un'Olimpiade: si va dalle indecorose combine tipo Italia-Camerun di calcio (e altre ce ne sono state in sport per noi meno visibili) agli osceni verdetti di certi giudici fino, per contro, alle smodate proteste sopra le righe, dall'armeno svedese che butta per terra la medaglia di bronzo al cubano che, buon ultimo, prende a calci in faccia il suo arbitro nel taekwondo. Al secondo posto ci metterei le ginnaste bambine cinesi, come simbolo dello sfruttamento a scopo politico-sportivo della malattia o della deformazione di natura; e tanto peggio se, come tutti sospettiamo, questi inquietanti mucchietti d'ossa nascondono illegalità anagrafiche o trattamenti genetici di modificazione. Al primo posto, però, ci metto Rogge e il Cio, cioè il carrozzone dirigenziale con il suo presidente. Troppe cose non hanno convinto in questa organizzazione, dalla scelta della sede alla gestione dei calendari. Ma mi limiterò, visto che qui stiamo sui piccoli fatti concreti, alle orride perle del lutto negato agli spagnoli dopo la tragedia dell'aeroporto di Barajas (ennesimo segno di un'impermeabilità di facciata agli eventi mondiali, che in realtà cela una concretissima sensibilità a tutti gli aspetti politico-economici) e delle parole spese a vanvera per censurare non si sa bene cosa nell'atteggiamento esultante di Bolt dopo le sue vittorie: tipici esempi della frustrazione che attanaglia questi affaristi, che non si contentano di gestire i loro maneggi nell'ombra ma pretendono pure di avere un pulpito dal quale moraleggiare sul nulla».

«Visto che te la prendi con gli affaristi – è intervenuto il Cinico – ti dirò che per me il momento più brutto è stata la farsa allestita intorno al predestinato Liu Xian. Predestinato alla sconfitta, come sapevano tutti coloro che ne conoscevano le imperfette condizioni e le ponevano onestamente a confronto con l'impetuosa crescita del suo rivale Robles. Solo che prima lo si è pompato come uomo simbolo per meglio vendere il prodotto olimpico ai cinesi (che non conoscevano di sicuro i nomi di quelle future cinquanta medaglie d'oro del sollevamento pesi o della lotta femminile), poi lo si è fatto scomparire per evitargli l'onta di una pesantissima sconfitta sul campo, in modo da mantenere intatta la spendibilità commerciale del personaggio e tentare pure di lucrare sul premio assicurativo. Una roba oscena, in cui il peggio del centralismo cinese si è mescolato al peggio del consumismo straccione all'occidentale».

Il Savio si è grattato l'ampia stempiatura, come volesse mettere ordine nei pensieri. «Di brutture ce ne sono state parecchie, a voler essere onesti – ha detto – A partire dai guasti causati dal clima inclemente per passare agli orari voluti dalle tv, cui già abbiamo accennato. E poi bisogna dare ben altro risalto, caro Mago, alle ruberie sistematiche perpetrate dagli atleti di casa un po' in tutte le discipline. E bisognerebbe anche soffermarsi sulla resa televisiva dello spettacolo olimpico, per come ce l'ha propinato la Rai. E poi...».

«Altolà! – ha intimato il Mago – Qui si stava parlando di eventi sgradevoli, di pagine brutte, di fatti precisi: magari indicatori di certe realtà complessive, ma singoli e ben delimitati. Tu invece stai parlando di situazioni strutturali, che è ben altro discorso. Discorso da fare, ma lunghissimo; che va inquadrato in quel che questi Giochi ci hanno lasciato al di là del racconto degli eventi agonistici».

Era tardi. Tanto tardi che Inter e Roma avevano persino fatto in tempo a esaurire supplementari e rigori, e che la stessa supercoppa spagnola, iniziata a tarda serata, si era ormai conclusa.

Forse per i nostri, in tempi normali, non sarebbe stato neppure tardissimo, visto che era appena passata la mezzanotte. Ma da un paio di settimane le esigenze olimpiche avevano modificato i loro ritmi biologici, imponendo sveglie inusitate e conseguenti ritiri serali sensibilmente anticipati. Si capiva che era tardi dagli occhi sempre più velati dei tre, dalle parole sempre schiette ma sempre più faticose, dallo sgranchirsi di membra intorpidite. Anche i gatti di casa, abituati ai nuovi calendari, reclamavano vigorosamente il pasto notturno, quello che il Mago approntava prima di andarsene a letto.

Avevano bisogno di sonno, i nostri amici. Però si sono guardati in faccia e, senza bisogno di parole, si sono detti che non potevano perdere il filo. Il Mago si è alzato un attimo, ha scodellato la cena dei mici ed è tornato a sedersi al tavolo, pronto per ricominciare.

Avrebbe riposato l'indomani, dormendo fin tardi e prendendosela comoda. E affanculo chi avesse tentato di riportarli alla realtà con impertune telefonate lavorative.

Loro hanno tirato dritto, dicendo mille cose interessanti. Cose che vi racconteremo la prossima volta, perché tanto spazio meritano da non poter certo essere sacrificate.

E per i nostri amici è cominciata così la seconda parte della notte. Stanchi, spossati, ma fieri. Soddisfatti di potersi illudere, ancora una volta, di essere signori e padroni quantomeno del loro tempo.

## LA LUNGA MARCIA

*Mercoledì 27 agosto, mattinata*

Doveva entrarci per qualcosa la nostalgia delle Olimpiadi tradizionali, quelle che si chiudevano con la maratona. Forse per quello i nostri hanno vinto il sonno e i mille contrattempi che ne derivavano per sorbirsi un'ultima interminabile fatica, tirando tardi, fin nel cuore della notte, pur di esaurire le loro considerazioni sui Giochi.

Hanno dovuto richiamare le energie e fare appello alle facoltà mentali residue, confidando in un'ultima scarica di adrenalina. Anche perché l'ultima parte della discussione era la più impegnativa: non più riepilogazioni di eventi, citazioni di grandi personaggi, storie di competizioni, ma uno sguardo aperto su problemi più generali e talora più grandi, su quel contorno del vissuto olimpico che spaziava dall'informazione alla politica.

Impresa meno affascinante ma certo più profonda, da affrontare, in quella notte tra domenica e lunedì, rimettendo faticosamente in funzione le cellule cerebrali ormai assopite.

Un'Olimpiade celebrata in un paese lontano comporta sempre delle difficoltà organizzative, per chi dalle nostre parti si ingegna a seguire tutte le gare o quante più possibile. Lo sapevano a priori, i nostri, tanto da averne parlato diffusamente alla vigilia dell'apertura. Questione di fuso orario, ovviamente. Almeno in primo luogo. Perché poi può anche accadere che altre scelte, discutibili o persino inspiegabili, intervengano a complicare ulteriormente le cose.

La voce lenta e l'occhio acquoso, il Mago ha cercato di incolpare altri della sua stanchezza: «Va bene i problemi connessi al fuso orario, ma qui ci siamo stremati anche per correre dietro a una programmazione folle. E sto parlando della programmazione organizzativa, non di quella televisiva. I calendari erano astrusi, con gare piazzate a orari impossibili e incomprendibili. Il che ha complicato non poco il nostro mestiere di guardoni».

«Prenditela con lo strapotere delle televisioni, quelle americane in testa – ha chiarito il Cinico – Sono loro che fanno e disfano i calendari. Basta vedere l'assurdità del nuoto con le batterie di pomeriggio e le finali la mattina successiva. Una cosa che non piaceva né al pubblico né, tantomeno, agli atleti, che se ne sono lagnati in lungo e in largo. Ma quello era l'orario voluto dalla Nbc per dare il nuoto in prime-time nel Nordamerica».

«Dal punto di vista sportivo si è trattato di una roba abominevole. Però per noi, alla fin fine, il nuoto era ancora uno degli sport che meglio si riuscivano a seguire – ha obiettato la Santa – Certo, bisognava affidarsi alle registrazioni. Ma non era un gran problema, perché nulla si sovrapponeva alle gare di nuoto ed eri ben sicuro, al mattino, di ritrovarti davvero nella registrazione quel che volevi».

«Già – ha detto la Pasionaria – È un po' quel che è accaduto con marce e maratone, programmate all'alba pechinese per evitare i problemi di caldo e inquinamento. Un assurdo tecnico, se vogliamo. Però sono gare che noi abbiamo comodamente visto in registrazione integrale senza smenarci nulla».

«Infatti – si è riallacciato il Mago – io me la stavo prendendo più che altro con la cattiva distribuzione delle finali e dei momenti decisivi nell'arco della giornata. La durata delle varie competizioni è ormai abbastanza fissa e prevedibile, per cui non riesco proprio a capire per quale motivo gli orari delle gare fossero fissati in modo tale da avere momenti della giornata in cui impazzivi per la contemporanea assegnazione di una valanga di titoli (magari nella stessa disciplina, com'è più volte accaduto con l'atletica) e la coincidenza con partite stellari nei vari tornei, mentre poi avevi intere ore in cui non accadeva nulla o quasi».

«È verissimo – ha confermato il Savio – Ho notato anch'io che c'erano ore di punta e ore morte. C'era parecchio nel cuore della nostra notte, fino alle sei del mattino o poco oltre. Poi c'era una carestia fin verso le nove (con un buco totale tra le sette e le otto: scomodissimo, perché coincideva giusto col nostro risveglio) prima di un altro bombardamento intensivo tra le nove e le undici. Quindi un'altra diradazione di eventi, soprattutto nella seconda settimana, fino a che non si riprendeva con l'atletica per arrivare a un nuovo picco di gare in contemporanea nel nostro primo pomeriggio. Dopo le quattro, rimanevano in pista i cestisti e, ma solo qualche volta, i pallavolisti. Sinceramente questo quadro non è che sia proprio del tutto spiegabile. Passi per il primo buco, che corrispondeva all'ora di pranzo cinese. Meno comprensibile quello a fine giornata, perché non si vede per quale motivo dopo le dieci di sera non possano disputarsi competizioni. Assolutamente inspiegabile, però, quello scomparire di eventi nella nostra tarda mattinata, che corrispondeva all'orario compreso fra le cinque e le sette del pomeriggio cinese: un momento ideale per gareggiare, di solito; di sicuro perfetto per le competizioni al chiuso, per le quali non valevano le problematiche di clima e inquinamento».

«Tu non riesci a trovare una spiegazione perché ragioni coi tuoi parametri e secondo logica – ha commentato il Cinico con l'aria di chi la sa lunga – Ma se in quegli orari non c'erano gare, un motivo ci sarà di sicuro. Un motivo economico, intendo, perché è la spendibilità commerciale dei vari prodotti olimpici a fare il calendario. Magari, che so, puoi considerare che quel tardo pomeriggio cinese, corrispondente alla nostra tarda mattinata, viene a cadere proprio nell'ora del risveglio americano. E forse gli appassionati di quelle parti preferiscono avere il tempo di raggiungere un computer sul posto di lavoro, per vedersi lì le gare, piuttosto che intossicare la sacra colazione familiare con il condimento delle competizioni olimpiche. Non conosco gli usi di quella gente, ma una spiegazione economica deve esserci per forza».

«Può darsi – ha riflettuto il Mago – Certo, sappiamo che tutto viaggia dietro agli interessi economici, e ne abbiamo parlato anche ben prima che i Giochi iniziassero, quando ci siamo confrontati sul caso Pistorius e sulla vicenda dei nuovi costumi natatori. Poi ne abbiamo dovuto prendere atto quotidianamente, con la promozione continua di sport che tali non sono,

inseriti nel calendario olimpico per qualche oscura ragione commerciale ma totalmente inguardabili e privi di una minima credibilità agonistica. Tuttavia, per quanto riguarda gli orari, credo che certe scelte rimangano ingiustificabili. se non altro, perché sono state oltretutto penalizzanti per gli spettatori cinesi, che dovevano andare negli stadi a orari astrusi».

«Ma degli spettatori cinesi non fregava un cazzo a nessuno – ha sbottato la Pasionaria – Le Olimpiadi sono evento televisivo. Gli stadi devono essere pieni per coreografia, per dare l'idea della partecipazione. Ma poi il pubblico deve essere composto e silente. Lo hanno persino fatto scomparire dall'audio, eliminando i cosiddetti effetti sonori: e siccome questo è avvenuto in tutti gli impianti, credo si trattasse di una scelta strategica meditata. Il volume dell'ambiente era quasi azzerato: non si sentivano i boati, gli incitamenti, gli applausi. E non si sentivano i piccoli gruppi di supporter ospiti, spesso formati dagli stessi atleti, che festeggiavano i loro vincitori, magari cantando in coro l'inno nazionale al momento della premiazione. Si vedevano questi medagliati e i loro tifosi muovere la bocca come pesci nell'acquario, senza che una sola parola arrivasse ai nostri orecchi. Hanno scelto la strada dell'Olimpiade asettica. E per me è stata una cosa orribile».

Forse è stata un'Olimpiade asettica, anche per esigenze politiche. Di sicuro è stata un'Olimpiade faticosa. Eppure il Savio, stampato in volto un ebete sorriso di beatitudine, ha considerato: «Alla resa dei conti, è stata l'Olimpiade che ho meglio seguito in vita mia. Dall'inizio alla fine, e con tantissime gare viste, senza perdere quasi nessuno degli eventi principali». «Probabilmente è vero per tutti noi – ha condiviso il Mago – Ma, a parte la felice collocazione a cavallo del ferragosto, se siamo riusciti a vedere parecchio dobbiamo ringraziare la multimedialità. Alla fine ce la siamo cavata bene integrando tv in chiaro, un paio di canali satellitari o tre, le dirette in streaming. Se, come nel passato, non avessimo avuto questi mezzi, saremmo qui a roderci il fegato. Perché la Rai, dopo un inizio abbastanza promettente, è miseramente naufragata».

«Vero – ha riconosciuto il Savio – Molte scelte di programmazione sono state davvero inconcepibili. Su Raidue, a ben vedere, ci saremmo persi intere giornate di atletica e quasi tutte le partite dei tornei. Ci hanno salvati lo streaming e un po' di Eurosport, più ancora che il canale satellitare Rai».

«Sì – ha rincarato il Mago – Raisportpiù è stata davvero male utilizzata. A volte trasmetteva le stesse cose, spesso dava incomprensibili repliche di eventi conclusi da qualche ora, per giunta si sbizzarriva in differite integrali lunghissime, del tutto incongrue al ritmo olimpico. Ripeteva più volte la stessa gara, ignorandone altre. Gestita male, molto male. Fra l'altro con repliche date negli orari di gara, perdendo altre dirette, mentre alla sera mandava in onda lo stesso sciapo salottino di Raidue: assurdisimo, perché quella era invece l'ora per far vedere, in sintesi differita, le gare a chi le aveva perse perché era al lavoro».

«Per di più – si è scandalizzato il Savio – avevano il pessimo vizio di non comunicare mai, né per Raidue né per il canale digital-satellitare, quali eventi avrebbero trasmesso. La programmazione di Raisportpiù non compariva sul televideo fino al giorno stesso: cosa inutile, essendo molte gare in piena notte. Inoltre, quasi mai le scelte iniziali venivano rispettate. Impossibile registrare, in questo modo. Davvero un servizio pubblico totalmente irrispettoso delle esigenze degli utenti».

«Secondo me non è una scelta casuale, né una banale mancanza di attenzione – ha malignato il Cinico – Sono gli inserzionisti pubblicitari che vogliono ostacolare in tutti i modi le registrazioni, perché chi le guarda ha la, per loro pessima, abitudine di avanzare velocemente quando ci sono le pubblicità».

«Idea scema – ha commentato il Mago, senza far capire se si riferisse al Cinico o agli inserzionisti – Perché in questo modo, visto che non posso registrare, in ogni caso lo spot non lo vedo. E poi Eurosport, che ha anch'essa parecchia pubblicità, dava invece una rigorosa programmazione con parecchi giorni di anticipo. Non sempre le scelte erano felicissime (loro devono per contratto ruotare in modo equo diversi sport, credo), ma in tanti casi ci ha salvato».

«Ma più che altro ci ha salvato lo streaming – ha ricordato il Cinico – Soprattutto per me, e per i miei amati sport di squadra, è stato davvero fondamentale. Basti dire che la Rai, negli ultimi giorni, ha completamente perso di vista i due tornei di pallanuoto, finali comprese, per dare enorme spazio in diretta al nuoto sincronizzato e alla ginnastica ritmica. Inaccettabile, perché si tratta di finti sport in cui, per giunta, la classifica viene fatta da giurie corrotte. Giustamente, peraltro, perché sono evoluzioni così assurde che nessuno, oggettivamente, può stabilire una graduatoria credibile».

«Questi sport non ci piacciono – ha cercato di chiarire il Savio – Però dobbiamo concedere che tutti i gusti sono gusti. Quel che invece non va bene è che non vengano rispettati dei criteri minimamente oggettivi per la scelta delle gare trasmesse. Voglio dire che la finale del torneo femminile di pallanuoto, in quanto finale, sarà sempre più importante, e da privilegiare, rispetto a una gara eliminatória dell'individuale di ginnastica ritmica (competizione che, per giunta, non vedeva in lizza atlete italiane). Al di là dei gusti personali, esiste una graduatoria scritta dall'importanza degli eventi».

«Non mi basta! – ha tuonato il Mago – Ci sono anche dei valori da rispettare. La pallanuoto, come altre discipline, ha fatto la storia dei Giochi olimpici ed è uno sport vero. Mentre non riconosco nessuna dignità a queste parodie di competizioni tra majorettes, alle acrobati d'acqua, ai bagnini in evoluzione ludica sulle spiagge artefatte. Ci sono discipline che è una vergogna siano nel programma olimpico, ed è una doppia vergogna che vengano pure trasmesse dalle televisioni».

Il vero grande limite della Rai, come d'altronde già si sapeva, è quello di seguire quasi esclusivamente gli atleti italiani. Un sintomo di provincialismo, secondo i nostri amici, per di più esercitato con imbarazzante incompetenza. Ma qui il discorso si è allargato, perché quanto a scarsa conoscenza dei protagonisti olimpici tenevano degnissima compagnia al carrozzone Rai quasi tutte le testate giornalistiche, a cominciare da quelle sportive che, in teoria, dovrebbero quotidianamente campare sulla cronaca di questi eventi.

«Uno dei grandi equivoci di queste Olimpiadi – ha detto il Mago – è stato la presunta debacle di tanti grandissimi favoriti. "La maledizione dello spot", l'hanno chiamata, riferendosi al filmato propagandistico ufficiale del Cio in cui comparivano una quindicina di grandi campioni, presunte stelle dei Giochi, solo due dei quali (Phelps e la Isinbaeva) hanno poi effettivamente vinto la medaglia d'oro. Gli altri, battuti e spesso umiliati, addirittura fuori dai podi o dalle finali. L'impressione



è che si tratti di quello che, al tempo dei Mondiali di calcio, chiamai “effetto Kournikova”: campioni che ballano una sola estate ma che, per la loro avvenenza o per motivi politici o interessi commerciali, diventano dei simboli sui quali si continua a investire. Senza badare al fatto che, distratti da mille occupazioni mondane, hanno già preso il viale del tramonto ancor prima di percorrere per davvero quello della gloria».

«Fai bene a parlare di grande equivoco – lo ha appoggiato il Savio – Perché in realtà certe sconfitte erano largamente prevedibili, guardando ai risultati del recente passato. Chi aveva seguito la Manaudou negli ultimi due anni faticava molto a crederla protagonista in questi Giochi. eppure tutta la canea mediatica ha imbastito lenzuoli di carta e torrenti di servizi televisivi su questa intrigante ex campionessa francese». La Santa ha fatto vigorosi cenni di assenso: «Le gerarchie del nuoto non erano difficili da prevedere – ha completato il pensiero – Eppure si sono spese parole e illusioni su tanti personaggi ormai bolliti, o comunque declinanti».

«In atletica si è visto anche di peggio – si è intromessa la Pasionaria – Ancora il giorno stesso delle gare, il più diffuso quotidiano sportivo parlava di attesa per le medaglie di Howe e Gibilisco, quando bastava un minimo di competenza per sapere che arrivavano ai Giochi in condizioni impresentabili, privi della pur minima chance di medaglia».

«E in compenso non si sono minimamente filati Schwarzer – ha ripreso il Mago – che secondo me era un oro scontato, tale era la superiorità già mostrata in passato. Incompetenza, appunto. Per quello parlavo di grande equivoco: non è vero che i grandi campioni hanno deluso e che è stata l’Olimpiade dei nomi a sorpresa; semplicemente, ci erano stati venduti come favoriti degli ex campioni, mentre nessuno ci spiegava quali atleti, in epoca recente, avessero davvero dominato nelle rispettive discipline».

«Anche qui credo poco alla casualità o all’ignoranza – ha ribadito perfido il Cinico – Probabilmente, se andavi dallo specialista di atletica o da quello di nuoto della Gazzetta ti sapevano dire benissimo, alla vigilia, quali atleti sarebbero stati protagonisti e quali no. Il problema è che, a priori, può far vendere un titolo su Magnini o Howe, personaggi famosi e molto mediatici, mentre l’attesa per Schwarzer o per la Quintavalle non ti porta mezza copia in più. Interesse economico, anche qui. D’altra parte la pubblicità guarda ai nomi, non ai valori reali. Se sei stato un grande campione e sei ancora famoso, sei un buon veicolo pubblicitario. Se sei il più forte ma nessuno ti conosce perché ancora devi primeggiare in una manifestazione visibile, non sei nessuno. Si premia la gloria trascorsa, non la bravura presente».

«Certo – si è riconfermato il Mago – La stessa cosa che avviene nel calcio. Non per nulla io citai il paradosso Kournikova per parlare del Brasile ai Mondiali tedeschi, e di Ronaldinho più di tutti. Cioè di uno che continua a passare per grande star, mentre è un bollitissimo ex calciatore che si trascina penosamente sui campi. Il bello delle Olimpiadi, però, è che gli sport olimpici sono soprattutto individuali, atletica e nuoto in testa. E nello sport individuale, impietoso, non puoi mascherare il tuo declino agonistico dietro i lustrini pubblicitari».

Se l’eccessiva attenzione della Rai per le gesta degli atleti azzurri poteva essere valutata come miope e gretto provincialismo, vi erano invece segni ben più tangibili di un rigurgito nazionalista che aveva pesato parecchio in questa edizione olimpica. Lo si sapeva, d’altronde. La Cina ha fortemente voluto queste Olimpiadi per consacrarsi grande potenza internazionale. E la via più breve per accedere al rango, unitamente allo sviluppo impetuoso ma fragile di tanti settori economici, è stata individuata nella conquista del primato sportivo, ovvero nel raggiungimento della prima e indiscussa posizione nel medagliere olimpico. Un obiettivo dichiarato da tempo e perseguito senza alcun riguardo, mettendo in campo tutti i mezzucci e le pressioni che i padroni di casa non risparmiano mai, democrazie o dittature che siano.

Il Savio, che sulla questione si è consumato il sistema nervoso, è stato ancora una volta categorico: «Ci sono state discipline completamente falsate. Non ho visto molto le gare di ginnastica, ma quel che ho visto mi è ampiamente bastato: nessuno degli ori conquistati dalla Cina in questo sport aveva un minimo di legittimità. Senza clamori, senza verdetti assurdi, i giudici costruivano decimale dopo decimale, coefficiente dopo coefficiente, una classifica artefatta e infedele. Naturalmente sempre indirizzata a premiare gli atleti di casa».

«Nei tuffi sarebbe accaduto anche di peggio, oggettivamente – gli ha fatto eco la Santa – Ma qui non so fino a che punto si possa parlare di fattore campo, perché ormai da anni è invalso un metro valutativo, per me del tutto discutibile, che premia sistematicamente la tecnica e la morfologia dei cinesi, con la loro leggerezza capace di mascherare le sbavature di tuffi a volte mediocri, a scapito di chi compie esercizi più rischiosi e spettacolari. Certo, il fatto di essere a Pechino ha ulteriormente enfatizzato questo criterio di votazione».

«Il medagliere è stato gonfiato da una valanga di furti – ha alzato la voce il Savio, vibrando di indignazione – Alla fine la misura era talmente colma che, dopo aver sopportato per una decina di giorni, qualcuno ha cominciato a dare di matto proprio nelle gare di chiusura. Si vedano le ragazze italiane della ritmica (paradossalmente, proprio una delle specialità meno intelligibili oggettivamente) e quel paio di interruzioni imbarazzate del torneo di taekwondo, con tanto di riscrittura da parte della giuria di verdetti troppo smaccatamente disonesti a favore delle atlete di casa».

«La verità – ha proseguito il Savio, leggermente più calmo – è che nella loro ansia di staccare gli statunitensi i cinesi hanno perso il senso della misura. Da questo punto di vista, la gara simbolo di questo confronto è stata, secondo me, la doppia semifinale della staffetta veloce. Americani suicidi, secondo un costume consolidato, capaci di perdere il testimone all’ultimo cambio. Ma dall’altra parte, apertosi uno spiraglio, cinesi capaci di inventarsi un paio di squalifiche capziose (quella italiana sicuramente inesistente) pur di ascendere a quel quarto posto che li avrebbe portati in finale. Un furto palese speso per mandare in finale una staffetta che, come ovvio, non sarebbe andata poi da nessuna parte. Ma quando ci hai preso gusto, rubi tutto quel che trovi a portata di mano, senza stare a sottillizzare se sia oro, argento o semplice chincaglieria da piazzamento».

«L’episodio della staffetta è stato davvero brutto, nella sua pervicace inutilità – ha commentato il Mago – Per fortuna io, dedicandomi a certi sport e ignorandone completamente altri, di furti cinesi ne ho visti pochini. In compenso ho avuto modo

di registrare reali, e in parte inquietanti, progressi degli atleti cinesi in tantissime discipline; sport nobili e meno nobili, ma fino a ieri del tutto ignoti a Pechino e dintorni. Questi progressi, per ora, non hanno portato risultati tangibili in termini di medaglie, ma ho visto tante finali raggiunte nel nuoto e nell'atletica, tanti piazzamenti (e persino una vittoria) nella scherma, un mazzetto di pugili sul podio (anche sul gradino più alto), ciclisti competitivi in pista, e via seguitando con tante mezze sorprese che non hanno prodotto clamori ma che possono preparare un'autentica valanga nel futuro prossimo. Perché voi vi fermate a scandalizzarvi dei furti di oggi, anche giustamente, ma perdetevi di vista quel che accadrà nelle prossime edizioni. Dove, ve lo garantisco, la Cina ribadirà la sua supremazia, anche senza l'aiuto del fattore campo».

Il Savio ha scosso la testa, con l'aria di chi non è per nulla d'accordo. Si è acceso una sigaretta per aiutarsi a pesare le parole e ha contestato le profezie del Mago.

«Non ho voglia di competere con te strolgando sul futuro – si è rivolto al Mago – Può anche essere che tu abbia ragione, quando parli degli ulteriori progressi che il movimento sportivo cinese marcherà nei prossimi anni. Ma prima di parlare di una supremazia ribadita e allargata, vorrei portare la vostra attenzione sul reale punto di partenza di questo tipo di competizione, cioè sul medagliere di questa edizione olimpica. Se lo leggete bene, vi accorgete che la Cina ha ottenuto parecchi ori in più degli Stati Uniti, ma anche molte medaglie in meno, se le conteggiamo tutte a pari valore. Peggio ancora vanno le cose se guardiamo ai piazzamenti. Questo significa che, rubando come dicevo, gli atleti cinesi hanno portato a casa la vittoria laddove erano competitivi: quasi sempre, quasi sistematicamente. Solo in rari casi si sono piazzati, e solo quando trovavano un pugile che massacrava di cazzotti il loro campione o quando il loro tuffatore spanciava nella prova decisiva. Ma i numeri indicano che al vertice, nel complesso, gli Stati Uniti sono tuttora molto più presenti e competitivi. E che, al netto dei furti, avrebbero tranquillamente prevalso in tutte le classifiche e in tutti i medaglieri. Forse, e fa specie dirlo, persino più largamente di quanto prevalsero ad Atene».

«In effetti qualche ragione ce l'hai – ha concesso il Cinico – Il mio punto di vista è piuttosto limitato, perché io ho seguito principalmente gli sport di squadra. Ma devo dire che lì i cinesi non si sono quasi visti: nessun team è mai stato seriamente in lotta per la vittoria e le medaglie sono state un paio o tre, mica di più. Il che mi fa sorgere parecchi dubbi sulla presunta crescita complessiva del movimento sportivo cinese».

«I tornei di squadra sono stati un grande fallimento per la Cina – ha rigirato il coltello con sadismo il Savio – Le squadre di casa sono crollate persino in quegli sport dove, legittimamente in base ai risultati del quadriennio, potevano davvero aspirare al titolo. Penso al calcio femminile, per esempio, o alla pallavolo femminile, dove le ragazze cinesi arrivavano addirittura con il titolo di campionesse olimpiche in carica».

Stavolta è stato il Mago a scuotere vigorosamente la capoccia. «Vi concedo che negli sport di squadra i cinesi non sono andati bene – ha ribattuto – Ma questo ci può stare, perché in questi sport è indispensabile avere alle spalle una storia, una cultura specifica, una visione tattica consolidata, un'abitudine alla competizione di vertice, una mentalità adatta a sopportare la pressione: le grandi squadre non si inventano mai dall'oggi al domani, ma servono anni o decenni per scalare le posizioni nelle varie discipline. Però per gli sport individuali resto fermo nella mia idea. Sfruttano l'enorme serbatoio umano disponibile, la facilità di addestramento tecnico che caratterizza molte discipline elementari, la fame di gloria (e la fame tout-court) della popolazione: in questo modo arrivano facilmente a costruire campioni in serie. Si veda, e valga per tutti, l'esempio del sollevamento pesi: uno sport semplice, ma in cui non si bara, dove hanno letteralmente fatto il pieno, soprattutto in campo femminile. E vedrete tra quattro anni se non ho ragione».

«Vedremo tra quattro anni – ha motteggiato il Savio, come se si riferisse a un futuro tanto lontano da non poter neppure essere preso in considerazione – Per intanto, io insisto che in questa edizione la squadra cinese valeva sì e no la metà di quel che ha raccolto. E sono anche generoso, in questa valutazione».

Poi, preso da un'improvvisa reispicenza di politicamente corretto, il Savio si è sentito in dovere di aggiungere: «Sia ben chiaro che io ce l'ho con i cinesi in quanto padroni di casa, come sempre me la prendo con le nazioni ospitanti che rubacchiano, in qualsiasi manifestazione. Non ce l'ho certo con i cinesi in quanto tali. Anzi, visto che ci sono pago il mio tributo agli atleti di casa e glorifico l'unica vera grande medaglia d'oro, pulita e indiscutibile, che hanno vinto. A parte quelle del ping-pong, che è una disciplina tutta loro inserita nel programma giusto quando la Cina rientrò nel Cio, la vera grande impresa cinese è stata la vittoria del duo della canoa, già oro ad Atene, riconfermatosi in una gara spasmodica, tirata fino all'ultimo metro, con un'eroica resistenza al ritorno di avversari che sembravano ormai vincenti ma che non avevano fatto i conti con il guizzo orgoglioso della classe. Una gran bella vittoria cinese. L'unica, però».

Era chiaro a tutti, però, che la Cina non aveva fatto l'Olimpiade semplicemente per vincere il medagliere e consacrarsi prima potenza sportiva mondiale. Il risultato dei campi, delle piste, delle pedane e delle piscine era il corollario, seppur indispensabile, di una ben più ambiziosa ascesa al rango di grande potenza politica ed economica.

«A questo servivano i Giochi – ha ricordato il Cinico – E tale risultato doveva essere conseguito attraverso la perfezione organizzativa e la credibilità delle istituzioni. Bisognava dare l'idea di un paese in marcia verso il futuro, un paese in progresso, in crescita continua. Nel contempo, affidabile e aperto quanto basta per non spaventare partner e investitori. Ma non so dire se questo traguardo sia stato raggiunto».

«Non si può sapere – ha risposto evasivo il Mago – Quantomeno, è un po' difficile stabilirlo da qui. Bisogna fidarsi delle cronache di chi era sul posto, peraltro non sempre credibili, come ben sappiamo. Incrociando un po' gli articoli e i servizi televisivi con qualche annotazione degli atleti, mi pare di capire che la macchina organizzativa ha funzionato più che bene: puntualissima la realizzazione degli impianti, fra l'altro molto belli e adatti alle varie discipline; oliato e razionale il servizio dell'organizzazione, forse soprattutto per quanto competeva ai cinesi più che per quanto di pertinenza del Cio (viceversa

assai criticabile); buoni i servizi messi a disposizione dei visitatori, anche se poi vi sarebbe da discutere sulle difficoltà di accesso al paese per chi non era direttamente coinvolto nella competizione; corretto e composto il pubblico, senza deliri nazionalistici né imbarazzanti manifestazioni di ignoranza dei codici di comportamento».

«Vero – ha interrotto il Savio – Persino il loro rubare a tutto spiano era messo in atto con quella composta levità tipica della cultura cinese. Nulla a che vedere con l'arroganza smargiassa dei coreani a Seul 88, davvero chiassosi e sgradevoli quando mettevano con impudenza le mani nel piatto altrui. Qui, quando venivano scoperti nei loro maneggi un po' troppo sopra le righe, gli atleti cinesi e il pubblico stesso avevano quasi l'aria di scusarsi e restituivano il maltolto. Oddio, è capitato veramente di rado. Però sono stati contrattempi gestiti con una buona signorilità, devo ammetterlo».

«Questo è quel che possiamo dire, o intuire, riguardo al contorno strettamente olimpico – ha ripreso il Mago, riordinando a fatica le idee – Ancora più complesso è stabilire se qualcosa è cambiato, almeno per questo breve lasso di tempo, nella vita reale delle persone. In realtà pare che le Olimpiadi siano state una tragedia per molti cinesi: fabbriche chiuse, disoccupazione aumentata, nessuna garanzia, spostamenti forzati, divieto di recarsi nella capitale o di spostarsi nelle zone dove c'erano gare, case distrutte per costruire impianti e servizi (senza risarcimento, ovvio), sparizione coatta di tutti coloro che praticavano antichi mestieri di strada (e non sto parlando della prostituzione) perché giudicati troppo sudici e indecorosi per venire palesati ai visitatori provenienti dai paesi ricchi, restringimento di fatto degli spazi informativi (contrariamente a quanto auspicato), un po' di repressione preventiva indirizzata a tener buono chi avrebbe potuto dare qualche problema, aumento dei prezzi di tutti quei generi che potevano essere appetibili anche per i signori ospiti».

«Più o meno questo è il quadro che mi sono fatto leggendo quei pochi articoli attendibili sul prima e sul durante delle Olimpiadi – ha spiegato il Mago – Per esempio, mi piace citarla, quelli di Federica Bianchi per l'Espresso; una giornalista che, non da oggi, mi dà la sensazione di saper leggere davvero la quotidianità umana per capire, e spiegare con buona penna, qualcosa di più sui sistemi politico-economici, senza fermarsi alle banalità di regime o alle denunce fondate sui luoghi comuni. Viceversa, ho trovato sgradevoli e poco ponderate certe riflessioni, apparentemente seducenti e fondate, che puntavano a mostrare il volto disumanizzante della Cina moderna attraverso piccoli episodi simbolici. Mi riferisco a quanti si sono scandalizzati per la voce prestata, nella cerimonia d'apertura, dalla bambina cantante dai denti storti alla più telegenica bambina bellina che recitava in play-back; episodio non edificante, certo, ma sarebbe ben non far finta di ignorare che è quanto avviene regolarmente anche dalle nostre parti, persino nelle feste parrocchiali o nelle sagre paesane. Così come sarà pure strappalacrime, ma per nulla significativa, la storia della ragazza acrobata caduta nelle prove della cerimonia, alla vigilia dei Giochi, rimasta paralizzata, rispedita al paesello e dimenticata da tutti; giusto provare sentimenti di umana pietà, ma, per carità!, non traiamone troppe conclusioni politiche: o vogliamo provare a far la conta di quanti furono gli operai morti nei cantieri che costruivano, col fruscante sottofondo delle tangenti, gli stadi per i Mondiali di calcio del Novanta?».

«In ogni caso – ha concluso il Mago – la mia superficiale sensazione è che, nel bene e nel male, le cose torneranno rapidamente uguali a prima in tutta la Cina. Più o meno uguali, perché chi ha perso la casa non la riavrà. Ma almeno ci si potrà spostare o tornare a vendere le proprie antiche e misere arti lungo le stradine dei quartieri poveri. Almeno per ora, non credo proprio ci saranno mutamenti significativi, non dico rivoluzionari».

«La Cina è un paese complesso – ha ricapitolato il Savio – Certe conclusioni non le possiamo certo trarre da lontano. Peraltro, ho la sensazione che sia una realtà talmente lontana e complicata che ben poco di sensato avremmo potuto dire anche se fossimo stati là per un breve periodo come quello delle Olimpiadi. Temo che in due settimane si capisca davvero poco, a differenza di quanto può capitare in altri paesi».

Stava diventando davvero tardi. I gatti, satolli, si erano messi quieti. Le donne sbadigliavano senza remore, ma anche senza alcuna intenzione di interrompere la discussione. La fresca brezza notturna ha indotto il Mago e il Savio a coprirsi un poco, prima di intraprendere l'ultimo sforzo.

«In ogni modo – ha considerato il Mago – la Cina voleva la sua vetrina e l'ha avuta. Se le è davvero servita, non sappiamo. Resta il fatto, al di là della sovraesposizione mediatica di questi ultimi mesi, che la Cina è già da anni un gigante economico, in grado di cambiare le regole mondiali per quanto riguarda la produzione e il commercio, con le sue materie prime e la sua ridondante manodopera. È anche, benché questo forse sia fin qui sfuggito a molti, un gigante politico: stiamo vedendo gli effetti della sua penetrazione in Africa, ovviamente in Asia e persino in America Latina, e sempre più li vedremo, anche se con colpevole ritardo. Forse, per quanto ne sappiamo e almeno per ora, non può ancora considerarsi un gigante militare».

«Al proposito azzarderei una tesi – ha annunciato il Savio con voce prudente – La mia sensazione è che quella guerra in Ossezia, scoppiata giustappunto il giorno dell'inaugurazione dei Giochi, sia stata una sorta di messaggio inviato con perfetto tempismo proprio all'ambiziosa Cina. È vero che il pasticcio georgiano sta portando americani e russi, come ai vecchi tempi, a mostrarsi l'uno con l'altro i muscoli minacciosi. Ma è appunto un messaggio che entrambe le antiche potenze imperiali mandano a tutto il mondo, Cina per prima. Come volessero dire: "Ok, voi fate gli affari, producetevi, crescete, intrecciate relazioni economiche e politiche in mezzo mondo; ma le potenze nucleari vere, quelle con migliaia di testate atomiche, siamo noi, e se facciamo mezzo passo l'una contro l'altra tutto il pianeta si caga in mano, senza eccezioni. Per cui, voi cinesi e tanti altri galletti nel pollaio dei cosiddetti paesi emergenti, vedete di non allargarvi troppo e ricordatevi di stare al vostro posto"».

L'azzardata analisi del Savio ha riportato tutti alla realtà. Una realtà che non era fatta solo di Olimpiadi, di corse, nuotate, partite, salti, stoccate, pugni e pedalate. Era fatta anche di spari: e non erano gli spari del poligono di tiro olimpico, ma quelli dei carri armati russi e georgiani. Perché, a dispetto dell'antico mito della tregua olimpica, questa strana estate ci aveva portato in dote una guerra locale che non finiva di minacciare di ampliarsi in qualcosa di ancor più inquietante. D'altra parte, senza contare il picco rappresentato dalla crisi georgiana, era stata un'estate davvero insolita: piena di at-

tentati, di bombe, di regimi scricchiolanti che minacciavano di implodere fragorosamente, di interminabili missioni di cosiddetta pace che continuavano a esigere il loro quotidiano tributo di sangue. Niente a che vedere con quelle tranquille estati un po' noiose, in cui i media si animavano solo per propinarci i servizi sul caldo esagerato, sull'esodo più massiccio o più misero di sempre, sull'immane delitto ferragostano, sulle ultime mode imperanti nelle spiagge o nelle amene località di villeggiatura sulla cresta dell'onda.

Questa era stata un'estate in cui persino la cronaca ci era andata giù pesante. O perché i morti si contavano a centinaia, come nella sciagura madrilena della Spanair, o perché i delitti non si consumavano all'interno di conturbanti ma innocue storie domestiche, ma rimandavano semmai a un disagio sociale e a una delinquenza diffusa che avevano ben altre implicazioni, come nel doppio caso di stupro e rapina consumato tra Roma e Napoli negli ultimi giorni.

Pareva quasi che questa Olimpiade molto politica, il cui significato trascendeva ampiamente quello della competizione sportiva, avesse influenzato tutti gli accadimenti contemporanei. Quasi che, al posto di offrire una comoda occasione di pura evasione, questi Giochi tanto politici avessero voluto tenere deste le coscienze e ricordare i tanti nodi irrisolti delle nostre società.

Di tutto questo i nostri amici erano perfettamente coscienti, già prima che il Savio evocasse la vicenda georgiana riportando tutti alla realtà. Forse era difficile crederlo, vedendoli ora ciondolare dal sonno come nei giorni passati lì si era visti imbeverarsi davanti a tv e computer per rincorrere le gesta di qualche campione. Ma dietro le apparenze le loro coscienze erano rimaste sveglie e attente. E avevano ben presenti tanto i drammi del mondo quanto le piccole miserie di casa nostra.

Rifugiandosi nell'incoscienza deliberata, comunque, i nostri sono riusciti a godersi questa Olimpiade. Probabilmente non sono riusciti a capire molto della Cina, anche se quel poco che hanno intuito rappresenta in ogni caso un passo avanti, rispetto alla superficiale indifferenza del passato.

Al Mago è venuta in mente una singolare coincidenza, che ha proposto all'attenzione degli amici: «L'altro giorno ho letto una notiziola, una colonna in cronaca. Nel pieno dei Giochi è morto Hua Guofeng, l'erede designato di Mao, quello che guidò il paese subito dopo la morte del Grande Timoniere, l'ultimo comunista "totale" secondo la nostra visione della politica cinese. Perché dopo Hua, rimosso nel giro di pochi anni, vennero Deng Xiaopin e i suoi delfini, con il loro stato politicamente totalitario ma economicamente aperto al libero mercato: quell'orrenda combinazione di repressione e sfruttamento su cui si è edificato il vero grande balzo cinese. E forse questa coincidenza simbolica ci insegna qualcosa: l'ultimo leader maoista che muore proprio durante le Olimpiadi, nel bel mezzo di quella vetrina che la Cina ha voluto allestire per mostrare al mondo i suoi progressi e le nuove mercanzie».

«Suggestivo – ha biascicato il Cinico, stremato – Ma credo che il passaggio tra un sistema e l'altro sia avvenuto ormai da tempo e che la morte di Hua non significhi molto: chi ne ha mai sentito parlare negli ultimi venticinque anni? E penso che il modello cinese sia ormai consolidato e che, ti piaccia o no, sia destinato anche a fare scuola in parecchi paesi in fase di sviluppo».

«Non ne sarei tanto sicuro – ha mugugnato il Savio – Più che altro perché credo che sia ancora un modello in divenire, in fase di assestamento. Un qualcosa che neppure i dirigenti cinesi sanno bene a che cosa condurrà».

«Dubbi legittimi – ha proclamato il Mago con l'ultimo fiato – La nuova Cina può essere il modello vincente, incarnato dalla gloria della futura prima potenza globale, così come può invece diventare un farraginoso e arruffato tentativo di governo di una società in evoluzione troppo rapida e in perenne instabilità, esposto al rischio dell'esplosione di contraddizioni insanabili all'interno della società stessa e del suo partito guida. Per ora, non è dato saperlo. Ma non è dubbio da poco».

La Cina è ancora in marcia verso il suo nebuloso futuro. Il tragitto sarà lungo, a quanto pare, e non è affatto certo che proceda seguendo itinerari ben tracciati e sicuri della destinazione.

I nostri amici, invece, sono arrivati. La loro Olimpiade è giunta al termine, come era inevitabile. Hanno faticato, corso, camminato, ammirato il panorama, divagato allungando il percorso. Ma ora sono giunti alla meta.

Nel pieno della notte di domenica, ormai le ore piccole del lunedì, si sono salutati con il calore di chi aveva condiviso una grande avventura, seppure procedendo per sentieri diversi e ritrovandosi davvero solo alla fine.

L'indomani si sarebbero presi tutta la mattina per il giusto sonno e per il riposo del lento risveglio. Avrebbero calibrato con calma il ritorno alla quotidianità, sapendo per giunta che non vi sarebbe stato nulla di allegro nella ripresa di consuetudini che, in ogni caso, avrebbero dovuto cambiare ben presto.

Si trattava di barare e procrastinare ancora un pochino. Ma senza grandi illusioni, con la consapevolezza che la lunga marcia era davvero finita.

---

## **LA GRANDE MURAGLIA**

*Venerdì 29 agosto, mattina*

La storia è ormai finita. Il percorso si è compiuto, e non resterebbe più nulla da dire intorno al lungo viaggio d'Oriente che abbiamo intrapreso.

Per coincidenza, però, vi sono delle ricorrenze da celebrare e degli obblighi non procrastinabili da adempiere. Urgenze impertinenti di cui non possiamo che rendere conto.

Ieri, giovedì, è stato il compleanno del Mago. Una ricorrenza un po' più mesta del solito. In parte perché il numero degli anni cominciava a essere alto, ma senza peraltro essere particolarmente significativo; senza cioè marcare una di quelle sca-

denze simboliche che inducono a percepire un salto in avanti nel percorso della vita. Soprattutto perché stavolta, per mille ragioni, manca quell'entusiasmo prospettico che di solito anima questa ricorrenza, in cui il passaggio a una nuova età coincide con la fine dell'estate e l'inizio di un nuovo anno di attività (di qualunque attività si voglia parlare).

La festa è stata comunque celebrata secondo le abitudini schive e goderecce del Mago. Una giornata di assoluto riposo e di piena intimità con la Pasionaria, basata sulla preparazione di manicaretti per pranzo e cena e sulla complicità di coppia. Questo è per il Mago il senso della festa privatamente sua: la tranquillità, l'autocelebrazione, la sacralità del genetliaco e del focolare.

Gli amici, da sempre, rispettano la liturgia. Neppure telefonano per fare gli auguri, per non disturbare. Si limitano a presentarsi dopo cena con molta calma, più verso le dieci che intorno alle nove, per il saluto di doveroso omaggio, qualche parco regalo, un dolce da consumare in compagnia, quattro chiacchiere per riconfermare l'antico legame.

Si sono così ritrovati tutti insieme, ovviamente mogli comprese, per la prima volta dopo la lunga nottata olimpica di domenica, quella dedicata ai ricordi e ai commenti relativi ai Giochi. Non hanno affatto recuperato le energie profuse per seguire la grande edizione cinese, e basta guardarli per rendersene conto. Anzi, alla stanchezza fisica non smaltita con le dormite mai abbastanza lunghe si è aggiunto il tracollo adrenalinico che ha accompagnato la fine del divertimento. Così, in questi giorni, sono più che mai restii ad alzarsi e a iniziare la giornata, svuotati, privi di interessi, lenti nel ragionamento e nell'azione.

Anche per questo, ma certo non solo per questo, la chiacchiera tra amici, ieri, non riusciva a decollare. Si era tentato di buttarla su argomenti privati e per forza di cose coinvolgenti, sul sentimento di sé, sul futuro, sulle attese immediate o lontane. Inutilmente, perché il Mago si è messo a sfuggire con risposte svogliate ed evasive, la Pasionaria ha lanciato a getto continuo progetti strampalati e incompatibili, il Savio e la Santa hanno conservato la cautela banalizzante di chi è sospeso tra uno scaramantico silenzio (con cui proteggono il grande obiettivo che si sono posti) e la noiosa gestione delle minuzie quotidiane, il Cinico si è defilato nella diffidenza verso i suoi stessi eterni azzardi e l'Ingenua non è riuscita a sognare nulla che la conducesse fuori dall'ordinario tran-tran.

Quando si è tentato di allargare l'orizzonte e di parlare delle cose del mondo è stato anche peggio. Il Mago e la Pasionaria si sono messi a lanciare strali velenosi, furibondi e spietati, contro mille bersagli, senza risparmiare nessuno. Il Savio si è dibattuto invano nell'assenza di spiegazioni logiche che non può più dare per interpretare la realtà e di scelte razionali che possano giustificare una sua qualche azione. Il Cinico e la Santa sono rimasti quasi muti, osservatori disincantati e disillusi di una degenerazione locale e globale che giudicano irreversibile. L'Ingenua ha provato ad abbrancarsi alle fragili zattere dei rari esempi virtuosi, senza convincere nessuno e senza crederci neppure lei.

Erano lì da nemmeno un'ora, gli ospiti, e la serata sembrava già essersi impantanata senza rimedio. Tanto che, per evitare ovvie ripetizioni di frasi inutili e per schivare il rischio di urtare qualche suscettibilità, i sei avevano preso a dedicarsi ai resti del dolce e dissimulavano l'imbarazzo mettendo grande attenzione nella studiata consumazione degli alcolici digestivi. Poi, irritato da quel nulla, al Cinico è venuto in mente che poteva tentare l'azzardo di proporre l'unico argomento di un certo interesse, privo di spigoli e peraltro non rinviabile: «Ragazzi, dopodomani inizia il campionato di calcio!» ha annunciato, con la voce soddisfatta e altisonante di chi rivela una novità.

«È vero – si è rianimato di colpo il Savio – Il tempo scarseggia, Mago. Perché tu, come al solito, ci devi dare il tuo pronostico prima che si incominci a giocare. E non hai altra occasione che questa, per farlo».

Il Mago, francamente, non ne aveva molta voglia. Però sapeva benissimo che il Savio aveva ragione: lui quel pronostico era obbligato a farlo, come da decenni in qua. E non c'era momento migliore di questa stanca serata per provare almeno a districarsi facendo gli aruspici del pallone.

Così ha cominciato a parlare. E in breve tempo il calcio, come tante altre volte, è diventato il rifugio di quelle anime perse. Le donne hanno capito e hanno celato la stizza: si sono rassegnate a intraprendere un lento e costante andirivieni tra la cucina e il terrazzo, la sala e il terrazzo, qualche luogo misterioso e il terrazzo. Rispettosamente silenziose, per lasciare che il Mago scartasse il suo ultimo regalo di compleanno.

«Non ho visto quasi nulla, di calcio estivo – ha premesso il Mago per darsi un tono – D'altra parte è così da anni, e la cosa non mi crea problemi perché le amichevoli agostane hanno perso qualunque significato. Per cui, senza troppi patemi, baserò le mie previsioni su quel che si è visto lo scorso anno e sui cambiamenti che le squadre hanno apportato ai loro organici».

«In realtà questo campionato si presenta piuttosto nebuloso, difficile da decifrare – è entrato nel vivo – I cantori, credo per puro interesse di testata o di emittente, lo vogliono più bello ed equilibrato che mai, confidando nel fatto che vi sono cinque aspiranti al titolo: più delle due di un paio di anni fa, o delle tre apertamente dichiarate dell'anno scorso. Io, però, non credo che il livello medio sia cresciuto. Anzi, mi sembra di poter dire che la qualità generale si è leggermente abbassata e che gli squilibri sono aumentati».

«Forse c'è più nobiltà. Vedremo se le contendenti per lo scudetto saranno davvero cinque. Può darsi, ne dubito. Comunque ci può stare che le grandi ricche siano un poco più ricche di prima. L'anno scorso, però, c'era un'ottima e vitale classe borghese che diede pepe a tutto il torneo: una grande borghesia in lotta per l'Europa che conta e non troppo lontana dalle duellanti per il titolo, una media borghesia in grado di esibire qualche gioiello e di battersi per l'Europa minore, una piccola borghesia che ha comunque campato senza affanni e con la possibilità di togliersi qualche gustoso sfizio. Oggi, a parte quel paio di squadre che si pretendono ascese ai ranghi della nobiltà, il resto del ceto calcistico borghese mi sembra largamente impoverito, meno propenso a cullare sogni e fors'anche preoccupato di correre qualche rischio. In compenso, si è

ampliata quella fascia di proletariato in lotta per la pura e faticosa sopravvivenza. In una parola: si è allargata la forbice tra quei pochi davvero benestanti e tutto il resto del gruppo».

E qui il Mago ha taciuto. Perché si è reso conto che, forse senza volerlo, il suo primo affresco sul campionato rimandava la perfetta metafora della società italiana.

Il Mago se n'è fatto una ragione. Che il calcio fosse specchio della vita, in definitiva, lo sapeva da sempre. Così, esaurite le premesse, si è acceso con calma la pipa e, dopo un robusto sorso di grappa, si è calato in pieno nella parte cominciando a parlare senza più interrompersi.

«Prenderò per buono, per convenzione, l'assioma delle cinque aspiranti al titolo. In effetti, tutte queste ambiziose squadre hanno le potenzialità per vincere, in linea puramente teorica, guardando agli organici e alla storia, che ha un suo peso. Io, però, vedo anche tanti limiti e difetti in queste cinque grandi acclamate. E partirò da quelli, esaminando i problemi di ciascuna e seguendo, per comodità, la classifica dello scorso anno».

«L'Inter resta forte, ma non direi più forte di un anno fa. Qualche innesto c'è stato, e appare di buon valore. Però credo che ci dovesse essere un rinnovamento maggiore, pur senza strafare: la squadra è comunque vecchiotta, e qualche giocatore non può dare l'apporto delle ultime annate. In più vedo qualche incongruenza di natura tattica: la squadra pullula di robuste punte centrali ma ha pochi esterni offensivi, che dovrebbero essere indispensabili se Mourinho, come pare, intende affidarsi a un modulo 4-3-3. Questi comunque sono dettagli, perché il vero avversario dell'Inter, secondo me, è la storia. L'Inter ha vinto gli ultimi tre scudetti, piaccia o no ai nostalgici moggiani che fanno del revisionismo continuo sul titolo 2006. Tre scudetti a fila li ha vinti solo il Milan di Capello, nei primi anni novanta. Di meglio fecero solo la Juve del quinquennio, a inizio anni trenta, e il grande Torino perito a Superga, con cinque titoli consecutivi a testa. Altre ere geologiche, altro calcio, ma soprattutto altre squadre, per censo, valore e nobiltà. Questa Inter non ha marcato, nei nostri anni, una superiorità sulla concorrenza paragonabile a quella delle squadre che ho citato. Quindi non me la vedo, proprio per un senso di equità rispetto alla storia, realizzare l'impresa mirabolante di quattro scudetti di fila».

«La Roma, a sua volta, non mi pare possa ritenersi rinforzata, tra cessioni non da poco e acquisti buoni ma non eclatanti. Resta una grande squadra, ma può avvertire, sempre più forte, la sindrome dell'eterna seconda, della bella ma non vincente. Sembra soffrire di un complesso di inferiorità, non dichiarato, dal quale cerca affannosamente di liberarsi, con ostinazione ma poco equilibrio. Intendo dire che cerca di sfruttare ogni occasione per affrancarsi dalla subalternità all'Inter, comprese le occasioni sbagliate. Si veda l'eccesso di foga agonistica e di tensione nervosa messo in campo nella Supercoppa: tanta fatica per una coppetta che non conta un cazzo, col risultato di aver comunque perso. Queste sono energie nervose sprecate per nulla, frutto della costante pressione dovuta all'ambiente capitolino, per nulla facile. E questo è un serio problema».

«Al contrario delle prime due, la Juve si è sicuramente rafforzata sull'ultimo mercato. Ma non basta, perché nell'organico restano ancora i buchi e le incongruenze figliati dalla campagna acquisti della stagione scorsa, quando non si puntò sul radicale rinnovamento ma si tentò un maquillage, non riuscito, a suon di giocatori di mezza età. Per cui la Juve è vecchia, piena di giocatori in declino. Quando sento che la qualità a centrocampo la devono garantire Nedved e Camoranesi, entrambi in nettissima parabola discendente, mi rendo conto che le ambizioni non possono essere eccessive. Inoltre, non può guardare all'eccellente terzo posto del torneo passato come a un significativo punto di partenza: quella Juve fece il massimo, in un campionato per lei straordinario e irripetibile. Ora, essendo un pochino più forte, potrebbe appunto ripetere quel risultato, ma non migliorarlo. Soffrirà fra l'altro il doppio impegno tra campionato e Champions, che lo scorso anno non aveva: anzi, le bastarono un paio di turni infrasettimanali e le partite di Coppa Italia, tra gennaio e febbraio, per ritrovarsi invischiata in un periodo di netta crisi di gioco e di risultati. Una pessima premessa, cui si aggiungerà l'handicap che sempre viene dalla preparazione anticipata di chi deve giocare il preliminare di Champions».

«La Fiorentina non so quanto davvero si ritenga in lizza per lo scudetto. Il suo possibile limite è continuare a ragionare sul futuribile, comportarsi da eterna promessa, accontentarsi dei piazzamenti e magari di piccoli progressi. Pagherà quanto e più della Juve la preparazione specifica fatta per il preliminare di Champions; dico che pagherà di più, perché l'avversario della Fiorentina era sulla carta più forte, e quindi il lavoro sarà stato ancora maggiormente indirizzato a questo impegno».

«Al proposito, ci terrei a chiarire una questione, a scanso di equivoci. Qualcuno minimizza il problema del preliminare, sostenendo che in definitiva si consuma nelle due settimane che precedono l'inizio del campionato, mica un secolo prima. È una sciocchezza. Anzitutto perché il preliminare è una tappa fondamentale per le squadre, giacché perdere vuol dire non entrare nel tabellone principale della Champions e rinunciare a una valanga di soldi; per cui la preparazione deve essere ottimale, mentre per l'inizio del campionato nessuno pretende di essere al cento per cento, giacché un'eventuale sconfitta non comporta nulla di drammatico. Poi non è neppure vero che il preliminare sia così a ridosso del campionato: in realtà nessuno si prepara mettendo a traguardo la prima giornata, visto che il campionato si ferma subito dopo per le nazionali; semmai si punta a entrare in forma a metà settembre, quando in tre giorni riparte per davvero la serie A e iniziano i gironi di Champions, ovvero in una data che cade ben un mese dopo il famigerato preliminare. Va anche detto che molti credono che le squadre impegnate nei preliminari siano, perché meglio preparate, più in forma per l'inizio del campionato. Non è quasi mai vero, perché raggiungere il top della forma a metà agosto vorrebbe dire crollare di schianto a primavera (ma forse anche ben prima di Natale, in attesa del recupero di condizione nella pausa invernale). In verità, di solito, per il preliminare le squadre fanno un lavoro basato sulla velocità, che le rende subito frizzanti e competitive; sbrigata la pratica, però, vanno a recuperare quel lavoro sul fondo che hanno trascurato ma che è indispensabile per arrivare in fondo alla stagione: il che vuol dire che a settembre-ottobre queste squadre sono di solito pesanti e imbastite, quindi meno sciolte e leggere delle avversarie. Ecco perché è in quei mesi che, secondo tradizione, finiscono per impiombarsi la stagione con risultati disastrosi».

«Tornando alle nostre cinque aspiranti, resta da dire del Milan. Qui la lettura dei limiti non mi pare complessa. Il Milan era

una squadra di eccellente grana tecnica ma vecchia, molto vecchia. Ovvio constatare che non è certo migliorato. Buono l'ingaggio di Flamini, discreto ma non sufficiente a rimettere in sesto la difesa quello di Senderos, per il resto il Milan ha allestito un vero gerontocomio, affiancando ai polverosi ospiti che sono lì da sempre dei coetanei di fresco arrivo. Ha preso uno spompato cursore come Zambrotta (reduce da una stagione fallimentare a Barcellona e in azzurro) e un imbolsito cavallo di ritorno come Sheva (da due anni acciaccato e sulla panca del Chelsea), ai quali ha aggiunto un funambolo da sempre sopravvalutato, ma ora irrimediabilmente fuori ritmo e fuori condizione. Direi che il Milan ha proprio sbagliato tutto. Doveva approfittare dell'assenza dalla Champions per rinnovare radicalmente, direi anzi rivoluzionare. Probabilmente non avrebbe costruito una squadra da subito vincente, ma avrebbe ipotecato il futuro investendo su giovani di valore. Così, invece, non è vincente oggi e non ha futuro domani».

«Sono tutte osservazioni pertinenti e interessanti – ha interrotto il Savio cogliendo una mezza pausa del Mago – Ma qualcuna di queste, e credo proprio non altre, il campionato lo dovrà pur vincere. E tutto questo tuo sottolineare difetti dovrà cedere il passo alla valutazione dei pregi e indurti a scegliere la tua favorita, o le tue favorite».

Il Mago ha emesso un profondo sbuffo col naso e ha mosso la mano sinistra, quella che non gli serviva per reggere la pipa, aprendo il palmo in direzione degli amici per fare il gesto di stare calmi e avere pazienza. Quindi, senza scomporsi, ha rimastato il tabacco nel fornello, lo ha pigiato con cura, ha riattizzato il fuoco, ha aspirato un paio di boccate profonde, ha lasciato prontamente fuggire dalla bocca la voluta di fumo, si è bagnato la lingua con un sorso di grappa, ha dato una nuova e più contenuta tirata. Quindi, finalmente, ha ripreso a parlare.

«Ho appunto pesato pregi e difetti per arrivare a una scelta. Non facile, comunque. E a tal proposito preciserò subito che, proprio per l'incertezza che mi porto appresso, non farò un pronostico secco come lo scorso anno, indicando due favorite alla pari, ma userò l'altro mio criterio di previsione: sceglierò una sola favorita, ma indicherò anche due possibili alternative per la vittoria finale. Quando faccio questo tipo di pronostico, personalmente mi ritengo vincitore se il campionato va alla mia prima favorita; ma se vince una delle altre due che ho nominato ritengo comunque di aver chiuso in pari i miei conti con il fato. Se invece tocca a qualcun altro, allora significa che non ci ho capito nulla e che ho sbagliato».

«Insomma, ti comporti e ti giudichi un po' come uno scommettitore – ha sintetizzato il Cinico, che di queste cose ne mastica – È come se facessi una puntata forte su una squadra e un paio di puntate di copertura su altre due squadre. Se azzechi la prima, sicuramente vinci dei soldi rispetto a quelli che hai messo in gioco, mentre se vince una delle altre due puoi arrivare più o meno a recuperare quel che hai puntato nel complesso. Se vincono altre squadre, ci rimetti tutto il gruzzolo».

Il Mago ha seguito la spiegazione con l'attenzione del neofita, neppure troppo interessato a entrare nei dettagliati meccanismi della scommessa sportiva. «Grosso modo è così» ha concluso sulla base di quel che aveva capito.

«Al netto di tutte le perplessità che ho esposto prima – si è fatto coraggio il Mago – la mia favorita è la Roma. Resta, in base a quanto mostrato negli ultimi anni, la squadra con il gioco migliore e più collaudato. Il che è un primo vantaggio non trascurabile. Quel che però mi fa propendere per la Roma è che credo nella sua capacità di completare trionfalmente quel progressivo percorso di conquista della concretezza che ha intrapreso. Voglio dire che la Roma giocava benissimo, ma a sprazzi, già tre anni fa, una volta superata la fase del collaudo; ma non andò oltre il quinto posto sul campo. Due anni fa era una squadra splendida: nell'arco della stagione recitò almeno una quindicina di partite sontuose e spettacolari, perdendosi però molte volte per strada, addormentandosi in gare abbordabili, lasciando per la via punti preziosi; e finì nettamente staccata dall'Inter. L'anno scorso fu già molto meno bella: mise insieme cinque o sei grandi partite, un bel mazzetto di buone o discrete esibizioni, limitò moltissimo le distrazioni e i regali; infatti arrivò a sfiorare lo scudetto. Quest'anno potrebbe benissimo affinare ulteriormente la sua praticità, fermo restando il valore aggiunto della qualità tecnica e di schemi difficili da leggere e da contrastare, per le avversarie. Con meno fronzoli e un pizzico (ma basta davvero un pizzico) di continuità in più potrebbe arrivare allo scudetto. Deve però chiarire gli equivoci su Totti: se è in buone condizioni resta un giocatore fondamentale, ma se viaggia a scartamento ridotto diventa un peso insostenibile, visto che per ruolo e personalità finisce con il catalizzare il gioco e anche le responsabilità. Ci vorrà il coraggio di scelte eventualmente impopolari, ma probabilmente decisive per la vittoria. Spalletti dovrebbe averlo».

«Per le alternative, seguono un binario apparentemente divergente. La prima alternativa è quella istituzionale e più ovvia, cioè l'Inter. Resta una squadra forte, come dicevo prima, e in più ha Mourinho, che è un allenatore bravissimo a gestire i campionati, come dimostra il suo curriculum al Chelsea, eccellente in Premier ma assai più ordinario nelle coppe (nazionali e internazionali). Se sarà padrone della situazione, Mourinho è il tipo capace di azzannare alla gola il torneo e non mollare più la presa, un po' come faceva Capello: uno che incamera 28 punti nelle prime dieci giornate e poi gestisce con saggezza il vantaggio, senza più strafare e senza mai sbracare. Per essere sinceri: se questa Inter, con i giocatori che ha e un nuovo allenatore di tal fatta, provenisse da anni di piazzamenti e digiuni, non esiterei un istante a considerarla la mia primissima e netta favorita. Siccome invece viene da tre scudetti, le cose stanno un po' diversamente. Non solo per quel peso della storia di cui parlavo prima, ma perché in effetti può subentrare un po' di appagamento rispetto a un trofeo già vinto serialmente, mentre di pari passo può crescere l'ossessione per quella Champions che ha riservato delusioni cocenti e qualche figura barbina. Mi ripeto: per vincere lo scudetto devono lasciar fare a Mourinho, il quale sa benissimo che un campionato lo si può gestire in base alle potenzialità, mentre il fatto di primeggiare in coppa è spesso questione di culo più che di programmazione (e lui lo sa proprio perché gli è capitato di vincere la Champions, a sorpresa, con un Porto appena decoroso mentre non è mai riuscito ad andare neppure in finale guidando il sontuoso Chelsea). I guai inizieranno se la società, attraverso una delle sue mille e dissonanti voci, comincerà a far pressioni per far riposare tre o quattro giocatori importanti a ogni turno di campionato, magari complicato, che precede un incontro di coppa, magari facile. In quel caso, sarà la fine».

«L'altra alternativa che mi sento di indicare è, all'opposto, la meno nobile del lotto: la Fiorentina. Sia chiaro che non lo faccio per vezzo, cosa che non è nel mio stile. Al contrario, indico la Fiorentina per il più semplice e banale dei motivi: per me è la più forte di tutte, per valore dei singoli, freschezza dell'organico, potenzialità dei giovani, equilibrio fra i reparti e qualità del tecnico. Ha solo un gioco meno rodato e spettacolare rispetto alla Roma e meno potenza rispetto all'Inter, ma in prospettiva le può superare entrambe per varietà dell'assortimento e delle soluzioni. Il suo limite sta in quel che già ho detto: potrebbe non crederci, e sarebbe ovviamente un problema. Ma se ci crede è in grado di competere alla pari con chiunque, e forse persino di vincere».

L'essenza del vaticinio era ora di pubblico dominio. Il Mago ha cessato di parlare, ha ripetuto i gesti indispensabili a ravvivare il fuoco per gustarsi l'ultima presa di tabacco nella pipa, ha nuovamente sorseggiato dal suo bicchierino e si è dato a studiare con gli occhi le reazioni degli amici.

«Sono un po' perplesso – ha confessato il Savio dopo un breve silenzio – Io non faccio pronostici, ma nei tuoi non mi ci ritrovo molto: né per come hai ordinato le tue favorite, né per quelle che hai escluso dal novero. O meglio, su una cosa sono completamente d'accordo: l'eliminazione del Milan dal lotto delle aspiranti al titolo. Su questo, condivido tutto quello che hai detto. Al limite, per essere precisi, potrei essere un pochino più possibilista su Shevchenko, che non so se sia davvero finito o se sia stato un po' mobbizzato in Inghilterra. In compenso sarei anche più duro su Ronaldinho: un acquisto esclusivamente mediatico, di grande impatto ma dannosissimo per la squadra».

«È un brocco imbolsito – ha ridacchiato il Cinico con sgarbo – L'ho visto alle Olimpiadi, in quasi tutte le partite: ha piazzato qualche numero da circo contro neozelandesi e cinesi (mica cazzi!), ma è stato assolutamente inesistente contro Belgio, Camerun e Argentina, cioè nelle partite che contavano qualcosa e che proponevano un minimo di difficoltà. Certo, ha tirato qualche bella punizione; ma ormai può fare solo quello. D'altra parte anche il Mago, se lo lasciassero in campo per novanta minuti senza chiedergli di correre né di dribblare, potrebbe cavare qualche bel calcio piazzato dal suo repertorio». Il Mago ha riso, prendendo il tutto come un complimento, seppure un po' sottotraccia.

Lo sfottò era così pesante che il Savio, che pure ci aveva messo del suo, si è sentito in dovere di fare una precisazione. «Intendiamoci – ha detto – Ronaldinho non sarà un Ronaldo bis. Il Dentone lo faranno giocare parecchio, credo quasi sempre; non mi pare sia rotto, e non lo lasceranno fuori due volte sì e mezza no come facevano con l'altro. E segnerà pure un po' di gol: punizioni, rigori, qualche giocata da fermo o quasi, ma li segnerà. E magari gli capiterà di farne pure in partite importanti, perché una punizione capolavoro ti può benissimo riuscire anche contro l'Inter, la Juve o la Roma. Il che consentirà a qualche venditore di fumo di spacciarlo per un campione ritrovato e per un grande acquisto, a gloria di Berlusconi e dei suoi manutengoli. Ma sarà, inesorabile, la valutazione complessiva a darci il pieno senso del fallimento: sul piano del gioco non porterà nulla, su quello dei risultati neppure, e in compenso farà a pezzi lo spogliatoio e costringerà tanta gente più in forma (da Seedorf a qualche attaccante) a fargli spazio. Per mesi ci racconteranno delle balle contro ogni evidenza, cercando di incensarlo. Fino all'impetoso tirar delle somme, che renderà giustizia a un verdetto che per me è già scritto». Il Mago ha annuito con aria grave. Anche lui, infatti, non crede per niente al Milan. A parole si è limitato a escluderlo dalla lotta per lo scudetto, ma in cuor suo lo vede seriamente in pericolo di uno sprofondamento nell'anonimato, se non peggio.

«Sono invece assai più perplesso sul tuo ignorare la Juve – ha ripreso il Savio, mettendo a fuoco le ragioni del dissenso – Ha dei limiti strutturali e degli acciacchi dovuti all'età, questo è vero. Però è anche squadra famelica e motivatissima, e non manca occasione per dimostrarlo ogni volta che scende in campo, quale che sia l'avversario. L'ambiente, dalla dirigenza ai tifosi, ci crede molto: e questo alla lunga pesa parecchio».

Il Mago non ha consentito che il Savio continuasse a elencare le virtù bianconere. Perché, in fondo, le conosceva benissimo anche lui. «Anch'io ho faticato a scartarla – ha ammesso per evitare equivoci – Ma dovevo fare delle scelte, mica potevo considerare tutte favorite. Ho valutato che quei difetti detti all'inizio siano maggiori dei tanti pregi, e l'ho tolta del mazzo. Un poco mi spiace anche, per essere sincero. Mi spiace più che altro per la stima che ho per Ranieri, che credo stia facendo un ottimo lavoro e che meriterebbe qualche frutto tangibile. Fra l'altro ho scoperto di non essere il solo a pensarla così; ed è stata una scoperta un po' sorprendente. È stato quando siamo andati a cena dal Pirazzèn, il quale ha tranquillamente confidato di ritenere Ranieri "un ottimo allenatore, un bel costruttore di squadre cui hanno sempre portato via il giocattolo al momento buono". Si è persino sbilanciato dicendo che "è uno che ha lavorato sempre bene, e si meriterebbe anche di vincerlo, un campionato. Certo, non alla Juve, però!" si è affrettato a precisare, quasi gridando, come se pronunciasse un frettoloso scongiuro.

«A me invece la Juve non dice molto – ha voluto precisare il Cinico, più che altro per ribadire la sua antica avversione – E come sempre spero che non vinca nulla. Anzi, più di sempre. Perché se la Juve società non l'ho mai amata, devo invece dire che gli juventini mi sono diventati davvero indigesti da un paio d'anni in qua. Prima, bene o male, rubacchiavano, ma lo sapevano anche loro e si comportavano con un certo stile, almeno in apparenza. Adesso, da quando sono stati scoperti e puniti, pare che siano loro le vittime del sistema. Intollerabile. Hanno rubato quattro o cinque campionati, oltre a quelli che gli hanno revocato, e sono lì a piagnucolare e rivendicare quei due scudetti che loro giudicano scippati da una giustizia ingiusta. Mostrano il volto dell'eterno potere che non accetta di dover rendere conto a nessuno e non sopporta l'ipotesi della sconfitta. Sono insopportabili».

«Un po' è vero – ha riso il Mago – Persino penne illuminate del giornalismo sportivo, di nota fede juventina ma di tradizionale obiettività, si sono ultimamente intignate a pescar nel torbido, rievocando senza alcun pretesto logico lontane malefatte telefoniche, anagrafiche o tributarie di cui sarebbero colpevoli tutte le squadre d'Italia tranne la Juve, tentando di rimettere i conti in pari. Un po' come se pretendessero di paragonare un occasionale evasore fiscale o un imprenditore che non



rispetta alla lettera le mille norme della 626 ai capibastone di un sistema mafioso onnipresente e ramificato, in grado di dettare la sua legge a qualunque istituzione. Sono un po' ridicoli, sinceramente. E mi ricordano quegli antichi socialisti ora berlusconiani che, contro l'evidenza che li vede da sempre al potere, continuano a proclamarsi vittime di un colpo di stato perpetrato contro di loro dall'orrido Di Pietro e dai suoi padroni comunisti. A quanto pare, l'essere senza vergogna è uno dei connotati dominanti nel nostro paese. E non solo fra le classi dirigenti».

«Il resto del torneo ci dice poco – ha ripreso il Mago con tono più leggero e distaccato – Come spiegavo prima, la classe media si è molto allontanata dal vertice e dovrà più guardarsi le spalle che puntare in alto».

«Tra le squadre che si vorrebbero di seconda fascia – ha esaminato velocemente – vedo abbastanza bene il Napoli, che può dare sostanza a un percorso di lunga durata verso il grande calcio. Credo poi che abbiano allestito buone squadre Lazio e Atalanta, mossesi con intelligenza sul mercato e anche con un certo gusto per l'investimento e il rischio calcolato. Dall'Udinese non mi aspetto assolutamente nulla, ormai: ottima squadra, ma evidentemente votata per scelta al piccolo cabotaggio, come ha dimostrato gli anni passati con i suoi ingiustificabili alti e bassi. Samp e Genoa sono ancora abbastanza indecifrabili, ma credo comunque che le loro azioni siano lievemente in ribasso: penso a una flessione contenuta più che a un crollo, ma certo non mi attendo exploit. Preoccupa invece il Palermo, dove si respira aria di smobilitazione: sul mercato si è di sicuro indebolito, ma avrebbe ancora una squadra più che dignitosa; temo però che l'ambiente sia ormai demotivato, per cui non escludo possa anche ritrovarsi invischiato in situazioni ad alto rischio».

«Tutto il resto è proletariato – ha concluso il Mago – E, per ora, si tratta di un magma non decifrabile. La lotta per la salvezza riguarda almeno otto squadre e si annuncia perciò più ampia e più aspra dell'anno scorso. Poi, è probabile, una o due squadre troveranno un buon passo e si caveranno d'impiccio con un certo anticipo. Anche se è assai probabile che cada nel gorgo qualcuna delle compagini di medio valore di cui ho parlato prima».

Nessuno ha replicato alle considerazioni del Mago. Forse perché erano generiche, forse perché erano condivise. O forse perché, in definitiva, della borghesia in sfacelo e dell'eterno proletariato calcistico non importava nulla a nessuno.

Ora, il viaggio era davvero finito. Tanto parlar di calcio, di campionato, di rivalità consumate e di piccole furberie riportava inesorabilmente, e definitivamente, a casa i nostri protagonisti.

Il viaggio nell'Oriente è stato lungo e travagliato. Forse ha avuto meno tappe del previsto: sono rimasti completamente fuori dall'itinerario l'Iraq e l'Afghanistan con le loro eterne occupazioni di pace, le inestricabili lacerazioni libanesi, l'irrisolvibile contesa fra israeliani e palestinesi (con tutti gli annessi di fazione), i tumulti pakistani, i mutamenti silenziosi del Sud-Est asiatico. E sono rimasti fuori anche tanti altri luoghi, assai meno dolenti, anzi affascinanti e a volte carichi di struggenti ricordi che avrebbero potuto dare slancio ai sentimenti dei nostri amici. Alcune soste, infine, sono state brevi e non esauritive, assai più superficiali e transitorie di quanto avremmo desiderato. Abbiamo scoperto solo spicchi e frammenti di un mondo che, alla partenza, ci eravamo illusi di poter indagare con ben altra profondità e passione.

La cronaca ha reclamato i suoi spazi, più spesso di quanto si pensava. La cronaca sportiva, certo, coi suoi grandi appuntamenti in realtà già previsti. Ma soprattutto quella politica, economica e militare, che ci trasmette di questi tempi l'immagine di un mondo in preoccupata attesa. E che ci ha portato a scoprire un nuovo angolo di Oriente in guerra di cui avremmo tutti preferito continuare a ignorare l'esistenza, felicemente ignavi.

Anche i nostri amici vivono l'intricato momento internazionale con la giusta e doverosa partecipazione emotiva.

Ma ora, tornati a casa, vivono soprattutto il disagio per questa Italia incivile, incattivita e matrigna, con cui devono fare concretamente i conti. Un paese blindato, fondato su divieti e proibizioni. Un paese senza speranza e pieno di diffidenza e intolleranza. Un paese che pare diventato di proprietà privata, in cui le leggi proteggono i privilegi di pochi, e l'impunità annessa, tartassando e minacciando tutti gli altri.

Tragicamente, un paese che non si trova sotto dittatura. Il che, quantomeno, renderebbe spiegabili, se non digeribili, certe situazioni. È invece un paese che, manipolato e spaventato ad arte, sembra gradire la logica del terrore e dell'autodifesa. Un paese in cui tutti sembrano sentirsi sicuri, se non contenti, quando possono erigere piccoli ma solidi muri attorno alla propria persona e alle proprie cose. Per chiudersi, per tenere lontano l'altro e, possibilmente, arrivare addirittura a ignorarne l'esistenza.

Queste cose, ieri sera, si sono poi lungamente confessati i nostri amici, sciolta finalmente la lingua dopo aver allegramente divagato con il pallone imminente.

Più che le loro incerte condizioni individuali e più che le grandi minacce globali, oggi ad affliggerli è questa grande muraglia che circonda la nostra società impoverita. Sempre più insicura e più misera, da tutti i punti di vista.

Sanno di avere due scelte: contribuire ad abbattere la muraglia (certo non da soli, ma protagonisti con il concorso di altri volenterosi) e a liberare tutti da questa oppressione, oppure scavalcarla in qualche modo e perdersi verso lidi ancora ignoti. Oggi, inizio di un nuovo anno, non sanno se ritroveranno la giovanile energia e la ferrea volontà di distruggere per salvare o se scopriranno la voglia anelante e il coraggio disperato di evadere per fuggire.

Sanno, però, che non esiste una terza scelta.

## FINE